

Giulio Di Mizio e Pietrantonio Ricci  
(a cura di)

Comunità civica e sicurezza dei cittadini  
Nuove sfide e nuovi impegni della  
Criminologia

*Atti XVI Congresso Società Italiana di Criminologia*



Istituto Italiano di Medicina Sociale

# INDICE

Presentazione di ANTONIO GUIDI .....	Pag.	7
Prolusione di PIETRANTONIO RICCI .....	»	9
Minori violenti ed imputabilità .....	»	11
Migrazioni e mercato della droga .....	»	23
Multiculturalismo e genitorialità: un caso clinico .....	»	41
Idoneità alla guida e disagio psichico esperienza della Commissione Locale Patenti di Catanzaro .....	»	47
Sicurezza e percezione sociale: dati di una ricerca presso le forze dell'ordine .....	»	53
Dimensione individuale e dinamica di gruppo nella valutazione dell'imputabilità del minore .....	»	63
Un caso di esplosione da gas: importanza dell'approfondimento medico-legale tecnico .....	»	71
Applicazione, riesame e revoca della misura di sicurezza dell'OPG: i dati del "Filippo Saporito" di Aversa .....	»	75
La prevenzione della delinquenza giovanile nell'ambiente urbano francese. Nuove generazioni e devianze .....	»	89
Mobbing. La violenza morale nei posti di lavoro. Riflessi sull'infortunistica sociale .....	»	109

Donna e famiglia .....	Pag.	115
La sicurezza nell'era della comunicazione globalizzata: nuovi problemi e nuove prospettive per la criminologia informatica .....	»	121
Il passaggio all'atto .....	»	151
Accesso ai servizi e salute degli immigrati in Italia .....	»	155
Alcol e comportamento in due gruppi di soggetti a rischio a confronto con un gruppo di controllo .....	»	161
I decessi con modalità anticonservativa nel distretto di Catanzaro dal 1997 al 2001 .....	»	169
Il fenomeno "unasbomber" in Italia: rilievo dell'indagine criminologica ..	»	183
Aspetti criminologici del fenomeno migratorio .....	»	191

## PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare il volume degli Atti del XVI Congresso della Società Italiana di Criminologia, a cura del Prof. Pietrantonio Ricci e del Dott. Giulio Di Mizio.

Nel contesto attuale, solo l'*integrazione delle competenze scientifiche* afferenti alle scienze criminologiche, medico legali e medico sociali consente agli operatori del settore di tentare di comprendere ed interpretare le complesse dinamiche che sono alla base della deviazione della Società verso quei comportamenti illeciti, soprattutto quelli sostenuti da patologie psichiatriche.

La lettura dei lavori permette di comprendere quanto tale integrazione sinergica tra criminologia ed altre discipline sia determinante per fornire al magistrato, ma anche alle altre parti di un processo, le risposte corrette o le risposte più corrette possibili dal punto di vista tecnico-scientifico relativamente alle persone che commettono un reato, sulla loro propria capacità processuale, sulla compatibilità con il regime carcerario in senso psichiatrico, sulla imputabilità, non dimenticando la necessità impellente della interpretazione di tutta una serie di *nuove e moderne forme di comportamento deviato* che si manifestano ogni giorno di più sia in Italia che nel resto del mondo.

Tale opera collettanea rappresenta pertanto la sintesi del lavoro svolto e per la vastità dei temi specifici affrontati e per la completezza ed il prestigio di svariati Autori che hanno inviato il loro contributo, e testimonia il non indifferente impegno che l'IIMS ha svolto e sta svolgendo nell'ambito della pubblicazione di opere che effettivamente possano costituire un momento di riflessione degli esperti e fucina per la ricerca scientifica nel prossimo futuro.

*On. Prof. Antonio Guidi*

*Presidente dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale*

## PROLUSIONE

*al XVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia (Copanello, 19 settembre 2002)*

di **Pietrantonio Ricci**

Autorità, Colleghi, Signore e Signori, è un grande onore per me poter ospitare il XVI Congresso della Società Italiana di Criminologia.

La scelta della sede di Catanzaro è il riconoscimento del lavoro che tutto l'Ateneo\*, sta svolgendo sin dalla sua istituzione agli inizi degli anni Ottanta e successivamente dalla sua autonomia ottenuta nel 1999.

E' altresì un incoraggiamento per il lavoro intrapreso quale docente di medicina legale in continuità con l'opera intrapresa dal mio compianto predecessore prof. Bruno Pannain.

A tal proposito voglio ricordare anche le figure del compianto prof. Franco Sclafani, amico carissimo e collega di concorso, e del prof. Blasi, anch'egli recentemente scomparso.

Ospitare un Congresso Nazionale è anche una grande responsabilità sia sotto il profilo scientifico ed organizzativo e mi auguro che eventuali imperfezioni ed errori non prevalgano sulla riuscita complessiva.

Certamente essa è garantita per quel che riguarda i contenuti dal valore dei relatori e dal grande interesse del tema scelto.

Il ruolo che la Criminologia può e deve svolgere nella costruzione di un sistema di sicurezza dei cittadini è certamente rilevante soprattutto se si tiene conto dell'imminente approvazione della legge Fini-Bossi sull'immigrazione e della transizione già in atto verso un sistema federalista che ampliando le autonomie rendo possibile la sperimentazione di modelli operativi di tutela alcuni dei quali già oggetto di riflessioni nel nostro Congresso.

E' a tutti noto come il dibattito sull'immigrazione sia in questo periodo particolarmente acceso ed anche su questo tema il Congresso apporterà un importante contributo.

---

\* Università "Magna Graecia" di Catanzaro.

Mi sia consentito di ricordare il problema del disagio intrafamiliare e della sua prevenzione che è oggetto di attenzione da parte del Ministero del Welfare nell'ambito dell'annunciata elaborazione di un libro bianco del governo su questi temi sociali.

A tal proposito l'Istituto Italiano di Medicina Sociale ha voluto collaborare attivamente all'organizzazione del Congresso sia per il suo ruolo istituzionale recentemente ribadito dalla visita del Ministro Maroni sia per l'attenzione che storicamente ha sempre avuto nei confronti dei temi della tutela della salute psichica e dell'istituzione familiare.

Infine vorrei ringraziare le Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza per il sostegno dato al Congresso con qualificate relazioni ed all'Azienda Ospedaliera "Mater Domini" per il sostegno economico dato all'organizzazione del Convegno.

Un ringraziamento infine alla Regione Calabria, alla Provincia ed al Comune di Catanzaro ed a tutte le realtà locali che hanno contribuito a sostenere il Congresso che certamente, come è tradizione, saprà dare un contributo rilevante a tutti i temi di discussione.

## MINORI VIOLENTI ED IMPUTABILITÀ

F.F. Carabellese\*, I. Grattagliano\*, G. Troccoli\*

In diverse occasioni, nella nostra veste di periti, ci siamo ritrovati ad osservare episodi di cronaca che negli ultimi anni hanno conquistato di diritto, per la loro violenza, le prime pagine dei giornali e che hanno visto come protagonisti di vicende eclatanti, dei minori.

Questi episodi sono rimbalzati con clamore negli studi televisivi, sulle pagine dei giornali, nelle case della gente. La sensazione che, apparentemente, se ne ricava è di una condizione diffusa di allarme sociale, di una maggior insofferenza o di una minor intolleranza nei confronti dei comportamenti delittuosi commessi da minori.

Perlomeno questa è la sensazione che, al di là delle analisi condotte con dati obiettivi, riesce immediato prospettarsi. Tale sensazione del resto è sembrata sostenuta da alcune dichiarazioni pubbliche di esponenti di forze politiche, i quali hanno espresso l'intento, richiamando alcuni fatti di sangue commessi da minori, nonché la loro presunta maggior maturità cognitiva, di rivedere i criteri di non punibilità degli infraquattordicenni, abbassandone ulteriormente il limite, come del resto avviene in altre nazioni.

Ci è sembrato opportuno allora tracciare delle linee entro cui organizzare alcune riflessioni che riguardano i comportamenti delittuosi nei giovani, centrando la nostra attenzione ai reati commessi dagli infraquattordicenni.

Ma prima ancora ci siamo chiesti se è vero, come sembra di percepire, che il numero di reati attribuibili ai minori sia in aumento, ovvero, se quello che abbiamo di fronte sia un fenomeno in crescita oppure se si tratta solo di dinamiche qualitativamente diverse. Per farlo abbiamo esaminato l'andamento del numero dei reati commessi da minori nel quinquennio 94-98 - ultimi dati disponibili - così come forniti dai dati ufficiali dell'ISTAT (1).

---

\* Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense Università degli Studi di Bari. Coordinatore: Prof. Francesco Carrieri.

Per quanto riguarda il dato generale dei minori denunciati, questi sono risultati essere: 44.326, di cui 9.580 le femmine, nel 1994; 46.051 (10.504 le femmine), nel 1995; 43.975 (9.856 le femmine), nel 1996; 43.342 (8.934 le femmine), nel 1997; 42.106, di cui 8.428 le femmine, infine nel 1998.

Di questi abbiamo preso in considerazione i soli infraquattordicenni, i quali sono stati rispettivamente: 9.740 (4.401 le femmine) nel 1994, 10.815 (4.683 le femmine) nel 1995, 10.452 (4.444 le femmine) nel 1996, 8.909 (3.467 le femmine) nel 1997, 7.657 (2.779 le femmine) nel 1998.

Espressi in valori percentuali, sono pari al 21.97% dell'intero campione nel 1994; il 23.48% nel 1995; il 23.76% nel 1996; il 20.55% nel 1997; il 18.18% nel 1998.

Continuando poi con i dati riferibili agli infraquattordicenni, abbiamo preso in considerazione separatamente alcune fattispecie di reato: da un lato quelle che più possono destare allarme sociale - il reato di omicidio, volontario e colposo - e di poi quelle numericamente più consistenti.

Per quanto riguarda i reati contro la persona i minori infraquattordicenni denunciati sono stati: 748, pari al 7.67% degli infraquattordicenni denunciati nel 1994; 909 (8.40%) nel 1995; 1.137 (10.87%) nel 1996; 1.150 (12.90%) nel 1997; 1.067 (13.93%) nel 1998. Sembra quindi che effettivamente nel corso degli anni si assiste ad un aumento del numero di reati contro la persona commessi da infraquattordicenni.

Numericamente preponderanti le lesioni personali volontarie: 352 (pari al 3.61% degli infraquattordicenni denunciati) nel 1994; 411 (3.80%) nel 1995; 506 (4,84%) nel 1996; 528 (5.92%) nel 1997; 463 (6.04%) nel 1998.

Si tratta di reati commessi presumibilmente da soli (189, pari al 1.94% nel 1994; 241, pari al 2.22% nel 1995; 279 pari al 2.66% nel 1996; 286 pari al 3.21% nel 1997; 245 pari al 3.19% nel 1998) o in correità con altri minori (126 pari al 1.29% nel 1994; 130, pari al 1.20% nel 1995; 193, pari al 1.32% nel 1996; 196, pari al 2.20% nel 1997; 163, pari al 2.12% nel 1998).

Isolati i reati di omicidio volontario 2 nel 1994, 3 nel 1995, 2 nel 1996, 1 nel 1997, 2 nel 1998 e di omicidio colposo 3 nel 1994, 7 nel 1995, 10 nel 1996, 3 nel 1997, 5 nel 1998.

I minori infraquattordicenni denunciati per reati contro la famiglia sono stati 91 (0.93%) nel 1994; 222 (2.05%) nel 1995; 16 (0.15%) nel 1996; 7, pari allo 0.07% nel 1997; 20, pari allo 0.26% nel 1998.

Qui un discorso a parte meritano i reati di violenza carnale, fino al 1995 considerati all'interno di questo gruppo di reati, successivamente, alla luce della nuova tipologia di reato proposta dal legislatore, e soprattutto alla procedibilità d'ufficio, considerati fra i reati contro la persona come violenza sessuale; di questo evidentemente bisogna tener conto nella lettura dei dati riportati.

Ed in effetti è proprio a partire dal 1996 che si assiste ad una sorta di impennata nei valori, anche in termini percentuali, dei reati contro la persona ed ad una corrispondente caduta nei reati contro la famiglia.

Tra l'altro è proprio questo il reato che, apparentemente, ha subito il maggior incremento percentuale nel corso del periodo preso in considerazione.

Siamo andati allora a considerare più dettagliatamente proprio questa fattispecie di reato.

I minori denunciati per violenza carnale nel 1994, sono stati 39, pari al 0.93% dell'intero gruppo di infraquattordicenni denunciati nel corso dell'anno; di questi, il 66.66% sarebbero stati commessi in correatà con altri minori.

Nel 1995 sono stati 51, pari al 0.47% dell'intero gruppo di infraquattordicenni denunciati nel corso dell'anno; di questi, il 76.47% sarebbero stati commessi in correatà con altri minori.

Nel 1996 per il reato di violenza sessuale le denunce sono state 86, pari allo 0.82% dell'intero gruppo degli infraquattordicenni denunciati. Di questi il 70.93% sarebbero stati commessi in correatà con altri minori.

Per quanto riguarda il 1997 per il reato di violenza sessuale le denunce sono ancora aumentate, pari a 116, l'1.30% dell'intero gruppo degli infraquattordicenni denunciati. Di questi il 66.37% sarebbero stati commessi in correatà con altri minori.

Nel 1998 infine le denunce per il reato di violenza sessuale sono aumentate, 117, pari all'1.52% dell'intero gruppo degli infraquattordicenni denunciati. Di questi il 66.66% sarebbero stati commessi in correatà con altri minori.

Come era abbastanza prevedibile i minori di 14 anni denunciati per reati contro il patrimonio, costituiscono il gruppo numericamente più nutrito: 8.412 (pari al 86.36% dell'intero gruppo degli infraquattordicenni) nel 1994; 9.313 (86.11%) nel 1995; 8.781 (84.01%) nel 1996; 7.235 (81.21%) nel 1997; 5.980 pari al 78.09% nel 1998.

Il reato di furto il più rappresentato: 7.490 (76.89% degli infraquattordicenni) nel 1994; 8370 (77.39%) nel 1995; 7776 (74.39%) nel 1996; 6264 (70.31%) nel 1997; 5006 (65.53%) nel 1998. Anche fra questo gruppo di reati prevalgono le denunce in correatà con altri minori - circa l'80% - e quelle senza alcuna correatà, pari circa al 15% (nel 1994).

Nel 1995, rispettivamente in correatà con altri minori - circa il 75% - e quelle senza alcuna correatà, pari circa al 15%. Nel 1996, in correatà con altri minori - circa il 70% - e quelle senza alcuna correatà, pari a circa il 16%. Nel 1997 le denunce in correatà con altri minori - circa il 70% - e quelle senza alcuna correatà, circa il 18%. Nel 1998 infine, le denunce in correatà con altri minori - circa il 65% - e quelle senza alcuna correatà, circa il 20%.

Sembrerebbe che questi ultimi siano dati abbastanza costanti, nel senso cioè che, a fronte di un alto, ma in decremento, numero di infraquattordicenni denunciati in correatà con altri minori, vi è un numero, pure elevato sebbene meno consistente rispetto al precedente, quello dei denunciati non in correatà, che tuttavia è in costante aumento nel periodo preso in considerazione.

Una considerazione poi a proposito delle denunce per furto e più in generale per i reati contro il patrimonio: è evidente una consistente deflessione degli stessi.

Il numero dei minori denunciati, nel periodo storico preso in considerazione, sembra sostanzialmente in deflessione; questa tendenza sembra più appariscente soprattutto negli ultimi quattro anni; analogamente e con la medesima periodicità, il numero degli infraquattordicenni denunciati.

Fra i reati presi in considerazione, per quanto riguarda sempre gli infraquattordicenni, quelli che, apparentemente, sembrano in aumento percentuale rispetto al numero complessivo degli infraquattordicenni denunciati, è il gruppo dei reati contro la persona.

Non emerge un aumento dei fatti di sangue più gravi - gli omicidi colposi e volontari sono tendenzialmente costanti ed esigui numericamente: rispettivamente nel '94, 3.61% e 1.49%; nel '95, 3.80% e 1.51%; nel '96, 4.84% e 1.77%; nel '97, 5.92% e 1.85%; nel '98 infine, 6.04% e 1.69% - quanto piuttosto un aumento dei reati di lesione personale, sia volontarie che colpose.

Questo dato sembra ancor più esplicativo se rapportato al numero degli stessi reati commessi dall'intero gruppo dei minori e, più in generale, dai maggiorenni.

I valori appena riportati sottolineano, a nostro parere, l'esiguità numerica - costante nel tempo - del contributo degli infraquattordicenni ai reati di omicidio, che notoriamente sono quelli che suscitano maggior allarme sociale.

Più in particolare, ci siamo poi soffermati sul reato di violenza sessuale - precedentemente violenza carnale - pur con gli opportuni distinguo già segnalati in precedenza, a partire dal 1996 in poi.

Per il reato suddetto emergerebbe infatti un aumento nel corso degli anni presi in considerazione: si passa infatti da un valore percentuale dello 0.40% di infraquattordicenni denunciati per il reato suddetto rispetto al numero complessivo di infraquattordicenni denunciati nel corso del 1994, allo 0.47% del '95, allo 0.82% del 1996, al 1.30% del '97, al 1.52 % infine del 1998. Questi dati starebbero ad indicare un "contributo" degli infraquattordicenni, fra i diversi reati commessi, al reato di violenza sessuale, che sarebbe in progressivo aumento nel tempo.

Alla luce dei dati appena riportati, ci è sembrato opportuno prendere in considerazione anche le statistiche che riguardano i reati commessi da maggiorenni, al fine soprattutto di valutare se l'incremento apprezzato è riferibile solo ai minori o al contrario è riscontrabile, magari con un andamento sovrapponibile, anche nei maggiori di età.

A questo scopo abbiamo preso in considerazione anche il reato di violenza sessuale per il quale sembrava assistersi al maggior incremento percentuale, e ne abbiamo valutato l'andamento nel medesimo periodo. Abbiamo quindi calcolato, anno per anno, il rapporto fra il numero di minori denunciati per quella tipologia di reato ed il numero totale dei denunciati per il medesimo reato.

Nel 1994 questo rapporto è risultato del 11.66%; nel 1995, del 8.94%; nel 1996 del 7.46%; nel 1997 del 10.93%; nel 1998 infine, del 8.64%.

Analogo rapporto siamo andati a valutare fra gli infraquattordicenni denun-

ciati per il reato di violenza sessuale ed i minori di 18 anni denunciati per il medesimo reato. I risultati ottenuti sono i seguenti: nel 1994, 23.21%; nel 1995, 26.65%; nel 1996 il 26.13%; nel 1997, 25.60%; nel 1998 infine, il 22.54%.

Come è abbastanza evidente dai grafici riportati, l'andamento nel corso degli anni dei due rapporti presi in considerazione sono sostanzialmente sovrapponibili.

Questi ultimi dati sembrano smentire quanto sembrava emergere in precedenza. In sostanza i minori denunciati per il reato preso in considerazione, nel corso degli anni, non sono in aumento rispetto al numero complessivo dei denunciati, anzi sembrerebbero addirittura in deflessione.

Analogamente per gli infraquattordicenni; sebbene, numericamente, l'apporto dato dagli infraquattordicenni, fra tutti i minori denunciati per il reato di violenza sessuale, sia più consistente, l'andamento nel tempo del rapporto descritto non offre consistenti incrementi, anzi, anche qui, può parlarsi di una lieve deflessione al termine del periodo preso in considerazione.

Questo è un dato che deve indurre alla riflessione e, piuttosto che un aumento degli infraquattordicenni che commettono il reato di violenza sessuale, sta ad indicare semmai un aumento più generalizzato e che riguarda quindi anche i maggiori di età, delle denunce per questa fattispecie di reato.

A ciò si aggiunga tuttavia un altro dato che, a nostro parere, sembra altrettanto interessante: gli infraquattordicenni commettono questo tipo di reato in gruppo, con altri minori, costituendosi così, di fatto, delle situazioni di gregarità abbastanza evidenti, in cui tuttavia l'adulto, o il giovane adulto di età superiore ai 18 anni, è poco rappresentato. Si costituirebbero così gruppi di minori, in cui, perlomeno sulla carta, si è alla pari e si è alla pari - o quasi - anche fra sessi diversi.

Un'ultima considerazione sui dati. I reati contro il patrimonio sono in costante decremento, come si è detto anche in precedenza. Si passa infatti dal 86.36% del 1994 al 86.11% del 1995, al 84.01% del 1996, al 81.21% del 1997, al 78.09% del 1998. Anche qui prevalenti i reati denunciati in correatà con altri minori, sebbene con quell'andamento già descritto in precedenza.

I dati statistici riportati sembrano evidenziare una diversa tipologia di reati commessi dai minori, specie dagli infraquattordicenni sui quali si è cercato di centrare l'attenzione. Sempre meno coinvolti in furti ed altri reati contro il patrimonio, sembrano organizzarsi fra loro in gruppi di coetanei.

Da segnalare tuttavia il decremento nel corso degli anni considerati del numero dei minori e dei reati denunciati.

Se quindi, ad una prima osservazione, sembrerebbero ritrovarsi dei dati - i reati contro la persona - che potrebbero motivare, se pure effettivamente ciò risponde alla realtà obiettiva del nostro paese, un clima di allarme, il numero dei reati e dei minori denunciati, in costante decremento, dovrebbero al contrario allentarlo.

Il numero di denunce per alcune particolari tipologie di reato prese in con-

siderazione nei minori ma anche fra gli adulti, sembrano correre parallelamente nel loro andamento ed offrono quindi alcune analogie, sulle quali pure ci si è fermati in precedenza e che sembrano confermare la non univocità nella lettura di quei fenomeni richiamati all'attenzione della pubblica opinione a motivazione di misure più severe.

In definitiva questi dati sembrano dirci due cose: la prima è che nella maggior parte dei casi i reati presi in considerazione sembrano inserirsi in un contesto socio-culturale caratterizzato dal coinvolgimento di minori fra loro; la seconda è che non sembra emergere un chiaro aumento di quei reati considerati, commessi da infraquattordicenni; e dunque i dati sembrano essere dissonanti dalla percezione sociale del fenomeno, che a tratti, sulla spinta di fatti di cronaca straordinariamente amplificati dai media, sembrano aver assunto la caratteristica dell'allarme sociale. Non abbiamo elementi, dunque, per ritenere che, quantitativamente parlando, si sia in presenza di un cambiamento nelle forme di espressione criminale minorile, il che non esclude naturalmente che un cambiamento possa essere invece ricercato nella "qualità", ovvero nella particolare motivazione che può ritrovarsi a sostegno di alcuni di essi.

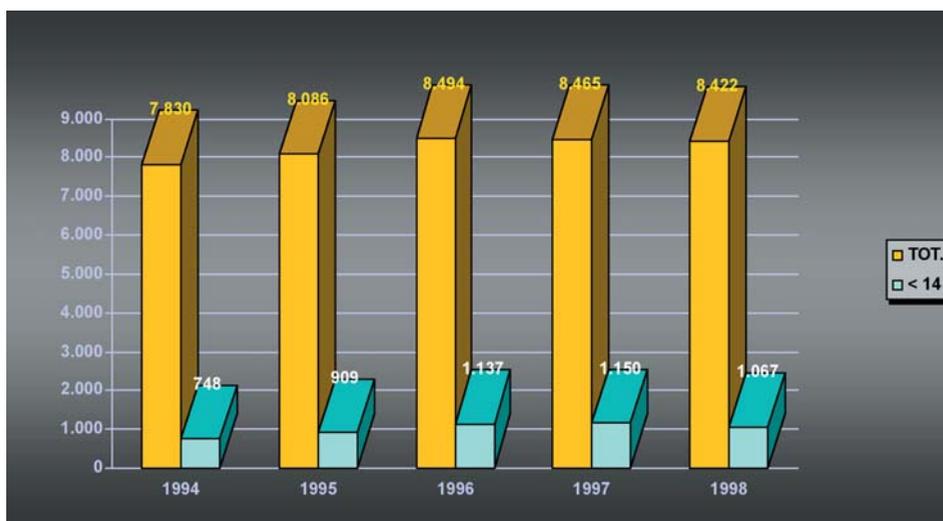
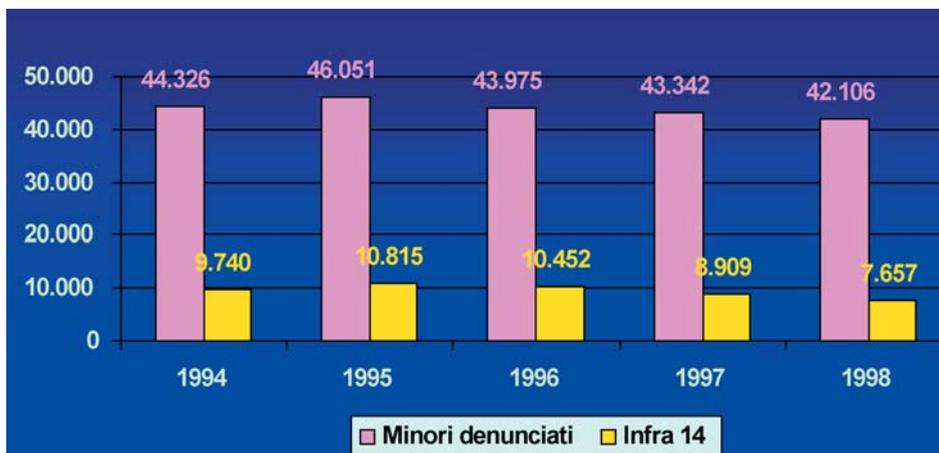
Per inciso ci è sembrato interessante segnalare l'apporto fornito dalle femmine al dato preso in considerazione, nell'ambito sempre degli infraquattordicenni; il rapporto femmine/maschi infatti, espresso in valore percentuale, è risultato il seguente: 45.18% nel 1994; 43.30% nel 1995; 42.51% nel 1996; 38.91% nel 1997; 36.29% nel 1998.

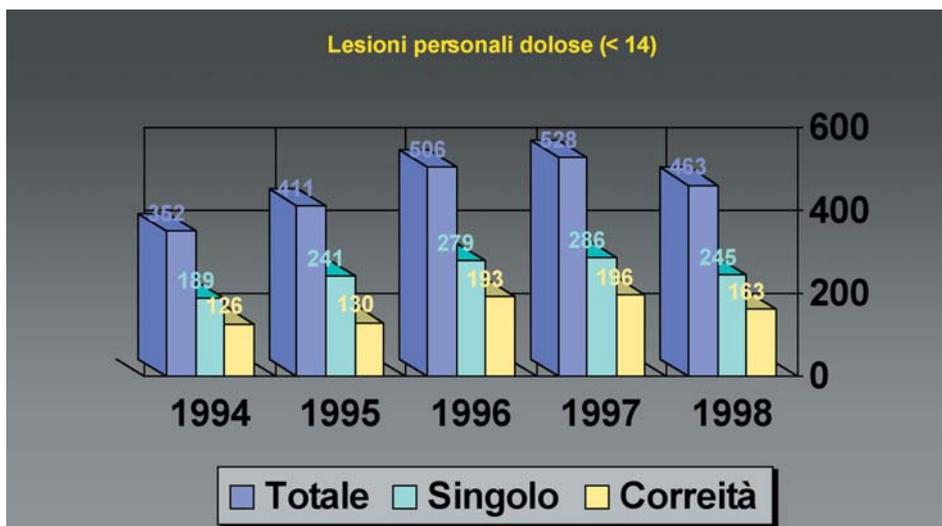
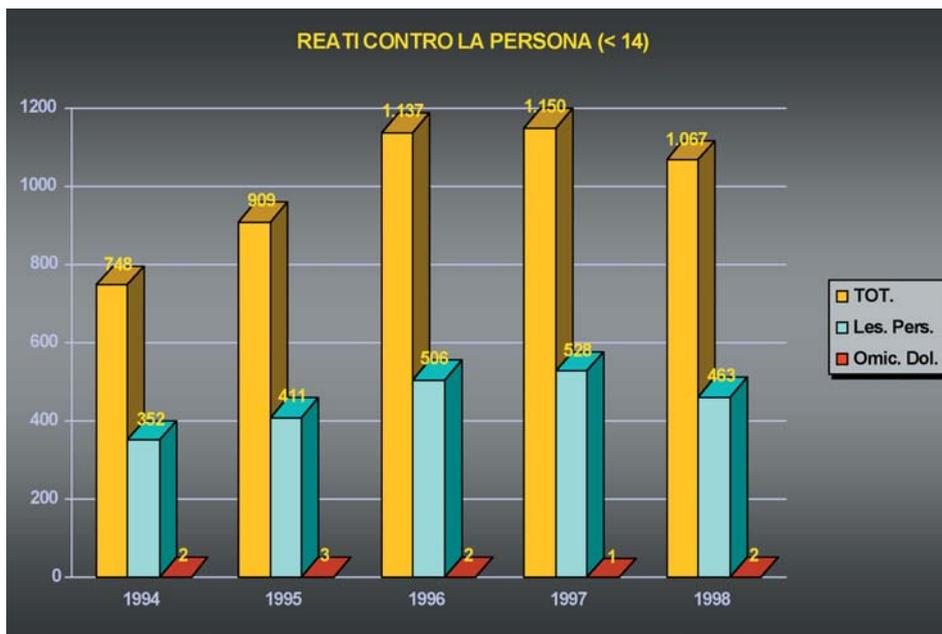
Come si vede facilmente, il valore percentuale, sempre piuttosto consistente, è tuttavia in decremento nel periodo considerato. Il contrario avviene per gli infradiciottenni, per i quali, percentualmente, quel rapporto risulta costantemente in aumento nel periodo considerato.

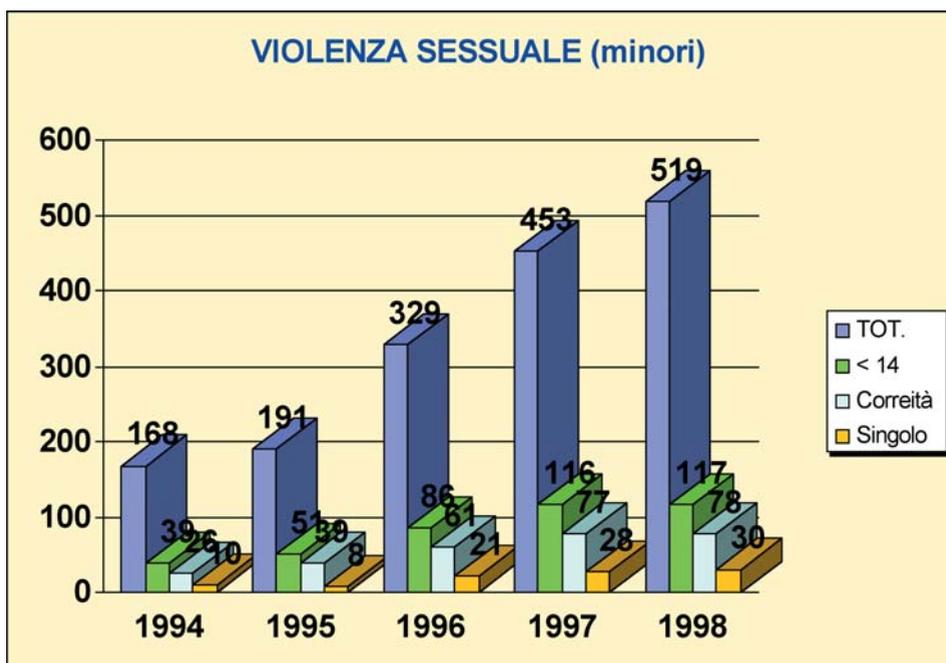
Si passa infatti dal 46.26% del 1994, al 43.84% del 1995, al 44.61% nel 1996, al 48.51% nel 1997; ed infine al 49.95% nel 1998.

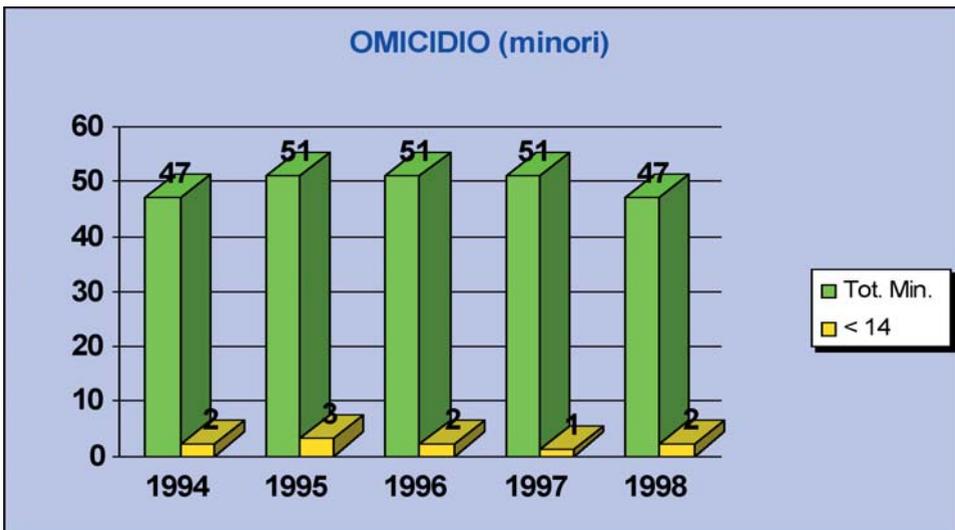
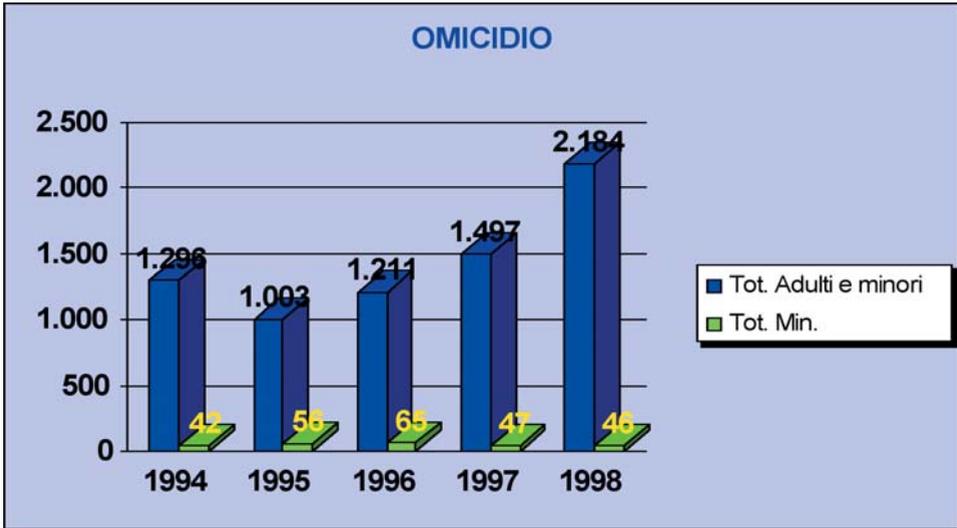
In tale fascia di età, pertanto, contrariamente a quanto avviene nell'età adulta, vi sarebbe un consistente contributo alla criminalità da parte delle minori di sesso femminile.

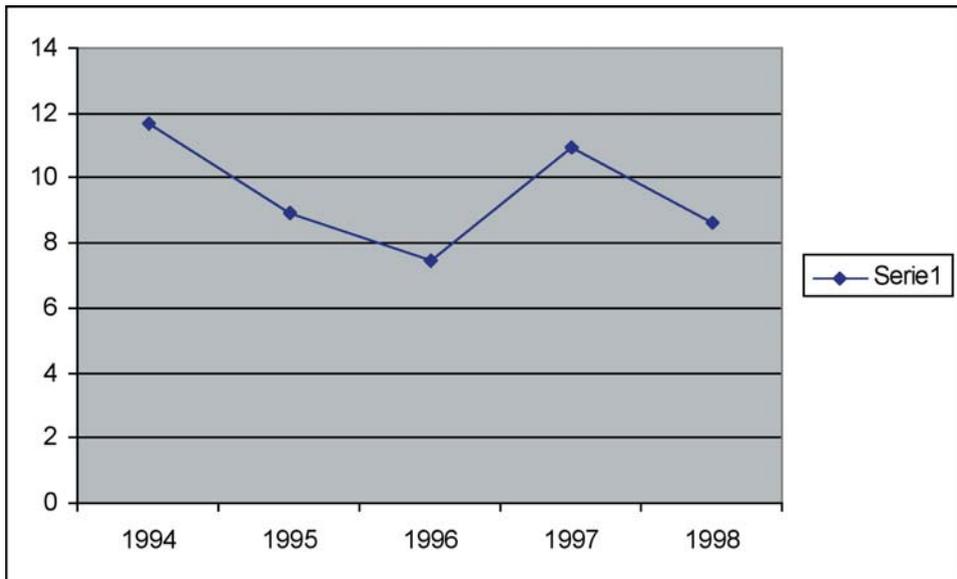
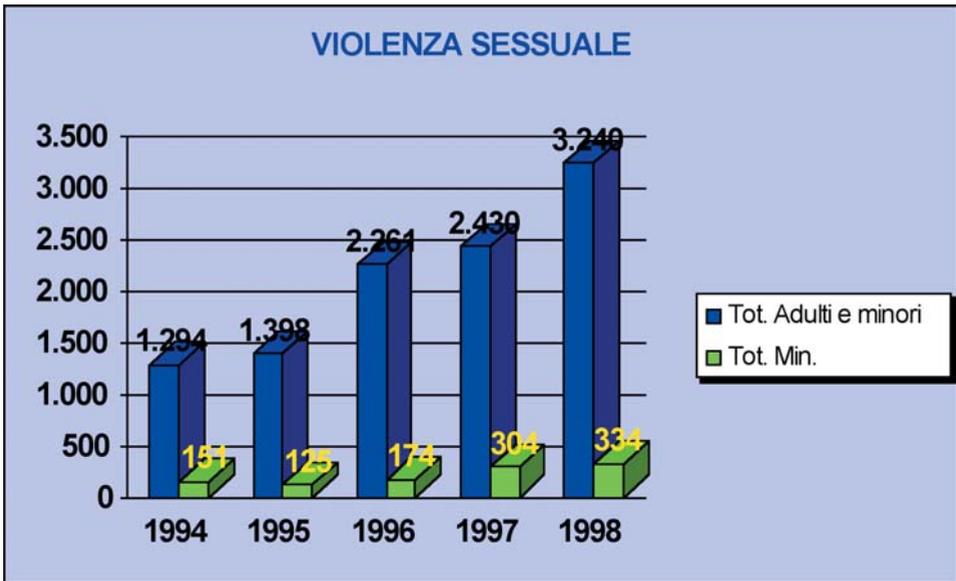
# 1 ISTAT Statistiche giudiziarie penali, anni 1993 - 1998



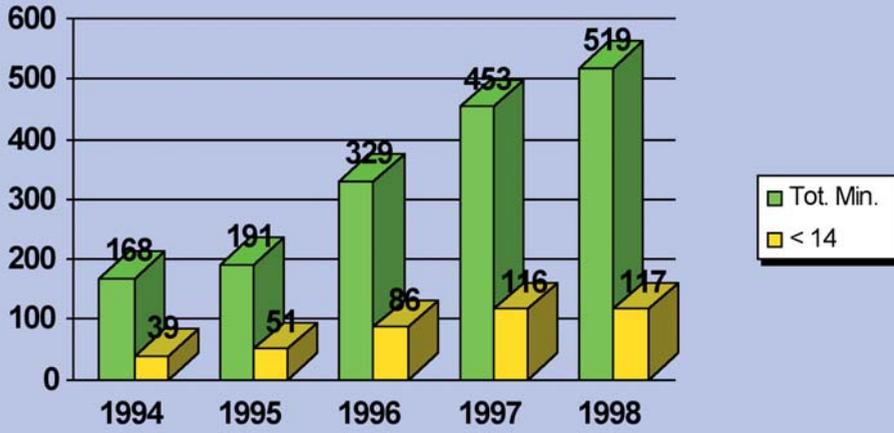








## VIOLENZA SESSUALE (minori)



## MIGRAZIONI E MERCATO DELLA DROGA

### *La prospettiva Pugliese*

R. Catanesi\*, I. Grattagliano\*

Al titolo generale della relazione “*Migrazione e mercato della droga*” abbiamo aggiunto, quale sottotitolo, *la prospettiva pugliese*. E’ dalla realtà regionale che siamo difatti partiti nella nostra riflessione, ed anche se non mancheranno considerazioni di carattere generale sul tema è stato questo il nostro osservatorio.

E’ necessario premettere che la Puglia, per lungo tempo, non ha avuto rilevanti problemi migratori pur presentandosi, per collocazione, quale terra di approdo.

I lavoratori, sino a qualche tempo fa, ci siamo limitati ad esportarli.

Le cose sono drasticamente cambiate nell’ultimo decennio per ragioni politiche, legate agli avvenimenti che hanno sconvolto la penisola balcanica e, più nello specifico, le coste al di là dell’Adriatico.

La nostra regione è, quasi d’improvviso, diventata terra di frontiera, direttamente a contatto con la pressione migratoria; è diventata, soprattutto, terra di sbarco e passaggio verso il Centro-Nord o l’Europa.

E’ del ’91 l’ormai celebre sbarco di albanesi a Bari immortalato in immagini difficilmente dimenticabili di mezzi navali vetusti, brulicanti di essere umani in condizione spesso precarie, che si avvicinavano lentamente alle nostre coste. Da allora, per anni, il flusso di immigrazione - regolare e clandestina - è costantemente cresciuto, almeno sino al ’99. E’ sufficiente leggere qualche dato:

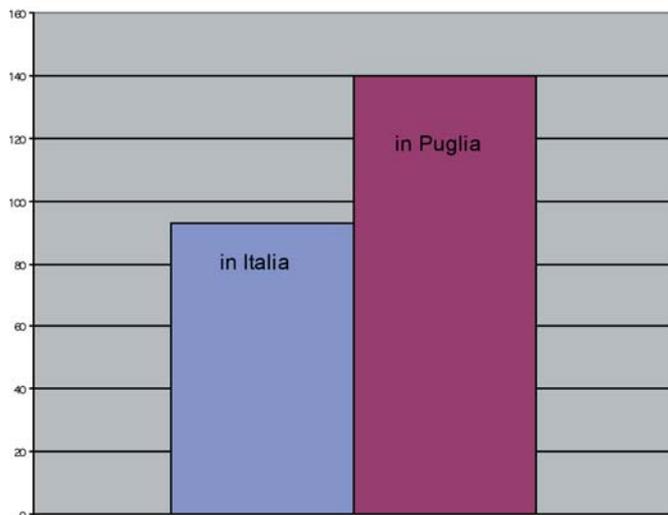
Nel ’91 il numero di soggiornanti stranieri in Puglia era di circa 16.000 unità, divenute 43.000 nel ’99; un aumento, dunque, di circa il 140%.

Il dato nazionale, per lo stesso arco di tempo, rileva un aumento attorno al 93% (da 650.000 a 1.200.000). Nello stesso periodo cresceva in modo espo-

---

\* Sezione di Criminologia e Psichiatria forense. Università degli Studi di Bari.

## Aumento percentuale del numero dei soggiornati stranieri registrati nel periodo 91/99



nenziale anche il numero di stranieri che tentavano di introdursi clandestinamente nella nostra Regione, che proprio nel '99 hanno toccato la punta massima di quasi 65.000 unità respinte alla frontiera.

Quelli riportati sono dati ufficiali, del Ministero dell'Interno. Secondo l'équipe del "*Dossier Statistico Immigrazione della Caritas*"<sup>2</sup> per avvicinarsi all'effettiva presenza di immigrati nel nostro paese, che includa cioè anche i minori ed i permessi di soggiorno in corso di registrazione, i valori innanzi riportati andrebbero maggiorati del 19%. Così si arriverebbe, per stime '99, al numero di circa 1.500.000 di stranieri soggiornanti in Italia, con quota di pertinenza della Puglia stimata a circa il 3,4%.

Non tanti, nonostante tutto; circa uno ogni 30 soggiornanti in Italia, l'1,3% sulla popolazione residente, percentuale che è circa la metà di quella nazionale, pari a 2,6% (dati 1999/2000). Va peraltro detto che il dato è caratterizzato da forte dinamismo d'aumento, se è vero che nel 2000 per 100 stranieri già soggiornanti nella nostra regione se ne sono aggiunti 19, che è uno dei dati più rilevanti a livello nazionale.

Anche se quantitativamente l'incidenza del flusso migratorio in Puglia non sembra ancora particolarmente incidente sul tessuto sociale, le cose non sono indifferenti se osservate nell'ottica della relazione fra flusso migratorio e criminalità.

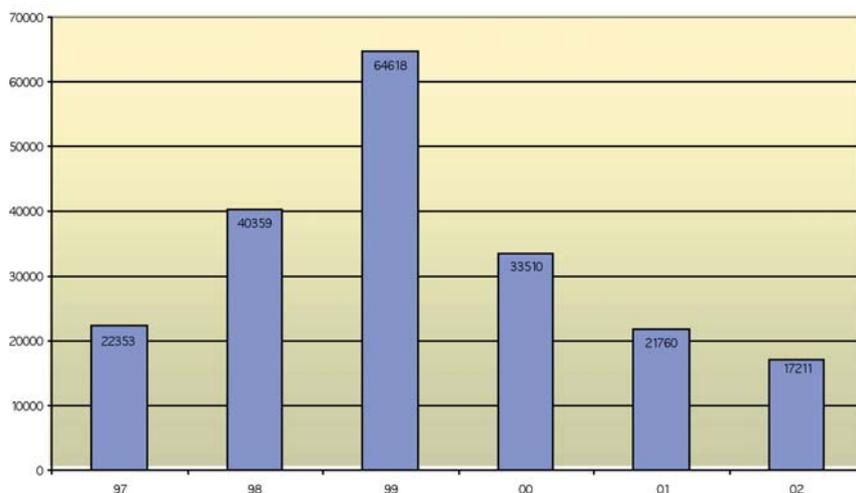
Ciò che ha caratterizzato il flusso migratorio in Puglia è stato, per tempo, il fatto che la nostra terra è stata considerata più come teatro di penetrazione e transito che quale area di radicamento. I dati del Dossier Caritas<sup>3</sup>, al quale ci rife-

<sup>2</sup> Caritas italiana: Dossier Statistico sulla Immigrazione, Ed Anterem, Anni 2000 e 2001

riremo spesso per la loro completezza, confermano, almeno sino al '99, come “*la presenza di immigrati in Puglia sia giovane e senza un carattere di insediamento familiare e di stabilità accentuato; ciò è confermato da due indici importanti: la percentuale più bassa di soggiornanti per motivi di lavoro (42,5%) e lo scarso tasso di minori inseriti nelle scuole (0,5%)*”.

A partire dal '99, difatti, sembra potersi cogliere un cambiamento che il tempo dirà se costituisce una vera e propria inversione di rotta. La presenza di soggiornanti si è ridotta difatti in un anno del 17,4% (al 2000 erano 35.000) e sensibilmente ridotto è anche il numero dei clandestini fermati: i 64.000 del '99 si sono quasi dimezzati l'anno successivo (33.500, in larga parte per il cessare dell'emergenza Kossovo), si sono ulteriormente ridotti di oltre un terzo nel 2001 (21700) e la stima 2002 è ulteriormente in ribasso.

### Presenza stranieri clandestini in Puglia



Cambia un po' anche qualitativamente la presenza dei soggiornanti; il dato sui soggiorni per motivi di lavoro sale, in un anno, di oltre 10 punti percentuali (52,9%), avvicinandosi maggiormente alle stime nazionali (62,5%). Si tratta per lo più di lavoratori impegnati nell'area del lavoro stagionale nei campi, utilizzati da parte di medie e piccole aziende agricole, nel terziario privato, nelle vendite ambulanti; solo in misura ridotta in settori primari e secondari. A questa quota va poi aggiunto il 24% di soggiornanti per motivi familiari, dato quest'ultimo in linea con quello nazionale.

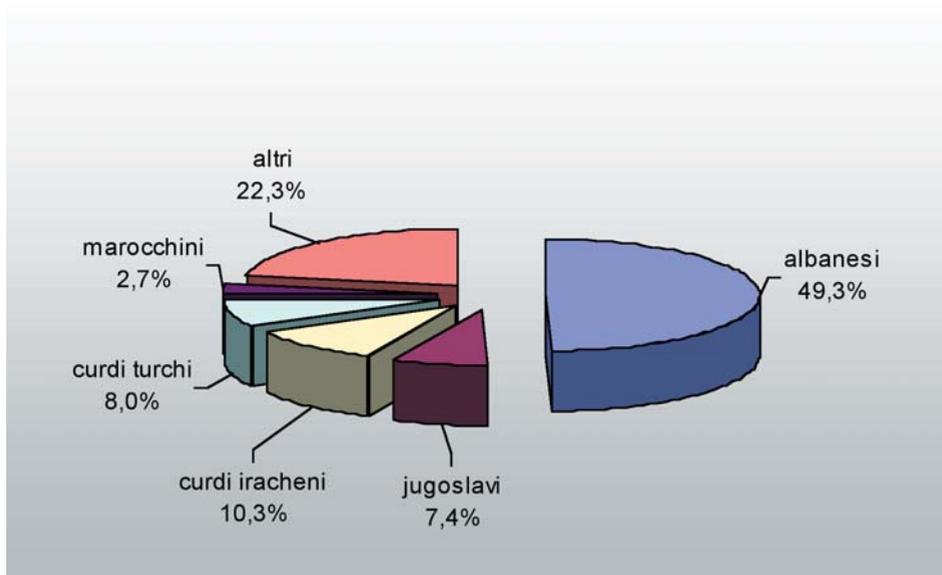
Sembrano dunque potersi cogliere primi segnali di cambiamento che, se tenderanno a stabilizzarsi, potrebbero restituire anche alla presenza straniera in

<sup>3</sup> loc. cit.

Puglia un carattere di maggiore conformità, anche qualitativa, a quello delle altre regioni italiane.

Si ipotizza che il flusso migratorio nella nostra Regione sia da collegarsi in parte alla caduta del regime comunista di Albania, ed alle drammatiche fughe da quel paese, in parte all'intensificarsi di traffici di clandestini da Albania e Montenegro, quest'ultimo dopo la guerra civile nella ex-Yugoslavia. Non meraviglia dunque che la comunità albanese di soggiornanti in Puglia rappresenti da sola quasi il 50% delle presenze complessive (49,3%), come pure che quasi il 50% dei clandestini (16.000 su 33.000 al '00) fermati alle frontiere sia albanese; marginale invece è la presenza Jugoslava, prevalentemente rappresentata dalla componente Kosovara, che com'è noto è anch'essa quasi del tutto di origine albanese.

### Immigrazione clandestina in Puglia - anno 2001



Il flusso di immigrazione più consistente, ovvero clandestino e proveniente dall'Albania, ha abbandonato le connotazioni tipiche degli "esodi di massa" del '91 per assumere forme meno appariscenti di veri e propri trasferimenti costanti, controllati e gestiti da organizzazioni criminali locali collegate con quelle italiane, soprattutto nelle province di Brindisi e Lecce.

Il mutamento delle modalità di ingresso degli immigrati clandestini si ritiene ascrivibile alla intuizione di organizzazioni criminali albanesi che, dietro lauto compenso, trasportano a ritmo regolare e costante piccoli gruppi di cittadini di qualsiasi nazionalità, principalmente connazionali, da una sponda all'altra dell'Adriatico a bordo di scafi d'altura di notevole potenza in grado di raggiungere le coste del Salento anche in due ore.

Ben presto, dunque, l'immigrazione è divenuta un affare gestito da organizzazioni criminali, costituite da italiani e albanesi, che assieme agli immigrati trasferivano anche droga e armi. Questa correlazione costituisce un vero prodotto di evoluzione della strategia criminale, ipotesi ampiamente suffragata dai notevoli sequestri di stupefacenti effettuati in occasione degli sbarchi di clandestini sulle coste pugliesi.

In questo senso il ruolo degli albanesi sarebbe stato dunque inizialmente di corrieri, per il trasporto di persone e stupefacenti, soprattutto marijuana ed hashish, sulle coste della Puglia.

Il flusso clandestino prende sostanzialmente le mosse da tre punti geografici, individuabili in particolare nella costa Adriatica del Salento Leccese e, in misura minore, nei Porti di Brindisi e di Bari. Le partenze vengono da più città albanesi: Valona, Durazzo, Fier, sotto il controllo di piccoli gruppi a carattere stabile e con notevole professionalità criminale.



Gli immigrati provenienti con gli scafi vengono poi abbandonati lungo le spiagge e le basse scogliere del Salento per rifugiarsi, poi, nell'immediato entroterra, nascosti tra la macchia mediterranea, le pinete o nella campagna circostante. Da qui attendono, a volte, anche per intere giornate, i cosiddetti "tassisti", che provvedono al loro trasporto presso le vicine stazioni ferroviarie ovvero presso i centri abitati dai quali, più facilmente, possono utilizzare i collegamenti di linea stradali.

Nei porti di Brindisi e Bari coloro che tentano di introdursi illegalmente sul

territorio nazionale giungono soprattutto mediante gli ordinari collegamenti con l'Albania, ma anche con Montenegro, Turchia e Grecia.

Il luogo dello sbarco spesso tipizza anche il tipo di immigrato. Se a Bari e nel Salento maggiore è la presenza di Albanesi, Iracheni ed ex Yugoslavi nelle province di Foggia, e nelle regioni dell'Abruzzo e del Molise, sempre diretti verso il Nord del Paese o il Nord Europa vengono rintracciati clandestini di nazionalità diversa, con notevole eterogeneità: ad es. Polacchi, Magrebini, Slovacchi, Ucraini, Senegalesi.

Se ne deduce che altri "rivoli immigratori", per la gran parte clandestini, interessano le Regione; in ogni caso il flusso migratorio pugliese ha connotazione di ingresso e transito ma anche di pendolarismo, soprattutto da parte degli Albanesi.

Le "strategie" adottate dai clandestini per fare ingresso in territorio nazionale sono numerose. Ad es.

a) *Uso di documentazione falsa:* Interessa soprattutto i porti di Bari e Brindisi, che assicurano regolari collegamenti con paesi quali la Turchia, Albania, la Macedonia, considerati a rischio sotto il profilo della immigrazione clandestina. Frequente in particolar modo nei cittadini albanesi è il ricorso a permessi di soggiorno italiani falsificati mediante la sostituzione della foto dell'interessato.

b) *Sostituzione di persona:* Tale modalità viene utilizzata da cittadini stranieri appartenenti a paesi soggetti a regime di visto per l'ingresso, che tentano di eludere i controlli alla frontiera esibendo un documento "autentico" ma intestato ad altra persona, approfittando della somiglianza dei propri tratti somatici con quelli del reale intestatario. L'espediente è tipico di categorie di stranieri rispetto ai quali si può avere maggiore difficoltà di identificazione immediata, ad es. per africani o asiatici.

c) *Occultamento all'interno di TIR o altri automezzi* Si tratta di modalità di ingresso usata soprattutto nei porti di Bari e Brindisi. I clandestini viaggiano nascosti all'interno di intercapedini o di spazi ricavati nella struttura o nel carico del TIR o di altri automezzi, ad es. nel vano portabagagli di auto. In genere, per la nostra Regione, si è trattato di popolazione di etnia curda o albanese.

Tale modalità di ingresso si sta oggi modificando e, tragicamente (per gli esiti a volte infausti che si leggono sulle cronache dei giornali) perfezionando, nel senso che prima si rintracciavano solitamente piccoli gruppi di clandestini abilmente nascosti tra il carico, attualmente i rintracci sono più consistenti, sino a raggiungere ed anche superare le 50 unità.

d) *Occultamento a bordo di pescherecci o di altri natanti diversi da quelli di linea:* Modalità largamente usata in passato soprattutto da albanesi. La tecnica consiste nel trasportare clandestini occultati in vani appositamente ricavati nelle strutture del natante, in modo da renderne difficile la loro individuazione. Dopo i controlli di frontiera, i clandestini vengono fatti sbarcare a piccoli gruppi nelle ore serali o notturne.

e) *Falsa Attestazione della qualità di marittimo*: L'espedito viene adottato da cittadini stranieri che, dopo essersi procurata la documentazione falsamente attestante lo status di "marittimo", si imbarcano con la compiacenza del Comandante della Nave. Giunti al porto di destinazione, gli stessi chiedono il rilascio dello "shore pass" di cui alla circolare M.A.E. del 17/9/97. Ottenuto il permesso di sbarcare, anziché rientrare a bordo alla scadenza, si dileguano.

f) *Transito da navi a gommoni*: in questo caso grossi gommoni o barche d'altura affiancano navi, verosimilmente provenienti dalla Turchia, e ricevono, per portarli poi a terra, gruppi di clandestini.

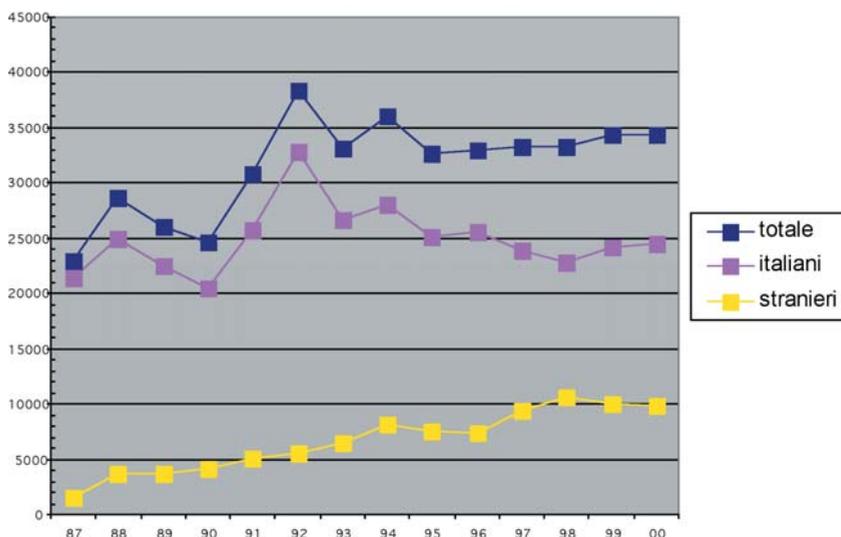
## Il "Mercato" della droga in Puglia

La focalità principale della nostra riflessione era verificare se, ed in qual modo, l'arrivo in Puglia di questo flusso migratorio abbia avuto riflessi sul mercato della droga. A questo scopo abbiamo esaminato sia dati provenienti dal complesso delle attività antidroga svolte dalle tre forze di polizia, quantificato attraverso le informative di reato inoltrate all'AA.GG., sia dati forniti cortesemente dal Ministero di Grazia e Giustizia (questi limitati solo agli istituti penitenziari pugliesi), inerenti la popolazione detenuta per reati di cui al T.U. 309/90.

Iniziamo con il delineare un quadro di riferimento generale.

Il prossimo grafico illustra, sullo sfondo dell'andamento generale del numero di deferiti all'A.G. per reati connessi a traffico e spaccio di droga, la distribuzione di italiani e stranieri lungo l'arco di tempo che dal 1987 arriva al 2000.

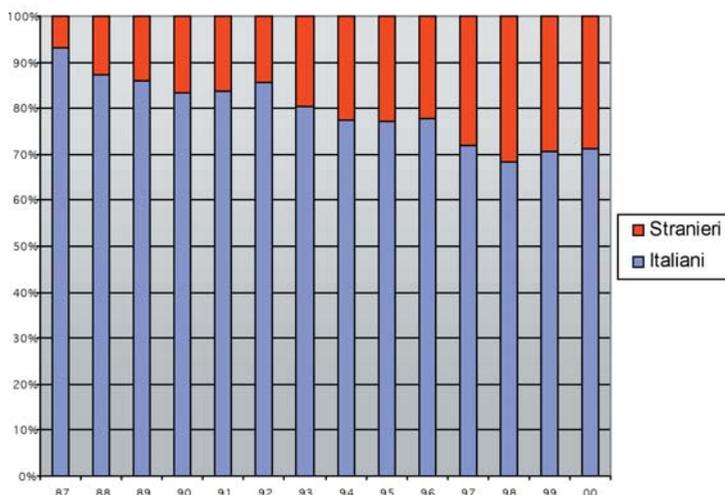
**Deferiti all'Autorità giudiziaria 1987-1999 per reati T.U. 309/90**  
**Dati Nazionali**



Come può notarsi l'andamento generale vede una fase di incremento iniziale, con picco collocabile al periodo '92-'94; successivamente il trend tende a restare stabile, o con oscillazioni poco significative. Su questo dato generale può agevolmente cogliersi la tendenza, con segni contrapposti, del numero di italiani e stranieri coinvolti, a dimostrazione della sempre maggiore rappresentatività di questi ultimi fra i deferiti all'Autorità Giudiziaria.

In questa immagine è più chiaro il ruolo sempre maggiore assunto dagli stra-

### Deferiti all'AG per reati T.U. 309/90 - Dati Nazionali



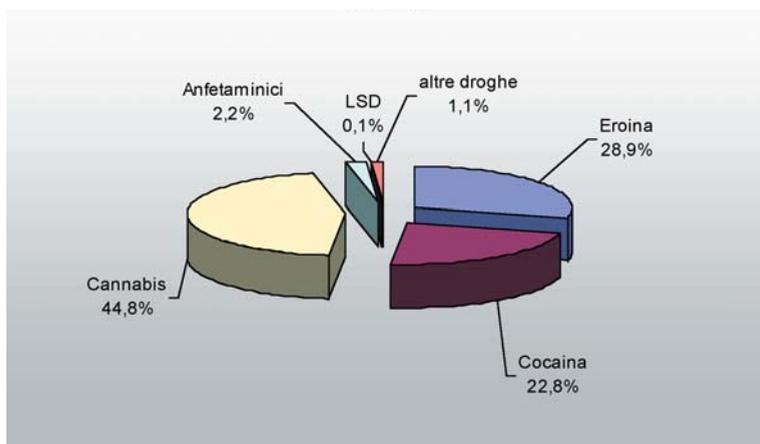
nieri in questo contesto delinquenziale. Il rapporto proporzionale fra italiani e stranieri coinvolti in reati di droga cambia sensibilmente nel corso degli anni; nel 1987 la percentuale di stranieri coinvolti era del 6,7%, nel 2000 è divenuta 28,7%. Questo significa che nell'87 ogni 15 italiani vi era uno straniero coinvolto in reati di droga, mentre oggi la proporzione è di uno ogni 3,5.

Esaminiamo a questo punto ai dati che si riferiscono al 1999, l'ultimo dei quali è possibile ottenere elementi in maggior dettaglio.

E' interessante notare, ad es., come il maggior numero di provvedimenti presi nei confronti delle persone deferite all'AA.GG. (denunce a piede libero o restrittivi, questi ultimi comprensivi sia dell'arresto che dell'irreperibilità) riguardi il traffico di cannabis, che copre quasi il 45% (44,8). Elevato è anche il numero assoluto di deferiti, fissato per il '99 a 15.375 persone. E' un numero considerevole, di quasi il 50% superiore al dato del '91. Il sospetto che pesi su questi numeri il "mercato" della marijuana aperto dagli albanesi è molto forte.

Indagini delle Procure anti-mafia locali hanno accertato il ruolo avuto dall'Albania in tal senso, con la creazione di vaste aree di produzione - al di là dell'Adriatico - di marijuana di ottima qualità (come risulta anche dalle analisi

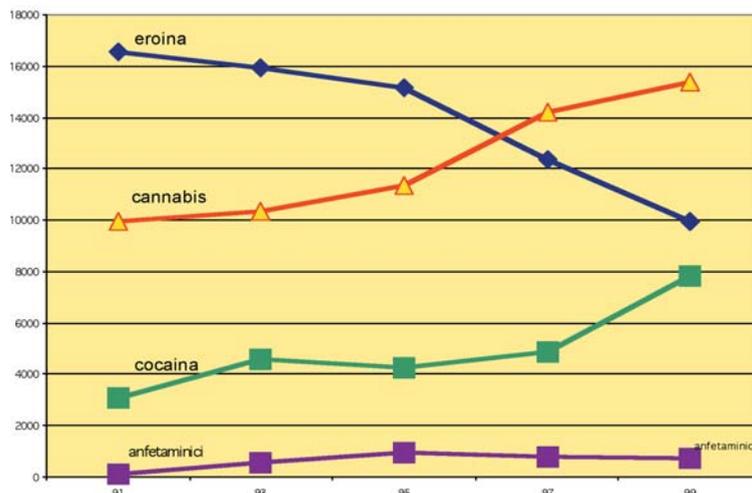
## Deferiti all'AG per tipo di droga - Anno 1999



tossicologiche sui campioni in sequestro effettuate presso il laboratorio del nostro Istituto). Con politiche aggressive, ed abbassando i prezzi, gli albanesi hanno fra l'altro stimolato la domanda di questa sostanza stupefacente.

E' interessante poi notare la riduzione della quota di pertinenza dell'eroina.

### Persone deferite all'AG in Italia per tipologia di stupefacenti

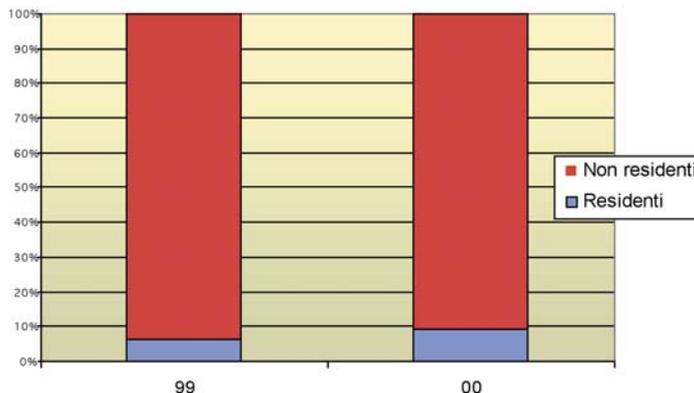


La diminuzione, riferita al periodo '91-'99, non è solo percentuale (-40%), ma anche assoluta (da 16.000 a 9.900), segnale indiretto di un cambiamento anche nei consumi della sostanza.

Altro dato interessante emerge dal confronto fra stranieri indagati per droga

residenti e non residenti in Italia, la cui differenza é completamente sbilanciata a favore dei non residenti che rappresentano, nel 2000, il 90,8%. Una forbice così ampia lascia quasi immaginare l'esistenza di due microcosmi paralleli ma fra loro distinti, anche all'interno della stessa comunità.

### Indagati stranieri per droga - Anni '99/'00

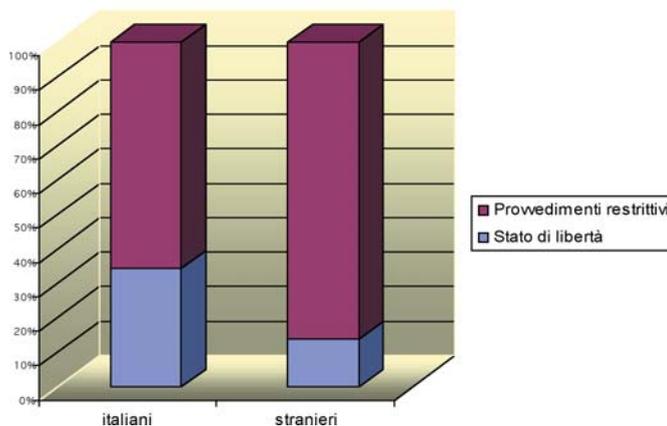


A questo punto abbiamo aperto una finestra sul mondo penitenziario, ritenendolo in grado di fornire indici indiretti ma egualmente utili per la comprensione del fenomeno.

Alla data del '97 risultano indagate per produzione, spaccio e traffico di stupefacenti oltre 33.000 persone (32.991). La quota di italiani e stranieri è così suddivisa: italiani 71,8 %, stranieri 28,9 %.

I dati segnalano che provvedimenti restrittivi della libertà colpiscono in misura sensibilmente maggiore gli stranieri rispetto ai connazionali.

### Provvedimenti dell'AG per reati di droga - Anno '00

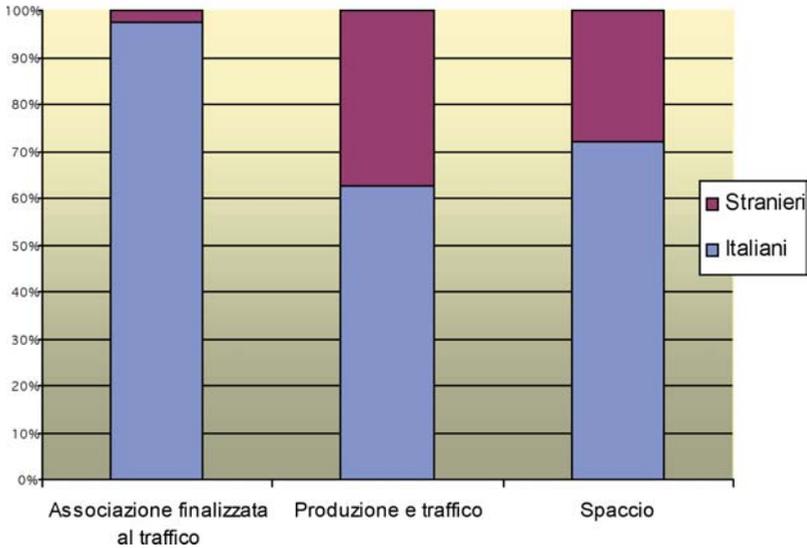


Con una media nazionale, per l'anno 2000, del 71,56 %, subiscono provvedimenti restrittivi il 65,6% % degli italiani contro l'86,3 % degli stranieri.

Abbiamo cercato, per quanto possibile, di verificare se la maggiore incidenza della misura restrittiva dipendesse dalla tipologia di reato commesso, anche per capire il ruolo assunto da stranieri nella "gerarchia" delinquenziale.

Non siamo riusciti, nonostante gli sforzi, a trovare dati più recenti del '97 (fonte Istat) che scorporassero le quote di stranieri da quelle totali per singola tipologia di reati.

### Rapporto italiani/stranieri per tipologia di reato



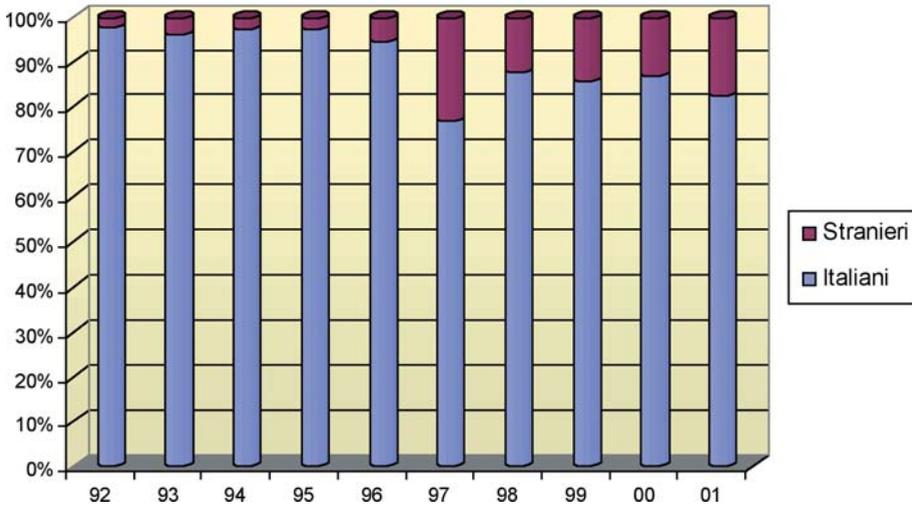
Questo grafico non conforta l'ipotesi che, in percentuale, gli stranieri commettano reati più gravi. Anche se da assumere con prudenza il dato innanzi citato suggerisce l'ipotesi che misure restrittive siano dunque imposte più spesso agli stranieri che ai connazionali, forse anche per la difficoltà dei primi – spesso privi di residenza o di nuclei familiari a supporto - di poter usufruire dei benefici che la legge offre, come pure della difficoltà magari di poter godere di piena assistenza legale.

Ma questo stesso dato suggerisce altre riflessioni. Ci dice ad es. che:

- una quota sensibile del processo di vendita, ovvero dello spaccio, è transitata in mano a stranieri (quasi il 28%);
- ancor più sensibile è la rappresentatività della quota straniera per reati di più alto livello, ovvero produzione e traffico (37%);
- i reati associativi vengono contestati quasi esclusivamente ad italiani (97,6%).

Esaminiamo a questo punto agli ultimi dati, che si riferiscono alla presenza, nelle carceri pugliesi, di detenuti per ragioni connesse al mercato della droga.

### Rapporto italiani/stranieri detenuti in Puglia per reati di droga



E' agevole rilevare, da questa immagine, un incremento progressivo delle presenze nelle carceri pugliesi di detenuti stranieri per ragioni di droga.

La loro rappresentatività, alquanto bassa nei primi anni (solo il 2,19% nel '92, appena il 2,63 % del '95) sale a rispettabili quote negli anni successivi, con un picco nel '97 (22,9%) e con un valore del 17,8% nel 2001.

Questi dati ci permettono, di avanzare qualche ipotesi interpretativa di ciò che sta avvenendo nel complesso mondo dei "Mercanti della Droga" in rapporto ai processi migratori.

E' evidente che sia in corso un processo di "sostituzione" degli stranieri agli italiani in alcune attività illecite connesse allo spaccio, alla produzione ed al commercio delle sostanze stupefacenti.

Gli stranieri sono entrati in misura non indifferente nel mercato degli stupefacenti. Questo è un primo dato che, alla luce di quanto mostrato, possiamo dare per acquisito.

Lo hanno fatto probabilmente a partire dal basso, ma oggi occupano posizioni anche medio-alte e questo è un fenomeno tangibile in Puglia.

Possiamo anche dire che la maggior presenza di stranieri nei reati di droga non possa essere semplicisticamente letto come frutto del fisiologico aumento di presenze "straniere" nel nostro paese. Il problema non è solo quantitativo.

Resta da interrogarsi sul perché ciò stia accadendo.

Alcuni studiosi, come Palidda<sup>4</sup>, applicano alla criminalità concetti ripresi dall'analisi del mercato del lavoro. In questo campo si parla di sostituzione quando gli immigrati svolgono funzioni che gli autoctoni abbandonano o non accettano più alle stesse condizioni. In quest'ottica gli stranieri avrebbero sostituito gli italiani nei gradini inferiori perché normalmente mansioni e posizioni più remunerative vengono occupate da criminali indigeni, mentre le attività che implicano maggior rischio e minori vantaggi economici vengono affidate alle minoranze immigrate<sup>5</sup>.

La sostituzione degli italiani sarebbe avvenuta, dunque, nella posizione di spacciatori da strada, i cosiddetti "cavalli": un lavoro molto rischioso, visibile, con alto rischio di arresto e che richiede un livello di competenza criminale, tutto sommato, modesto.

Ma l'ipotesi della "sostituzione" non coglie totalmente il fenomeno. Infatti i dati appena citati ci dicono che il numero degli stranieri non aumenta solo negli strati più bassi della gerarchia criminale, ma anche a quelli medio/alti.

E' probabile dunque, fondatamente probabile alla luce delle indagini effettuate dalle Procure Distrettuali locali, che si siano verificati fenomeni che gli analisti del mercato del lavoro definirebbero di "concorrenza" ed anche "complementarietà".

Competizione tra italiani ed immigrati per l'acquisizione di zone territoriali dalle quali acquisire gli illeciti relativi al mercato della droga; complementarietà quando le "attività illecite" dei primi consentono le attività dei secondi in ambiti sempre illeciti e ad esso collegati. E' il caso delle sigarette, delle armi o degli esseri umani.

Da quanto sta emergendo dai processi in corso nella nostra Regione vi sono fondati motivi per ritenere che esistono tanto forme di concorrenza quanto di complementarietà.

Un diverso modello interpretativo chiama in causa i paradigmi della "socializzazione anticipata" e della cosiddetta "tensione" e "deprivazione relativa".

Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, già dai loro Paesi di origine gli extracomunitari hanno potuto "vedere" (da qui il termine "*socializzazione anticipata*")<sup>6</sup>, opportunità di sviluppo, di benessere economico e materiale inimmaginabili nei loro paesi di origine. Senza avere i mezzi concreti per procurarseli sono quindi giunti nel nostro Paese con una soglia di aspettative ed aspirazioni molto elevate, ed anche diverse rispetto ai loro originari gruppi di riferimento, spesso già residenti nella nostra Nazione, sia pur con presenze molto meno consistenti. Ne sarebbero derivate "tensioni" e "deprivazioni" rispetto alle aspirazioni, che potrebbero essere all'origine di quella maggior spinta a delin-

---

<sup>4</sup> S. Palidda: *La Devianza e La Criminalità, Primo Rapporto sulle Migrazioni*. Ed. Franco Angeli, 1995

<sup>5</sup> V. Ruggiero: *Economie Sporche*, Ed. Bollati Boringhieri, 1996

<sup>6</sup> V. Persichella: *Questioni di Socializzazione*, Ed. Laterza 1996

quere in settori ad alta produttività, ad immediato arricchimento, come per l'apunto quelli relativi al mercato della droga.

Si tratta di modello interpretativo che appare maggiormente cogente se riferito agli immigrati della seconda generazione, a quelli cioè nati in Italia. Nati nel paese che ha accolto i loro genitori, essi non possono difatti confrontare la loro situazione con quella originaria e con quella dei figli di coloro che non sono immigrati, per il buon motivo che o non la conoscono o ne hanno notizie sommarie. I loro gruppi di riferimento sono gli immigrati già residenti in Italia o gli autoctoni; quindi il loro grado di aspirazioni è elevato, ed ancor più sofferte e contraddittorie possono essere le abituali condizioni di deprivazione o le tensioni non appagate. E conosciamo tutti il potenziale criminogenetico di questo meccanismo.

Questi soggetti, cioè, avrebbero fatto propria la meta del successo economico e sociale proposta in queste nuove società ed intendono perseguirle, ma non ne hanno mezzi o possibilità sociali; di qui il ricorso a mezzi illeciti o l'inserimento anche nel mercato della droga con quelle modalità citate: sostituzione, competizione, complementarità.

Ma c'è anche una chiave di lettura di più ampio respiro, che guarda ai grandi fenomeni criminali su scala internazionale. Ci è stata fornita dai Pubblici Ministeri pugliesi impegnati in questo settore e segnatamente dal dott. Scelsi, che qui ringraziamo<sup>7</sup>.

La caduta di regimi totalitari nei paesi dell'ex blocco sovietico, il crollo di paesi - come l'Albania - che vivevano in un regime di rigida chiusura e di isolamento internazionale, la frammentazione drammatica dell'ex Jugoslavia ha generato nuove forme criminali che si sono riversate anche verso i paesi occidentali, con i quali gruppi locali hanno intessuto collegamenti e connessioni.

Quando il mondo pareva diviso in due blocchi era una comune convinzione che i due sistemi - economico e politico - non interagissero, sicché quella parte di attività economica che nell'occidente era controllata e condizionata dalle organizzazioni criminali veniva ritenuta impermeabile e separata da "altre economie" e strutture criminali che si sviluppavano nell'altra parte del mondo.

Ma le indagini delle strutture investigative hanno dimostrato ampiamente che ciò non era esatto. Ad es. l'Albania, paese prospiciente la Nostra Regione, durante il regime di Hoxha aveva bisogno di dollari per acquistare i generi di prima necessità per far fronte ai bisogni urgenti della popolazione locale ed a tal fine aveva autorizzato i "signori del tabacco" a stabilire nei docks dei porti di Durazzo depositi franchi di sigarette provenienti in regime di transito doganale dai Paesi Europei da destinare al mercato del contrabbando dello stesso Occidente.

A quel tempo gruppi criminali pugliesi organizzavano la partenza di imbar-

---

<sup>7</sup> G. Scelsi: Relazione tenuta all'inaugurazione dell'A.A. 2001/2002 della Scuola di specializzazione in Criminologia clinica dell'Università di Bari. Testo non a stampa.

cazioni ormeggiate presso i nostri porti (la Puglia vi si presta ottimamente con più di 800 KM di costa) e si recavano in acque internazionali dove acquistavano partite di sigarette da navi emporio che, approvvigionatesi nei depositi doganali albanesi, sostavano in acque internazionali.

I passaggi con motoscafi, come vedete, hanno radici più antiche.

Gli attori di questo scambio commerciale illecito, da una parte la centralizzata organizzazione militare doganale albanese e, dall'altra parte, i gruppi criminali pugliesi, prendevano pertanto parte a quella attività, ma ciascuno nel rispetto delle proprie competenze "geo-politiche".

Il crollo di questi rigidi sistemi politici, successivo a quello del muro di Berlino, ha dato una spinta non solo alla globalizzazione dell'economia, dei sistemi di organizzazione sociale e delle forme di espressione culturale ma anche all'interscambio fra organizzazioni criminali. Anche l'economia criminale ha tratto nuovo slancio dalle possibilità offerte dalla liberalizzazione dei traffici sul mercato globale e dalla possibilità di offrire nuova merce sui mercati dell'occidente (droga, ma anche donne ed armi).

Lo "scambio" culturale fra organizzazioni criminali ha favorito l'attecchimento, in terra straniera, di culture mafiose locali, di modelli di sfruttamento criminosi regionali, di acquisizioni di valori come l'omertà e la sopraffazione.

Tutto questo ha riguardato la Puglia non solo perché si trova a poche ore di motoscafo dalle coste Jugoslave e dell'Albania, ma anche perché questi due paesi, insieme a Grecia, Turchia, Cipro, rappresentano il punto di arrivo e di reimbarco verso l'Europa Occidentale di un movimento di uomini e merci che interessa un'area geografica molto più vasta, che comprende ad Est i Paesi della zona meridionale dell'ex blocco sovietico, quali Romania, Moldavia, Georgia ed a sud est i paesi dell'area mediorientale, come Afghanistan, Pakistan Iraq.

Dati provenienti dalle attività investigative testimoniano l'esistenza di un accordo stabile fra il 1994 ed il 2000 intercorso fra i quattro titolari delle licenze di importazione in Montenegro del tabacco lavorato estero, Autorità Pubbliche del Montenegro e i rappresentanti dei gruppi criminali pugliesi e campani latitanti in Montenegro, costituiti in cartello criminale per il contrabbando nell'Europa comunitaria per il tramite della Puglia Centro-Settentrionale.

E' un esempio che riguarda il contrabbando di sigarette, ma che può essere agevolmente mutuato per le sostanze stupefacenti.

In base a quell'accordo non solo vi fu la costituzione di un cartello criminale degli italiani presenti in Montenegro, ma anche la suddivisione territoriale della comunità criminale italiana in Montenegro in funzione di accordi per il controllo di traffici illeciti (tra cui anche quello della Droga) secondo criteri mafiosi.

Un intero "sistema" mafioso venne esportato: il ricorso alla pratica della affiliazione in Montenegro come strumento di coesione, la suddivisione delle coste e dell'entroterra pugliese in funzione di un accordo per il controllo dei traffici illeciti, alla collusione, corruzione e complicità con apparati istituzionali, alla

violenza nei confronti di Pubblici Ufficiali in Puglia, il finanziamento dal contrabbando di sigarette al mercato della droga, ecc.

E' oramai dato giudiziario certo che la Puglia è stata luogo interessato al transito delle sigarette provenienti da depositi in Montenegro, ma anche che con gli stessi mezzi arrivavano nel nostro territorio anche droga ed armi.

La circostanza che vede la Puglia in posizione "strategica" ha trasformato i vertici dei gruppi criminali pugliesi operanti in Montenegro da comparse di una vicenda criminale sub-regionale (nella qualità di operatori subalterni di organizzazioni criminali campane e calabresi) a co-protagonisti di crimini trans-nazionali, attori di uno scenario internazionale molto più complesso e, a volte, drammatico nel quale le loro competenze criminali ed i loro destini individuali si sono spesso incrociati con le esperienze criminali di oltre Adriatico, ed in special modo con le esperienze criminali maturate nelle guerre di Jugoslavia e nel convulso tramonto di regime che ha caratterizzato l'ultima stagione del presidente Milosevic a Belgrado.

Diverso è il caso dell'Albania, poiché le organizzazioni criminali albanesi, spesso saldamente ancorate a questa o quella parte politica locale, hanno goduto dello sfaldamento di ogni forma di organizzazione statale per radicare una propria presenza nella popolazione locale; e si sono mossi verso occidente, mutuando dai gruppi criminali pugliesi forme e metodi dell'organizzazione mafiosa, offrendo al mercato dell'occidente armi, droga, esseri umani e mezzi finanziari illeciti.

La Puglia, originaria palestra delle organizzazioni criminali albanesi, è divenuta da un lato luogo di transito di quei traffici illeciti ma anche nuova Patria di quegli stessi componenti delle organizzazioni criminali albanesi che vi si sono radicati, ed infine anche mercato al quale destinare una parte dei traffici.

Documenti giudiziari ufficiali testimoniano della circostanza che una quota-parte del traffico di armi e droga risulta destinata alle organizzazioni criminali pugliesi, le quali secondo una strategia di divisione delle aree commerciali dividono, con i gruppi albanesi, le competenze.

Come si vede scenari molto più ampi e complessi.

Dietro l'immigrazione semplice, di povera gente alla ricerca di un lavoro, di un futuro, si celano scenari criminali di alto profilo, nei quali traffico di droga, armi e persone sembrano parte integrante di un unico bouquet di offerta.

La nostra regione si trova, per il Mercato della Droga, in uno scacchiere vasto e complesso, collocata lungo complesse direttrici di traffici illeciti, di cui il mercato della droga è parte.

Una di queste direttrici parte dai paesi produttori di morfina base, come l'Afghanistan e, passando per la Turchia, la Bulgaria, il Kosovo, giunge in Albania. Albanesi di origine Kossovava avrebbero stabilito avamposti in Turchia, lungo quella direttrice, così da poter controllare, in luogo della mafia turca, i transiti degli stupefacenti. Ed è singolare notare come comunità di latitanti calabresi abbiano stabilito la sede della propria latitanza in città bulgare al confine con la Turchia.

Esistono dunque chiavi di lettura molteplici per interpretare la relazione fra immigrazione e mercato della droga. Molto complessi gli scenari interni, ancor di più quelli internazionali.

Un fatto ci sembra certo. L'immigrazione, come tante volte è accaduto nel passato, porta al Paese che accoglie questi uomini la ricchezza della diversità culturale di un altro popolo ma anche, a volte, nuovi volti o nuovi modelli di criminalità. Ogni Paese ha la sua mafia, ci diceva un PM impegnato nel settore. Sarà allora importante, nell'accogliere questi uomini, non lasciare che questi due aspetti si fondano a costituire un unico pregiudizio.

## **Bibliografia**

Barbagli M., Immigrazione e Criminalità In Italia ed. Il Mulino 1998.

Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale 1996, La migrazione e la Criminalità, La dimensione Internazionale del Problema.

Gatti U., Marugo M. La Devianza degli Stranieri in Italia in Rassegna Italiana di Criminologia 1987.

Marotta G., Immigrati: Devianza e Controllo Sociale ed. Cedam Padova 1987.

Irregolarità e delittuosità degli immigrati in Italia, in Secondo Rapporto sulle Migrazioni ed. F. Angeli 1996.

Persichella V. Questioni di Socializzazione. ed. Laterza Bari 1996.

## MULTICULTURALISMO E GENITORIALITA': UN CASO CLINICO

I. Grattagliano\*, F.F. Carabellese\*, L. Amerio\*

Gli autori prendono spunto da un accertamento peritale svolto su incarico degli uffici giudiziari minorili, per analizzare il complesso tema della idoneità genitoriale in una famiglia ROM di passaggio nella nostra regione: la peculiarità della cultura di origine del nucleo familiare esaminato e gli inevitabili raffronti che questo si è trovato a dover fare con la cultura del paese ospitante anche attraverso i suoi rappresentanti istituzionali – fra cui evidentemente gli stessi periti – hanno costituito per gli autori un motivo di riflessione e di analisi approfondita.

La famiglia in oggetto risultava da tempo separata. Alla morte prematura della genitrice, avvenuta in circostanze drammatiche, i suoi tre figli, nei primi mesi del 1999, su richiesta del padre, sono stati collocati in assistenza in Istituti per l'infanzia del nostro paese. Il padre, attualmente convivente con un'altra donna della sua stessa nazionalità e con un'altra figlia avuta da questa unione, si è stabilito in maniera più regolare in Italia e verso la fine del 2000, ha fatto richiesta di poter riavere con sé i propri figli.

Questi ultimi hanno avuto modo di frequentare regolarmente le scuole italiane e di ambientarsi in un consesso sociale sufficientemente accogliente. Nel tempo hanno avuto modo di confrontarsi con una nuova cultura e con nuove abitudini, trovando non poca difficoltà nel decifrare i codici della cultura di appartenenza del genitore: inevitabili le difficoltà nel tornare a rapportarsi col padre e la sua nuova compagna, ancorati ai propri modelli di origine, questi ultimi non più riconosciuti come condivisibili dai figli. Le indagini peritali erano finalizzate ad accertare:

*“eventuali abusi e violenze e difficoltà relazionali tra padre, nuova compagna del padre e figli, tenendo conto anche delle peculiarità della cultura di origine del nucleo.*

*Ed anche le capacità educative, accuditive, tutelari e regolative del padre dei minori mediante l'osservazione e valutazione dei soggetti interessati e delle loro relazioni”.*

---

\* Sezione di Criminologia e Psichiatria forense. Università degli Studi di Bari. Coordinatore: Prof. Francesco Carrieri.

Al momento dell'osservazione peritale, avvenuta nell'autunno 2001, i minori avevano rispettivamente: 11, 9 e 8 anni e da due erano in Istituto.

Le situazioni come quelle rappresentate, alla luce poi di quanto desunto dagli atti in nostro possesso e ricavato dalle lunghe e complesse indagini effettuate, presentano la obiettiva difficoltà di porre insieme, far sintesi e coniugare: regole, principi, risorse e problemi. Ed anche di mediare, connettere, mettere in relazione, decidere, (circa) i diritti dei minori con i diritti/doveri dei genitori, tenendo conto innanzi tutto, a nostro parere, della fragilità dei primi e della necessità, nell'ottica delle normative attuali, di privilegiarne e difenderne i diritti, le prerogative, le delicate fasi dello sviluppo, le identità, le scelte e la libertà di perseguirle e determinarle.

L'indagine si è avvalsa come di consueto degli atti processuali, delle indagini sociali (che coprivano un rilevante arco di tempo), oltre che degli accertamenti clinici e psicodiagnostici effettuati sul nucleo familiare. Si è avvalsa inoltre di una serie di informazioni desunte personalmente da quegli enti privati e pubblici che a vario titolo, ed in epoche differenti, hanno avuto contatti con il nucleo familiare.

Intanto c'è da dire che i minori, come è abbastanza consueto in determinati contesti, erano dediti all'accattonaggio sia nel periodo precedente alla istituzionalizzazione, sia durante la stessa, allorquando facevano ritorno nel nucleo familiare di origine; inoltre erano stati oggetto di maltrattamenti – vi erano riscontri di violenze subite da parte del padre - ed avevano vissuto infine alcuni periodi di gravi difficoltà abitativa.

Come si è già detto, dopo la morte della madre, il padre ne aveva chiesto l'istituzionalizzazione. Sta di fatto che, a distanza di tempo, qualcosa nel rapporto fra padre e figli si era incrinato, così come è emerso nel corso delle indagini peritali.

E' noto come la realtà delle correnti migratorie e delle minoranze etniche che si inseriscono in nuovi paesi suscitano, nei soggetti interessati - comunità residente e popolazione migrante - atteggiamenti emotivi reattivi, che possono oscillare dalla difficoltà, all'odio, alla paura, all'evitamento, al rifiuto, alla difficoltà a confrontarsi con le diversità. Questi atteggiamenti, sino a quando non si rivelano di danno o non degenerano in passaggi all'atto di violenza psicologica o fisica, dall'una o dall'altra parte, possono essere fatti oggetto di comprensione, studio, elaborazione, riflessione e non, al contrario, demonizzati, colpevolizzati, oppure rimossi o idealizzati. Rispondono infatti a comprensibili reazioni difensive, in qualche modo inevitabili allorquando delle identità differenti (a livello di piccolo o grande gruppo, micro e macrosociali), si incontrano e devono per questo confrontarsi, in situazioni per di più di instabilità, incertezza economica, sociale e/o politica.

Ed è importante,<sup>1</sup> a tal proposito, riuscire ad interpretare, in un contesto tollerante, di riflessione ed elaborazione, i sentimenti e le emozioni, anche i più

---

<sup>1</sup> Tale aspetto è ben argomentato in, "D. Goleman, L'Intelligenza Emotiva, Rizzoli 1996"

negativi e spiacevoli, affinché siano tradotti in parole e pensieri, sottratti così ad agiti distruttivi ed intolleranti, all'interno di un confronto costruttivo ed alla pari tra culture differenti.

E' quindi fondamentale, nelle realtà sociali, nelle istituzioni, nel nostro lavoro di operatori psicosociali e del diritto, favorire, per quanto possibile e coniugabile con i doveri, i principi e le norme del diritto, atteggiamenti positivi di solidarietà, tolleranza nei confronti del diverso, accettazione delle differenze, maturità nel gestire la relazione, i conflitti ed il confronto intersoggettivo ed interculturale.

Risulta anche chiaro che ci troviamo dinanzi a culture, contesti, patterns di accudimento, stili genitoriali differenti, che si confrontano in una società che diviene sempre più multietnica.

Durante le indagini ci siamo ampiamente posti il problema di comprendere differenti modalità espressive delle funzioni parentali e differenti patterns di accudimento genitoriale anche per far luce sul disagio e le sofferenze rilevate, da ambo le parti: il padre, con la nuova compagna da un lato; i figli della prima moglie, dall'altro. Ci è sembrato chiaro che una delle cause alla origine delle evidenti difficoltà relazionali ed interpersonali tra il padre ed i suoi figlioli, espresse e manifestate in maniera chiara ed evidente dai minori, fosse rappresentata da una sorta di processo di occidentalizzazione a cui sembravano volgere i tre giovanissimi periziandi, sia pur con modalità espressive e stili differenti tra di loro e ciò nonostante la istituzionalizzazione e quello che si trascina dietro una situazione simile.

A ciò si deve aggiungere che qualunque dissertazione e/o riflessione che abbia come premessa il rispetto di culture "altre" e differenti dalla nostra, e che quindi impone di leggere in modo differente anche le forme in cui si esprimono disagi e sofferenze, non può che partire, a nostro parere, dalla consapevolezza che le più tradizionali o le più recenti acquisizioni della etologia<sup>2</sup> ci rendono edotti del dato che l'uomo, come gli altri primati, ha una vita di relazione fondata su alcune comuni forme basilari, a cui è predisposto in modo innato. Si tratta di sistemi comportamentali o motivazionali che determinano a loro volta un sistema di regole sociali.

Uno dei principali e fondamentali è quello descritto da Bowlby, dell'attaccamento e dell'accudimento<sup>3</sup>.

Il legame di attaccamento è, secondo l'autore, un bisogno fondamentale comune al mondo adulto ed infantile, ed è un complesso sistema comportamentale e relazionale che si attiva in caso di pericolo verso una figura significativa, il cui scopo è quello della protezione intesa "*come relazione tra un soggetto che chiede protezione ed un altro ritenuto più forte e più saggio*".

---

<sup>2</sup> A partire da K. Lorenz e la sua: "L'altra faccia dello specchio", Adelphi, Milano, 1978

<sup>3</sup> Vedi Costruzione e Rottura dei Legami Affettivi, Raffaello Cortina Ed. Milano 1982, o Attaccamento e Perdita, Bollati Boringhieri Torino 1989

Collegato al sistema di attaccamento c'è quello di accudimento, in base al quale un *caregiver* fornisce conforto e protezione ai piccoli del gruppo sociale a cui appartiene; ciascun gruppo umano ha in sé una rappresentazione innata del *caregiver* finalizzato alla protezione ed alla sopravvivenza. Il piccolo pertanto si dota di categorie e valori corrispondenti alle risposte di protezione prodotte dal proprio *caregiver*. Tali risposte potranno essere congrue ed appropriate ai bisogni del piccolo, generando in quest'ultimo valori e sentimenti basati sulla sicurezza: il bambino a sua volta ritiene di essere degno di amore ed ancora, che le proprie esigenze di conforto hanno valore, senso, significato; oppure le risposte appaiono incongrue ed inappropriate: il bambino si forma intorno ad una immagine di sé come essere poco amabile.

E' chiaro che le varie strategie di *caregiver* vanno contestualizzate, per cui alcune configurazioni di accudimento possono essere ritenute valide, altre insufficienti o addirittura generatrici di disagio e di vere e proprie patologie, a seconda appunto del contesto che le contraddistingue. Ciascuna configurazione rappresenta una propria strategia di protezione del sé che si è sviluppata in relazione a determinati tipi di pericolo o bisogno.

Il disadattamento non è pertanto la conseguenza dell'uso di una strategia rispetto ad un'altra, ma della interazione, in epoca di sviluppo, della diade *caregiver*-bambino rispetto ad un contesto. Un atteggiamento ambivalente che ora tenta di accogliere ora al contrario respinge o produce vessazioni, sofferenze ad un minore, può produrre disagi, sofferenze, patologie. Al di là quindi delle differenze etniche e culturali, ci è sembrato fondamentale poter comunque far perno su alcuni punti fermi del rapporto genitori figli e, nello specifico, nel rapporto padre-figli, tenendo conto evidentemente del nuovo contesto. Ne è derivata allora la considerazione che non fosse tanto essenziale individuare o definire, specie in un contesto multietnico quale quello analizzato, una categoria o una configurazione genitoriale assoluta o preferibile, quanto piuttosto individuare la presenza di strategie di protezione dei minori, quale garanzia di sviluppo delle loro potenzialità e che soprattutto consentisse ai minori di percepirle come tali.

In conclusione non siamo andati alla ricerca di un ottimale grado di "occidentalizzazione" nell'adeguatezza genitoriale del padre dei minori sottoposti ad indagini, ma neppure ci siamo lasciati sedurre dall'accettazione tout court della sua cultura diversa e degli stili comportamentali di cui quella cultura è portatrice. Ciò ci ha permesso di sostenere, in sede di valutazioni finali delle indagini, che le problematiche maggiori, laddove la relazione padre/figli è apparsa più compromessa, era da ricercare proprio nella precarietà, da parte del genitore, di una sufficiente ed efficace strategia di protezione nei confronti dei minori, i quali, dal canto loro, percepivano come inadeguata la funzione paterna nel loro genitore naturale e questo al di là della specifica appartenenza etnica e culturale dei protagonisti della vicenda e nonostante – lo si ripete – la permanenza in istituto, portatore di stili affettivi lontani da quello familiare.

Da parte loro i minori, lasciati dal padre per lungo periodo in istituto, a con-

tatto con realtà italiane, hanno potuto effettuare confronti, differenze, crearsi le convinzioni, le consapevolezze che hanno poi ben espresse in sede di colloqui e di cui ovviamente è stato tenuto conto; vista anche la loro età, i minori hanno elaborato ed espresso precise e convinte determinazioni che riguardavano il proprio futuro, determinazioni che sembravano distanti dai modelli comportamentali di origine. Quei modelli li vedevano quali esecutori passivi delle volontà del padre, al quale del resto non riconoscevano più quel ruolo di accudimento che questi attribuiva invece a se stesso; dal canto suo il genitore trovava inaccettabile che così non dovesse ancora essere.

In sintesi, rispetto alla cultura a cui originariamente appartenevano, nei minori si è verificata una situazione di anomia in cui i “*codici normativi della cultura di origine, di appartenenza e riferimento non è riuscita più a stabilire il giusto nesso tra mezzi e fini*”<sup>4</sup> e quindi i minori hanno deciso l’appartenenza ad un altro universo.

Dal nostro punto di vista poi ci è sembrato pertinente, e lo abbiamo tenuto nella debita considerazione, quanto previsto dalla *Convenzione Sui Diritti del Fanciullo del 20/11/89*, sottoscritta anche dall’Italia, in base alla quale, all’art. 36, il nostro Paese si impegna ad adottare ogni adeguata misura amministrativa atta a proteggere i fanciulli contro ogni forma di sfruttamento pregiudizievole del loro benessere. Quest’ultimo aspetto va messo in relazione a nostro parere con quanto i minori hanno raccontato a proposito delle attività lucrative – sostanzialmente l’accattonaggio – a cui sarebbero stati costretti per lunghi periodi dal padre, attività che hanno vissuto con sofferenza, con vergogna, sostanzialmente come una violenza, seppure nella lettura “a posteriori” che ne hanno fatto successivamente alla loro permanenza in Istituto. I minori si sono cioè collocati in un percorso che, a partire dalle contraddizioni del proprio nucleo di origine e dalle peculiarità della loro cultura di appartenenza, e facendo leva sulle risorse di cui disponevano, è approdato infine ad un traguardo culturalmente diverso, a cui hanno optato, non riconoscendosi più nei codici normativi della cultura di origine e non riconoscendo più al padre il ruolo che questi attribuiva a sé.

Riteniamo infine di poter concludere sottolineando che, in sintesi, allorché non sia possibile definire, in un contesto multietnico, una configurazione di competenze genitoriali assoluta o preferibile, si possa individuare nella presenza o nell’assenza di strategie adeguate di protezione dei minori un buon criterio orientativo per le valutazioni in tema di idoneità genitoriale.

---

<sup>4</sup> A.R. Calabrò, *Il Vento non soffia più, Gli zingari ai margini di una grande città*, ed. Marsilio Venezia 1992.

## **IDONEITA' ALLA GUIDA E DISAGIO PSICHICO ESPERIENZA DELLA COMMISSIONE LOCALE PATENTI DI CATANZARO**

**W. Raho\***, **F. Bonacci\***, **L. Rivalta\*\***, **P. Rizzi\*\***

### **Premessa**

La correlazione tra l'uso di sostanze stupefacenti e psicotrope, guida di autoveicoli, incidenti stradali, patologie psichiatriche comprese personalità devianti (personalità criminale e schemi mentali di Yochelson e Samenow, schemi mentali; tipi di personalità e tratti antisociali di Eysenck) è un problema di estrema rilevanza sociale; studi internazionali riportano che il 20-30% dei conducenti di autoveicoli assume sostanze psicoattive, comprendendo tra queste alcool e psicofarmaci.

La Commissione Medica Locale è l'organo deputato all'accertamento della compatibilità con la guida di soggetti, affetti da patologie psichiche e/o dipendenti da alcool, stupefacenti e psicofarmaci, ai sensi dell'art. 119, comma 4, del D.L.vo 30 aprile 1992 n. 285 – Codice della strada.

Il regolamento di esecuzione e di attuazione del nuovo codice della strada, D.P.R. 16 dicembre 1992 n. 495, prevede in appendice al titolo IV, all'art. 320, relativo alle Malattie Invalidanti:

*E - Malattie psichiche – La patente di guida non deve essere rilasciata né confermata a candidati o conducenti che siano affetti da turbe psichiche in atto dovute a malattia, traumatismi, postumi di interventi chirurgici sul sistema nervoso centrale o periferico o colpiti da ritardo mentale grave o che soffrono di psicosi o di turbe di personalità, quando tali condizioni non siano compatibili con la sicurezza della guida, salvo i casi che la Commissione Medica locale potrà valutare in modo diverso, avvalendosi, se del caso, della consulenza specialistica presso strutture pubbliche.*

---

\* Dirigente Medico - Dipartimento di Prevenzione A.S. n. 7

\*\* Dirigente Biologo - Dipartimento di Prevenzione A.S. n. 7

*F - Sostanze psicoattive - La patente di guida non deve essere rilasciata o confermata ai candidati o conducenti che si trovino in stato di dipendenza attuale da alcool, stupefacenti o sostanze psicotrope, né a persone che comunque consumino abitualmente sostanze capaci di compromettere la loro idoneità a guidare senza pericoli. Nel caso in cui tale dipendenza sia passata e non più attuale la commissione medica locale, dopo aver valutato con estrema cautela il rischio di recidiva del singolo candidato o conducente, sulla base di idonei accertamenti clinici e di laboratorio e dopo essersi eventualmente avvalsa della consulenza di uno specialista appartenente ad una struttura pubblica, può esprimere parere favorevole al rilascio o alla conferma.*

La norma risulta certamente penalizzante per i soggetti affetti da patologie mentali e/o dipendenze patologiche, peraltro sussistono margini discrezionali per la Commissione al fine del riconoscimento dell'idoneità alla guida di questi soggetti, da valutare approfonditamente caso per caso.

### **Metodologia di accertamento**

La Commissione Medica Locale di Catanzaro, operante presso l'Unità Operativa di Medicina Legale dell'Azienda Sanitaria n. 7, ha inteso avvalersi pienamente delle possibilità offerte dalla legge, affrontando la problematica attraverso protocolli diagnostici, che prevedono una valutazione multidisciplinare integrata.

Il Dipartimento di Prevenzione, del quale fa parte l'U.O. Medicina Legale, possiede già al suo interno le professionalità strutturate adeguate a realizzare tale delicato compito, strutturate nel Servizio di Consulenza e Consultazione Neuropsichiatrica e nel Laboratorio di Tossicologia.

Nel triennio 1999-2001, sono stati sottoposti all'indagine circa 800 soggetti, pervenuti all'osservazione della Commissione, che possono essere ripartiti in quattro categorie:

- persone già riconosciute affette da patologia mentale in sede medico legale (commissioni Invalidi Civili; visite collegiali per l'idoneità al servizio, visite per l'idoneità alla guida);
- tossicodipendenti, in carico ai Sert o alle Comunità;
- conducenti di autoveicoli, a cui le forze di polizia hanno contestato il reato di guida in stato di intossicazione acuta;
- individui a cui è stata sospesa la patente di guida per incidenti stradali, le cui modalità hanno fatto sospettare l'uso di sostanze psicoattive o di malattie neuropsichiche.

Gli esaminandi sono stati preliminarmente avviati all'osservazione della specialista psichiatra, il protocollo diagnostico è stato articolato in:

- colloquio psichiatrico, condotto secondo le direttive del D.S.M. IV.

Nell'ambito del colloquio è stata raccolta l'anamnesi psichiatrica, tossico-

logica, infettivologica, nonché è stata acquisita la documentazione relativa a terapie eseguite in regime residenziale o semiresidenziale presso comunità terapeutiche e presso i Sert.

Sono stati altresì applicati: test di valutazione neuropsicologica, scale standardizzate, interviste semistrutturate tipo *Addiction Severity Index* modificata;

- esame obiettivo generale e mirato, con particolare alla ricerca di segni e sintomi inerenti le dipendenze patologiche;

La psichiatra, nei casi in cui dalla visita sono emersi elementi suggestivi di una dipendenza patologica o dell'uso di psicofarmaci, ha inviato l'esaminando al tossicologo.

La sostanze d'abuso e gli psicofarmaci sono stati ricercati con analisi eseguite su almeno 4 campioni urinari, prelevati a giorni alterni; come esame di screening è stata utilizzata una metodica immunochimica (E.I.A.), con apparecchio ILAB 600 della Instrumentation Laboratory.

Per le analisi di conferma è stato utilizzato un gascromatografo 5890 II serie abbinato ad uno spettrometro di massa 5971A, della ditta Agilent, previa estrazione in fase solida (S.P.E.) del campione urinario.

Nel corso dell'anno 2002, per realizzare una riduzione dei tempi di rilascio del certificato d'idoneità alla guida, nonché per una riduzione dei costi per l'utenza, si è introdotta routinariamente la determinazione delle sostanze d'abuso nel capello.

Per la ricerca dell'alcool etilico, effettuata su 4 campioni ematici, prelevati a distanza di 2-3 giorni l'uno dall'altro, è stata utilizzata preliminarmente metodica enzimatica; la conferma dei risultati positivi è stata effettuata in GC-MS, con la tecnica della microestrazione in fase solida (SPME), cioè l'adsorbimento su fibra del campione, in spazio di testa (head space).

E' stata altresì utilizzata la determinazione ematica della transferrina desializzata come marker dell'abuso alcolico cronico.

In alcuni casi si è reso necessario un riesame del soggetto da parte della psichiatra, a distanza di tempo, per diverse motivazioni o condizioni:

- dissimulazioni;
- stati neuropsichici inadeguati al momento della prima visita;
- convocazione di parenti referenti;
- discordanza tra le risultanze cliniche e gli esami di laboratorio.

Gli specialisti medico-legali componenti della Commissione hanno formulato il giudizio conclusivo circa l'idoneità alla guida, sulla base della valutazione complessiva e comparata dei dati clinici e di laboratorio.

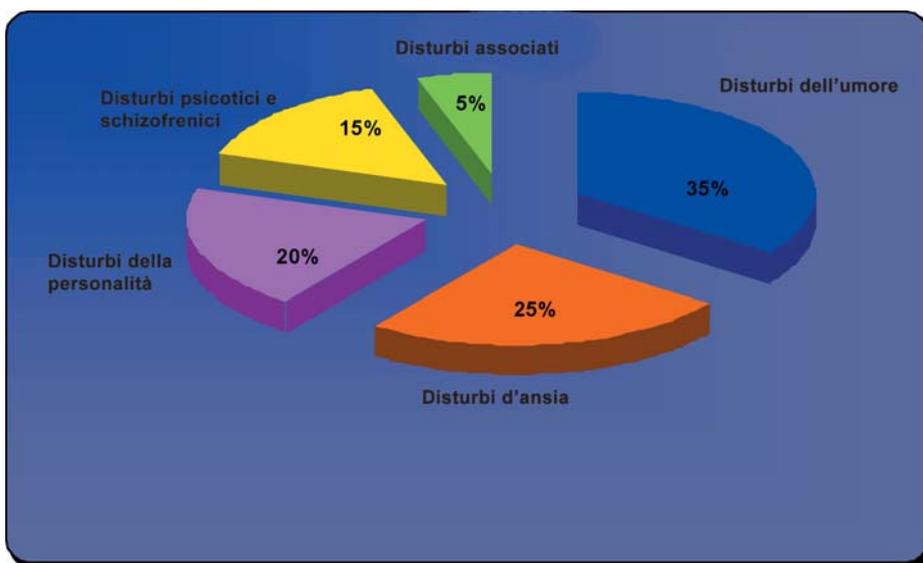
## **Risultati**

L'applicazione di tale metodologia ha comportato un significativo aumento di soggetti riconosciuti inidonei alla guida di autoveicoli, nonché un incremento

del numero di coloro che non hanno completato l'iter diagnostico e non si sono pertanto sottoposti alla valutazione conclusiva della Commissione.

Le patologie psichiatriche rilevate sono:

- disturbi dell'umore cronici (35%);
- disturbi d'ansia (25%);
- disturbi di personalità (20%);
- disturbi psicotici e schizofrenici (15%);
- disturbi associati (5%).



Inoltre in circa il 50% di questi soggetti è stato diagnosticato un disturbo del controllo degli impulsi (N.A.S.).

La sostanza d'abuso maggiormente utilizzata è risultata l'alcool etilico, quindi i derivati della cannabis indica e gli oppiacei.

Gli psicofarmaci di più largo consumo sono risultate le benzodiazepine, seguite dai neurolettici; circa la metà dei soggetti in trattamento psicofarmacologico assumono contemporaneamente più di un farmaco.

## Bibliografia

American Psychiatric Association, *DSM IV Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson 1996.

ASL n. 9 Grosseto – Regione Toscana, *Campagna prevenzione incidenti stradali 98-99 - On the road again*, 1, Informa Sert 2000.

Clayton A.B. et Al., *The effects of two antidepressant, imipramine e viloxazine, upon driving performance*, Psycopharmacology 1981.

- Clarke's *Isolation and Identification of Drugs*, London Pharmaceutical Press, 1986.
- Ferrara S.D. et Al, *Sostanze psicoattive e disabilità alla guida. Studio epidemiologico su conducenti di veicoli della Regione Veneto*, Riv.It. Med. Leg. 19, 389-410, Giuffrè 1997.
- Furnaci C., Piola G., Ottaviano V., Tiuli S, *Alcool, sostanze stupefacenti e guida di autoveicoli: una proposta per l'applicazione dell'art. 187 del C. d S.*, Bollettino delle Farmacodipendenze e dell'Alcolismo XXIII 1 Min. Sanità – UNICRI 2000.
- Guaraldi G.P. et Al., *Psicofarmaci e guida*, Quaderni Italiani di Psichiatria, Vol XVII, 6, Masson 1998.
- Giusti G. et. Al., *Trattato di Medicina Legale e Scienze Affini*, Cedam, 1999.
- Hindmarch I., *The effects of zimeldine and amitriptiline on car driving and psychomotory performance*, Acta Psychiatrica Scandinava 1983.
- Mofesa A., *Assunzione di farmaci psicotropi e guida di autoveicoli*, Bollettino di informazione sui farmaci, 1986.
- Montagna M., Poletini A., *Studio interistituto: Sostanze psicoattive e incidenti stradali mortali*, Atti del convegno Gruppo tossicologi Forensi S.I.M.L.A., Firenze 1994.
- Raho W., *Sostanze psicoattive e guida*, Relazione sullo stato sanitario dell'ASL N. 7, Rapporto 2001.
- Silverstone T., *The influence of psychiatric disease and its treatment on driving performance*, Psychopharmacology 1988.

# SICUREZZA E PERCEZIONE SOCIALE: DATI DI UNA RICERCA PRESSO LE FORZE DELL'ORDINE

G. M. Tavella\*, E. Mariani\*

## Premessa

Il tema della sicurezza è certamente uno tra i più dibattuti degli ultimi anni, soprattutto nei Paesi Occidentali, governati da politiche economiche liberiste e coinvolti dalla c.d. "globalizzazione".

Tale argomento fino ad oggi è stato analizzato da vari studiosi<sup>1</sup> soprattutto dal punto di vista dei cittadini di coloro cioè che avvertono il primario bisogno di sentire tutelata la propria integrità e della loro paura è specifica del tipo di società sopra descritta la peculiarità dell'insicurezza insita nella collettività ed i motivi di tale fenomeno sono stati enucleati da Bauman<sup>2</sup> nel 1997 e ripresi, più di recente, da Mosconi<sup>3</sup>: innanzitutto è opportuno considerare che la fine della

---

\* Cattedra di Criminologia, Istituto di Diritto Penale e Processuale Penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> Cfr. al riguardo Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1991; D'Aniello M., Toscani M.N., *La reazione sociale alla delinquenza nella cultura napoletana: indagine statistica degli atteggiamenti*, in *Rassegna di Criminologia*, 20, Giuffrè, Milano, 1989; Traverso G.B., Marugo M.I., Follesa D., *Comportamento deviante e opinione pubblica. Una ricerca sulla percezione della devianza in tre quartieri della città di Genova*, in *Rassegna di Criminologia*, 17, Giuffrè, Milano, 1986; Gatti U., Traverso G.B., "La Partecipazione dei cittadini al sistema della giustizia: vecchie e nuove prospettive di intervento democratico nella gestione della devianza", in Canepa G., Bandini T. (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984; Di Gennaro G., Pedrazzi C. (a cura di), *Criminalità economica e pubblica opinione*, Franco Angeli, Milano, 1982; Boffi M., Giansanti A., Maggioni G., Pisapia G.V., *Immagini di devianza. I giovani tra tolleranza e sanzione*, Feltrinelli, Milano 1981;

Savona E.U., "La reazione sociale a Roma", in Giansanti A., Maggioni G. (a cura di), *Opinione pubblica e devianza in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1980; Calvanese E., Gallina Fiorentini P., *La reazione sociale alla devianza: una ricerca sui giovani residenti nell'area milanese*, in *Rassegna di Criminologia*, vol.X, n. 2, Giuffrè, Milano, 1979; Calvanese E., Gallina Fiorentini P., Giansanti A., Pisapia G.V., *Devianza e territorio. La percezione della devianza dei giovani dell'area milanese*, in *Rassegna di Criminologia*, vol.X, n.2, Giuffrè, Milano, 1979.

<sup>2</sup> Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>3</sup> Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1997.

divisione in blocchi del mondo, da un punto di vista politico e culturale, ha ingenerato una destabilizzazione che ha acuito i conflitti sociali dovuti anche e soprattutto ad un disordine nella gestione delle risorse economiche destinate a fungere da “ammortizzatori” sociali; la fine delle ideologie politiche, di conseguenza, ha anche eliminato la possibilità, da parte dei cittadini, di identificarsi in progetti sociali alternativi ed ha, in un certo senso, portato ad un “distaccamento” dai modelli organizzativi sociali progressi.

D’altro canto, il consumismo e l’inevitabile accelerazione dei ritmi di vita non hanno fatto altro che accentuare un senso di isolamento, di inadeguatezza sociale rapportata agli obiettivi proposti in maniera sempre più incalzante da parte della nuova società, che ha portato, quale conseguenza, la genesi di un senso diffuso di malessere.

Ciò che ha influenzato, poi, negli ultimi anni ‘90 e nei primi anni del nuovo secolo il tema della sicurezza, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, è stato il fenomeno dei flussi migratori che hanno portato milioni di immigrati in realtà locali le quali, come sopra evidenziato, probabilmente già vivevano un momento di disorganizzazione domestica, che di certo non ha aiutato una corretta integrazione sociale con i nuovi arrivati.

Il fenomeno manifesta tutta la sua rilevanza soprattutto in merito alla percezione dei cittadini indigeni sulla microcriminalità, che rappresenta un forte e primario indice in tema di sicurezza.

Nell’ultimo decennio l’opinione dei cittadini, intervistati nel corso di una serie di ricerche<sup>4</sup>, si è attestata sulla convinzione che la criminalità sia aumentata. V’è peraltro da ricordare, come ben evidenziato dapprima da Bandini, Gatti, Marugo, Verde<sup>5</sup> e successivamente da Travaini<sup>6</sup>, che la paura della criminalità spesso è indipendente dal reale grado di delinquenza presente in una determinata zona ed è in correlazione con determinati fattori, quali ad esempio età, sesso, luogo di residenza, rappresentazione delle condotte illecite da parte dei mass media.

Tale livello di allarme sociale ha dato luogo, e dà tuttora luogo, alla utilizzazione di vari mezzi di protezione (tra gli altri, porte blindate, allarmi, vigilanza privata) da parte dei singoli ed a richieste di un maggiore impegno in tema di prevenzione<sup>7</sup> da parte dello Stato e degli organi a ciò preposti:

---

<sup>4</sup> Presidenza della Giunta Regione Emilia-Romagna (a cura di), Quaderni di città sicure, Anno 6 n.20b, Regione Emilia-Romagna, 2000; Censis, Cittadini insicuri nella società.

multietnica, Roma,1999; Doxa, “La percezione della delinquenza”, in Bollettino della Doxa, 1999; Barbagli M., La sicurezza dei cittadini; reati, vittime, insicurezza dei cittadini, ISTAT, Roma, 22 settembre 1998; Censis, Inchiesta Censis sulla criminalità e la giustizia, Roma, 1997.

<sup>5</sup> Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A., op.cit.

<sup>6</sup> Travaini G.V., Paura e criminalità, Franco Angeli, Milano, 2002.

<sup>7</sup> Per un approfondimento sui vari tipi di prevenzione cfr. Presidenza della Giunta Regione Emilia-Romagna (a cura di), Quaderni di città sicure, Anno 6 n. 20b, Regione Emilia-Romagna, 2000, pp.43 e segg.

- prevenzione che si caratterizza, negli ultimi decenni, per il suo ingresso all'interno di politiche pubbliche diverse da quelle penali in senso stretto. Essa si frammenta così in una serie di attività, strategie e pratiche che le fanno ottenere la definizione di “nuova prevenzione” (Pavarini, 1994; Baratta, 1993), ovvero “prevenzione moderna” (Sack, 1997), o ancora “prevenzione funzionale” (Gilling, 1994). Estraneità al sistema penale significa, quindi, cambiamento radicale dei soggetti;
- responsabili: non più solo gli organi penali dello Stato, ma anche e soprattutto gli Enti Locali, tra i quali spiccano per rilievo le polizie locali. Diverse devono essere, di conseguenza, anche le modalità con le quali si esplica l'operato in tema di prevenzione: fondamentale diviene la collaborazione, attraverso varie forme, degli attori in questione.

## **La Ricerca**

Il tema della sicurezza, così come analizzato nella presente ricerca, coinvolge coloro che professionalmente vengono chiamati a garantire la tutela dei cittadini e dello Stato in generale dalle varie forme di atti illeciti, vale a dire i diversi tipi di Forze dell'Ordine operanti nel nostro paese.

Questo lavoro, che si pone quale studio-pilota in materia, persegue quindi la finalità di interpellare su tale spinosa questione proprio i diretti interessati, con l'intento di raccoglierne, da un lato, le valutazioni in merito all'attuale operato ed alla adeguatezza degli strumenti forniti per lo svolgimento dei loro compiti e, dall'altro, le proposte e le opinioni riguardo ad un possibile futuro ampliamento delle attività in tema di sicurezza, con il coinvolgimento anche ed eventualmente di altri attori sociali.

## **Metodologia**

Per sviluppare tale indagine è stato utilizzato un questionario semi-strutturato composto da un totale di 19 quesiti, i primi 9 dei quali con scopo qualificativo del campione preso in esame.

Per quanto riguarda le domande inerenti percezione ed opinioni in materia di sicurezza e prevenzione, si è preferito optare per un tipo a risposta “aperta”, non limitata preventivamente in alcun modo; nelle domande “chiuse” è stata, comunque, prevista la possibilità per l'intervistato di fornire ulteriori specificazioni. Ci si è potuti, così, avvalere delle stesse affermazioni degli intervistati al fine di individuare alcune tipologie di risposte che sono state, poi, utilizzate nell'elaborazione statistica dei dati.

Con tale questionario sono state proposte alcune domande volte a verificare l'opinione in merito alle attività svolte in materia di prevenzione e di interventi post delictum, con attenzione anche alla percezione che gli intervistati hanno del presunto giudizio da parte dei cittadini; è stata posta poi l'attenzione sui mezzi a loro disposizione e sui risultati effettivamente raggiunti e raggiungibili. Non sono mancate, inoltre, valutazioni in merito a situazioni di stringente attualità, quali l'opportunità di coordinare gli interventi delle Forze dell'Ordine con altri di vario tipo, il loro operato effettivo e la relativa rappresentazione da parte dei mass media ed, infine, l'opportunità o meno di istituire una figura istituzionale a più stretto contatto con il cittadino, il c.d. "Vigile di Quartiere".

Il questionario, così composto, è stato somministrato ad un campione di 61 soggetti, tra agenti e funzionari, appartenenti alle Forze dell'Ordine in servizio presso la città di Lamezia Terme (CZ).

E' doveroso a questo punto far presente che, data l'esiguità del numero di intervistati e la limitatezza territoriale dell'ambito di indagine, i risultati emersi possono avere valore esclusivamente qualitativo e non statistico.

## **Analisi dei dati**

Il gruppo preso in esame è composto da 20 appartenenti all'Arma dei Carabinieri, 15 alla Polizia di Stato, 13 alla Guardia di Finanza e 13 alla Polizia Municipale. La maggioranza degli intervistati è di sesso maschile, mentre le donne sono solo 5. La fascia di età più rappresentata è quella che va da 30 a 40 anni (25 soggetti). Il titolo di studio più diffuso è quello di scuola media superiore, solo 3 sono i laureati. Fra gli intervistati è netta la prevalenza di coniugati (48). In maggioranza essi provengono dalla Calabria (33) e, più in generale, dall'Italia meridionale (23). L'orientamento politico più diffuso tra il campione è quello di centro destra (36 soggetti), seguito da altro orientamento non precisato (20 soggetti), mentre quello di centro sinistra è del tutto minoritario (5 soggetti).

La ripartizione delle qualifiche funzionali degli intervistati si distribuisce in modo pressoché equo tra agenti e funzionari e l'anzianità di servizio è piuttosto alta, prevalentemente tra i 10 ed i 20 anni (23 soggetti), ma in buona parte anche superiore a 20 (20 persone), mentre solo per 2 soggetti è inferiore a 5 anni.

Per quanto riguarda in primo luogo l'opinione che gli appartenenti alle Forze dell'Ordine hanno manifestato in merito alle attività di prevenzione rientranti nei propri compiti istituzionali, da segnalare è sicuramente la prevalenza assegnata alla presenza sul territorio.

Ben il 68,9% degli intervistati, infatti, ritiene che l'agire sul territorio, e la concreta visibilità che ne deriva, assumano una primaria importanza nell'ambito della politica di prevenzione attuata dallo Stato.

In particolare, la percentuale raggiunge picchi dell'80% e addirittura del

93,3% nei dati riguardanti, rispettivamente, gli appartenenti all'Arma dei Carabinieri ed alla Polizia di Stato; ciò può probabilmente trovare spiegazione nella preminenza che queste Istituzioni rivestono nell'espletamento delle loro attività a stretto contatto con il territorio.

Da segnalare anche, tra le altre risposte, la rilevanza comunque assegnata dalle Forze dell'Ordine operanti a Lamezia Terme alle attività di indagine e di investigazione, nonché ai controlli ed alle perquisizioni.

Passando all'ambito degli interventi post delictum svolti dalle Forze dell'Ordine, sicuramente di primaria importanza risultano le attività di indagine e, quindi, di polizia giudiziaria.

Infatti, ben il 54% degli intervistati percepisce la rilevanza di tali attività. V'è da dire che le risposte sono risultate, come prevedibile, strettamente correlate alle attività peculiari delle diverse Istituzioni: ecco allora spiegato il dato riguardante le attività di polizia tributaria fornito dagli appartenenti alla Guardia di Finanza (58,3%), nonché la mancanza di considerazione in merito alle attività di indagine da parte della Polizia Municipale, che risulta investita di tali incombenze in modo del tutto marginale.

Considerevole risulta altresì l'incidenza della "Mancanza di Informazioni", il 27,9% del totale. Peraltro tale dato risulta influenzato in maniera determinante dalle risposte dei Vigili Urbani (76,9%), che, evidentemente, non si percepiscono significativamente coinvolti nella materia in esame.

Degno di rilievo è il fatto che, anche in tema di intervento post delictum, il 9,4% del campione colga il rilievo dell'attività di controllo sul territorio.

In tema di prevenzione e sicurezza, un argomento da sempre dibattuto è certamente quello riguardante l'apprezzamento, o meno, da parte dei cittadini in merito all'operato delle Forze dell'Ordine: i dati della presente ricerca risultano particolarmente interessanti, in quanto viene rilevata la percezione della questione da parte delle stesse Forze dell'Ordine.

Secondo il 52,5% del campione le attività maggiormente apprezzate dai cittadini risultano essere proprio la presenza ed il controllo sul territorio; è interessante notare come ancora una volta la percentuale sia più elevata, 65% e 73,3%, rispettivamente per l'Arma dei Carabinieri e la Polizia di Stato.

Altro dato da segnalare è quello fornito dal 19,7% degli intervistati, che percepisce l'apprezzamento della popolazione in ordine a tutte le attività svolte, mentre bassa, il 3,3% del totale, è la percentuale di chi ritiene nullo il gradimento dei cittadini in merito al proprio operato.

Molto importante, proseguendo con la nostra analisi, è osservare come l'opinione in merito alla congruità dei mezzi effettivamente a disposizione delle Forze dell'Ordine per l'espletamento delle finalità istituzionali, risulti essere di gran lunga negativa: ben l'80,3% degli intervistati ritiene infatti tali mezzi insufficienti.

Da segnalare, in questo caso, l'omogeneità per quanto riguarda tutte le Istituzioni considerate.

Le critiche maggiormente rilevanti riguardano soprattutto le carenze strutturali dei vari organismi, individuate tanto nell'insufficienza dell'organico, quanto nell'inadeguatezza dei mezzi tecnici e tecnologici messi a disposizione dallo Stato.

Degna di attenzione, seppur assolutamente minoritaria da un punto di vista squisitamente percentuale (2%), è la percezione dell'inadeguatezza dei mezzi a causa della continua escalation qualitativa della criminalità, alla quale le autorità non sarebbero in grado di far fronte.

Interessante è poi l'opinione che gli intervistati hanno manifestato in relazione al sentimento di protezione da essi suscitato nei cittadini: nel 70,5% dei casi, la percezione in merito è negativa.

Il dato, risultato omogeneo per quanto riguarda l'Arma dei Carabinieri, la Polizia Municipale e la Guardia di Finanza, appare invece ribaltato nelle opinioni fornite dagli appartenenti alla Polizia di Stato, i quali nel 53,3% dei casi ritengono che i cittadini si sentano effettivamente protetti.

Altra tematica di grande attualità è quella riguardante il ruolo che i mass media concretamente assumono nel formare l'opinione dei cittadini in merito all'operato dei tutori dell'ordine.

La percezione degli intervistati circa la congruità di quanto riportato dai mezzi di comunicazione in relazione alle loro attività è assolutamente negativa, in quanto il 49,2% del totale tende a sottolineare l'alterazione quasi sistematica della verità oggettiva e dei fatti ed il 19,7% percepisce la sottovalutazione dell'operato di agenti e funzionari di pubblica sicurezza.

Sommando i due indici sopra indicati, che, seppur per aspetti diversi, comunque, colgono l'inadeguatezza di quanto riportato dai media, si arriva ad un totale di 68,9% di opinioni negative a fronte del solo 27,9% relativo a quelle sostanzialmente positive.

Significative sono state, passando alle domande riguardanti la possibilità/utilità di predisporre ulteriori attività, le risposte inerenti alla percezione degli intervistati in merito alla necessità, o meno, di interventi di altro tipo volti a garantire una maggiore operatività in tema di sicurezza e prevenzione.

Ben il 73,8% del campione non ritiene che tali diversi interventi siano necessari; il dato è tanto più rilevante laddove lo si confronti con quanto sostenuto in tema di sentimento di protezione suscitato nei cittadini (vedi domanda 5).

Tra coloro che ritengono invece necessario un diverso attivarsi delle Forze di Polizia, si è riscontrata in misura più elevata la domanda di coordinamento tra le varie Istituzioni.

Minore rilevanza percentuale rivestono le richieste di maggior coinvolgimento delle Forze dell'Ordine in tema di intervento politico e sociale.

Dopo aver analizzato la percezione in merito all'eventualità di incrementare e/o diversificare l'operato istituzionale delle Forze dell'Ordine, è stato richiesto agli intervistati un parere circa l'opportunità di interventi di altro tipo, quali quelli di sicurezza situazionale, politico/legislativi, sociali.

In proposito è interessante la sostanziale “spaccatura” nel campione: se il 50,8% degli intervistati non ritiene infatti che le funzioni proprie delle Forze dell’Ordine debbano essere integrate con interventi differenti rispetto a quelli da esse già attuati, il 49,2% è convinto invece che attività di tale specie potrebbero consentire una migliore operatività in tema di sicurezza e prevenzione.

Tra tali attività, maggiormente richiesti risultano gli interventi di tipo politico-legislativo: manifestando un’opinione siffatta, probabilmente, il campione ha voluto sottolineare l’importanza di questi sia in generale, considerando il mantenimento di un corretto ordine sociale, sia anche, e soprattutto, ai fini della predisposizione di strumenti che agevolino l’agire nelle materie in questione.

Particolarmente rilevante è l’opinione manifestata dagli appartenenti all’Arma dei Carabinieri: la percentuale di chi ritiene superflui tali interventi assume rilevanza quasi doppia rispetto al totale.

Per quanto riguarda il coinvolgimento di Enti o Istituzioni diverse, viene segnalata principalmente la necessità di una maggiore partecipazione degli Enti Locali (Comuni, Province e Regioni); interessante è notare come sia continuamente presente il riferimento all’importanza del “territorio”, specialmente tra gli appartenenti a Polizia di Stato ed Arma dei Carabinieri.

Forte è anche la rilevanza che viene data alla scuola per ciò che si riferisce alle dinamiche sociali in tema di sicurezza e, in modo preminente, di prevenzione.

Solo il 13,9% del totale non propone il coinvolgimento di nessuna Istituzione.

Uno tra i temi di maggiore attualità in materia di sicurezza è stato negli ultimi anni senza dubbio quello riguardante l’eventualità dell’inserimento del cosiddetto “Vigile di Quartiere”, una figura, cioè, istituzionale, ma posta a più stretto contatto dei cittadini, che vedrebbero in tal modo un referente concreto e facilmente individuabile, pronto a rispondere in modo diretto alle esigenze di sicurezza proprie della realtà territoriale.

In proposito il 52,5% del campione ha manifestato un’opinione negativa; probabilmente, considerato anche il particolare contesto della ricerca, il “Vigile di Quartiere” rischia di essere visto come possibile e facile bersaglio in realtà territoriali fortemente caratterizzate dalla presenza delinquenziale.

Ed in tal senso appare significativo rilevare come la percentuale di opinioni negative raggiunga picchi elevati soprattutto tra gli appartenenti alla Polizia Municipale (77,9%).

Unico dato in controtendenza è quello fornito dalla Polizia di Stato, che manifesta una maggioranza di opinioni positive in merito a tale figura.

Il 4,9% degli intervistati non si esprime infine esplicitamente sulla positività o negatività del “Vigile di Quartiere”, ma subordina la propria opinione al tipo di competenze che questi dovrebbe in concreto svolgere, escludendo eventuali compiti di tipo repressivo e suggerendone invece una competenza solo in ambito preventivo e di sostegno alla popolazione.

## Considerazioni conclusive

Passando ora a formulare qualche riflessione su quanto emerso dalla presente indagine, si può in primo luogo notare la particolare importanza attribuita dagli intervistati alla presenza sul territorio, attività che essi ritengono molto apprezzata anche dai cittadini, in quanto la visibilità di coloro che sono deputati alla prevenzione e repressione dei comportamenti delittuosi dovrebbe garantire maggiore sicurezza, indipendentemente dal grado di criminalità reale.

L'abbondanza di riferimenti espliciti al rilievo rivestito dalle attività sopra citate potrebbe sottendere, altresì, un bisogno di sicurezza avvertito anche da parte degli stessi tutori dell'ordine, che forse, proprio operando attivamente sul territorio, si rendono conto della necessità della collettività di percepire una presenza concreta e visibile delle Istituzioni.

Altro dato degno di nota e che dovrebbe far riflettere le autorità competenti sull'esigenza di interventi non tanto repressivi, bensì di miglioramento dell'operato di chi è preposto a garantire la sicurezza è l'opinione riguardo all'insufficienza dei mezzi forniti alle Forze dell'Ordine. Sebbene, infatti, la repressione sia richiesta e promessa come soluzione alla criminalità, in realtà una tutela più adeguata dei cittadini potrebbe, a parere di chi scrive, essere esplicata attuando una prevenzione più incisiva, attività per la quale però sono richiesti organico e mezzi materiali adeguati.

Emerge poi una maggioranza di soggetti che ritiene negativa la percezione dei cittadini sulla protezione ricevuta<sup>8</sup>. Tale opinione ben potrebbe accordarsi con la asserita mancanza di mezzi idonei ad esplicare a pieno l'attività di tutela della collettività. Non si comprende però per quale motivo molti intervistati, pur nella convinzione di una carenza agli occhi dei cittadini, non ritengano necessaria un'integrazione degli interventi delle Forze dell'Ordine.

Interessante è invece notare come, per coloro che propendono per tale integrazione, l'intervento considerato maggiormente utile sia il coordinamento tra le varie istituzioni: si potrebbero così sfruttare appieno le risorse già esistenti e migliorarne la resa. Degno di attenzione è altresì il fatto che, a fronte di una maggioranza di soggetti che non considerano utili attività aggiuntive da parte dei vari Corpi, vi è una quasi assoluta parità tra coloro che propendono per interventi di tipo differente rispetto ai compiti istituzionali di questi (ad esempio: di sicurezza situazionale, politico/legislativi, sociali) e coloro che un'opinione negativa, mentre vi è una netta minoranza di soggetti intervistati che non richiede il coinvolgimento di altri Enti o Istituzioni: si manifesta in sostanza una preferenza per

---

<sup>8</sup> Il dato risulta interessante se raffrontato con quanto emerso da una recente ricerca condotta nell'ambito della percezione da parte dei giovani di Lamezia Terme del fenomeno mafioso. Alla domanda "Ti senti protetto dalle Forze dell'Ordine?" ben l'85,5% del campione ha risposto "No" Cfr.: Bianchetti R., Tavella G.M., La percezione sociale dell'andragheta. Dati di una ricerca in Calabria, in Rassegna Italiana di Criminologia, vol.XII, fasc.1, Giuffrè, Milano, 2003, in fase di stampa.

l'intervento anche di altri attori sociali in tema di sicurezza e prevenzione, piuttosto che per un incremento delle attività delle stesse Forze dell'Ordine.

Tali diverse attività dovrebbero essere principalmente di tipo politico/legislativo, evidentemente proprio per fornire quegli strumenti che più sono carenti.

Per quanto riguarda gli Enti che dovrebbero essere coinvolti, spiccano quelli territoriali (Comuni, Province, Regioni), a conferma dell'importanza del territorio in tale settore, e la scuola, che riveste un ruolo fondamentale nell'educazione dei giovani e quindi nella prevenzione da una scelta deviante o delinquenziale.

In riferimento alla rappresentazione operata dagli organi di comunicazione di massa, la maggior parte degli intervistati ritiene che i media sottovalutino od alterino l'operato delle Forze dell'Ordine, situazione che può far perdere di credibilità ed alimentare il senso di insicurezza nella popolazione.

Ultima questione affrontata dalla ricerca è l'utilità dell'introduzione del "Vigile di Quartiere"<sup>9</sup>. In proposito si rileva un dato singolare: una percentuale prevalente è contraria a tale figura, o comunque manifesta perplessità. Nonostante gli intervistati percepiscano come basilare la presenza istituzionale sul territorio, probabilmente ritengono che essa debba essere garantita non attraverso la creazione di una nuova figura ad hoc, ma tramite l'ottimizzazione delle risorse già esistenti.

Inoltre, essi hanno manifestato seri dubbi in merito all'effettiva idoneità di una siffatta figura a relazionarsi con situazioni di particolari realtà ambientali quale, ad esempio, la stessa Lamezia Terme.

Nel complesso, dalla ricerca affiora l'idea da parte degli intervistati che le attività svolte dalle Forze dell'Ordine operanti nella città calabrese per garantire la sicurezza della popolazione siano sufficienti, ciò pur nella convinzione della carenza dei mezzi a disposizione e che i cittadini non si sentano effettivamente protetti. Risulterebbe, invece, necessario un maggiore attivarsi da parte di altre autorità (politiche, legislative, territoriali e scolastiche) o figure ("Vigile di Quartiere"), per potenziare le funzioni più propriamente preventive e di sostegno alla popolazione, con grande attenzione alla presenza sul territorio a scopo rassicurativo.

## Bibliografia

- Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1991.  
Baratta A., I nuovi orizzonti della prevenzione in "Sicurezza e territorio", 2, 1993.  
Barbagli M., La sicurezza dei cittadini; reati, vittime, insicurezza dei cittadini, ISTAT, Roma, 22 settembre 1998.

---

<sup>9</sup> Per qualche riflessione di approfondimento su tale figura cfr. Presidenza della Giunta Regione Emilia-Romagna (a cura di), Quaderni di città sicure, Anno 6 n.20b, Regione Emilia-Romagna, 2000, pp.72 e segg.

- Baumaz Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Bianchetti R., Tavella G.M., *La percezione sociale dell'andragheta*. Dati di una ricerca in Calabria, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, vol.XII, fasc.1, Giuffrè, Milano, 2003, in fase di stampa.
- Boffi M., Giansanti A., Maggioni G., Pisapia G.V., *Immagini di devianza. I giovani tra tolleranza e sanzione*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Calvanese E., Gallina Fiorentini P., Giansanti A., Pisapia G.V., *Devianza e territorio. La percezione della devianza dei giovani dell'area milanese*, in *Rassegna di Criminologia*, vol.X, n.2, Giuffrè, Milano, 1979.
- Calvanese E., Gallina Fiorentini P., *La reazione sociale alla devianza: una ricerca sui giovani residenti nell'area milanese*, in *Rassegna di Criminologia*, vol.X, n.2, Giuffrè, Milano, 1979.
- Censis, *Inchiesta Censis sulla criminalità e la giustizia*, Roma, 1997.
- Censis, *Cittadini insicuri nella società multietnica*, Roma, 1999.
- D'Aniello M., Toscani M.N., *La reazione sociale alla delinquenza nella cultura napoletana: indagine statistica degli atteggiamenti*, in *Rassegna di Criminologia*, Giuffrè, 20, Milano, 1989.
- Di Gennaro G., Pedrazzi C. (a cura di), *Criminalità economica e pubblica opinione*, Franco Angeli, Milano, 1982.
- Doxa, "La percezione della delinquenza", in *Bollettino della Doxa*, 1999.
- Gatti U., Traverso G.B., "La Partecipazione dei cittadini al sistema della giustizia: vecchie e nuove prospettive di intervento democratico nella gestione della devianza", in Canepa G., Bandini T. (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- Gilling D., *Crime Prevention. Theory, Policy and Politics*, UCL, London, 1997.
- Mosconi G.A., *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, Cleub, Padova, 2000.
- Pavarini M., *Bisogni di sicurezza e questione criminale in Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, Giuffrè, Milano, 1994.
- Presidenza della Giunta Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Quaderni di città sicure*, Anno 6 n. 20b, Regione Emilia-Romagna, 2000.
- Savona E.U., "La reazione sociale a Roma", in Giansanti A., Maggioni G. (a cura di), *Opinione pubblica e devianza in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1980.
- Travaini G.V., *Paura e criminalità*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Traverso G.B., Marugo M.I., Fosella D., *Comportamento deviante e opinione pubblica. Una ricerca sulla percezione della devianza in tre quartieri della città di Genova*, in *Rassegna di Criminologia*, 17, Giuffrè, Milano, 1986.

# DIMENSIONE INDIVIDUALE E DINAMICA DI GRUPPO NELLA VALUTAZIONE DELL'IMPUTABILITÀ DEL MINORE

I. Galliani\*, S. De Giorni\*\*

## Premessa

Due quattordicenni (M e N) hanno compiuto il tentativo di omicidio di una coetanea (S) dopo avere acriticamente assorbito certi contenuti del satanismo ed i messaggi ridondanti del rock satanico (nel caso in questione veicolati da un cantante di nome Marilyn Manson, d'ora in poi MM) che li hanno indotti, in un contesto di gruppo, alla ideazione e/o attuazione di condotte trasgressive di progressiva maggior gravità (dalle visite ai cimiteri, alla profanazione di tombe, alla dissacrazione di oggetti religiosi, alla ideazione di riti satanici e di omicidio e/o suicidio).

Il "rock satanico" è da anni al centro, specialmente negli USA, di una aspra campagna antisatanista, in quanto accusato di essere una delle maggiori cause di incremento dei suicidi adolescenziali e della violenza da parte di gruppi giovanili. Anche alcuni casi di suicidio ed omicidio avvenuti recentemente in Italia appaiono ispirati alla stessa matrice. Non è di interesse centrale per questo lavoro formulare una definizione esaustiva e condivisa di satanismo. Con Dawn Perlmutter possiamo individuare quattro categorie, di cui le prime due ritenute responsabili di crimini rituali (Satanisti religiosi/organizzati, Satanisti tradizionali/intergenerazionali) afferiscono alle sette più organizzate e consolidate, mentre le ultime due (Satanisti sedicenti tali, Satanisti della subcultura giovanile), sono classificati a livello dilettantistico: gli ultimi, in particolare, vengono individuati come giovani introdotti al satanismo da musica, film, internet e altri media. Ciò non toglie che anche a questo gruppo siano spesso imputabili rituali e crimini, la cui frequenza si accresce in ragione della durata dell'adesione al satanismo e comprendono: vandalismo, incendio doloso, profanazione di tombe,

---

\* Professore Associato della Criminologia e Difesa Sociale - Università di Modena

\*\* Dipartimento di Salute Mentale - Azienda ASL Lecce 1

mutilazione d'animali, violenza scolastica, omicidio. Oltre al suicidio. Analizzando il fenomeno dal punto di vista della cultura di massa, così si esprime Del Re "la glamourizzazione del potere del male fa uscire dal terreno del sacro gli eventi terribili, li normalizza riconducendoli al tempo e allo spazio del supermercato: rende quindi praticabile un comportamento deviante fatto di violenza, di crudeltà e induce una distorta regola di condotta, un antidecalogo, personificato da Satana". In quest'ultimo paradigma, ed in nome di MM, si collocano vari fatti di sangue occorsi negli ultimi anni in tutto il mondo; in Italia vi si inserisce, oltre ad alcuni suicidi giovanili, l'omicidio di una suora, avvenuto a Chiavenna nel giugno 2000, compiuto da tre ragazze adolescenti che avevano formato un proprio gruppo satanico e che dichiararono d'aver agito sotto l'influenza dei testi del musicista heavy metal MM. Anche la sciagurata "moda" del lancio dei sassi dai cavalcavia dell'autostrada nacque negli USA all'interno di gruppi vandalici. Appare chiaro, quindi, che in ambito giovanile queste fenomenologie comportamentali si prestano più ad un'analisi secondo i parametri della devianza e del disagio psicologico e sociale, che non secondo quelli dei nuovi culti religiosi.

Perciò, a prescindere dallo specifico fenomeno culturale, nell'ambito del quale si colloca sicuramente il caso che presenteremo sinteticamente, ci sembra opportuno puntare l'attenzione, ai fini della valutazione criminologica e psichiatrica forense, sull'influenza determinante che a volte assumono le dinamiche di gruppo nel condizionare comportamenti antisociali dei singoli, specialmente in ambito minorile. Ciò in quanto sembra possibile individuare (forse non soltanto in ambito minorile) un approccio valutativo dell'imputabilità è che tenga conto non soltanto della dimensione individuale, ma anche di quella collettiva, inerente alle dinamiche di gruppo, sia pur come "cornice" di condizionamento, con valenza più o meno patologizzate rispetto alle dinamiche psicologiche ed alle condotte individuali. E ciò sembra valido particolarmente nell'ambito delle cosiddette "condotte di rischio" adolescenziali, che sempre appaiono largamente ispirate e condizionate dal contesto gruppale in cui maturano.

### **Gli autori del fatto ed il contesto gruppale**

Per quanto attiene la situazione psicologica individuale dei due minori, l'assetto di personalità e la natura della loro relazione, la posizione nel gruppo dei pari, si possono esporre sinteticamente i seguenti rilievi. In M le aree maggiormente disturbate sono quella affettiva e sociorelazionale, con risalto dei seguenti pattern disfunzionali: carica di rabbia inespressa, dissimulata con atteggiamento di ipercontrollo; incapacità a fronteggiare situazioni frustranti, con pervasive paure abbandoniche (confusivamente connesse ad angosce di morte); accentuazione delle difficoltà interpersonali di fronte alla possibilità di un coinvolgimento emotivo-affettivo, con paura del rifiuto ma contemporaneo atteggiamento

di rifiuto quando è l'Altro a proporsi; incapacità di lettura dei comportamenti dell'Altro, specialmente nella componente emotivo-affettiva, e propensione a stabilire rapporti del tipo up down; chiara difficoltà a riconoscere e ad esprimere le proprie emozioni; aspetti contraddittori tra l'effettiva consistenza della sua personalità in certi settori immatura e quasi disturbata, ed il Sé ideale; presenza anamnesticamente di episodi di sconforto e pensieri suicidiari; atteggiamento ambivalente riguardo alla relazione con S; assenza di qualsivoglia apertura alla comunicazione di sentimenti riguardanti la consapevolezza della gravità dei fatti, di rimorso, di senso di colpa: sostanzialmente, quindi, accanto all'imaturità sono riconoscibili tratti schizotipici, borderline, narcisisti, sia pure non ancora consolidati, tali comunque da poter evolvere verso una condizione psicopatologica. I suoi tratti di personalità possono essere stati motivi dell'attrazione da N esercitata su alcuni degli altri membri del gruppo di coetanei, per la contemporanea propensione alla astrattezza di pensiero ed all'azione impulsiva, e per la freddezza nell'affrontare le situazioni, anche e soprattutto quelle connotate da rischio e trasgressività. M, nel gruppo dei pari, forse non era leader riconosciuto, ma per le sue stesse caratteristiche di personalità forse era un "trascinatore".

Sicuramente lo è stato nei confronti di N, l'altro adolescente coinvolto nella vicenda. Nonostante più semplice dell'amico, N ha un livello di maturità un po' più adeguato e dimostra di cogliere perfettamente il significato di "trasgressione" dell'adesione alla musica ed ai contenuti veicolati dal cantante MM, cui attribuisce il significato di un "fare alla rovescia", vedendo anche nelle incursioni nei cimiteri una modalità di autoaffermazione, di dimostrazione del proprio coraggio. Rispetto all'amico è più vicino alle proprie emozioni, più attento ad avvertirle e ad avvertirne il senso. Interessato alla ritualità, approfondisce la conoscenza delle sette, ed in particolare quella dei Bambini di Satana, nelle cui ritualità il sacrificio si sposa con la sessualità. In ciò sembra esprimere, sia pure in modo incongruo, alcune tematiche proprie dell'età quali la ricerca dell'amicizia, l'intuizione del rapporto di intimità, il risveglio dell'istintualità con fantasie inerenti alla sessualità, non ancora completamente nota. Nel rapporto con M gioca con tutta evidenza un ruolo gregario: lo ammira, lo stima, cerca di essere alla pari, non vuole tirarsi indietro, "non lo vuole deludere", per usare una sua espressione. Non si sente qualitativamente inferiore, e oscilla fra posizioni velleitarie di ricerca di un ruolo dominante ed una congeniale posizione gregaria. Tuttavia si sente più debole, meno determinato, e dimostra le proprie defaillances emotive con modalità che talora gli danno motivo di vergognarsi, come quando si "bagna" i pantaloni alla notizia che M ha deciso di effettuare l'azione omicidiaria per l'indomani.

E' meno attratto dal "male" in sé, più attratto dal "rischio", dalla trasgressione anche come mezzo di autoaffermazione ed autovalorizzazione. Segue il compagno nelle sue decisioni, di cui non rinnega a posteriori l'averle fatte proprie, subendone l'iniziativa. E' M che sceglie la vittima e gli comunica la "decisione" di uccidere S, che programma l'azione, indica modalità, tempi e luoghi, e si fa carico di procurarsi l'arma e portare i colpi.

E' ancora M che gli assegna il ruolo di ausiliario nell'azione delittuosa. Gregorio anche nell'azione delittuosa, esprime incertezze sul da farsi, trema. Attende lumi dall'amico; incerto nell'azione. Si lascia sfuggire la ragazza, infierisce su di lei "senza convinzione", per mostrare all'amico la sua partecipazione; più tardi, cede quasi subito alle richieste di spiegazioni dei familiari, consentendo così il rinvenimento tempestivo della ragazza.

Forse non ha mai creduto che "si sarebbe fatto sul serio". A fronte delle ottime performance ai test psicometrici, nella valutazione della "intelligenza di condotta" i due minori, benché partissero da premesse sperequate, sono apparsi accomunati da una "caduta di rendimento" nell'impatto con il "mondo di MM e del satanismo", laddove alcune modalità dell'adesione ai contenuti pseudosatanistici apparivano talmente acritiche, sprovvedute, pregne di credulità semplicista, da sconfinare nello scarso testing di realtà. Al di là del fatto che la stessa tematica "religiosa" comporta di per sé la premessa dell'irrazionalità e dell'adesione fideistica, le modalità dell'adesione soggettiva a tali problematiche apparivano, in entrambi, il portato dell'imaturità cognitiva e/o di pattern disturbati di personalità (soprattutto il M). Si trattava dell'adesione acritica ed infantile ad un mondo magico, più caratteristico di una precedente fase di sviluppo che non coerente con l'età ed il livello teorico di maturità atteso; un "mondo magico" al cui interno tutto diventa possibile e consentito, dove il pensiero si sottrae alla logica del concreto e porta fino al convincimento che Satana, o MM, sarebbero in qualche modo venuti a conoscenza della "cattiva azione" svolta, e dopo l'avrebbero approvata; che la "cattiva azione" avrebbe di per sé sancito il loro ingresso in sorta di setta satanica, e avrebbe loro consentito di acquisire "poteri magici" e realizzare la fantasia di dominio e di onnipotenza (narcisistica).

Entrambi non si sono posti il problema del "dopo", delle conseguenze dell'azione delittuosa. Entrambi non sembrano possedere una immagine emotivo-affettivo adeguata della vittima, disinvestita e deificata, ridotta a mero strumento per raggiungere un obiettivo (per M l'immagine emotiva affettiva di S è certamente più complessa e tormentata), tutto sommato vittima fungibile e "scelta" solo perché più disponibile, più fruibile, paradossalmente la più amica; una scelta incomprensibile (secondo i canoni della logica comune e matura), che stupisce la stessa S quando nel pieno dell'aggressione violenta esclama: "M, perché proprio a me?". Per i due, non sembra avere valore la vita, non ha significato la morte.

L'interazione violenta viene rappresentata senza partecipazione, senza un vero rapporto interpersonale, senza un incontro tra un Sé e un Altro da Sé. Nulla rimaneva a sé stessi, nulla rimaneva dell'altro. Nel contesto adolescenziale è fondamentale la condivisione con il gruppo (la cui legittimazione o mancata disapprovazione, assume il significato di riscontro privilegiato della realtà). Il gruppo nel quale si svolgeva il processo di collaudo affettivo e relazionale non ha svolto alcuna azione di contenimento, ma anzi è stato partecipe di una sorta di "fantasia grandiosa" di onnipotenza: molti dei ragazzi erano interessati, in minore o maggior misura, alle canzoni di MM e dei loro contenuti, nonché al satanismo; tanto da par-

tecipare alle incursioni notturne nei cimiteri ed agli atti vandalici e dissacratori; tanto da non stupirsi per le “esternazioni di intento”, già note alcuni giorni prima del delitto, ad opera di M stesso, circa progetti di azioni “eclatanti”, alle quali il suicidio o una serie di omicidi di coetanee. Ancor più, a distanza di circa 8-9 mesi dai fatti, si contano nella medesima area geografica, cinque suicidi di adolescenti dei quali si sospetta la medesima matrice sottoculturale giovanile.

Al di là del problema della valutazione del grado di maturità del minore, il caso in questione sollecita riflessioni più ampie sul livello di funzionamento del singolo nell’ambito della dinamica del gruppo adolescenziale, con specifico riferimento alle diverse modalità di adesione alle condotte di rischio adolescenziali in contesti più o meno ideologizzati.

### **Le condotte di rischio**

E’ a tutti tristemente noto come la nostra società sia oggi funestata da molti comportamenti degli adolescenti, che mettono a repentaglio la propria e/o l’altrui incolumità in modo tale che il linguaggio comune non esita a definire “il responsabile”. Se ne potrebbero citare tanti, apparentemente diversi tra di loro, ma in realtà accomunati da alcuni elementi fondamentali. Citiamo ad es.: l’uso irresponsabile dell’automobile e dei motoveicoli lanciati a velocità eccessiva; l’imboccare l’autostrada o una strada di grande traffico in senso inverso; lo sdraiarsi sulla linea centrale della strada restando immobili mentre le auto sfrecciano accanto: lo sdraiarsi sui binari della ferrovia sfidandosi a chi lascia per ultimo la posizione al sopraggiungere del treno; il lanciarsi col proprio mezzo in corsa in un incrocio col semaforo rosso; il giocare alla roulette russa; l’afferrarsi a vicenda per il corso, comprimendo le carotidi per vedere chi ha più resistenza, e così via. Tutti questi comportamenti sono noti anche in quanto hanno ormai provocato numerosi decessi. E’ vero che alcuni di tali comportamenti espongono più direttamente e con maggiore evidenza ad un pericolo chi li attua, ed altri espongono maggiormente terze persone: si tratta di una differenza puramente fenomenica, in quanto sul piano psicologico il significato è il medesimo, per la facile intercambiabilità, nell’adolescente, tra auto ed eteroaggressività; del resto non a caso la maggior parte di tali comportamenti espone in eguale misura chi li attua e terze persone (si pensi ad esempio alle condotte imprudenti della strada). Ciò che accomuna le condotte di rischio adolescenziali sono alcuni aspetti fondamentali, che si possono compendiare nel bisogno di esorcizzare la paura e nel bisogno di trasgressione. Tali comportamenti, una volta che siano condivisi da un gruppo di adolescenti, assumono il significato di veri e propri riti di passaggio tra l’adolescenza e la giovane età: ossia comportamenti che maldestramente, irresponsabilmente, inadeguatamente vengono assunti come “mezzi di prova” della capacità di affrontare situazioni di rischio e di superare la paura di diventare adulti, trasgredendo le norme sociali con spirito di autoaffermazione.

Per quanto attiene la trasgressione, così si esprime efficacemente Carta *“L’adolescenza è un’epoca di transizione nella vita dell’individuo e per capirne il significato e l’importanza dobbiamo collegarla con le fasi che l’hanno preceduta e coglierne la tensione verso le fasi che la seguiranno ... L’illusione seducente dell’immortalità è un elemento costante del gioco rischioso, angosciante, ma anche divertente che i ragazzi fanno con sé stessi e con la vita. L’immortalità felice ... è ... un prodotto della fantasia onnipotente che nella sua illuminata libertà spinge fino ai confini estremi il suo dominio. L’attimo presente si ferma e si riappropria del passato, anticipa il futuro che non si avvia, grazie a questo magico artificio, verso il traguardo fatale dell’esistenza. Gli adolescenti esprimono, mediante comportamenti, più che con discorsi e riflessioni, questa loro straordinaria capacità di fondere il passato con il futuro ... hanno la straordinaria capacità di trasformare in un presente ludico il loro futuro di adulti e il loro passato di bambini ... questo è il modo nel quale i ragazzi sfidano il mondo degli adulti, e corrono dei rischi per farlo ... Nella nostra epoca assistiamo, come dice Gillo Dorfles, a una “diffusa demitizzazione, intesa come crisi del sacro” che include, oltre i valori religiosi, anche quelli patriottici e politico-ideologici cui si conferiva, anche nel linguaggio comune, un carattere di sacralità, appunto ... Mentre ... è proprio la tensione degli adolescenti a costruire delle mitologie e ad aderirvi che può essere definita una costante. Nei ragazzi può variare la natura dei miti e dei comportamenti collegati, ma non la tensione mitopoietica, cioè a creare dei miti ... Gli adolescenti, a causa dell’intensità del loro bisogno di ideali e, contemporaneamente, di trasgressione, rischiano spesso di non mantenere in equilibrio queste due forze contrastanti, con tutte le conseguenze tragiche che si sono verificate in questi anni”*.

Nel caso in questione le prime condotte di rischio erano di stampo eminentemente trasgressivo: visite notturne ai cimiteri, atti vandalici e dissacranti. Riguardavano un gruppo abbastanza ampio, apparentemente privo di un leader riconosciuto, nell’ambito del quale veniva “seguito” colui che di volta in volta aveva l’idea più “affascinante”. In seguito, in alcuni dei componenti il gruppo (e segnatamente in M), insorsero ideazioni suicidarie, non attuate. M e N sono poi pervenuti al comportamento gravemente eterolesivi ai danni di S, dopo aver condiviso con altri componenti del gruppo altre idee omicidarie, suggerite dall’adesione collettiva alla fantasia grandiosa di onnipotenza connessa al satanismo. Successivamente ai fatti, nella stessa area geografica, si sono verificati cinque suicidi di adolescenti, verosimilmente della stessa matrice ideologica, sui quali si sta ancora indagando.

## **Le dinamiche di gruppo**

Quando questi comportamenti si verificano come condotte di gruppo, ciò significa che ci si può trovare di fronte ad un assetto particolarmente regressivo

ed immaturo del gruppo, e ad un'oscillazione del livello di funzionamento del singolo, per descrivere le quali possiamo fare riferimento essenzialmente: alle caratteristiche del c.d. "gruppo puberale" o paranoie, come descritto da Meltzer e Harris (si tratta di un gruppo che ha come scopo principale quello di evitare la sofferenza e la disintegrazione dell'io, e ciò si realizza attraverso il gioco delle identificazioni proiettive e della rotazione dei ruoli).

Nell'ambito del gruppo così configurato nessuno dei componenti possiede una sua individualità né una sua completezza né una propria etica personale: per mettere insieme un intero individuo, bisogna mettere insieme tutti i ruoli, ossia buona parte dei componenti del gruppo; i comportamenti agiti non sono mai soggetti al vaglio critico o allo scrupolo morale del singolo, ma sono espressione del livello di maturità o d'immaturità o del senso etico del gruppo; ed alle vicissitudini della formazione dell'identità, così come descritte da Erikson (in estrema sintesi, l'adolescenza rappresenta una fase durante la quale le varie componenti dell'identità vengono rielaborate al fine di essere integrate fra di loro in un assetto unitario, superando il rischio della confusione e della dispersione dell'identità).

Per quanto attiene in particolare i gruppi ideologizzati, e segnatamente quelli afferenti alle nuove religioni, Gascard, con riferimento a Kohut, oltre che agli autori già citati, propone uno schema che individua preposizioni, riconducibili a tre fasi di regressione: edipica, dal narcisismo secondario, del narcisismo primario. Intendendo la prima come una sperimentazione di sé e del proprio senso d'autonomia ed autoaffermazione, nell'ambito della quale l'adolescente mette a prova la propria identità attraverso il confronto con il gruppo dei pari. In contrasto dialettico con le identificazioni parentali; la seconda come ricerca d'identificazione surrettizia in un "auto oggetto ammirato", con fantasie di potenza magico-illusorie, surrettizie alle carenze identificatorie; la terza come esperienza fusionale con un ideale arcaico, a fronte del rischio di diffusione dell'identità. Si tratta di uno schema interpretativo che appare applicabile a tutte le condotte trasgressive di gruppo, che possono riconoscere motivazioni e dinamiche collocabili ad uno di questi tre livelli, intesi come progressivamente più patologici e patologizzanti.

La regressione, quindi, oltre ad essere caratteristica del funzionamento del singolo, Può essere implicata nella modalità di funzionamento del gruppo e trascinare con sé i singoli.

Le valenze individuali giocano un ruolo tanto più preponderante quanto più l'accento è posto sul gioco trasgressivo. In questo ambito le dinamiche di gruppo svolgono un ruolo di legittimazione ed incentivazione dei comportamenti, secondo la dinamica usuale nell'adolescenza, in un contesto più o meno accentratato di immaturità, ma che soltanto raramente attingono nel loro complesso a livelli regressivi tali da poter essere di per sé considerati come patologici.

In alcuni casi, tuttavia, quando il gioco trasgressivo è sostenuto da più o meno consapevoli fantasie grandiose di onnipotenza condivisa dal gruppo. O

addirittura da una precisa ideologizzazione in tal senso interna al gruppo (come è avvenuto nel caso in questione), il livello di funzionamento di tutto il gruppo sembra corrispondere ai livelli regressivi descritti da Meltzer ed Harris come “gruppo puberale, o paranoie”. Ciò aumenta l’influenza patologizzante del gruppo sui suoi componenti, anche quelli di per sé non particolarmente fragili e/o immaturi, agendo sul bisogno di identificazione surrettizia e/o fusionale con gruppo, a fronte del rischio di dispersione dell’identità.

In tutti i casi, comunque, facilmente accade che i soggetti più deboli, più fragili, più regressivi, prevengano ad eccessi nel comportamento trasgressivo, assumendo posizioni psico(pato)logiche, che possono collocarsi a livello delle enunciate regressioni narcisistiche.

## **Bibliografia**

Carta I., L’età inquieta, Ed. Frassinelli.

De Giorni S., Galliani I., Adolescenti e satanismo su internet. Suggestioni per un tentato omicidio. Relazione alla Prima Conferenza tematica SIP, Roma, giugno 2002.

Del Re, Riti e crimini del satanismo, Novene, 1994.

Erikson E.H., Infanzia e società, Armando, 1963.

Gascard J.R., Le nuove religioni giovanili, Ed. Paoline, 1984.

Kohut H., Le ricerche del Sé, Boringhieri, 1982.

Introvigne M., Il satanismo, Editrice ElleDiCi, 1997.

Meltzer D., Harris M., Sull’adolescenza, In “Quaderni di psicoterapia infantile”, 1, Borla, Roma, 1978.

Mercer J., Behind the Mask of Adolescent Satanism, Deaconess Press, Minneapolis, 1991.

Perlmutter D., Satanismi e Terroristi, Anthropeotics 7, no. 2 (Fall 2001-Winter 2002).

# UN CASO DI ESPLOSIONE DA GAS: IMPORTANZA DELL'APPROFONDIMENTO MEDICO-LEGALE TECNICO

A. Bacci\*, S. Buzzi\*\*, D. Coppe\*\*\*

## Descrizione del caso

Il 3 novembre 2000, a Goro, in Provincia di Ferrara, avveniva un'esplosione che interessava una palazzina di tre piani, demolendola completamente e che interessava diversi fabbricati adiacenti fra cui un cinema teatro che veniva pressoché distrutto.

Nell'evento perivano quattro persone. Le indagini tecniche venivano affidate al comandante dei V.V.F., il quale, sulla base del reperimento tra le macerie di 5 bombole di GPL e delle risultanze autoptiche, concludeva per un comportamento colposo del proprietario (B.T.) dell'abitazione, anch'egli deceduto nell'evento. Le suddette bombole non presentavano particolari deformazioni attribuibili a calore, ma solo lesioni superficiali dovute all'azione delle macerie; inoltre non presentavano difetti strutturali e “avevano ancora capacità di tenuta al gas; le valvole di erogazione non presentavano difetti” come poi apprezzato con successivi controlli. In particolare due, delle quattro bombole da 10 kg. erano praticamente vuote, le altre due di 10 kg. erano quasi vuote, e contenevano rispettivamente ancora 2.5 kg e 1 kg di GPL. La bombola da 15 kg era quasi piena.

L'esame tossicologico dimostrava la presenza di propano, isobutano e butano, in varie percentuali, nelle bombole nonché modeste concentrazioni degli stessi gas nel sangue del proprietario.

L'esame autoptico indicava quale causa del decesso un'asfissia meccanica violenta da immobilizzazione toracica e descriveva presenza di ustioni di 1° e 2° grado a carico del cuoio capelluto, del volto nonché segni di bruciacature a carico degli abiti. La presenza della lieve concentrazione di gas nel sangue veniva inter-

---

\* Ingegnere strutturista

\*\* Medico legale

\*\*\* Geominerario esplosivista

pretata come causa di acuta ipossia anossica da precedente inalazione massiva di GPL.

Il caso veniva così sbrigativamente archiviato, addebitandosi la responsabilità a comportamenti negligenti o suicidari del proprietario, mediante l'utilizzo del GPL. Tali conclusioni suscitavano la reazione dei famigliari dell'indiziato, i quali affidavano la revisione dell'accaduto ad una commissione interdisciplinare di esperti, composta da un medico legale, un esplosivista ed un ingegnere strutturista.

## **Considerazioni**

Il lavoro dell'équipe si è inizialmente basato sul riesame degli atti giudiziari, essendo nel frattempo trascorso oltre un anno, periodo nel quale il luogo dell'evento ha subito radicali modificazioni, tra le quali spicca la rimozione completa delle macerie.

Dall'analisi delle condizioni e della posizione del corpo del B.T. e di quella delle bombole, si possono fare deduzioni abbastanza inconfutabili sulla posizione dello stesso al momento della deflagrazione e sul significato da addebitare alle bombole. Infatti, i periti del PM hanno sottovalutato un elemento fondamentale rappresentato dalle attività artistiche svolte da decenni dal B.T., il quale utilizzava la fiamma per colorare le sue sculture lignee. Le bombole, secondo consuetudine stavano nel sottoscala a piano terra vicino all'ingresso. Del resto che non stessero in soggiorno o in cucina è anche decisamente logico: il B.T. disponeva di un laboratorio a piano terra dove effettuava le sue sculture, inoltre, vista la presenza del gas di rete, non avrebbe avuto necessità di utilizzare le bombole per cucinare. Infine, data la sua avanzata età anagrafica, è ragionevole pensare che le bombole fossero conservate in un luogo comodo. Inoltre l'aver reperito il solo piano cottura del BT all'interno del fabbricato adiacente, unitamente a considerazioni di carattere strutturale ci hanno indotto a ritenere la cucina area di fulcro dell'esplosione: se le bombole fossero state ivi contenute, è ragionevole pensare che le stesse sarebbero state scagliate a distanza.

Dalla lettura degli atti risulta che le bombole erano chiuse al momento del reperimento.

La prassi in materia porta ad escludere la chiusura di una valvola a seguito di una esplosione, e, anche supponendo una volontà suicida del B.T., è inaccettabile l'eventualità che egli abbia aperto le bombole per saturare l'ambiente e poi le abbia richiuse prima dell'innescio volontario o accidentale.

Altro elemento che esclude la volontà suicidaria è rappresentato dal fatto che il B.T. è stato visto pochi minuti prima dell'esplosione a breve distanza dal suo fabbricato.

Comunque, con la sola constatazione del fatto che le bombole sono state trovate chiuse, sarebbe da escludere il GPL quale causa dell'incidente.

Infine, sia dai calcoli eseguiti dal consulente del PM, sia da quelli scaturiti dalla revisione tecnica dell'evento, appare evidente che il solo contenuto della bombola trovata completamente vuota non avrebbe potuto generare effetti così devastanti.

Come si leggerà in seguito è formulabile l'ipotesi più attendibile, ossia la naturale e accidentale fuoriuscita di Metano da un elemento del piano cottura. La disposizione delle ustioni sul corpo della vittima con particolare interessamento del capo, dimostra che la vampata che ha attinti il B.T., proveniva dalla combustione di un gas leggero stazionante nella parte alta dell'ambiente: il metano è più leggero dell'aria, contrariamente al GPL, che conseguentemente stratifica in basso.

Il mancato reperimento tossicologico di metano nei fluidi del B.T., non contrasta con questa tesi in quanto precise Leggi fisiche (Legge di Henry e di Fick).

(Per riassumere: un gas ha bisogno di tempo e di pressione elevata per saturare un tessuto organico. Normale quindi che il B.T. non rivelasse tracce di metano a seguito dell'esame autoptico. Anche se avesse inalato metano negli istanti precedenti l'esplosione, il gas non avrebbe avuto le circostanze fisiche per penetrare nell'organismo. Diversamente, il propano-butano utilizzato giornalmente per ore e costantemente per anni può aver dato origine a saturazioni parziali comunque riscontrabili nei giorni successivi al decesso.

Questo spiega anche perché sono state rinvenute percentuali di propano e butano durante gli esami autoptici, diverse da quelle reperibili nelle bombole, suscitando perplessità come evidenziato nella "Relazione di analisi chimico-tossicologica" redatta dall'Università di Ferrara (cfr. pag. 5). Propano e butano hanno diversi coefficienti di penetrazione e pertanto inalare i contenuti delle bombole determina quindi un assorbimento in percentuali diverse da quelle del gas in origine.)

La ricostruzione matematica, secondo modelli fisici e di esplosivistica generale, ha dimostrato che il fulcro dell'esplosione è da individuarsi effettivamente nella cucina del B.T., tra l'altro unica sorgente possibile in termini di quantità e di qualità del gas che ha effettivamente generato l'esplosione.

Tali considerazioni portano a determinare una ricostruzione realistica dell'evento, riconducibile alla fuga di metano presumibilmente iniziata dopo l'ora dell'ultimo pranzo del B.T. ed è proseguita per la restante parte del pomeriggio fino alle 17.30-17.45, ora dello scoppio, saturando l'ambiente della cucina e raggiungendo il rapporto stechiometrico aria gas.

Alla luce di quanto riassunto in queste note, emerge con chiarezza la necessità assoluta di utilizzare sinergie tecniche nelle indagini relative alle esplosioni. Ogni altra ipotesi investigativa, come dimostrato dai fatti, è destinata ad insuccesso.

Ci auguriamo pertanto che in futuro vengano sempre più utilizzate le risorse tecniche plurispecialistiche.

## **Bibliografia**

- Brouardel P., Les explosifs et les explosions au point de vue medico legal, Parigi, 1897 (Incredibilmente attuale).
- Buzzi S., Coppe D., L'attività medico legale nel sopralluogo in tema di esplosioni -Atti "Explo 2000" , Parma, 14.10.00.
- Coppe D., Manuale pratico di esplosivistica civile. - PEI Parma 1998.
- US National Fire Protection Association -Guide for fire and explosion investigation., Quincy, MA, 1995.
- Vermette J.Y., Explosion Investigation. RCMP, Ottawa,1996.
- Tuzi W., Perizia tecnica d'ufficio - Esplosione di Goro, 2001.
- Coppe D., Perizia tecnica sull'esplosione in Loc. Casoli di Lucca, 1999.
- Coppe D., Perizia tecnica sull'esplosione di Ponte di Legno (BS), 1993.
- Coppe D., Manuale pratico di esplosivistica civile, 1998.
- U.S. Navy, DivingManual (Air Diving), 1993.
- A. Bohm, Manuale per tecnici dell'industria del gas, 1978.
- Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, L'investigazione scientifica delle esplosioni di gas naturale, Ministero dell'Interno, Nota Interna.
- Henrych J., The Dynamic of Explosion and Its Use, Elsevier, 1979.
- Kinney G.F, Explosive Shocks in Air, Sprinter, 1985.
- Norris C.H, Structural, Design for Dynamic Loads, Mc Graw Hill, 1959.
- Tuzi W., Perizia Tecnica d'Ufficio, Ferrara, 24.02.2001.
- Bacci e altri, Valutazione degli effetti di un'esplosione in un contesto urbano, VGR 98, Pisa, 1998.

# APPLICAZIONE, RIESAME E REVOCA DELLA MISURA DI SICUREZZA DELL'OPG: I DATI DEL "FILIPPO SAPORITO" DI AVERSA.

G. Di Mizio\*, R. Accivile\*\*, A. Ferraro\*\*\*, M. De Somma°,  
F. Petrazzuolo°°

## Abstract

Il malato di mente autore di reato, in quanto tale deve ricevere un trattamento almeno simile a quello riservato al semplice reo, con qualcosa in più se non guarisce. È così che su 117 internati presso l'OPG di Aversa, alla data del 30 giugno 2002, 48 sono in attesa di "guarigione", 59 sono ancora in attesa di "guarire", 10 continuano a stare in attesa di "guarire", alcuni sono morti in attesa di "guarire", altri forse non "guariranno" mai.

A distanza di tanti anni dalla legge 180 solo su un punto sono tutti d'accordo: gli OPG non sono manicomi e quindi non devono essere chiusi, ma se sono carceri come si può guarire con un corpo di Polizia Penitenziaria senza formazione specialistica, pochi psichiatri assunti a parcella oraria, pochissimi infermieri specializzati ma sottopagati, con la presenza quasi inesistente di psicologi cui è stato ridotto l'orario di servizio da 48 a 32 ore mensili. E senza considerare ambienti, mezzi, protocolli e strumenti operativi inadeguati ad un trattamento mirato e personalizzato, nonché ad una funzionale ricerca scientifica sul campo.

Non può un giudice decidere della "guarigione" del malato di mente autore di reato confondendo fra rischio psichiatrico e pericolosità sociale, perché il "matto" fa più paura del criminale e nell'immaginario giudiziario sarà sempre "probabile che commetta nuovi fatti previsti dalla legge come reati" (art. 203 c.p.).

Questa ricerca, effettuata con le modalità della statistica descrittiva, analizza e descrive qualitativamente e quantitativamente la situazione della revisione (revoca o proroga) della misura di sicurezza sul numero di internati ricoverati e presenti alla data del 30 Giugno 2002 nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario "Filippo Saporito"

---

\* Cattedra di Medicina Legale - Dipartimento di Medicina Sperimentale e Clinica "G. Salvatore" Università degli Studi di Catanzaro "Magna Graecia"

\*\* Avvocato, Criminologo

\*\*\* Psichiatra, Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa

° Psicologo clinico, volontario Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa

°° Psicologo clinico, volontario Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa

di Aversa. Nel descrivere le modalità che, a norma di legge, vengono utilizzate per le decisioni di dimissione dei ricoverati prese dal Magistrato di Sorveglianza con l'ausilio dell'équipe trattamentale interna, i risultati che ne derivano offrono ampi spunti di riflessione sia in ambito giuridico, sia in ambito psichiatrico.

**Parole Chiave:** Ospedale Psichiatrico Giudiziario, Misura di Sicurezza, Pericolosità Sociale, Riesame Revoca e Proroga della misura di sicurezza, LFE (licenza finale esperimento), Relazione di sintesi, Equipe trattamentale.

## Introduzione

Le dinamiche del condizionamento operante e dei rinforzi positivi e negativi tanto care alla scuola psicologica behaviorista, che stanno alla base di una filosofia che si muove fra pena e riabilitazione, adottata in pieno dal sistema penitenziario ordinario secondo il quale “punendo rieduco”, non funzionano o almeno non sono contemplate dalla filosofia legislativa della misura di sicurezza e della pericolosità sociale applicata ai malati di mente autori di reato e reclusi in ospedale psichiatrico giudiziario.

Per quest'ultimi, venendo a mancare la capacità di intendere e di volere ma soprattutto di comprendere quel principio punitivo-rieducativo secondo il quale l'elaborazione della conseguenza subita ad un comportamento errato ovvero del condizionamento operato dalla continua somministrazione di un rinforzo negativo modificherebbe il comportamento stesso di cui si desidera l'estinzione, l'inutile applicazione di una pena verrebbe di fatto sostituita con una “misura di sicurezza” atta non alla cura, tantomeno alla riabilitazione, bensì alla protezione della società esterna disattivando qualsiasi tipo di intervento sul soggetto malato, finalizzato alla sua “guarigione”, “riabilitazione sociale”, “estinzione della pericolosità”, forse perché inefficace l'associazione stimolo-risposta sul malato di mente, inabile a comprenderne ed elaborarne il rinforzo negativo capace di condizionarne il comportamento?

È probabile che i padri fondatori del filone behavioristico avessero già sperimentato l'inefficacia delle associazioni condizionanti sui malati di mente. È probabile che fossero già stati tentati esperimenti su cavie schizofreniche, non rispondenti alle scosse elettriche somministrate nel tentativo di estinguere comportamenti devianti per elicitarne di più sani e socialmente accettati. È per questo che legislature passate, consigliate dalla più saggia ed evoluta psichiatria del tempo, abbiano pensato al perfetto meccanismo della “misura di sicurezza” da sostituire - ad occhi chiusi - a quello della pena, in coloro i quali, rei ma assolti, si intravedeva la certezza della reiterazione del reato.

E la rieducazione? La cura?

Il mandato sociale istituzionale degli ospedali psichiatrici giudiziari è sempre stato e resta da anni quello della “sicurezza”. Non a caso gli internati vengono assolti del reato commesso nell'incapacità di intendere e di volere, per vedersi etichetta-

re di una “pericolosità sociale” la cui estinzione viene prevista in un “minimo” di due, cinque o dieci anni, applicati (e questo è strano) sulla base del reato commesso e non su quello di una più sana previsione di “guarigione”, o meglio di “cura” e “riabilitazione”. Un “minimo” previsto, poi, sulla base di una possibilissima e certissima proroga, e quasi mai realizzata revoca anticipata, fino a completa estinzione della pericolosità sociale, morbo resistentissimo di cui l’internato sembra esserne portatore sano, e di una più difficile ricollocazione del soggetto (guarito?) in una struttura residenziale esterna o presso la famiglia d’origine, responsabile in futuro del comportamento stesso del dimesso e del prolungamento della sua cura (psicologica, psichiatrica, farmacologia, economica, sociale, ecc.) a vita.

Chi scrive, nelle sue varie esperienze e conoscenze professionali, si è sempre chiesto, e continua a farlo, quali fossero i principi fondanti e la filosofia alla base di tutto questo. Se pur con difficoltà e non senza critiche riuscirebbe ad intravedere nel sistema penale un principio teorico secondo il quale la società tutta provveda alla rieducazione di comportamenti devianti e socialmente inaccettabili mediante una riabilitazione con rinforzo negativo secondo un’ottica comportamentista, pur non senza notare alcune incongruenze e riflessioni, ad esempio, sul perché un soggetto sano di mente ma autore di reato non possa essere considerato socialmente pericoloso prima, durante e dopo l’espiazione della pena. Nel sistema della misura di sicurezza, invece, la pericolosità sociale seppur basata e correlata ad una accertata incapacità di intendere e di volere ed una non sempre certa malattia mentale, come già accennato, verrebbe applicata in relazione al reato commesso, guardando quindi ancora una volta al codice penale e non ad DSM o ad un trattato di Psichiatria per prevedere un tempo minimo necessario alla cura, guarigione (non sempre possibile), riabilitazione, reinserimento sociale ed estinzione della pericolosità.

È per questo che gli autori, a partire da dati statico-descrittivi prodotti e raccolti all’interno del più antico OPG d’Italia, nell’utopistico tentativo di darsi delle risposte e di ricercare una improbabile scientificità all’interno del concetto di pericolosità sociale soprattutto nella revisione della stessa, hanno descritto quello che, al di là della teoria, in pratica succede circa l’applicazione, la revisione e quindi la proroga o revisione della misura di sicurezza applicata a malati di mente autori di reati, internati in un OPG.

## **Il viaggio dell’incapace**

Alberto Manacorda in “Il manicomio giudiziario”<sup>1</sup> descrive e sintetizza con un piccolo schema che abbiamo preso in prestito, qui riproducendolo, le undici vie di accesso al manicomio giudiziario (vecchio nome col quale si indicava prima della riforma penitenziaria l’ospedale psichiatrico giudiziario).

---

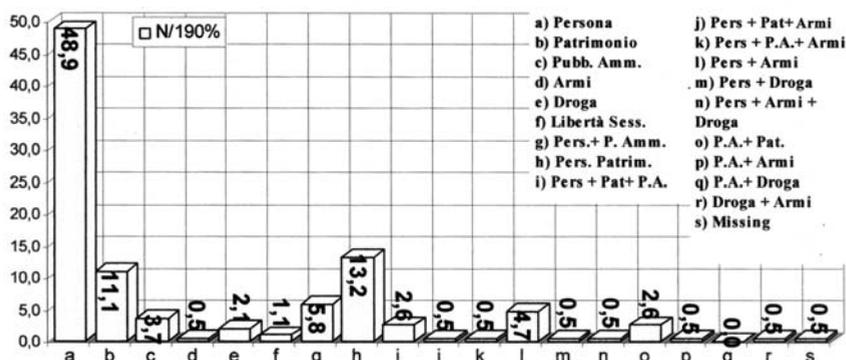
<sup>1</sup> Manacorda A, Il manicomio giudiziario, De Donato, 1982, pag. 73

Ciò che invece noi proveremo a descrivere è il viaggio di chi, malato di mente autore di reato, dal momento dell'arresto proverà ad attraversare l'inferno della misura di sicurezza fino alla sua revoca per uscir "a riveder le stelle".

I reati commessi dagli internati in OPG coprono svariate tipologie, da quelli contro il patrimonio, la persona o la pubblica amministrazione.

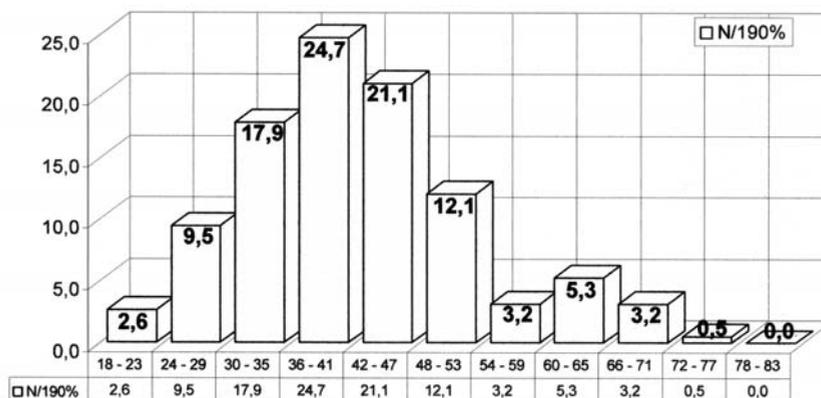
L'istogramma che segue descrive chiaramente la distribuzione percentuale.

**Figura 1 - Tipologia di Reato dei ricoverati al 30/06/2002**



La figura 2, rappresentato per distribuzione di frequenza, descrive l'età degli internati presenti nell'istituto aversano alla data del 30/06/2002, data in cui è stata scattata la fotografia statistica, e non quella relativa all'età di commissione del reato, forse più interessante ai fini della ricerca, ma più difficile da rintracciare perchè riportata soltanto dai singoli fascicoli giudiziari archiviati presso gli uffici matricola e non informatizzati come i restanti dati.

**Figura 2 - Età al 30/06/2002 per distribuzione di frequenza**



Con l'applicazione di una MSP, Misura di Sicurezza Provvisoria, vengono inviati in OPG sia gli autori di reato sospetti portatori di malattia mentale e socialmente pericolosi in attesa di giudizio, sia autori di reato giudicati incapaci di intendere e di volere e socialmente pericolosi cui è stata applicata una misura di sicurezza minima di 2, 5 o 10 anni, ma appellanti, ricorrenti o in attesa di eseguibilità. L'eseguibilità sarebbe il giudizio ultimo espresso dal Magistrato di Sorveglianza, circa l'applicazione effettiva e necessaria della misura, rivalutata fra il termine dei gradi di giudizio e l'inizio dell'esecuzione della misura di sicurezza stessa, su un'eventuale sopravvenuta estinzione della pericolosità del soggetto. In una ricerca presentata al Congresso SOPSI 2001 da Ferraro e De Somma, è stato sottolineato come fra gli anni 1998 e 2001 vi sia stata una sola revoca anticipata per non eseguibilità della misura di sicurezza.

La MSD, Misura di Sicurezza Definitiva, riguarda quegli internati che, terminati i gradi di giudizio ed applicata dal magistrato di Sorveglianza l'eseguibilità della misura di sicurezza, incominciano in OPG il loro lungo cammino verso la "guarigione" e l'estinzione della pericolosità sociale rivalutabile (e quindi revocabile o prorogabile) non prima di 2, 5 o 10 anni (decisi dal giudice), fino al 1972, anno in cui fu introdotta la possibilità di rivalutare la P.S. dell'internato anche prima del termine minimo stabilito.

Premesso che il codice penale, all'art. 207, I e II comma, dispone che: "Le misure di sicurezza non possono essere revocate se le persone ad esse sottoposte non hanno cessato di essere socialmente pericolose. La revoca non può essere ordinata se non è decorso un tempo corrispondente alla durata minima stabilita dalla legge per ciascuna misura di sicurezza.", e che quindi, la misura di sicurezza detentiva non può essere revocata se non sia venuta meno nella persona, il requisito della pericolosità sociale, ma anche che, terminata o no la pericolosità, la misura di sicurezza non può essere revocata se non sia decorso il termine minimo stabilito dalla legge, e che l'art. 208 del codice penale regola la revoca ordinaria, detta anche "a termine": "Decorso il periodo minimo di durata stabilito dalla legge per ciascuna misura di sicurezza, il giudice riprende in esame le condizioni della persona che vi è sottoposta, per stabilire se essa è ancora socialmente pericolosa. Qualora la persona risulti ancora pericolosa, il giudice fissa un nuovo termine per un esame ulteriore. Nondimeno, quando vi sia ragione di ritenere che il pericolo sia cessato, il giudice può, in ogni tempo, procedere a nuovi accertamenti", la legge obbliga il giudice a verificare la presenza o meno della pericolosità sociale nella persona sottoposta a misura di sicurezza, allo scadere del periodo minimo della sua applicazione. Ma oltre tale limite, la revisione è possibile in ogni momento. Se il giudice accerta l'assenza di pericolosità, può revocare la misura. Con questo procedimento, vi è la possibilità di dilatare la durata della misura a tempo indeterminato, poiché se ne è decorso il periodo minimo, essa non può finire fintanto che non sia venuta meno la pericolosità. Accade, in questo caso, che la misura viene prorogata anche più volte consecu-

tivamente, rimandando ogni volta più in là col tempo, il momento del riesame della pericolosità.

L'art. 207, prevedeva al terzo comma una eccezione, per cui la misura di sicurezza detentiva poteva essere revocata anche prima che fosse decorso il termine minimo della sua applicazione. Questa facoltà era attribuita soltanto al ministro della Giustizia<sup>2</sup>.

Attribuire ad un rappresentante dell'esecutivo una facoltà derogatoria di provvedimenti che di solito spettano all'autorità giudiziaria, è tipico dei regimi autoritari, di cui il codice Rocco è espressione, e manifesta chiaramente che la magistratura doveva essere sottoposta al controllo del potere politico governativo. In seguito, il giudice di sorveglianza di Pisa, Vincenzo Accattatis, con ordinanza del 24.1.1972, impugnò la norma per vizio di incostituzionalità; dopodiché, la Corte Costituzionale emise la sentenza nella quale si riconosceva la non costituzionalità della norma suddetta. Questa venne abrogata, mentre la facoltà della eventuale revoca fu data al magistrato di sorveglianza.

La legge di riforma penitenziaria del 1975, affidò poi questo potere alla sezione di sorveglianza per il distretto della Corte di Appello. Successivamente, tale ambito valutativo venne conferito al Magistrato di sorveglianza, mentre al Tribunale di Sorveglianza fu riconosciuto il ruolo di giudice di appello avverso le ordinanze del magistrato (Legge 663/ 1986).

Discorso a parte riguarda l'applicazione della misura di sicurezza denominata Casa di Cura e Custodia, applicata agli autori di reato periziati semi-infermi che dovranno scontare una pena ridotta ed una misura di sicurezza, perché anche socialmente pericolosi, di un minimo di mesi 6, anni 1 o 3. Non vogliamo soffermarci qui ad approfondire ulteriormente i concetti di semi-infermità e quindi di semi-comprensione dell'afflittività della pena imposta e della contemporanea pericolosità ravvisata in questi soggetti "a metà" destinati, al termine della reclusione e quindi del fine pena, ad una misura di sicurezza minima e, anch'essa, prorogabile all'infinito. Vogliamo solamente segnalare l'assurdo procedurale, spesso constatato, di esecuzione della misura di sicurezza cronologicamente applicato prima dell'espiazione della pena, venendo a creare un'incongrua e forse anticostituzionale spirale senza fine in cui, ad una improbabile e di fatto mai cessata pericolosità sociale del soggetto, dovrebbe fare seguito l'espiazione di una pena, inapplicabile spesso per sopraggiunto decesso dello stesso.

Altre due categorie completano le categorie giuridiche degli ospiti dell'ospedale psichiatrico giudiziario: gli IPSC, anche volgarmente detti 148 (dall'articolo del C.P. applicato) e i soggetti in Osservazione Psichiatrica inviati a tale scopo dalle altre case di reclusione.

---

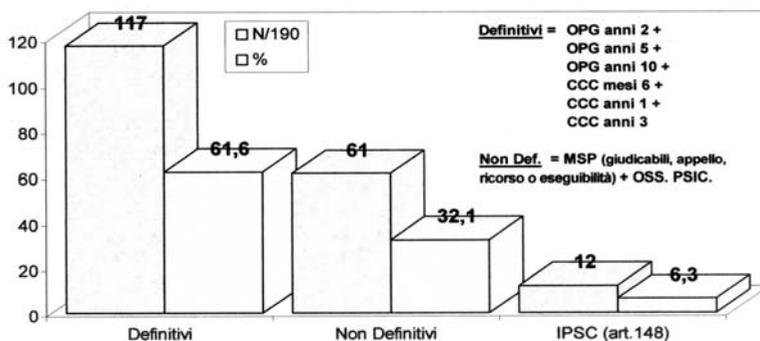
<sup>2</sup> "Anche prima che sia decorso il tempo corrispondente alla durata minima della legge, la misura di sicurezza applicata dal giudice può essere revocata con decreto del ministro della Giustizia" (art. 207 c.p., III comma).

I condannati a pena sospesa IPSC sono quelle persone già condannate per un reato a pena detentiva, nelle quali sia insorta una malattia mentale durante la detenzione in espiatione di pena. Infatti, se si ritiene che la malattia mentale sia tale da impedire l'ulteriore esecuzione della pena, questa viene sospesa e il condannato inviato al Manicomio giudiziario (art. 148 c.p.). Il meccanismo di sospensione della pena, in questo caso è attivato dal sospetto dell'insorgenza di una malattia mentale ai danni del condannato, durante la sua detenzione. Il giudice di sorveglianza ordina, dopo aver espletato le indagini e gli accertamenti che ritiene opportuni, spesso inviandolo in OPG per Osservazione Psichiatrica, che l'esecuzione della pena detentiva sia continuata in OPG.

Questi soggetti, che di fatto condividono spesso la stessa stanza di internati comuni, attendono invece un fine pena, addirittura anticipabile, non essendo considerati socialmente pericolosi, bensì punibili e dimissibili nell'indifferenza totale del loro futuro, della loro collocazione esterna, delle loro condizioni sociali, economiche ma soprattutto di salute mentale, e non costretti a sottoporsi a continui controlli sanitari e a cure coatte.

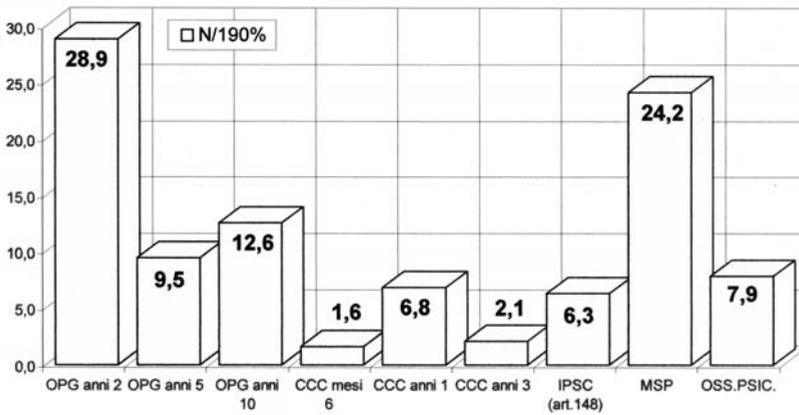
A questo punto sarà possibile comprendere i successivi due istogrammi (3 e 4) rappresentanti le posizioni giuridiche definitive e non degli ospiti dell'OPG di Aversa, fotografati sempre alla data del 30/06/2002.

**Figura 3 - Posizione Giuridica ricoverati al30/06/2002**



Come è possibile osservare, la misura di sicurezza maggiormente applicata sembra essere quella relativa all'OPG anni 2, probabilmente in relazione alla esiguità del reato commesso dalla maggior parte della popolazione internata. Ciò naturalmente non significa che per questi soggetti bastino 2 anni di "cure" per vedere scemata la propria pericolosità sociale e conquistare la libertà, ebbene della guarigione e rieducazione sociale acquisita. Come vedremo in seguito, molti anni di proroga della MDS si accumuleranno sulle spalle di questi internati, per non scemata pericolosità sociale, ma soprattutto per non disponibilità di una ricollocazione esterna (famiglia, comunità, territorio ecc.).

**Figura 4 - Posizione Giuridica ricoverati OPG al 30/06/2002**



### **Il percorso all'interno degli OPG ed in particolare all'OPG di Aversa**

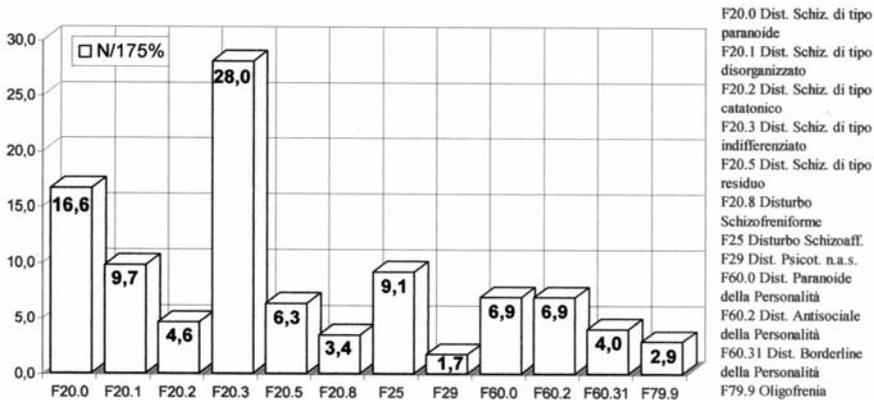
130 unità di Polizia Penitenziaria, 2 Educatori, 2 Psicologi ex art. 80, 5 Consulenti Psichiatri, 5 Medici incaricati, 8 Medici specialisti, 50 Infermieri per una popolazione internata al 30/06/2002 di 175 soggetti (meno le osservazioni psichiatriche) di cui il 16.6% affetti da disturbo schizofrenico di tipo paranoie, il 9.7% da disturbo schizofrenico di tipo disorganizzato, il 4.6% da disturbo schizofrenico di tipo catatonico, il 28% da disturbo schizofrenico di tipo indifferenziato, il 6.3% da disturbo schizofrenico di tipo residuo, il 3.4% da disturbo schizofreniforme, il 9.1% da disturbo schizoaffettivo, l'1.7% da disturbo psicotico non altrimenti specificato, il 6.9% da disturbo paranoide della personalità, il 6.9% da disturbo antisociale della personalità, il 4% da disturbo borderline della personalità, e il 2.9% da deficit intellettivo o ritardo mentale (la vecchia oligofrenia).

In questa realtà ospedaliero-penitenziaria in cui il labile confine confonde e rende ancor più schizofrenico ciò che vorrebbe curare, gli internati coatti dovrebbero percorrere itinerari di cura e riabilitazione attuati soprattutto attraverso la farmacoterapia e, non per tutti, attraverso attività trattamentali dall'esito incerto e dai fondamenti scientifici improbabili, attuati da professionalità non specialistiche e indirettamente formate a ruoli borderline.

L'estinzione della pericolosità sociale dei soggetti sembra così un evento fortuito, provocato forse da un'indovinata formula a base di farmaci, un cocktail miracoloso che dovrebbe, non si sa per quanto, elicitarne un effetto di autocontrollo e di contatto obiettivo con la realtà circostante, non senza un pizzico di autocritica e di coscienza del proprio stato e della propria malattia.

Musicoterapie, laboratori del colore o di informatica, gruppi di ascolto e di lavoro dovrebbero sviluppare e testare la capacità socializzante di ognuno per

**Figura 5 - Diagnosi Psicopatologica (DSM IV) ricoverati (meno oss. psic.) al 30/06/2002**



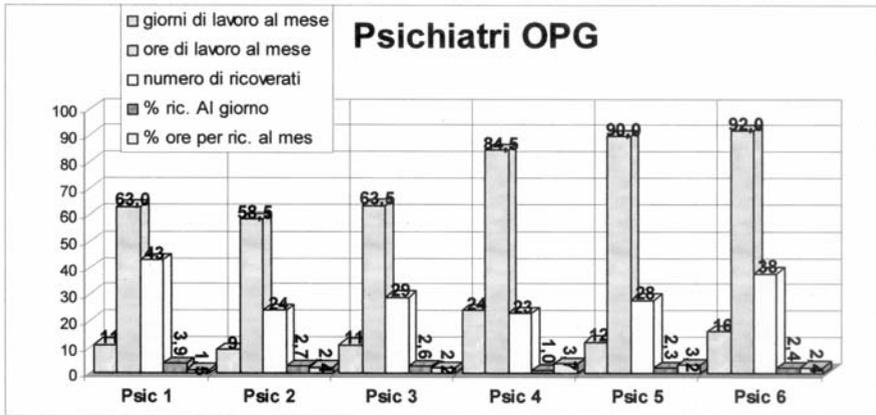
metterne alla prova il reinserimento ed il “buon comportamento” non pericoloso per sé e per gli altri. Soprattutto attraverso brevi licenze orarie e, in seguito, giornaliere, l’équipe trattamentale testa la “bontà” e la “bravura” dei più calmi, dei più sani, di quelli potenzialmente meno pericolosi, perché solo così è possibile constatare l’effettiva estinzione di quel comportamento pericoloso reso certo e prevedibile nel momento dell’attribuzione dell’incapacità di intendere e di volere.

Fino alla LFE, licenza finale esperimento, tramite brevissime licenze orari sul territorio, nello specifico per Aversa, accompagnato da un infermiere, un volontario e raramente da un familiare disponibile, si valuterà, licenza dopo licenza, permesso dopo permesso, forse per anni o decenni, la capacità di entrare in un bar per ordinare un caffè, le competenze ad ordinare una pizza al ristorante per compensare la fame vissuta quotidianamente in istituto, la possibilità di saper mettere mano al portafoglio e pagare di proprio pugno quanto si è consumato.

Tutto ciò attraverso le 16 ore settimanali a testa dei due consulenti psicologi assegnati e le 450 ore complessive operate mensilmente dai consulenti Psichiatri.

Una ricerca interna effettuata da De Somma nel 2001, come da Figura 6, rilevò un disequilibrio distributivo del numero di giornate e di ore di lavoro in relazione al numero di ricoverati assegnati, da cui si possono ricavare alcune riflessioni circa il numero di colloqui al giorno da dover effettuare e il numero di ore e/o minuti da poter dedicare ad ogni colloquio, considerando il numero di volte al mese in cui ogni ricoverato potrebbe incontrare il proprio medico curante.

**Figura 6**



Analizzando, ad esempio, il primo nome della lista, possiamo notare che egli presta 63 ore di lavoro mensili, distribuite in 11 giorni di presenza, con il più alto numero di ricoverati in carico (43).

Per vedere ogni ricoverato assegnatogli, una sola volta al mese, ogni giorno di presenza dovrebbe necessariamente visitare circa 4 ricoverati, dedicando ad ognuno un colloquio di circa un'ora e mezza, ovvero ogni ricoverato del primo Psichiatra avrebbe a disposizione 1,5 ore al mese.

Invece, per visitare i propri ricoverati almeno due volte al mese, bisognerebbe necessariamente effettuare 8 colloqui ogni giorno di presenza, dedicando ad ogni colloquio non più di 3/4 d'ora.

Infine, per visitare ogni paziente almeno una volta la settimana, il Dottore in questione dovrebbe effettuare 16 colloqui ogni giorno di sua presenza in istituto, dedicando ad ognuno di essi non più di 20 minuti circa.

### **L'équipe trattamentale e la revisione della misura di sicurezza**

Anche se giuridicamente possibile, quasi nessuno ha mai chiesto una revisione anticipata della MDS. Poveri, senza famiglia, senza tutore, annebbiati dalla malattia, rifugiati in un mondo fatto di allucinazioni e convinzioni altre, il malato di mente non sa a volte neanche dove si trova, cosa deve fare e perché si trova lì, fuso e confuso, incapace di comprendere dove finisce lui e comincia il mondo esterno, con un sè frantumato in mille pezzi e dalle molteplici personalità.

Sarà compito dell'équipe trattamentale, composta principalmente dagli educatori, dagli psicologi, dallo psichiatra di reparto e dagli assistenti sociali (anche se teoricamente sarebbero previste altre figure istituzionali) quella di preparare una relazione dettagliata ed esaustiva da presentare al Magistrato di Sorveglianza

allo scadere della MDS minima applicata, le cui conclusioni, unico paragrafo spesso letto, dovranno sottolineare a chiari caratteri la scemata o meno pericolosità sociale del soggetto e la disponibilità della famiglia o di una struttura alternativa (comunità, casa famiglia, ospizio, casa alloggio per pazienti psichiatrici, casa di cura privata) ad accogliere e seguire il soggetto revisionato.

Dopo lunghe e lunghe pagine, proporzionali alle volte in cui la relazione di sintesi è stata integrata con nuove valutazioni a seconda del numero di revisioni effettuate, sarà possibile allora leggere frasi del tipo: "... pertanto si ritiene non scemata la pericolosità sociale del soggetto" e ancora: "... si ritiene opportuna una proroga della misura di sicurezza", oppure: "... vista l'indisponibilità della famiglia a prendersi cura del soggetto in questione, e delle strutture contattate per l'affidamento e la cura ... .. seppur scemata ormai da tempo la pericolosità sociale, non si può che considerare una proroga della misura di sicurezza".

Raramente sarà quindi possibile dare il via alla tanto sospirata LFE, licenza finale esperimento, pari a mesi 6 di sperimentazione del comportamento del soggetto presso la famiglia, dove disponibile e capace, oppure presso una struttura che se, contattata direttamente dagli educatori e dopo mesi, a volte anni di trattative, disponibile all'accoglimento e alla sperimentazione, permetterà la dimissione dell'internato per una, si spera, rapida revoca della misura di sicurezza.

Non sempre, però, anzi quasi mai, queste LFE vengono portate a buon fine. Poche strutture territoriali e poco o male attrezzate, accolgono soggetti dalla doppia etichetta di matto e di criminale, che, al minimo segnale di pericolosità, spesso, anzi sicuramente attribuito sulla base della proiezione fobica degli operatori su di lui, viene rimandato in OPG per ricominciare tutto daccapo.

Gli istogrammi che seguono parlano chiaro circa la situazione delle proroghe delle misure di sicurezza negli OPG, ed in particolare per questi dati, a quello di Aversa.

Nell'istogramma (Figura 7) vengono evidenziati gli anni trascorsi dalla data di applicazione della MSP, MSD e CCC. Come si può osservare, il 17.7% del campione considerato, supera i dieci anni minimi della misura di sicurezza applicabile, mentre l'estremo è rappresentato dallo 0.6% permanente da più di 30 anni.

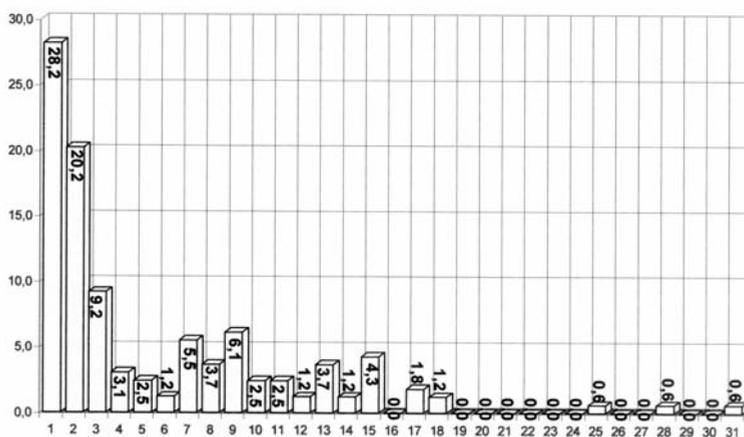
L'istogramma successivo (Figura 8) mostra invece gli anni di proroga accumulati. Il picco è rappresentato dal 14.5% degli internati che hanno visto assegnarsi altri due anni in più oltre alla misura minima di sicurezza iniziale. Tutti i dati ci sembrano significativi, soprattutto se guardiamo agli estremi dove troviamo soggetti che, proroga dopo proroga, hanno accumulato 23 anni in più rispetto alla MDS iniziale.

Un altro istogramma (Figura 9) ci segnala che, alla data del 30/06/2002, al 59% degli internati è stata già prorogata la MDS, mentre l'istogramma (Figura

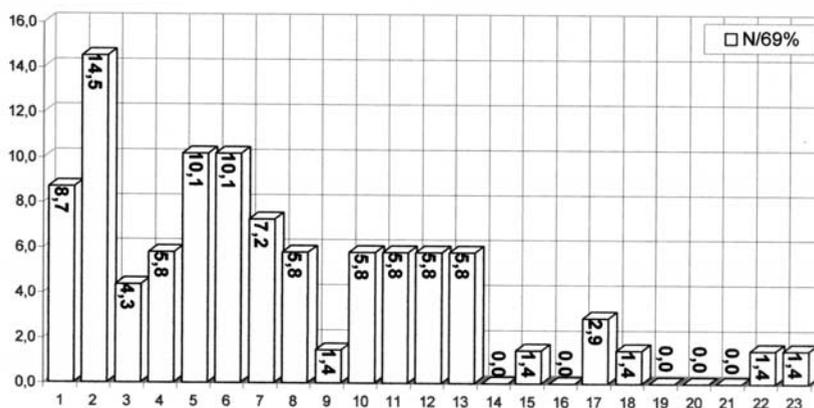
10), forse il più interessante di tutta la ricerca, descrive i motivi e le decisioni di tale proroga: il 34.78% degli internati in OPG è trattenuto impropriamente per un fallimento della società tutta. Questi soggetti, pur non essendo più ritenuti socialmente pericolosi, e quindi equiparati nei diritti e nei doveri a tutti i comuni cittadini, non possono lasciare la struttura ospedaliero-penitenziaria per mancanza di una struttura di accoglienza esterna o, perché più sfortunati degli altri, senza famiglia e senza nessuno disposto a prendersi cura di loro.

È per questo che molti di loro hanno più volte espresso il desiderio di rimanere in OPG, perché unico luogo dove potevano ricevere cure, un tetto e del cibo, e trascorre, a tutti gli effetti, una vita tranquilla e regolare: il più grande fallimento dell'istituzione e della società.

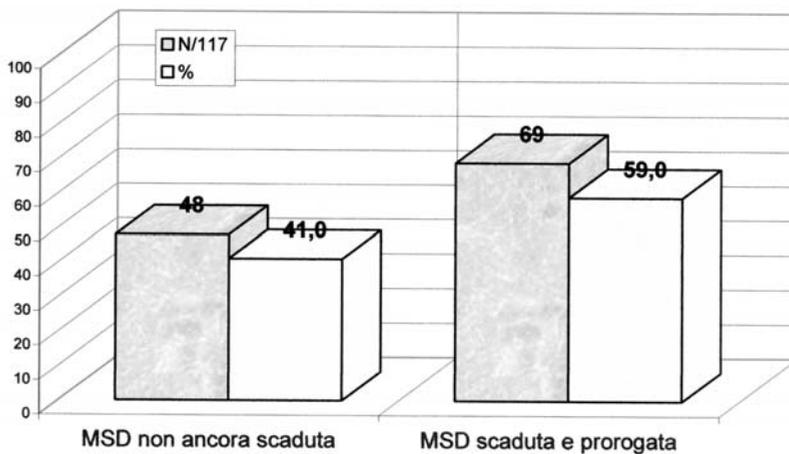
**Figura 7 - Anni di permanenze dalla data di decorrenza della MDS al 30/06/2002 (posizioni Giuridiche considerate: MSD - MSP - CCC)**



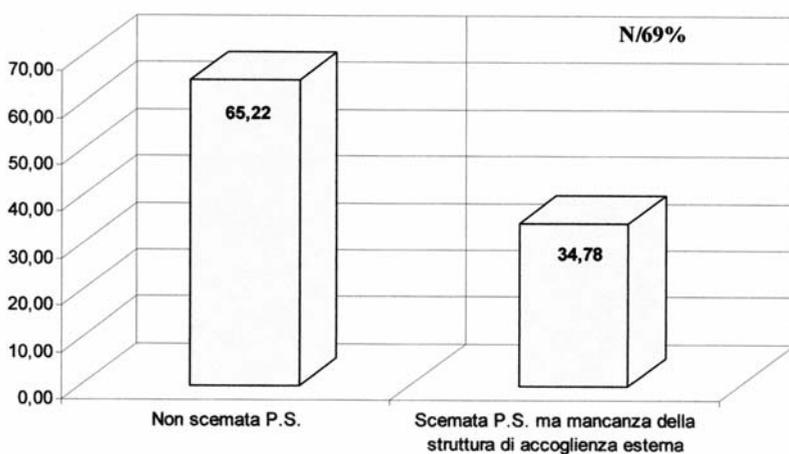
**Figura 8 - Anni di proroga della MDS accumulati al 30/06/2002**



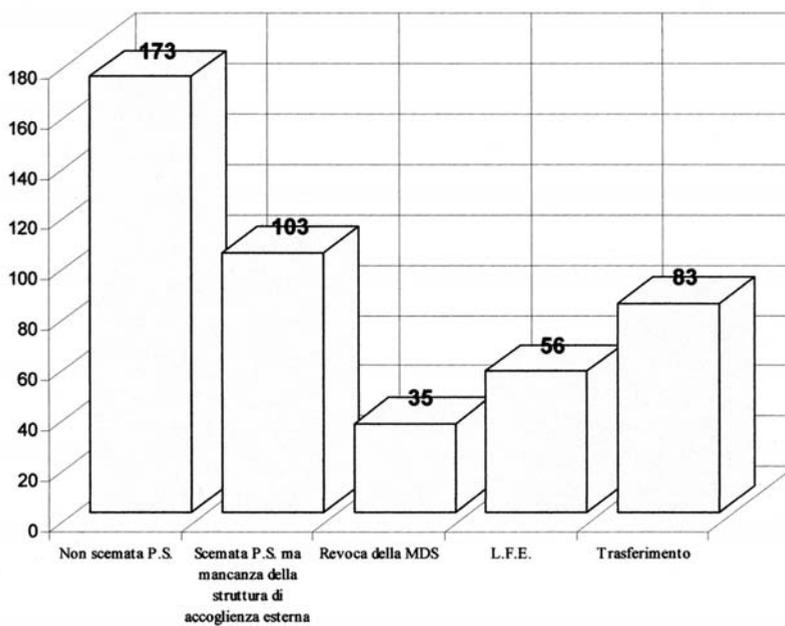
**Figura 9 - Situazione misure di sicurezza definitive (OPG+CCC) al 30/06/2002**



**Figura 10 - Motivi della proroga della MDS**



**Figura 11 - Esiti delle revisioni su 450 relazioni analizzate**



# LA PREVENZIONE DELLA DELINQUENZA GIOVANILE NELL'AMBIENTE URBANO FRANCESE. NUOVE GENERAZIONI E DEVIANZE

**Avv. Antonio Bana**

## **La criminalità giovanile in Francia**

L'elevato indice d'incremento criminogeno in Francia: violenza e insicurezza urbana.

Negli ultimi anni si è diffuso in Francia un elevato senso di insicurezza tra i cittadini, dovuto all'aumento non tanto dei delitti più gravi (l'omicidio), quanto a quello della tipologia di reati che costituiscono la microcriminalità ovvero dei reati di media gravità (rapine di strada, furti in appartamento, scippi, borseggi) e dei reati lievi di attuale quotidianità (spaccio di droga, prostituzione, atti di vandalismo, molestie a persone sole).

Ci troviamo di fronte ad una forte e sensibile violazione di quelle che sono le regole di una comunità moderna, ad una soppressione dell'ordine morale che suscita nel cittadino sempre più forti sentimenti di ribellione, di ira, di indignazione e di voglia di riscatto. Oltretutto, sono sempre più frequenti i crimini contro la persona, con un elevato grado di violenza delle azioni devianti commesse dai minori.

Oggi, "esiste un rapporto ben preciso fra la situazione attuale dei giovani, soprattutto gli adolescenti, e la condizione delle periferie metropolitane e questo rapporto evidenzia in maniera netta le trasformazioni che sono avvenute negli ultimi anni all'interno della società "complessa" e "post-industriale".<sup>1</sup>

La periferia è diventata lo spazio urbano in cui crescono più facilmente tutte quelle condizioni negative che portano alla devianza dei giovani, che sono costretti a vivere in condizioni sociali precarie.

I ragazzi di periferia non riescono ad essere protagonisti delle trasformazioni della società moderna e le vivono in maniera passiva, subendole.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> De Luca R. (2000), Aspetti sociali e tendenza della microcriminalità - Convegno Ferrara 2000.

<sup>2</sup> Rebughini P. (1996), Le devianze e marginalità giovanile, Franco Angeli, Milano.

In Francia, ormai da tempo, sono sempre più numerosi gli episodi di micro-criminalità commessi da soggetti in età piuttosto giovanile. Inoltre, spesso le azioni di microcriminalità non sono fenomeni isolati, ma costituiscono la prima tappa di un percorso che condurrà allo sviluppo di una carriera delinquenziale.

La novità dell'anno 2001, tuttavia, non è costituita solo dalle nuove tipologie di delitti commessi dai giovani (furti di telefoni cellulari in pieno centro, atti di vandalismo con vetture usate a modo di ariete contro le banche, scorribande nei centri commerciali da bande organizzate).

La novità più preoccupante, è l'aumento quantitativo dei delitti commessi dai giovani che sono diventati all'ordine del giorno.

Nella prima metà del 2001, l'aumento dei crimini e dei delitti è cresciuto del 10% (9,58%) risultando così vicino al doppio del record dell'anno passato che aveva raggiunto il (+5,72%): si tratta del tasso di crescita più elevato degli ultimi dieci anni; l'anno 2001 si è quindi chiuso con un aumento generale del 12% rispetto all'anno precedente.<sup>3</sup>

A dire il vero questi dati non hanno sorpreso più di tanto i politici francesi che erano a conoscenza, già da tempo, del preoccupante sviluppo della criminalità.

Dopo la metà degli anni '80, la delinquenza aveva iniziato già ad espandersi dalle periferie dei grandi centri urbani, estendendosi ai piccoli paesi più fuori mano (la progressione nel corso del primo semestre del 2001 ha superato il 17% in media nelle zone rurali) o allo stesso cuore della capitale (+41% di furti con violenza nella sola Parigi e, +24% di delitti all'interno e sui trasporti pubblici, in particolare nei metrò) rispetto all'anno precedente.

La realtà francese è oramai una sola, come lo stesso presidente, Jacques Chirac, nel corso di un suo intervento del 14 luglio 2001 ha dichiarato: "la realtà per i nostri cittadini è rappresentata dalla paura costante di ritrovare i loro appartamenti sottosopra, le loro automobili incendiate, le continue violenze sulle ferrovie, soprattutto i treni delle ore notturne, la paura per i propri figli di essere colpiti dal racket della scuola, l'inquietudine permanente che suscita l'attraversamento di quartieri sporchi, degradati e vandalizzati o occupati da bande di 'coumards' tanto brulicanti quanto aggressivi".

Il risalente problema, ben conosciuto e coraggiosamente affrontato anche da altri personaggi politici di spicco (vedasi Tony Blair, nel 1998, con il suo piano "Niente più scuse" o da Rudolph Guliani, sindaco di N.Y. con il suo ordine "tolleranza zero"), è oggi affrontato finalmente anche in Francia dalla nuova "Legge sulla sicurezza" adottate dal Senato il 3 agosto 2002, con particolare riferimento alla "Reforme du droit pénal Des Minieurs" che analizzeremo in un capitolo successivo.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Per tutti i dati statistici, ci si riporta alle tabelle allegate alla fine del testo e fornite dal Consolato Generale di Francia a Milano.

<sup>4</sup> Projet de loi d'orientation et de programmation pour la justice. Projet de loi modifié par l'Assemblée nationale en première lecture le 2 août 2002 (T.A. n.24): 1ere partie (articles 1-21) - 2eme partie (art.21-27) - 3eme partie (art.28-43) - 4eme partie (rapport annexé). Projet de loi adopté par le Senat le 3 août 2002 (TA 117) texte définitif.

## **Le nuove generazioni di bande giovanili la moda delle aggressioni sui trasporti pubblici.**

Città insicure: Marsiglia

In tutti i paesi dell'occidente negli ultimi anni si è assistito allo sviluppo di un fenomeno che ha assunto proporzioni e caratteristiche particolarmente gravi e diffuse e cioè il crescente coinvolgimento di minori in bande pronte a compiere le più svariate attività criminali.

L'affermarsi ed il diffondersi di tale fenomeno, che ha assunto dimensioni internazionali e ha interessato negli ultimi 20 anni i governi di tutto il mondo, in Francia è stato "registrato" soprattutto nel 1993, quando la curva della delinquenza minorile ha preso a salire più velocemente che quella degli adulti, e da allora, il numero dei giovani e degli adolescenti passibili di una condanna non ha mai cessato di aumentare.

Alcuni dati sono sufficienti per comprendere l'incredibile ascesa della delinquenza minorile.

Da meno del 10% del totale dei giovani citati a giudizio nel 1973, si è raggiunto il 19% nel 1997, il 22% nel 1998 e probabilmente più di 1/4 oggi: su quattro arresti e citazioni a giudizio, uno è un ragazzo (bilancio che non tiene conto dei delinquenti che hanno cominciato a trasgredire la legge prima della maggiore età).

Quali elementi sono emersi nel caratterizzare il giovane periferico francese sulla soglia di diventare un malfattore irrecuperabile?

L'analisi deve essere affrontata sulla base dello stile di vita del giovane in rapporto allo sviluppo dei percorsi di devianza, che si può così sintetizzare, attraverso lo studio di Rebughini, nei seguenti punti.

- a) la maggioranza dei ragazzi francesi non inizia gli studi superiori, raggiunge la fine della scuola dell'obbligo (16 anni) o consegue il diploma professionale;
- b) si passa ad una fase di transizione di ricerca o non ricerca del lavoro. Una volta terminata, o abbandonata, la scuola, le giornate iniziano sempre più tardi. La nozione di spazio e tempo non trova confine e la notte diventa il campo principale di scoperta e di avventura;
- c) il vivere quotidiano del ragazzo è in stretto contatto con il proprio quartiere, con il quale si instaura un rapporto simbiotico di identificazione. Si formano nel quartiere la compagnia, il gruppo, la banda occasionale. Le giornate nascono e muoiono nei cortili, per strada o nelle caffetterie anche se, la sera, in particolar modo il sabato o di domenica, ci si sposta verso il centro cittadino.

Il sentimento di identità e di appartenenza a un quartiere è direttamente proporzionale alla solidità del legame con la propria compagnia e al grado di demarcazione dei confini geografici con i territori vicini e rivali.

Il possesso del territorio avviene attraverso l'espressione di marchi simbolici, quali graffiti, murali e scritte e, in determinate circostanze, ci possono essere scontri con gruppi di altri quartieri per problemi di invazione di territorio.

d) inseriti totalmente nei loro quartieri, i giovani elaborano una loro sub-cultura, composta da regole comportamentali, da un certo tipo di musica, da un look e da modelli di identificazione che sono la caratteristica principale del giovane francese.

In Francia, tuttavia, nonostante le periferie siano abitate da giovani di diversa nazionalità, non sono nate bande etniche, come negli Stati Uniti o in Gran Bretagna: il governo francese, infatti, ha cercato di impedire la creazione di edifici o di quartieri "mono-etnici" e giovani di origine diversa sono stati abituati da sempre a condividere la stessa condizione di emarginazione e stigmatizzazione.

Centri multietnici e multiculturali hanno assunto nelle periferie delle maggiori città francesi (Parigi, Nizza, Marsiglia, Bordeaux, Tolosa, ecc.), dimensioni sproporzionate.

Si parte del vandalismo, individuale o di gruppo, per poi avventurarsi in nuove azioni criminali rendendo sempre più insicuri, come nuova moda e "campo di battaglia" i trasporti pubblici.

Un recente studio, condotto dal Ministero della Giustizia francese, ha analizzato la crescente paura sulle linee dei trasporti pubblici, ove le nuove generazioni di giovani criminali hanno perpetrato con più facilità, i loro crimini.

Basti pensare che i passeggeri del Treno TGV che raggiungono Marsiglia, al quartiere Saint-Charles per la prima volta, si trovano di fronte ad una situazione quasi surreale.

Un tempo opulento, tale quartiere è diventato uno dei settori più criminogeni della città (prostituzione, droga, concentrazione di barboni) ma anche e soprattutto il "santuario" di una nuova popolazione di bande giovanili che seminano il terrore sulla rete ferroviaria del sud-est francese.

Si tratta di giovani originari del Marocco, del Kosovo, dell'Albania e della Romania, minori nullatenenti, e quindi di difficile espulsione dal territorio, che secondo la Gendarmeria Nazionale, si sono ridotti ai peggiori espedienti per sopravvivere: rapine, aggressioni, traffici e soprattutto prostituzione.

Secondo il Dr. Michel Bourgat, vice-sindaco di Marsiglia, che presiede un'associazione di aiuto alle famiglie vittime di minori, è stato accertato che un numero che va da 300 a 400 giovani immigrati arrivano ogni anno a Saint-Charles e qui si fermano. Oggi questo numero si è triplicato.

Analizziamo brevemente alcuni casi di vita quotidiana per renderci conto di quanto succedere:

- Anita Remy lo sa fin troppo bene; è stata violentata a bordo di un treno che la portava verso il Var il 5.2.00, la stessa vittima racconta: "Sono sali-

ta verso sera a Mulhouse. Ho riservato una cuccetta in prima classe, pensavo veramente di viaggiare in tutta sicurezza”. Ho dormito profondamente fino all’arrivo a Marsiglia. E’ già giorno fatto. Due uomini penetrano nel mio scompartimento, uno con in mano un coltello e mi punta la lama sul collo. E’ passato all’atto puntandomi il suo coltello alla gola, con il suo complice che faceva il palo al di fuori, quando se ne è andato ho urlato ma lui è tornato verso di me minacciandomi di portarmi anche dai suoi amici”.

- L’ 8.1.01 alle 4 del pomeriggio una giovane ragazza è aggredita su un treno espresso tra Poessi e Nantes. Un uomo tenta di abusare di lei. Identificato e arrestato due giorni dopo, già conosciuto dalla Polizia perché fermato più volte senza biglietto e per altre violenze. La condanna che l’attende: al massimo qualche mese di prigione!
- Il 9.3.01 alle cinque della sera a bordo del Bordeaux Riviera che attraversa la foce del Rodano, quattro giovani provenienti dalla periferia importunano una ragazza, sollevano i suoi vestiti e si lasciano a dei palpeggiamenti, terrorizzati gli altri passeggeri non reagiscono. Il treno si ferma a Marsiglia Saint-Charles. La vittima implora gli agenti di sicurezza di non registrare l’accaduto “voglio dimenticare questo, non voglio dover dare spiegazioni alla mia famiglia”.
- Il 24.5.01 alle 17,32 a bordo del TER della linea Dancherque Lille, quattro adolescenti di età tra i 14 e i 17 anni violentano una studentessa. Saranno arrestati qualche giorno dopo in un quartiere sud di Lille.

La lista delle aggressioni di questo tipo è in effetti interminabile. Le belve che aizzano questi “Trains-hitchcockiens” (l’espressione è del sindaco di Nizza, Gilbert Collaud) sono dappertutto, comprese le ferrovie a cremagliera che permettono di ammirare il ghiacciaio che parte da Chamonix: il 28.12.00 una adolescente di Nicosia di 16 anni , sotto lo sguardo indifferente dei suoi parenti, ha insultato e picchiato un passeggero.

La paura sale anche sul metrò, anche in provincia (Marsiglia, Lione, Lilla, Nizza, Tolosa) e sui bus che attraversano i quartieri sensibili (un’autista è stato assalito alla fermata in luglio a Le -Seine sur Mer - un conduttore di bus parigino è stato aggredito nel cuore del quartiere latino e questi sono solo due esempi).

L’anno scorso il governo francese ha riconosciuto un aumento del 21% delle aggressioni (33% nelle provincie di Lille e Marsiglia); in crude cifre l’Ile-de France è in testa con 817 attacchi.

Il 26 giugno 2001 il sindaco della città di Nizza ha firmato con le città di Marsiglia, Lione, Tolosa, Lilla e Rennes una “charte d’engagement de cofinancement d’équipements de sécurité” (carta d’impegno, di co-finanziamento, d’equipaggiamento di sicurezza) in base alla quale lo Stato destinerà 120 milioni di franchi (18 milioni di euro) per aumentare le misure di sicurezza sui trasporti pubblici, munendo tutti i mezzi di trasporto di telecamere, di cabine di protezio-

ne dei conducenti, di sistemi di localizzazione satellitare, di casse antirapina e di radiotelefoni collegati a centrali operative della Polizia.

Misure certamente utili ma saranno sufficienti a rassicurare gli utenti?

## **Il fenomeno della violenza scolastica**

Un altro argomento di spiccata attualità è il fenomeno della violenza scolastica, che nonostante una mezza dozzina di piani antiviolenza, predisposti fino ad oggi in tutta la Francia, non è stato ancora in alcun modo efficacemente debellato.

Lo scorso anno il crimine scolastico ha “polverizzato” tutti i record.

Oggi i francesi si chiedono se le violenze a scuola saranno nuovamente al centro della cronaca dell’anno scolastico che si andrà ad iniziare. La grande maggioranza degli insegnanti e dei genitori francesi conoscono a memoria i gravi incidenti avvenuti lo scorso anno.

Incidenti così violenti, così numerosi e perfino orribili come le pugnalate ai professori di Trappes e di Montereau, hanno fatto prendere brutalmente coscienza all’opinione pubblica che i ragazzi francesi rischiano di ritrovarsi scolarizzati in un universo più vicino ad “Arancia Meccanica” che a “La Guerra dei Bottoni”.

Le ultime cifre conosciute riguardano l’anno 1999-2000: 225.000 incidenti registrati nelle scuole di II° grado (collegi e licei): “Insulti, degradazione, aggressioni, racket e rapine, porto d’armi bianche e da fuoco, spedizioni punitive, traffico di droga” e altri crimini e delitti subiti dagli alunni e dagli insegnanti.

Più di 500 aggressioni sessuali erano state già registrate nel 1998 di cui il 12% con violenza e un buon numero di “fellatio sotto costrizione nei bagni”.

Questa la parte emergente dell’iceberg, molti altri incidenti sono rimasti sconosciuti per timori di rappresaglie, minacce e pudore o volontà dei presidi di non intaccare la loro reputazione.

Un sondaggio della MGEN (Mutuelle Générale de l’Education Nationale), realizzato nel 1998, rivela da parte sua che il 15% degli insegnanti si devono confrontare “almeno una volta alla settimana” con degli “atteggiamenti ostili”, circa il 50% giudicano la situazione traumatizzante e senza uscita e più del 35% presentano dei sintomi da “stress acuto”.

E’ uno studio del 1999 di Jacques Dupaquier (storico e demografo) che, sulla base di cifre raccolte da fonti di polizia, costituisce, tuttavia, la migliore fotografia dell’evoluzione della situazione.

Se nel 1994 gli atti di violenza su studenti con armi da fuoco sono stati stimati in 37, sono passati a 69 del 1997, quelli con armi bianche nel medesimo periodo sono passati da 89 a 240.

Queste cifre sono in realtà più elevate secondo qualche specialista di scienza dell’educazione, commenta ancora J.D. in un suo intervento, spiacciandosi che non esista “alcuna statistica sull’appartenenza etnica degli autori delle violenze;

se non per la loro età, sesso, situazione familiare e livello scolastico, non sembrano interessare gli specialisti”.

Proprio prima delle vacanze Lack Lang (Ministro dell’Educazione pubblica) ha ricordato, di fronte al Collège de France, che ha fatto della lotta contro la violenza a scuola “un asso forte della sua politica”.

Il nuovo ministro dell’educazione nazionale, peraltro, ha soprattutto cercato di affrontare il fenomeno secondo una nuova prospettiva: “non schiacciamo i giovani ma interrogiamoci noi adulti: quali riferimenti la nostra società trasmette oggi ai giovani”?

Il ministro non ha citato alcuna cifra dell’anno scolastico che sta terminando, purtroppo ricco di incidenti violenti.

Per “finirla con queste inciviltà” Lang ha rivelato la sua arma segreta: la prossima attivazione di una “banca dati” destinata a recensire statisticamente tutti i giovani del panorama scolastico.

Nicolas Revol, autore di un libro sulla insicurezza nelle scuole in Francia, scrive: “quando i capi sono più di tre, diventa insopportabile, chi si crederà il più forte, chi si vanterà dei migliori colpi, chi sarà il più provocatore. Non esistono se non sostenuti dal gruppo”.

Secondo Sylvain Bonnet, associato di lettere classiche, il villipendio, lo sputo e le parolacce “sono divenuti segni di riconoscimento di una pseudo-cultura giovane” e denuncia nel suo libro “PROF” (Robert Laffond editore) “i veri ghetti di incultura militante che si stanno formando senza che uno se ne renda conto”.

Un problema che preoccupa ugualmente il Prof. Paul Messerschmitt, psichiatra infantile all’ospedale Trousseau di Parigi, con riguardo agli istituti che raggruppano dal 40 al 50% di alunni di origine straniera: “l’insegnamento non è più adatto alla vita in una società multietnica. La cultura delle scuole francesi non corrisponde più al mondo dei giovani e i più sfavoriti sono gli immigrati”; è vero, anche, che alcuni incidenti fra alunni e tra alunni e insegnanti hanno origine da cause etniche.

Ma per prendere tutte le misure di questa crisi è bene ascoltare anche la voce dei liceali stessi, non quelli che alcuni media definiscono “giovani” durante le agitazioni e le manifestazioni, ma quelli che voglio realmente studiare, rispettare le leggi e integrarsi nella società, cioè i più numerosi.

In occasione degli “Stati Generali” contro la violenza, un certo numero di liceali ha reso pubbliche delle cifre ottenute in un sondaggio nell’Ile-de-France, con questo preambolo: “spezziamo la legge del silenzio contro i rischi di una banalizzazione della violenza e della droga”.

Nonostante tutto, raket, degradazione, consumo di droga, porto d’armi, sono in forte crescita.

Le cifre che sono state rese note evidenziano una situazione che si è aggravata nell’anno scolastico 2001: nel Seine-Saint-Denis per esempio gli incidenti nelle primarie sono aumentati del 27%, più della metà degli insegnanti afferma-

no che la violenza è molto pesante nei loro istituti (contro il 7% del 1995): circa la metà degli studenti interrogati dichiara di essere stato vittima di violenza e il 77% fra tutti teme di doverla subire.

Il 39% riconosce di avere sottaciuto questi atti di cui il 22% per paura e il 70% conosce i propri aggressori.

Infine il 25% di questi studenti ritiene che la scuola non possa fare niente contro questa violenza e che è la società a dover cambiare.

### **La nuova legge quadro sulla sicurezza interna “Loi d’orientation et de programmation de la sécurité interieure (TA 117. 3 aout 2002)”**

“Tolleranza zero nei confronti della delinquenza minorile”

Questa è la parola d’ordine del nuovo governo francese, guidato dal premier Raffarin, che ha sottoposto al Parlamento un disegno di legge che prevede la carcerazione anche per minorenni, dai 13 ai 16 anni.

E’ una misura certamente drastica, che mira a colpire soprattutto le bande giovanili formatesi ormai da tempo nelle periferie delle grandi città.

Gli adolescenti tra i tredici e i sedici anni che verranno accusati di reati potranno restare in libertà condizionata, come già oggi avviene, oppure essere affidati ad una struttura che verrà appositamente istituita, sorvegliati da personale educativo. Nel caso non rispettino le prescrizioni potranno finire in carcere.

Questo progetto di legge, adottato dal senato il 3 agosto di quest’anno, è diventato così la nuova legge sulla sicurezza andando a modificare il vecchio testo si basava sull’ordinance n. 45/174 del 2 febbraio 1995.

Partiamo da alcune considerazioni generali prima di approfondire alcuni aspetti.

Per prima cosa, i dati.

La delinquenza ha progredito del 13,92% tra il 1998 e il 2001, ossia 487.267 vittime in più negli ultimi cinque anni, cioè l’equivalente della popolazione di Lione.

La legge approvata sulla sicurezza è sicuramente un testo innovatore.

Prima di tutto nella forma: pochi articoli, ai quali si collega un primo allegato di venticinque pagine che descrive la nuova organizzazione della sicurezza interna e stabilisce la strategia, e un secondo allegato che disamina le misure finanziarie stanziare per cinque anni a favore della Police e della Gendarmerie.

La nuova legge prevede la creazione di un Office Central incaricato della ricerca dei malviventi in fuga, oltre alla trasformazione della Cellule Interministerielle (cellula interministeriale) di lotta contro la delinquenza “itinerante”.

Punti centrali della legge sono il coordinamento in unità territoriali, della Gendarmerie e della Police (corpi che, come i carabinieri e la polizia in Italia, agiscono spesso in modo scollegato) e la cosiddetta “Police de proximité”, unità

regionali incaricate di agire nelle zone più sensibili, in collaborazione con gli organi di polizia giudiziaria e con i sindaci.

Un ruolo, quello dei sindaci francesi, sempre più rilevante nei confronti dei giovani, da quando alcuni di loro hanno assunto l'iniziativa di imporre il coprifuoco notturno per i minori in diverse città della Francia.

La nuova normativa, che ha dunque imposto una svolta agli obiettivi culturali e comportamentali con evidenti analogie con il modello americano "tolleranza zero", si rivolge in gran parte a quegli ambienti sociali e territoriali che caratterizzano proprio la delinquenza minorile, gli immigrati, la clandestinità.

La legge, del ministro degli interni Nicolas Sarkozy, segue le misure annunciate dal ministro della giustizia, Dominique Perben, con la particolare proposta che sopra si è accennato, ovvero di abbassare a 13 anni la soglia d'età minima per la custodia cautelare, la costruzione di nuove prigioni e di centri di recupero chiusi per minori, l'istituzione di giudici speciali con il compito di amministrare i piccoli reati e la possibilità di imporre "sanzioni educative" anche ai ragazzi che abbiano compiuto i 10 anni.

Le innovazioni legislative sui minori sono incentrate nel Titolo III "Dispositions portant réforme du droit pénal des Mineurs" (Sulle disposizioni relative alla responsabilità penale dei minori) dall'art.13 all'art. 20.

Gli aspetti più infondati per quanto attiene al diritto penale minorile si possono riassumere nei seguenti punti.

1) Les centres éducatifs fermés

Sono stati creati dei nuovi centri educativi per i minori tra i 13 e i 16 anni che hanno commesso un comportamento delittuoso per un periodo di controllo ai fini di una formazione educativa e pedagogica attinente alla loro personalità.

2) Les renforcement de la responsabilité pénale des mineurs de 10 à 13 ans

In questo secondo aspetto viene sancito dalla nuova legge una maggiore severità anche nei confronti dei minori dai 10 ai 13 anni che hanno compiuto dei reati.

Vengono applicate nei loro confronti, oltre al divieto di frequentare determinati luoghi pubblici, vi è l'obbligo di seguire degli "stage" di formazione civica arrivando perfino, nei casi più complicati, all'obbligo di soggiorno in determinati luoghi scelti dal Tribunale dei minori per una più accurata sorveglianza.

3) La retenue des mineurs de 10 à 13 ans

Il minore tra i 10 e i 13 anni di età che commette un grave reato punito con una pena fino a cinque anni è posto sotto un severo controllo e condotto per in esame immediato avanti al giudice dei minori, il quale potrà applicare la misura del fermo per 12 ore rinnovabile per altre 12 ore.

4) La procédure de jugement à délai rapproché

Per i minori dai 13 ai 16 anni vi sono particolari interventi da parte del Procuratore della Repubblica: per reati commessi nell'immediatezza del fatto

vengono applicate misure adeguate al fine di evitare il ripetersi di situazioni analoghe e soprattutto nel tentare un reinserimento del giovane nella società.

In ogni caso vi è la possibilità per il minore di usufruire del beneficio della sospensione del processo e della messa alla prova.

## **Conclusioni**

Alla luce di questa sintetica analisi della crescita della criminalità giovanile in Francia, è possibile svolgere alcune considerazioni alla nuova sfida lanciata dal Governo francese.

Senza alcun dubbio, un “pugno di ferro” è stato spezzato contro la criminalità emergente nel territorio francese.

Le misure innovative, da un punto di vista penalistico, contro i minori sono senza dubbio molto rigorose ma lasciano ancora aperta la porta al dialogo nei confronti del giovane criminale che vuole essere nuovamente inserito nella società.

Come è noto, nel valutare un comportamento criminale da parte di un minore non bisogna mai dimenticare che proprio la gravità delle azioni devianti è anche indice di un messaggio di aiuto importante e unico, che è decisivo nel momento in cui si tratta di decidere che tipo di risposta e di interventi mettere in atto.

In questa prospettiva, lo studio della delinquenza minorile intesa come azione comunicativa, induce una lettura delle devianze minorili secondo problematiche del sé, dell'identità, delle relazioni particolarmente significative e dei contesti del controllo, abbandonando i modelli tradizionali che vedono la devianza e la criminalità collegate esclusivamente a patologie (fisiologiche, psicologiche, ambientali), o a carenze (familiari, educative, ecc.).

L'importanza di questo approccio alla devianza minorile come azione comunicativa e in parte repressiva è legata alla capacità di migliorare le modalità di osservazione per capire che certi comportamenti antisociali degli adolescenti non sono fini a sé stessi ma comunicano invece complesse modalità di organizzazione del proprio vissuto interiore e del proprio relazionarsi con gli altri.

La Francia, con la nuova legge, sembra tenere conto di tutti questi diversi profili, bilanciando aspetti repressivi con interventi rieducativi.

Solo il tempo, tuttavia, potrà dire quanto questa nuova direzione sia l'inizio di una nuova prospettiva nel campo del trattamento della criminalità minorile.

## **Allegato 1**

### **TITRE III DISPOSITIONS PORTANT RÉFORME DU DROIT PÉNAL DES MINEURS**

#### **Section 1**

#### **Dispositions relatives à la responsabilité pénale des mineurs**

##### **Article 10**

L'article 122-8 du code pénal est ainsi rédigé:

“ Art. 122-8. - Les mineurs capables de discernement sont pénalement responsables des crimes, délits ou contraventions dont ils ont été reconnus coupables, dans des conditions fixées par une loi particulière qui détermine les mesures de protection, d'assistance, de surveillance et d'éducation dont ils peuvent faire l'objet”.

“ Cette loi détermine également les sanctions éducatives qui peuvent être prononcées à l'encontre des mineurs de dix à dix-huit ans ainsi que les peines auxquelles peuvent être condamnés les mineurs de treize à dix-huit ans, en tenant compte de l'atténuation de responsabilité dont ils bénéficient en raison de leur âge”.

##### **Article 11**

Le deuxième alinéa de l'article 2 de l'ordonnance n° 45-174 du 2 février 1945 relative à l'enfance délinquante est remplacé par les dispositions suivantes:

“Ils pourront cependant, lorsque les circonstances et la personnalité des mineurs l'exigent, soit prononcer une sanction éducative à l'encontre des mineurs de dix à dix-huit ans, conformément aux dispositions de l'article 15-1, soit prononcer une peine à l'encontre des mineurs de treize à dix-huit ans en tenant compte de l'atténuation de leur responsabilité pénale, conformément aux dispositions des articles 20-2 à 20-9”.

##### **Article 12**

Il est ajouté après l'article 15 de l'ordonnance du 2 février 1945 précitée un article 15-1 ainsi rédigé:

Art. 15-1. - Le tribunal pour enfants pourra prononcer par décision motivée une ou plusieurs des sanctions éducatives suivantes:

1° Confiscation d'un objet détenu ou appartenant au mineur et ayant servi à la commission de l'infraction ou qui en est le produit;

2° Interdiction de paraître, pour une durée qui ne saurait excéder un an, dans

le ou les lieux dans lesquels l'infraction a été commise et qui sont désignés par la juridiction, à l'exception des lieux dans lesquels le mineur réside habituellement;

3° Interdiction, pour une durée qui ne saurait excéder un an, de rencontrer ou de recevoir la ou les victimes de l'infraction désignées par la juridiction ou d'entrer en relation avec elles;

4° Mesure d'aide ou de réparation mentionnée à l'article 12-1;

5° Obligation de suivre un stage de formation civique, d'une durée qui ne peut excéder un mois, ayant pour objet de rappeler au mineur les obligations résultant de la loi et dont les modalités d'application sont fixées par décret en Conseil d'Etat.

Le tribunal pour enfants désignera le service de la protection judiciaire de la jeunesse chargé de veiller à la bonne exécution de la sanction. Ce service fera rapport au juge des enfants de l'exécution de la sanction éducative.

En cas de non-respect par le mineur des sanctions éducatives prévues au présent article, le tribunal pour enfants pourra prononcer à son égard une mesure de placement dans l'un des établissements visés à l'article 15”.

#### Article 13

Au 3° de l'article 768 du code de procédure pénale, les mots: “des articles 8, 15, 16 et 28” sont remplacés par les mots: “des articles 8, 15, 15-1, 16, 16 bis et 28”.

Au 1° de l'article 769-2 du code de procédure pénale, les mots: “des articles 8, 15, 16, 16 bis et 28” sont remplacés par les mots: “des articles 8, 15, 15-1, 16, 16 bis et 28”.

Au 1° de l'article 775 du code de procédure pénale les mots: “des articles 2, 8, 15, 16, 18 et 28” sont remplacés par les mots: “des articles 2, 8, 15, 15-1, 16, 16 bis, 18 et 28”.

#### Section 2

Dispositions relatives à la rétention des mineurs de dix à treize ans

#### Article 14

Le premier alinéa du I de l'article 4 de l'ordonnance du 2 février 1945 relative à l'enfance délinquante est ainsi modifié:

I. Dans la deuxième phrase, les mots: “des indices graves et concordants” sont remplacés par les mots: “des indices graves ou concordants”, les mots: “un délit puni d'au moins sept ans d'emprisonnement” sont remplacés par les mots: “un délit puni d'au moins cinq ans d'emprisonnement” et les mots: “qui ne saurait excéder dix heures” sont remplacés par les mots: “qui ne saurait excéder douze heures”.

II. - Dans la troisième phrase, les mots: “pour une durée qui ne saurait non plus excéder dix heures” sont remplacés par les mots: “pour une durée qui ne saurait non plus excéder douze heures”.

### Section 3

Dispositions relatives au placement des mineurs dans des centres éducatifs fermés, sous contrôle judiciaire ou en détention provisoire .

#### Article 15

Au troisième alinéa de l’article 8 de l’ordonnance du 2 février 1945 relative à l’enfance délinquante, les mots: “de l’article 11 “sont remplacés par les mots: “des articles 10-1 et 11”.

Après l’article 10 de l’ordonnance précitée, il est inséré un article 10-1 ainsi rédigé:

Art. 10-1. - I. - Les mineurs âgés de treize à dix-huit ans peuvent être placés sous contrôle judiciaire dans les conditions prévues par le code de procédure pénale, sous réserve des dispositions du présent article.

“II. - Le contrôle judiciaire est décidé par ordonnance motivée, prise, selon les cas, par le juge des enfants, le juge d’instruction ou le juge des libertés et de la détention. Ce magistrat doit notifier oralement au mineur les obligations qui lui sont imposées, en présence de son avocat et de ses représentants légaux ou ceux-ci dûment convoqués; ce magistrat informe également le mineur qu’en cas de non respect de ces obligations, il pourra être placé en détention provisoire ; ces formalités sont mentionnées par procès-verbal, qui est signé par le magistrat et le mineur. Lorsque cette décision accompagne une mise en liberté, l’avocat du mineur est convoqué par tout moyen et sans délai et les dispositions du deuxième alinéa de l’article 114 du code de procédure pénale ne sont pas applicables”.

Le contrôle judiciaire dont fait l’objet un mineur peut également comprendre une ou plusieurs des obligations suivantes:

1° Se soumettre aux mesures de protection, d’assistance, de surveillance et d’éducation confiées à un service de la protection judiciaire de la jeunesse ou à un service habilité, mandaté à cette fin par le magistrat;

2° Respecter les conditions d’un placement dans un centre éducatif de la protection judiciaire de la jeunesse ou relevant d’un service habilité auquel le mineur a été confié par le magistrat en application des dispositions de l’article 10 et notamment dans un centre éducatif fermé prévu à l’article 33”.

“Toutefois, les obligations prévues au 2° ne peuvent être ordonnées que pour une durée de six mois et ne peuvent être renouvelées qu’une seule fois pour une durée au plus égale à six mois. Elles font l’objet d’une ordonnance motivée”.

“Le responsable des services ou centres désignés en application des 1° et 2° ci-dessus doit faire rapport au juge des enfants ou au juge d’instruction en cas de

non-respect par le mineur des obligations qui lui ont été imposées; copie de ce rapport est adressée au procureur de la République par ce magistrat”.

“III. - En matière correctionnelle, les mineurs âgés de moins de seize ans ne peuvent être placés sous contrôle judiciaire que lorsque la peine d’emprisonnement encourue est supérieure ou égale à cinq ans et lorsque le mineur a déjà fait l’objet d’une ou plusieurs mesures de placement prononcées en application des dispositions des articles 8, 10, 15, 16 et 16 bis”.

“Le contrôle judiciaire auquel peuvent être astreints en matière correctionnelle les mineurs âgés de moins de seize ans ne peut comporter que l’obligation de respecter les conditions d’un placement, conformément aux dispositions du 2° du II ci-dessus. Le mineur est alors placé dans un centre éducatif fermé prévu à l’article 33”.

“Le juge des enfants, le juge d’instruction ou le juge des libertés et de la détention statue sur le placement sous contrôle judiciaire en audience de cabinet, après un débat contradictoire au cours duquel ce magistrat entend le ministère public qui développe ses réquisitions prises conformément aux dispositions de l’article 137-2 du code de procédure pénale, puis les observations du mineur ainsi que celles de son avocat. Le magistrat peut, le cas échéant, recueillir au cours de ce débat les déclarations du représentant du service qui suit le mineur”.

#### Article 16

I. - Le premier alinéa de l’article 11 de l’ordonnance précitée du 2 février 1945 est remplacé par les dispositions suivantes :

“Les mineurs de treize à dix-huit ans mis en examen par le juge d’instruction ou le juge des enfants ne peuvent être placés en détention provisoire par le juge des libertés et de la détention saisi soit par le juge d’instruction, soit par le juge des enfants, conformément aux dispositions des articles 137 à 137-4, 144 et 145 du code de procédure pénale, que dans les cas prévus par le présent article, à la condition que cette mesure soit indispensable ou qu’il soit impossible de prendre toute autre disposition et à la condition que les obligations du contrôle judiciaire prévues par l’article 10-1 soient insuffisantes”.

“Les mineurs âgés de seize ans révolus ne peuvent être placés en détention provisoire que dans l’un des cas suivants:

1° S’ils encourent une peine criminelle;

2° S’ils encourent une peine correctionnelle d’une durée égale ou supérieure à trois ans;

3° S’ils se sont volontairement soustraits aux obligations d’un contrôle judiciaire prononcé conformément aux dispositions de l’article 10-1”.

“Les mineurs âgés de treize ans révolus et de moins de seize ans ne peuvent être placés en détention provisoire que dans l’un des cas suivants:

1° S’ils encourent une peine criminelle;

2° S’ils se sont volontairement soustraits aux obligations d’un contrôle judiciaire prononcé conformément aux dispositions du III de l’article 10-1”.

“La détention provisoire est effectuée soit dans un quartier spécial de la maison d’arrêt, soit dans un établissement pénitentiaire spécialisé pour mineurs; les mineurs détenus sont, autant qu’il est possible, soumis à l’isolement de nuit.

“Lorsque les mineurs ayant fait l’objet d’un placement en détention provisoire sont remis en liberté au cours de la procédure, ils font l’objet, dès leur libération, des mesures éducatives ou de liberté surveillée justifiées par leur situation et déterminées par le juge. Lorsque le juge des enfants, le juge d’instruction ou le juge des libertés et de la détention estime qu’aucune de ces mesures n’est nécessaire, il statue par décision motivée”.

II. - Après l’article 11-1, il est inséré un article 11-2 ainsi rédigé:

“Art 11-2. - Lorsqu’à l’égard d’un mineur de treize à seize ans, la détention provisoire est ordonnée à la suite de la révocation d’un contrôle judiciaire prononcé conformément aux dispositions du III de l’article 10-1, la durée de la détention provisoire ne peut excéder quinze jours, renouvelable une fois”.

“S’il s’agit d’un délit puni d’au moins dix ans d’emprisonnement, la durée de la détention provisoire ne peut excéder un mois, renouvelable une fois”.

“Lorsque interviennent plusieurs révocations du contrôle judiciaire, la durée cumulée de la détention ne peut excéder une durée totale d’un mois dans le cas visé au premier alinéa et de deux mois dans le cas visé au deuxième alinéa”.

#### Section 4

Dispositions instituant une procédure de jugement à délai rapproché

#### Article 17

I. - Le deuxième alinéa de l’article 5 de l’ordonnance du 2 février 1945 relative à l’enfance délinquante est complété par une phrase ainsi rédigée:

“Il pourra également saisir le tribunal pour enfants conformément à la procédure de jugement à délai rapproché prévue par l’article 14-2”.

II. - Au troisième alinéa de l’article 12 de l’ordonnance précitée, la référence aux articles 8-2 et 8-3 est remplacée par la référence aux articles 8-2, 8-3 et 14-2.

III. - Il est inséré après l’article 14-1 de la même ordonnance, un article 14-2 ainsi rédigé:

“Art. 14-2. - I. - Les mineurs de 16 à 18 ans qui ont été déférés devant le procureur de la République peuvent être poursuivis devant le tribunal pour enfants selon la procédure de jugement à délai rapproché dans les cas et selon les modalités prévues par le présent article”.

“II. - La procédure de jugement à délai rapproché est applicable aux mineurs qui encourent une peine d’emprisonnement supérieure ou égale à trois ans en cas de flagrance, ou supérieure ou égale à cinq ans dans les autres cas. Elle ne peut être engagée que si des investigations sur les faits ne sont pas nécessaires et que si des investigations sur la personnalité du mineur ont été accomplies, le cas échéant, à l’occasion d’une procédure antérieure de moins de dix-huit mois”.

“III. - Après avoir versé au dossier de la procédure les éléments de personnalité résultant des investigations mentionnées au II ci-dessus, le procureur de la République vérifie l’identité du mineur qui lui est déféré et lui notifie les faits qui lui sont reprochés en présence de l’avocat de son choix ou d’un avocat désigné par le bâtonnier à la demande du procureur de la République si le mineur ou ses représentants légaux n’ont pas fait le choix d’un avocat. Dès sa désignation, l’avocat peut consulter le dossier et communiquer librement avec le mineur”.

“Après avoir recueilli ses observations éventuelles et celles de son avocat, le procureur de la République informe le mineur qu’il est traduit devant le tribunal pour enfants pour y être jugé, à une audience dont il lui notifie la date et l’heure et qui doit avoir lieu dans un délai qui ne peut être inférieur à dix jours ni supérieur à un mois”.

“A peine de nullité de la procédure, les formalités mentionnées aux deux alinéas précédents font l’objet d’un procès-verbal dont copie est remise au mineur et qui saisit le tribunal pour enfants”.

“IV. - Aussitôt après avoir procédé aux formalités prévues au III ci-dessus, le procureur de la République fait comparaître le mineur devant le juge des enfants afin qu’il soit statué sur ses réquisitions tendant soit au placement sous contrôle judiciaire, soit au placement en détention provisoire du mineur jusqu’à l’audience de jugement”.

“Le juge des enfants statue par ordonnance motivée qui doit comporter l’énoncé des considérations de droit et de fait qui constituent le fondement de la décision, par référence, selon les cas, aux dispositions des articles 137-2 ou 144 du code de procédure pénale. Il statue en audience de cabinet, après un débat contradictoire au cours duquel il entend le procureur de la République, qui développe ses réquisitions, puis les observations du mineur et celles de son avocat. Le juge des enfants peut, le cas échéant, entendre au cours de ce débat les déclarations du représentant du service auquel le mineur a été confié”.

“Les représentants légaux du mineur sont avisés de la décision du juge des enfants par tout moyen. L’ordonnance peut faire l’objet d’un appel devant la chambre de l’instruction ; les dispositions des articles 187-1 et 187-2 du code de procédure pénale sont alors applicables.

“Dans tous les cas, lorsque le juge des enfants ne fait pas droit aux réquisitions du procureur de la République, il peut ordonner les mesures prévues aux articles 8 et 10, le cas échéant, jusqu’à la comparution du mineur.

“V. - Le tribunal pour enfants saisi en application du présent article statue conformément aux dispositions de l’article 13, premier alinéa, et de l’article 14.

“Il peut toutefois, d’office ou à la demande des parties, s’il estime que l’affaire n’est pas en état d’être jugée, renvoyer à une prochaine audience dans un délai qui ne peut être supérieur à un mois, en décidant, le cas échéant, de commettre le juge des enfants pour procéder à un supplément d’information ou d’ordonner une des mesures prévues aux articles 8 et 10. Si le mineur est en détention provisoire ou sous contrôle judiciaire, le tribunal statue alors par décision

spécialement motivée sur le maintien de la mesure. Lorsque le mineur est en détention provisoire, le jugement au fond doit être rendu dans un délai d'un mois suivant le jour de sa première comparution devant le tribunal. Faute de décision au fond à l'expiration de ce délai, il est mis fin à la détention provisoire.

Le tribunal pour enfants peut également, s'il estime que des investigations supplémentaires sont nécessaires compte tenu de la gravité ou de la complexité de l'affaire, renvoyer le dossier au procureur de la République. Lorsque le mineur est en détention provisoire, le tribunal pour enfants statue au préalable sur le maintien du mineur en détention provisoire jusqu'à sa comparution devant le juge des enfants ou le juge d'instruction. Cette comparution doit avoir lieu le jour même, à défaut de quoi le prévenu est remis en liberté d'office".

"VI. - Les dispositions du présent article sont également applicables aux mineurs de 13 à 16 ans, à condition que la peine encourue soit d'au moins cinq ans d'emprisonnement, sans qu'elle puisse excéder sept ans. Le procureur de la République ne peut alors requérir que le placement sous contrôle judiciaire du mineur jusqu'à sa comparution devant le tribunal pour enfants, conformément aux dispositions du III de l'article 10-1, à une audience qui doit se tenir dans un délai de dix jours à deux mois".

## Section 5

Dispositions relatives au jugement des mineurs par la juridiction de proximité

### Article 18

I. - L'article 1er de l'ordonnance du 2 février 1945 relative à l'enfance délinquante est complété par un alinéa ainsi rédigé :

"Les mineurs sont également poursuivis devant la juridiction de proximité dans les conditions prévues au dernier alinéa de l'article 21".

II. - L'article 21 de l'ordonnance du 2 février 1945 relative à l'enfance délinquante est complété par un alinéa ainsi rédigé :

"Pour les contraventions de police des quatre premières classes relevant de l'article 706-72 du code de procédure pénale, le juge de proximité exerce les attributions du tribunal de police dans les conditions prévues au présent article".

## Section 6

Dispositions relatives au sursis avec mise à l'épreuve

### Article 19

I. - Il est inséré au quatrième alinéa de l'article 20-2 de l'ordonnance du 2 février 1945 relative à l'enfance délinquante, après les mots: "par les mineurs", les mots: "soit dans un quartier spécial d'un établissement pénitentiaire, soit dans un établissement pénitentiaire spécialisé pour mineurs".

II. - Après l'article 20-8 de l'ordonnance précitée, il est inséré un article 20-9 ainsi rédigé:

“Art. 20-9. - En cas de condamnation d'un mineur de treize à dix-huit ans à une peine d'emprisonnement assortie d'un sursis avec mise à l'épreuve par le tribunal pour enfants ou, s'il s'agit d'un mineur de seize ans révolus, par la cour d'assises des mineurs, le juge des enfants et le tribunal pour enfants dans le ressort duquel le mineur a sa résidence habituelle exercent les attributions dévolues au juge de l'application des peines et au tribunal correctionnel par les articles 739 à 744-1 du code de procédure pénale jusqu'à l'expiration du délai d'épreuve”.

“La juridiction de jugement peut, si la personnalité du mineur le justifie, assortir cette peine de l'une des mesures définies aux articles 16, 19 et 27 de la présente ordonnance, ces mesures pouvant être modifiées pendant toute la durée de l'exécution de la peine par le juge des enfants. Elle peut notamment décider de placer le mineur dans un centre éducatif fermé prévu par l'article 33”.

“La juridiction de jugement peut alors astreindre le condamné, dans les conditions prévues à l'article 132-43 du code pénal, à l'obligation de respecter les conditions d'exécution des mesures visées à l'alinéa précédent ; le non-respect de cette obligation peut entraîner la révocation du sursis avec mise à l'épreuve et la mise à exécution de la peine d'emprisonnement”.

“Le responsable du service qui veille à la bonne exécution de la peine doit faire rapport au procureur de la République ainsi qu'au juge des enfants en cas de non-respect par le mineur des obligations qui lui ont été imposées”.

III. - L'article 744-2 du code de procédure pénale est abrogé.

## Section 7

### Des centres éducatifs fermés

#### Article 20

Dans le chapitre V de l'ordonnance du 2 février 1945 relative à l'enfance délinquante, il est inséré, après l'article 32, un article 33 ainsi rédigé:

“Art. 33. - Les centres éducatifs fermés sont des établissements publics ou des établissements privés habilités dans des conditions prévues par décret en Conseil d'Etat, dans lesquels les mineurs sont placés en application d'un contrôle judiciaire ou d'un sursis avec mise à l'épreuve. Au sein de ces centres, les mineurs font l'objet des mesures de surveillance et de contrôle permettant d'assurer un suivi éducatif et pédagogique renforcé et adapté à leur personnalité. La violation des obligations auxquelles le mineur est astreint en vertu des mesures qui ont entraîné son placement dans le centre peut entraîner, selon le cas, le placement en détention provisoire ou l'emprisonnement du mineur”.

“L'habilitation prévue à l'alinéa précédent ne peut être délivrée qu'aux établissements offrant une éducation et une sécurité adaptées à la mission des centres ainsi que la continuité du service”.

“A l’issue du placement en centre éducatif fermé ou en cas de révocation soit du contrôle judiciaire, soit du sursis avec mise à l’épreuve ou en cas de fin de la mise en détention, le juge des enfants prend toute mesure permettant d’assurer la continuité de la prise en charge éducative du mineur en vue de sa réinsertion durable dans la société”.

## **MOBBING. LA VIOLENZA MORALE NEI POSTI DI LAVORO. RIFLESSI SULL'INFORTUNISTICA SOCIALE**

**G. Di Mizio\*, T. Crudo\*\*, A. Lambardi\*, P. Ricci\***

La “violenza morale” (termine caro ai francesi e agli italiani) nei luoghi di lavoro è problematica ormai attuale e concreta anche nel nostro paese: la profonda e rapida trasformazione dello stesso mondo del lavoro, fenomeni di globalizzazione, recessione, rapida evoluzione tecnologica ed organizzativa, motivati timori di licenziamento con difficoltà di reinserimento stanno sicuramente favorendo la diffusione del Mobbing.

Numerose sono le definizioni di questa “patologia dei luoghi di lavoro”, dalla originaria dell’etologo Konrad Lorenz del 1982 riferita al comportamento di alcune specie di uccelli per allontanare dal gruppo un elemento non desiderato, a quella di Hainz Leymann del 1986, a quella di Harald Ege che, nel 1990, definiva il mobbing come “forma di terrore psicologico sul posto di lavoro”.

Riteniamo ancora oggi valida ed esaustiva quella dell’Ente Nazionale per la salute e la sicurezza svedese del 21 settembre 1993: “... per persecuzioni si intendono ricorrenti azioni riprovevoli o chiaramente ostili intraprese nei confronti di singoli lavoratori, in modo offensivo, tali da determinare l’allontanamento di questi lavoratori dalla collettività che opera nei luoghi di lavoro”.

Quanto alla durata minima di una condizione di Mobbing in grado di produrre effetti significativi sullo stato di salute, sulla base dei primi rilievi svedesi e secondo Leymann, è non meno di sei mesi. I più recenti dati della Clinica del Lavoro di Milano deporrebbero per un più lungo periodo, mediamente di due anni.

Alle prime richieste di risarcimento del danno alla salute del lavoratore in sede civile, alle ripercussioni in sede penale (vedi casi ILVA Taranto e Genova), c’è da aggiungere il recente coinvolgimento anche dell’ambito assicurativo - previdenziale e quindi dell’INAIL con le prime domande di riconoscimento quale

---

\* Medico legale, Cattedra di Medicina Legale - Università Magna Graecia di Catanzaro

\*\* Direttore Cattedra Medicina Legale - Università Magna Graecia di Catanzaro

\*\*\* Medico legale, Sede Provinciale INAIL - Catanzaro

malattia professionale. Questi i dati dell'Istituto Assicuratore Nazionale al 30/05/2002: novantadue casi denunciati; un caso ammesso a tutela INAIL quale malattia professionale non tabellata; molti i casi ancora in esame.

In Calabria le domande per "Mobbing" avanzate all'INAIL al 30/06/2002 sono cinque, con un caso per provincia. Il caso denunciato a Catanzaro riguarda il dipendente di una ditta di servizi che, a seguito di crisi aziendale, si è venuto a trovare senza lavoro (così come buona parte dei suoi colleghi) e con un grave stato depressivo quale estrinsecazione clinica, patologica del licenziamento.

Il caso è stato definito per mancanza dei requisiti assicurativi, in particolare un rischio tutelato, in mancanza di "comportamenti" persecutori verso il singolo.

Non si hanno ancora nell'anno 2002, per la novità del fenomeno nell'ambito della infortunistica sociale, dati sul contenzioso giudiziario.

Le slide che seguono, schematizzano "status" e dati numerici del fenomeno nell'Unione Europea e nel Nostro Paese, le basi giuridiche della tutela sociale delle malattie professionali, la delibera del Consiglio d'Amministrazione INAIL n° 473 del 26/7/2001 con la quale l'Istituto ha deciso di affrontare le problematiche sollevate dalla sempre più complessa realtà delle patologie professionali e, nello specifico, delle malattie psico-somatiche da stress e disagio lavorativo, compreso il Mobbing.

Le patologie invalidanti riconducibili al Mobbing sono soprattutto psichiatriche ed inquadrabili, nella maggior parte dei casi, fra i "disturbi dell'adattamento" con le varie manifestazioni cliniche: ansia, depressione, reazione mista, disturbi emozionali o somatiformi, oppure, nei casi in cui l'evento lavorativo assume connotati eccezionalmente minacciosi, estremi, nel "disturbo post traumatico da stress" (Bradey Wilson; DSM IV). Si tratta in entrambi i casi di danno alla persona indennizzabile, quando sussistono i requisiti giuridico assicurativi e medico legali, dall'Istituto Assicuratore Nazionale nell'ambito del relativo sistema di tutela sociale previsto dal recente D.Lvo 38/2000 che accoglie i ripetuti inviti della Corte Costituzionale (Sentenze del 1991 n° 87, 356 e 485).

Le voci tabellari di riferimento per la valutazione medico legale del danno biologico permanente nella infortunistica sociale (Decreto Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale 12 luglio 2000 - Gazz.Uff. 25/7/2000) sono quelle del disturbo post traumatico da stress, cui sono riconducibili anche i disturbi dell'adattamento.

Il Comitato Scientifico di cui alla Delibera del C.d.A. INAIL del 26/7/2001 è, alla data in cui si svolge il Congresso, già insediato; si attendono, pertanto, ulteriori istruzioni sull'argomento anche in relazione ad un più preciso inquadramento delle cosiddette situazioni di "costrittività organizzativa".

Per quel che concerne il panorama Europeo, la Svezia è il primo paese ad avere adottato una legge che riconosca il "mobbing" come malattia professionale fin dal 1993 (21 settembre). In Germania i danni da mobbing rientrano nella casistica delle malattie professionali (il sistema misto è entrato in vigore qualche anno prima che nel nostro Paese, non presenta scompensi, fa riferimento alla

“causa essenziale” - adeguata e proporzionata all’evento secondo la teoria di Von Kries (fine ‘800).

In Spagna il problema rappresenta un problema emergente: il termine utilizzato per l’identificazione del fenomeno è “acosar”. Derecho Civil: art. 1089 (simile al nostro art. 2043 CC - responsabilità extracontrattuale) Derecho Penal: art 147. (delito de lesiones). Art. 172: delito de coacciones (assimilabile alla nostra “violenza privata”). In realtà, non esiste in Spagna una Legge specifica.

Per qual che concerne la realtà francese, nel 2000 è stata varata la prima Legge specifica sul mobbing, in cui il fenomeno viene definito come un “insieme di azioni ripetute di violenza morale che hanno per oggetto e per effetto ... di alterare la sua salute psicologica o mentale e compromettere il suo avvenire professionale”. La Legge si qualifica per l’introduzione dell’Istituto della inversione dell’onere della prova. Infatti è il “mobber” a dover dimostrare l’estraneità da qualsiasi forma di responsabilità.

Il Parlamento Europeo ha approvato, il 20 settembre 2001, la risoluzione sul Mobbing “A5-0283/2001” contro la violenza e le molestie sui luoghi di lavoro, al fine di riconsiderare un generale principio di “umanizzazione” del mondo del lavoro, all’insegna della dignità umana e del diritto di ogni individuo all’integrità psichica.

In Italia (fonte ISPEL del giugno 2000) circa 1.500.000 di lavoratori (8,2%) hanno ... Per quel che riguarda l’ambito INAIL, l’attuale ordinamento giuridico prevede le MP il cosiddetto sistema “misto”: ossia sia le malattie professionali indicate nella tabella ... le quali siano contratte nell’esercizio e a causa delle lavorazioni specificate nella tabella del DPR 1124/65); ultima lista nel D.P.R. 13/4/1994 n. 336 (tabellate), che le malattie diverse da quelle comprese nelle tabelle o da quelle causate da una lavorazione specificata o da un agente patogeno indicato nelle tabelle stesse ex sentenza Corte Cost. 179/88 (non tabellate). Appare necessario, inoltre ricordare la tutela ex sentenza 179/88 (non tabellate): ammissione a tutela di ogni “malattia da lavoro”: la tecnopatia rappresenta ogni condizione di menomazione della validità lavorativa della persona di cui sia dimostrata la causa di lavoro. Ciò è ribadito, inoltre, nel comma 4 art. 10 L. Lgeo n. 38 del 23/2/2000. A tutto il 30/6/02 i casi denunciati in Calabria sono stati 5, di cui 1 nella Città di Catanzaro. In Italia sono state presentate 92 denunce al baglio della Sovrintendenza Medica Generale: 12 il VA di Genova, 14 presso il VA di Taranto, 66 casi di tipologia varia.

Un solo caso è stato attualmente riconosciuto.

Appare utile ricordare, inoltre, la delibera C.d.A. dell’INAIL n. 473 del 29/7/2001, ove si rileva l’apertura alla tematica delle malattie psichiche e psicosomatiche da “disagio lavorativo”, con la nomina di un Comitato Scientifico cui affidare la realizzazione della suddetta iniziativa: cinque esperti in medicina del lavoro, medicina legale, psicologia del lavoro, psichiatria forense, e responsabili INAIL per le funzioni centrali interessate.

Le prime indicazioni operative per la trattazione delle denunce di Mobbing sono così schematizzate:

- l'assicurato deve produrre ampia documentazione su elementi di fatto del rapporto casuale (rischio e malattia - onere della prova storica);
- elemento probatorio della denuncia del datore di lavoro ex art. 53 D.P.R. 1124/65 5° comma;
- riscontri oggettivi di quanto asserito dall'assicurato sotto il profilo del rischio anche attraverso accertamenti ispettivi;
- istruttoria medico legale.

L'istruttoria medico legale è strutturata secondo le seguenti "fasi":

- esame e valutazione della documentazione sanitaria prodotta per un primo inquadramento della patologia;
- raccolta anamnestica: anamnesi lavorativa, familiare, personale fisiologica patologica remota e prossima;
- esame obiettivo;
- visita neurologica;
- visita psichiatrica con eventuali indagini in psico-diagnostiche;
- parere medico legale;
- invio del caso alla Sovrintendenza Medica Generale.

Per quel che concerne la diagnosi, si ritiene di focalizzare i seguenti punti:

- *valutazione del rischio lavorativo*: mediante un questionario standardizzato compilato e sottoscritto dal soggetto, ove si evidenziano eventuali comportamenti violenti per almeno 6 mesi (media 2 anni secondo la casistica C.d.L. Milano - 5,5 dati ISPESL) con frequenza almeno settimanale degli episodi di violenza; assenza di una reazione collettiva;
- *valutazione dello stato anteriore del soggetto*: accurata anamnesi familiare, personale patologica remota e prossima con la indicazione di una anamnesi psichiatrica negativa;
- *valutazione clinica*: certificazione prodotta, esame obiettivo, accertamenti specialistici.

Per la valutazione del danno biologico, si farà riferimento all'art. 13 del D. L.vo 38/2000: la tutela di tale danno definito come "... la lesione alla integrità psico-fisica, suscettibile di valutazione medico legale, della persona ...".

La valutazione INAIL (D.M. 12/7/2000) Bradey Wilson: Arizona DSM IV: reazioni ad eventi; Tabelle Danno Biologico indennizzabile dall'INAIL.

180	Disturbo post traumatico da stress cronico moderato, a seconda della efficacia della psicoterapia	Fino a 6
181	Disturbo post traumatico da stress cronico severo, a seconda della efficacia della psicoterapia	Fino a 15

Il mobbing, pertanto, può effettivamente causare malattie psichiche e psicosomatiche di differente gravità. Queste possono essere denunciate all'INAIL come malattie professionali "non tabellate". L'onere della prova è a carico del lavoratore; l'INAIL è inequivocabilmente parte attiva, così come indicato nella delibera del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, n. 473 del 26 luglio 2001.

## **Bibliografia**

- AA. VV. (a cura di A. Viscomi), Mobbing tra ragionevolezza e probabilità scientifica, Atti del Congresso di Montepaone Lido 16-17 novembre - UNICZ Catanzaro 2002.
- M. Bona. G. Monateri, U. Oliva, Mobbing: vessazioni sul lavoro, Giuffrè Editore, 2000.
- S. Carretin - N. Recupero, Il mobbing in Italia. Terrorismo psicologico nei rapporti di lavoro, Edizioni Dedalo, Bari, 2001.
- A. Casilli, Stop Mobbing. Resistere alla violenza psicologica sul luogo di lavoro, Derive Approdi, Roma, 2000.
- CGIL, CISL, UIL Lombardia - ISPESL, Rischio Mobbing - Guida per il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, ISPESL, Roma, 2001.
- G. Cimaglia, Il mobbing: quale tutela assicurativa, Il (INAIL), n° 3 maggio/giugno 2002.
- H. Ege, Mobbing. Che cos'è il terrore psicologico sul posto di lavoro, Pitagora Editrice, Bologna, 1996.
- H. Ege, Il Mobbing in Italia. Introduzione al Mobbing culturale, Pitagora Editrice, Bologna, 1997.
- H. Ege, M. Lancioni, Stress e Mobbing, Pitagora Editrice, Bologna, 1998.
- H. Ege, I numeri del Mobbing. La prima ricerca italiana, Pitagora Editrice, Bologna, 1998.
- P. Fucci, P. Rossi, La medicina legale degli infortuni e delle malattie professionali, Giuffrè Editore, 1999.
- D. Gallotti, E. Cusmai, Mobbing, Editrice IANUA, Roma, 2001.
- A. Giglioli, R. Giglioli, Cattivi capi cattivi colleghi, Mondadori, Milano, 1999.
- R. Giglioli et Al., Documento di consenso. Un nuovo rischio all'attenzione della Medicina del Lavoro: le molestie morali (Mobbing), in Med. Lav., n° 92, pp.1 e ss., 2001.
- M.F. Hirigoyen, Molestie morali: la violenza perversa nella famiglia e nel lavoro, Einaudi, 2000.
- H. Leymann, The content and development at work, in European Journal of Work and Organizational Psychology, 5/2, p. 165-184, 1996.
- E. Ligi, Il mobbing in agguato, Data Ufficio Editrice, Roma, 2001.
- A. Menelao, M. Della Porta, G. Rindonone (a cura di), Mobbing: la faccia impresentabile del mondo del lavoro, Franco Angeli, Milano, 2001.
- B. Rupperecht-Stroell, Mobbing: no grazie!, Tea Pratica, Milano, 2001.
- P. Saolini, Mobbing. In costi umani dell'impresa, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.



## **DONNA E FAMIGLIA**

**S. Costanzo\***

### **Premessa**

Lo scopo del presente intervento è quello di portare il contributo degli studi psicoanalitici, sociologici e criminologici alla elaborazione della questione femminile, partendo da un breve excursus antropologico e storico sul cambiamento della famiglia dagli anni '50 ad oggi, che valga a condurre a proposte concrete.

### **Excursus antropologico**

L'antropologia ha da sempre ricercato di dare una chiara definizione formale e sostanziale del termine famiglia: "quali caratteristiche individuano come famiglia alcune persone conviventi?". L'esistenza di varie forme familiari ha indotto gli studiosi a cercare di individuare le funzioni della famiglia e a delinearne la struttura.

Funzioni: Malinowski, agli inizi del '900, dà inizio alla riflessione sul tema del valore della famiglia, facendone discendere l'universalità dal bisogno, invero, universale, di cura della prole da parte dei suoi membri: riproduzione, cura, educazione, regolamentazione della sessualità sono gli elementi da cui derivano la condivisione economica e la divisione del lavoro tra i sessi.

Struttura: molto interessante, a mio avviso, questa direzione di ricerca che studia non le funzioni, ma la struttura della famiglia, intesa come tipo di vincolo che lega i vari membri tra loro. Il Gruppo di Cambridge (Laslett, 1972 e storici e demografi) ha elaborato una tipologia di strutture familiari dall'esame dei rapporti di sesso e dei rapporti di generazione.

---

\* Psicoanalista Criminologo Psicodiagnosta, Docente di Psicologia Sociale e dei Gruppi presso l'Università della Calabria (CS) Docente di Psicopatologia Forense presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza"

Vengono distinte quattro categorie fondamentali di strutture di convivenza familiare:

- Gruppi domestici cosiddetti senza struttura, cioè senza rapporti chiari, né di sesso, né di generazione. Un esempio è rappresentato dalle convivenze tra amici.
- Gruppi domestici semplici: genitori con i figli, un solo genitore con i figli, la coppia senza figli.
- Gruppi domestici estesi: accanto ai membri della famiglia semplice, vi sono i parenti ascendenti, discendenti, o collaterali.
- Gruppi domestici multipli: più nuclei coniugali, più coppie con i loro figli.

Le ricerche antropologiche, quindi, hanno mostrato come il confine della domus non sempre coincida con quello della necessità di procurarsi il cibo e della divisione del lavoro.

Per esempio, dove si possono rinvenire i confini tra famiglie quando i nonni si occupano ogni giorno del nipotino che abita altrove con i genitori? Vivere o non vivere sotto lo stesso tetto è, perciò, un confine visibile e non superficiale.

## **Excursus storico**

Il processo di industrializzazione ha portato ad una rapida diffusione della famiglia nucleare come struttura della convivenza familiare: gli uomini divengono lavoratori di fabbrica, i bambini, le donne, i vecchi si andranno a collocare nell'area del lavoro a domicilio e di tutti quei servizi informali che sostengono la vita di città e il lavoro di fabbrica.

Nasce, quindi, la nuova divisione del lavoro; si creano due figure speculari: l'operaio e la casalinga (però, la casalinga è sempre esistita. Non era così definita poiché la donna - in casa o altrove - svolgeva pur sempre lavori di tipo domestico).

Il salario individuale, da un lato favorì fenomeni di individuazione e di separazione ma, sicuramente, la solidarietà economica familiare rimase fortissima.

Il fenomeno della transizione demografica fu contemporaneo all'industrializzazione: nella società preindustriale vi era, infatti, un alto tasso di mortalità e di fecondità, mentre della società industriale, più moderna, bassa mortalità e bassa fecondità ne sono gli elementi distintivi: considerato anche l'evolversi delle tecniche mediche e farmaceutiche.

La Francia fu la prima a ridurre la fecondità, mentre l'Italia fu tra le ultime nazioni.

## **Foto di famiglia**

I legislatori, oggi, hanno grosse difficoltà a legiferare per la molteplicità delle distanze provenienti da diverse realtà di tipologie familiari: la necessità di

individuare criteri certi, dunque, si scontra con la constatazione della varietà nella quale, attualmente, una vasta e crescente fetta della popolazione, si muove nel quadro dei comportamenti in esame.

E' possibile disegnare una geografia familiare italiana: una grande percentuale di persone che vivono, da sole, al Nord; numerose famiglie mononucleari al Sud: riduzione delle nascite, invecchiamento della popolazione.

Questi due ultimi fenomeni sono iniziati prima al Nord, in particolare, nelle grandi città, segnandone profondamente la struttura familiare.

Ci si trova di fronte ad una larga quota, in costante aumento, di famiglie monogenitore, con capofamiglia donna e figli piccoli e adolescenti, che hanno all'origine l'allontanamento del marito padre, ancora vivente, o la sua assenza fin dall'inizio, avutasi per motivi generalmente legati a fallimenti e separazioni matrimoniali o di coppie di fatto.

Vorrei sottolineare con forza questo punto che, dalla mia esperienza di donna e di psicoanalista, nonché di consulente presso i vari Tribunali italiani, è di una tale rilevanza da costituire una vera e propria emergenza nazionale ed internazionale: l'alto rischio di povertà al quale vanno incontro le famiglie monogenitore, soprattutto appartenenti ai ceti medi, materiale e spirituale e pedagogica, è preoccupante.

## **Il matrimonio**

L'industrializzazione portò ad un aumento dei matrimoni, tant'è che il primo periodo del '900 fu definito l'età d'oro della nuzialità.

Negli anni '60 assistiamo ad una svolta, con arresto, del trend di crescita dei matrimoni.

Il nuovo diritto di famiglia, del 1975, propose un modello di matrimonio tendenzialmente più simmetrico (il maschio non è più capo famiglia assoluto), più aperto alla rinegoziazione, non più irreversibile (dopo la campagna per il referendum sul divorzio e la legge che ne seguì - non certamente fra le migliori nel settore: da cinque a tre anni per il divorzio, automaticità del divorzio, inserimento di norme civili e penali che inquinano il rapporto).

## **Il divorzio**

Fino alla metà degli anni '60 i tassi di separazione erano bassi, mentre iniziano a salire alla fine di questi, per raddoppiare all'inizio degli anni '70 per poi, addirittura, triplicare.

Il nesso tra l'introduzione del divorzio e l'aumento del tasso di divorzialità esiste? E' causa o effetto di comportamenti e modelli culturali diversi?

La separazione non è stata intesa come momento di paura, di riflessione e

cura di un rapporto umano in sofferenza, ma come mera (e brutale) anticamera di un divorzio praticamente automatico, dove l'offeso è indifeso.

## **La famiglia oggi**

La famiglia viene universalmente riconosciuta e considerata come quella fucina che genera e forgia gli individui e dove si traccia la via maestra che conduce all'individualità ed alla maturità dei comportamenti futuri degli stessi.

La famiglia, inoltre, si è potuto osservare e studiare che agisce anche quale mediatrice tra il singolo e la collettività, e, pure, tra l'espressione dei comportamenti umani e le patologie psichiche geneticamente prodotte.

Infatti, sia la psichiatria che la psicoanalisi hanno ritrovato le ragioni per attribuire alla famiglia una grande responsabilità nella produzione dei disagi come nella formazione dei disturbi mentali e nella genesi dei comportamenti nevrotici dei di lei membri, dando notevole importanza ai rapporti primari che maturano e si sviluppano in famiglia, quanto a quelli della prole.

Il padre, la madre, i fratelli, i nonni, gli zii, i cugini, in un primo momento, e, poi, gli insegnanti, i compagni di classe e gli amici rappresentano l'universo delle relazioni grazie al quale il bambino riesce ad introiettare i suoi modelli e le sue immagini significative.

Nell'attuale momento storico, però, si deve tristemente prendere atto del fatto che le nostre famiglie vivono in un ambiente sociale nel quale si respira un'atmosfera che si compone di molteplici stimolazioni, sì, ma che è povera di valori e di simboli, onde esse non riescono ad adempiere alla loro propria funzione educativa, fra l'altro, anche perché alcuni fattori sociali, e teorie sociologiche, tendono - dissennatamente - a depotenziarle e a disorganizzarle. In tal modo si facilita l'insorgere di insicurezze, fragilità, incomprensioni, egoismi che causano l'insorgere e l'instaurarsi di rapporti scorretti ed insoddisfacenti, col risultato di trasformare i figli, che rimangono travolti da tale situazione negativa, anch'essi in vittime, proprio perché vivono in una famiglia che ha fallito la sua ragion d'essere, poiché in essa è venuto a mancare il rapporto vivificante tra, e dei, genitori e, quindi, ogni rapporto autentico e costruttivo di questi con i figli: instaurandosi, così, quella che è stata riconosciuta e definita come una vera e propria "patologia della modernità".

Le famiglie, e conseguentemente l'individuo, finiscono per organizzarsi, pertanto, in un modesto quanto carente, se non dannoso e controproducente, clima pedagogico fatto di povertà culturale, di fragilità psichica, di carenza di guida, di insegnamenti sbagliati e di mancanza di comunicazione simbolica e ricca di significati.

La nostra società si esprime oggi in un modo ove è dato notare l'assenza di contenuti significativi, di riflessioni importanti e profonde e, soprattutto, dell'indicazione di mete da raggiungere.

Sembra che diventi sempre più difficile evidenziare il senso stesso dell'esistenza ed il significato dei rapporti interpersonali, sia quelli del vivere in coppia che in famiglia e nel gruppo di appartenenza, onde è possibile parlare di una vera e propria crisi culturale e sociale, che finisce per coinvolgere il singolo, la famiglia, la società e le istituzioni in genere.

## **Proposte**

1. Servizio di aiuto alle coppie: prevenzione e cura.
2. Aiuto alle ragazze madri, fenomeno preoccupante e in aumento, da non sottovalutare.
3. Aiuto alle donne separate con figli.
4. Asili efficienti dotati di personale adeguato e specializzato, che seguano realmente gli orari di lavoro della donna e che si collochino negli ambienti di lavoro, in modo tale che, la donna, non debba più dover scegliere tra l'adempimento del suo ruolo di madre e la propria realizzazione professionale.
5. Servizi di consulenza e di ascolto per il disagio della famiglia, che siano finalmente veramente specialistici ad alto livello, e che funzionino di fronte ad emergenze, anche notturne, capaci di minare o travolgere la coppia, sempre più abbandonata a se stessa (quanti, avvocati, psicologi, psichiatri, medici, sacerdoti, amici, sono stati - spesso utilmente - chiamati di notte da coppie in crisi, fortunate ad averli come referenti possibili?).
6. Servizio di informazione prematrimoniale.

# LA SICUREZZA NELL'ERA DELLA COMUNICAZIONE GLOBALIZZATA: NUOVI PROBLEMI E NUOVE PROSPETTIVE PER LA CRIMINOLOGIA INFORMATICA

O. Greco, P. Ramirez

## Introduzione

La globalizzazione non è un evento nuovo. Andando a ritroso nel tempo ricordiamo che già all'inizio del XVI secolo si sono avuti i primi fenomeni di globalizzazione del mercato<sup>1</sup>.

Ma l'era tecnologica in cui viviamo ha caratteristiche particolari: nuovi strumenti informatici, collegamenti Internet, telefoni cellulari, networks dei media.

Lo spazio che si restringe, il tempo che si contrae e i confini che scompaiono stanno legando gli individui in maniera più profonda, più intensa e più immediata di quanto sia mai successo prima. Sui mercati valutari mondiali quasi un quinto dei beni e dei servizi prodotti ogni anno viene scambiato grazie alla Rete<sup>2</sup>.

Ad ogni modo, la globalizzazione è molto più del flusso di moneta e merci: consiste nella crescente interdipendenza della popolazione mondiale. E' un processo che integra non solo l'economia, ma anche la cultura, la tecnologia e la governance<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Si tratta del mercantilismo ossia di un sistema economico che si fonda su una difesa dei prodotti interni ed una aggressiva politica di esportazione, allo scopo di avere una bilancia di pagamenti attiva. La difesa si basa su dazi alti all'importazione, e l'aggressività all'estero su prezzi molto bassi, anche allo scopo di vincere le resistenze doganali dei paesi concorrenti. Per un approfondimento sull'evoluzione storica del concetto di globalizzazione si rinvia al testo di Tiberio Vipraio P., *Dal mercantilismo alla globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>2</sup> Cfr. UNDP, *La globalizzazione*, Rosemberg & Sellier, Torino, 1990, in cui l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (United Nations Development Program) pubblica il primo rapporto sullo sviluppo umano che da allora costituisce uno dei punti di riferimento per quanti si interessano di sviluppo, globalizzazione, cooperazione. Il rapporto n. 10 è specificatamente dedicato al tema della globalizzazione mentre nei rapporti precedenti sono analizzate questioni strettamente legate a tale fenomeno quali lo sviluppo umano, la sicurezza planetaria e l'esigenza di un'equa distribuzione delle risorse.

<sup>3</sup> Cfr. Bettetini G., Colombo F., *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano, 1994.

Gli Stati-nazione non possono più innalzare barriere e i loro confini, difesi con le armi, sono facilmente penetrabili, almeno per quanto riguarda il loro inserimento nello spazio della comunicazione globale. Possiamo definire questo processo col termine di globalizzazione delle informazioni e della comunicazione.

Dovunque gli individui stanno diventando sempre più collegati, influenzati dagli eventi in ogni angolo remoto del mondo.

Possediamo più ricchezza e tecnologia - nonché maggiore impegno verso una comunità globale - di quanto non sia mai successo prima. Mercati globali, tecnologia globale, opinioni globali e solidarietà globale, ma anche criminalità globale e minaccia della sicurezza dei cittadini a causa del crescente uso dei computer e di internet.

Nuove sfide si presentano sullo scenario globalizzato e senza dubbio nuovi impegni si presentano ai criminologi informatici per ripristinare la sicurezza dei cittadini e della comunità civica esistente nell'era pre-tecnologica<sup>4</sup>.

La sicurezza sta diventando un tema di assoluta priorità perché le comunicazioni e le informazioni nel "villaggio globale"<sup>5</sup> sono ormai fattori determinanti dello sviluppo economico e sociale. Le reti e i sistemi di informazione veicolano un volume e una pluralità di servizi e dati ancora inconcepibili fino a pochi anni fa.

Il simbolo per eccellenza della "globalizzazione" è senza dubbio Internet, la "rete delle reti". Essa salda insieme computer e comunicazione a distanza; informatica e telematica, i due vettori importanti della terza rivoluzione industriale; o, se si preferisce, connette insieme le tre grandi invenzioni della modernità: il telefono, la televisione e il computer.

Secondo molti esperti economici Internet, e più in generale le cosiddette "autostrade elettroniche", rappresenterebbe il punto di partenza di un nuovo ciclo di sviluppo di lunga durata paragonabile per certi versi a quello inaugurato dall'invenzione del motore a scoppio, o addirittura dalla diffusione della stampa.

Una rivoluzione positiva. Con qualche controindicazione di cui tener conto. Nata all'interno di un progetto di difesa del governo americano come reazione alla sfida tecnologica sovietica, Internet presenta anche un lato oscuro di cui i giornali e le televisioni si occupano spesso. La rete non è solo il posto in cui si eseguono innocue azioni quotidiane, scambi di dati, chiacchierare su qualche chat-line, ma anche il crocevia pericoloso dove si muovono terroristi, pedofili, estremisti e maniaci. Tra gli oltre 1 milione e 300 mila siti presenti in rete (dato

---

<sup>4</sup> Cfr. UNDP, *La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990. Il rapporto n. 5 in particolare affronta il nuovo modo con cui va intesa la sicurezza del pianeta. Non si tratta solo di sicurezza "militare" quanto piuttosto di sicurezza umana frutto di processi di sviluppo umano.

<sup>5</sup> Il "villaggio globale", è un fortunato ossimoro inventato da Marshall McLuhan per descrivere la situazione contraddittoria in cui viviamo. I due termini dell'enunciato si contraddicono a vicenda, il "villaggio" esprime qualcosa di piccolo, mentre "globale" sta a significare l'intero pianeta. Cfr. McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano, 1986.

1998 suscettibile di un aumento strabiliante: raddoppierebbe ogni due mesi) non sono pochi quelli che propongono immagini violente, razziste, nauseanti o ricette per costruirsi una bomba in casa, oppure contengono modalità per carpire dati o programmi tutelati e/o protetti. Ecco perché Internet interessa anche i sistemi di sicurezza di mezzo mondo. Così navigare in rete non è sempre sicuro, e quasi mai protetto dalla necessaria privacy<sup>6</sup>.

### **L'importanza della sicurezza della rete nell'era globalizzata**

Poiché tutti, dall'impresa al cittadino privato, alla pubblica amministrazione, desiderano avvalersi delle possibilità offerte dalle reti di comunicazione, la sicurezza di tali sistemi oltre a diventare un presupposto essenziale per ulteriori progressi è anche una delle sfide più importanti con la quale devono attualmente misurarsi i criminologi, i giuristi ed i responsabili politici<sup>7</sup>.

I servizi di comunicazione non sono più forniti dalle società di telecomunicazioni statali, ma da molti operatori e fornitori di servizi in concorrenza tra loro. Da un livello nazionale si è gradualmente passati sempre di più ad un livello europeo e mondiale. Le reti convergono e sono in grado di veicolare gli stessi servizi; sono inoltre interconnesse ed utilizzano in parte le stesse infrastrutture<sup>8</sup>.

E' necessaria, tuttavia, una chiarificazione dei termini in uso al fine di delimitare con precisione il problema:

- con l'espressione "sistema di computer" intendiamo qualsiasi congegno o insieme di congegni interconnessi o collegati, di cui almeno uno, per mezzo di un programma, effettui elaborazione automatica di dati;
- con l'espressione "dati di computer" intendiamo qualsiasi rappresentazione di fatti, informazioni o concetti in forma idonea ad essere elaborati da un sistema informatico, ivi compreso un programma in grado di far svolgere una determinata funzione ad un sistema di computer;
- con l'espressione "service provider" intendiamo:
  1. qualsiasi entità pubblica o privata che fornisca ai suoi utenti la possibilità di comunicare per mezzo di un sistema di computer;
  2. qualsiasi altra entità che elabori o memorizzi dati di computer per conto di tale servizio di comunicazioni o di utenti dello stesso.

---

<sup>6</sup> Per approfondimenti relativi alla tutela della privacy in Internet si rinvia ai seguenti articoli: ARENA G., La tutela della privacy informatica, in "Giornale di Diritto Amministrativo", III, 1997. Albertini L., I contratti di accesso ad Internet, in "Giustizia Civile", II, 1997.

<sup>7</sup> Per un ulteriore approfondimento vedi anche Berardi F., *Cybernauti: tecnologia, comunicazione, democrazia, cyberfilosofia*, Castelvecchi, 1995.

<sup>8</sup> Cfr. Mattelard A., *La comunicazione-mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

Secondo il Comitato delle regioni la definizione della sicurezza delle reti e dell'informazione<sup>9</sup> come "la capacità di una rete o di un sistema di informazione di resistere, ad un determinato livello di riservatezza, ad eventuali imprevisti o atti dolosi che compromettono la disponibilità, l'autenticità, l'integrità e la riservatezza dei dati conservati o trasmessi e dei servizi forniti o accessibili tramite la suddetta rete o "sistema" non è molto chiara quando fa riferimento a "un determinato livello di riservatezza". Secondo il Comitato delle regioni tutti gli atti dolosi o le intrusioni in una rete o in un sistema di informazione debbono essere respinti in maniera assoluta, indipendentemente da qualsiasi "livello di riservatezza"<sup>10</sup>;

E' possibile tentare una sistematizzazione degli incidenti per la sicurezza attraverso il raggruppamento nelle seguenti categorie:

1. Comunicazioni elettroniche intercettate, copiate e/o alterate. Il danno può configurarsi come violazione del diritto alla vita privata di una persona oppure come uso indebito dei dati intercettati<sup>11</sup>.
2. Accesso non autorizzato ad un computer o ad una rete informatica. Generalmente motivato dall'intento doloso o maniaco di copiare, modificare o distruggere i dati<sup>12</sup>.
3. Produzione o diffusione di software "maligni" come i virus che possono disattivare un computer, cancellarne o modificarne i dati. Alcuni recenti virus hanno causato gravi e costosi danni<sup>13</sup>.
4. Usurpazione dell'identità di una persona fisica o di un organismo. Può causare ingenti danni (ad es. i clienti possono scaricare software infetto da un sito web che si spaccia per affidabile, possono essere denunciati contratti, informazioni riservate possono essere trasmesse alle persone sbagliate)<sup>14</sup>.
5. Adescamento di minori per via telematica o diffusione e incentivazione di comportamenti pedofili con distribuzione on line, divulgazione o pubblicazione di materiale pedopornografico<sup>15</sup>.

---

<sup>9</sup> Figurante nella comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni "Sicurezza delle reti e sicurezza dell'informazione: Proposta di un approccio strategico europeo".

<sup>10</sup> Comitato delle Regioni, Parere del Comitato delle regioni sulla "Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni - Sicurezza delle reti e sicurezza dell'informazione: Proposta di un approccio strategico europeo", in "Gazzetta ufficiale delle Comunità europee", 3.5.2002, C 107/89.

<sup>11</sup> Cfr. Sieber U., Responsabilità penali per la circolazione dei dati nelle Reti internazionali di computers, in "Riv. Trim. Dir. Pen. Ec.", Anno X, n. 3, Luglio -Settembre 1997.

<sup>12</sup> Cfr. Seminaras S., La pirateria su Internet e il Diritto Penale, in "Riv. Trim. Dir. Pen. Ec.", Anno X, n. 1-2, Gennaio-Giugno 1997.

<sup>13</sup> Cfr. Ceccacci G., Computer crimes. Nuove discipline sui reati informatici, Edizioni FAG, Milano, 1994.

<sup>14</sup> Cfr. Galdieri P., Teoria e pratica nell'interpretazione del reato informatico, Giuffrè, Milano, 1997.

<sup>15</sup> Cfr. Strano M., Computer crimes, Apogeo, Milano, 2000.

Il grafico che segue indica le tre aree strategiche ed illustra, con alcuni esempi, le loro interrelazioni:

I requisiti generici di sicurezza delle reti e dei sistemi di informazione dovrebbero, pertanto, presentare le seguenti caratteristiche interdipendenti<sup>16</sup>:

- a) Autenticazione: è la conferma dell'identità dichiarata da un organismo o un utente. Per molte applicazioni e servizi sono necessarie adeguate procedure di autenticazione; è questo il caso, ad esempio, della stipula di contratti on line, il controllo dell'accesso a determinati dati o servizi (ad es. per il telelavoro) e per l'autenticazione dei siti web (ad es. per le banche Internet). Le modalità di autenticazione devono contemplare la possibilità dell'anonimato in quanto per molti servizi non è necessario conoscere l'identità dell'utente ma basta ottenere una conferma affidabile di taluni criteri (dette credenziali anonime), come ad esempio la capacità di pagamento.
- b) Integrità: è la conferma che i dati trasmessi, ricevuti o conservati sono completi e inalterati. Il requisito dell'integrità dei dati è particolarmente importante per le procedure di autenticazione nella conclusione dei contratti o quando è indispensabile garantire l'accuratezza dei dati (dati medici, progettazione industriale, ecc.).
- c) Riservatezza: è la protezione dei dati trasmessi o conservati per evitarne l'intercettazione e la lettura da parte di persone non autorizzate. La riservatezza è particolarmente necessaria per la trasmissione di dati sensibili ed è uno dei requisiti che garantiscono il rispetto della vita privata degli utenti delle reti di comunicazione<sup>17</sup>.

## **Normativa europea per la lotta contro il crimine tecnologico**

Siamo tutti convinti della necessità di perseguire, in modo incisivo, una politica criminale "globalizzata" con lo scopo di tutelare la società dal crimine informatico adottando provvedimenti normativi adeguati e promuovendo la cooperazione internazionale.

I radicali cambiamenti prodotti dalla digitalizzazione, convergenza e progressiva globalizzazione della rete ci preoccupano per il rischio che essa, insieme ad altri sistemi elettronici, possa essere utilizzata anche per il compimento di reati attraverso memorizzazioni e trasferimenti on line di dati riservati o inaccessibili all'utenza comune per il suo grado di pericolosità.

---

<sup>16</sup> Per una trattazione più esaustiva si rinvia al testo di Borruso R., Buonomo G., Corasaniti G., D'Aietti G., *Profili penali dell'informatica*, Giuffrè, Milano, 1994.

<sup>17</sup> Cfr. Arena G., *La tutela della privacy informatica*, in "Giornale di Diritto Amministrativo", III, 1997.

Quindi diventa fondamentale - in un'era globalizzata come quella in cui viviamo - la collaborazione tra i vari Stati-nazione nella lotta alla criminalità informatica per la necessità di tutelare gli interessi legittimi nell'uso e nello sviluppo delle tecnologie informatiche<sup>18</sup>.

Riteniamo che ai fini di un'efficace lotta contro la criminalità informatica siano necessari l'incremento, la velocizzazione ed il buon funzionamento della cooperazione internazionale in materia penale in modo da rendere la criminalità informatica punibile penalmente in maniera omogenea e globalizzata attraverso l'adozione di poteri idonei a contrastare efficacemente tali reati, agevolandone l'individuazione, le indagini ed il perseguimento penale sia a livello nazionale che internazionale<sup>19</sup>.

Devono essere prese in considerazione tutte le minacce alla sicurezza e non solo quelle caratterizzate da un intento doloso, ma anche maniacale o psicopatologico<sup>20</sup>.

La riflessione avviata dalla criminologia informatica ha determinato la necessità, per il diritto penale dei vari Stati, di contemplare la fattispecie di reato consistente nell'accesso non autorizzato a reti informatiche e nella violazione della sicurezza dei dati personali. Un ravvicinamento delle legislazioni penali in materia di intrusione nelle reti informatiche agevolerebbe sicuramente la cooperazione giudiziaria tra gli Stati.

In Italia anche se siamo ancora molto lontani da un organico ed autonomo sistema sanzionatorio, tanto da costruire un vero e proprio diritto penale dell'informatica, abbiamo fatto un passo avanti di notevole importanza,

La legge n° 547 del 23 /12/1993, "Modifiche ed integrazioni al codice penale in materia di criminalità informatica"<sup>21</sup>, ha colmato un vuoto normativo nell'ordinamento giuridico italiano, introducendo una disciplina in tale materia.

In tale disciplina si sono creati una serie di reati che tengono conto delle più diffuse condotte criminose nel settore informatico, come l'accesso abusivo, il danneggiamento, la frode informatica, l'intercettazione fraudolenta, il falso informatico, lo spionaggio, l'attentato ad impianti di pubblica utilità, la detenzione e la diffusione abusiva di codici d'accesso e la violenza sui beni informatici. Tali reati sono andati ad integrare il codice penale in una serie d'articoli, ed hanno anche modificato alcune norme processuali in materia d'intercettazione ampliando gli strumenti investigativi a disposizione delle forze di polizia.

---

<sup>18</sup> Cfr. Sui rischi e le nuove problematiche connesse all'uso di internet vedi anche il contributo di Monteleone F., L'emergenza telematica. Nuovi media, nuovi mercati, nuove regole, Marsilio, Venezia, 1996.

<sup>19</sup> Cfr. Del Mas -Marty M., Verso un diritto penale comune europeo?, in "Riv. It. Dir. Proc. Pen", Fasc. 2, Aprile-Giugno 1997.

<sup>20</sup> Cfr. Presti G., Internet per lo psicologo. Capire e utilizzare la rete, McGraw-Hill, Milano 1997.

<sup>21</sup> Denominata Legge Conso, pubblicata su G.U. n. 305 del 30/12/1993.

Tale legge ha previsto, come reato, l'accesso non autorizzato a sistemi informatici o telematici, collocandolo all'interno dei reati contro l'inviolabilità del domicilio. L'accesso abusivo (art. 615 ter del C.P.) è stato introdotto per ovviare alla difficoltà concettuale di applicare ai "beni informatici" il reato di furto, in quanto essi, diversi dai beni materiali, non sono suscettibili di sottrazione o spossessamento. Infatti, la possibilità che ci si accorgesse dell'illecita presa di conoscenza di dati o programmi, non provocando tale illecito l'assenza di questi ultimi ma solo una loro veloce copia, era divenuta molto difficile da accertare.

Il reato d'accesso abusivo è configurabile esclusivamente nel caso di sistemi informatici, o telematici, protetti da dispositivi di sicurezza: si vuole così limitare la possibilità del crimine al caso in cui la presenza d'appositi meccanismi indichi chiaramente la volontà del gestore di riservarne l'accesso alle sole persone da lui autorizzate.

Tale reato è punito con la reclusione fino a tre anni, e in presenza di determinate condizioni prevede una serie di aggravanti.

La legge n. 547/93 considera come danneggiamento informatico ogni ipotesi di distruzione o deterioramento non solo di sistemi informatici (o telematici) e programmi, ma anche di informazioni o addirittura di semplici dati.

Tale specificazione ha cercato di mettere ordine nel difficile campo della "consistenza" materiale o meno del software. La sanzione a tale reato prevede la reclusione da sei mesi a tre anni, con un'aggravante (fino a quattro anni) se il fatto è commesso con abuso della qualità d'operatore di sistema (chiunque abbia la facoltà d'accesso ed uso al sistema).

Una particolare forma di danneggiamento è considerata l'immissione nel sistema di virus, vale a dire programmi con la specifica funzione di bloccare il sistema, distruggere i dati ivi contenuti o danneggiare l'hard disk. Chiunque diffonde un virus al fine di danneggiare un sistema informatico (o telematico), d'interromperne o alterarne il funzionamento, è penalmente responsabile a prescindere dal danno effettivamente causato e dall'intenzionalità della condotta. La pena prevede una reclusione fino a due anni, ed una multa fino a 20 milioni di lire.

L'articolo 640 del Codice Penale descriveva il reato di truffa quando chiunque, tramite artifici o raggiri, inducendo taluno in errore, procurava a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno. La legge sul computer crime, sviluppando tale concetto, ha introdotto la frode informatica<sup>22</sup>, definendola come l'alterazione del funzionamento di sistemi informatici (o telematici) o l'intervento abusivo su dati, informazioni e programmi in essi contenuti o ad essi pertinenti.

La frode informatica, che per essere giudicata tale deve procurare il profitto ed il danno della formula originale, è punita con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da 100mila lire a 2milioni (anche qui sono previste aggra-

---

<sup>22</sup> Il reato è contemplato nell'art.10 della legge 547/93.

vanti, in particolare se il fatto è commesso con l'abuso delle qualità d'operatore del sistema).

Un altro settore facilmente esposto a comportamenti criminosi riguarda la fraudolenta intercettazione, l'impedimento o l'interruzione di comunicazioni relative a sistemi informatici e telematici,<sup>23</sup> nonché la rivelazione al pubblico, con qualsiasi mezzo d'informazione, del contenuto delle comunicazioni stesse.

Questo reato è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni, tuttavia sono possibili delle aggravanti in situazioni particolari, ad esempio se il reato è commesso da un pubblico ufficiale, da un operatore del sistema o da un investigatore privato (reclusione fino a cinque anni). E' altresì punita, con la reclusione da uno a quattro anni, l'installazione d'apparecchiature atte ad intercettare, impedire o interrompere comunicazioni informatiche o telematiche (art.617 quinquies C. P.).

La L. 547/93 ha introdotto il reato di falso informatico<sup>24</sup>, vale a dire la falsificazione di un documento informatico. Per arrivare a ciò si è dovuta specificare la nozione di "documento informatico", inteso come "qualsiasi supporto informatico contenente dati, informazioni o programmi specificatamente destinati ad elaboratori"<sup>25</sup>. In questo senso tale documento non è il prodotto dell'elaboratore, ma la sua natura va attribuita ai "supporti" di qualunque specie contenenti dati, informazioni o programmi. Il reato di falso informatico, quindi, si attua con l'alterazione, la modifica o la cancellazione del contenuto di comunicazioni informatiche o telematiche.

Affinché sia presente tale reato, si richiede il fine di procurare a sé o ad altri un vantaggio o di arrecare ad altri un danno. La pena prevista da uno a quattro anni (con possibili aggravanti). Grazie alla nozione di documento informatico, è stato possibile estendere il reato relativo all'inviolabilità dei documenti segreti<sup>26</sup>. In base alla nuova legge, quindi, costituisce reato la rilevazione del contenuto di documenti informatici segreti o il loro utilizzo al fine di procurare profitto a sé o ad altri con danno altrui. Per tale reato è prevista una pena fino a tre anni ed una multa da 200 mila lire a 2 milioni.

Altri reati previsti da questa legge, detta anche legge Conso, riguardano la violenza su beni informatici,<sup>27</sup> l'attentato ad impianti di pubblica utilità,<sup>28</sup> la detenzione e diffusione abusiva di codici d'accesso<sup>29</sup> e la violazione di corrispondenza<sup>30</sup>. Il reato di "esercizio arbitrario delle proprie ragioni mediante vio-

---

<sup>23</sup> Il reato è contemplato nell'art. 6 della legge 547/93.

<sup>24</sup> Il reato è contemplato nell'art. 3 della legge 547/93.

<sup>25</sup> Idem.

<sup>26</sup> Il reato è contemplato nell'art. 7 della legge 547/93.

<sup>27</sup> Il reato è contemplato nell'art. 9 della legge 547/93.

<sup>28</sup> Il reato è contemplato nell'art. 2 della legge.547/93.

<sup>29</sup> Il reato è contemplato nell'art. 4 della legge.547/93.

<sup>30</sup> Il reato è contemplato nell'art. 5 della legge 547/93.

lenza sulle cose” è stato esteso ad una possibile violenza su un programma o su un sistema informatico o telematico. Si vuole così evitare il rischio che azioni violente, con il fine di esercitare diritti che si potrebbero far valere in tribunale, rendano inservibili programmi o sistemi informatici. Il reato è punito con una multa fino a 1 milione.

Il legislatore ha anche esteso il reato di “attentato ad impianti di pubblica utilità”<sup>31</sup> nei confronti di chi compie azioni dirette a danneggiare o distruggere sistemi informatici (o telematici) di pubblica utilità, vale a dire dati, informazioni o programmi in essi contenuti o ad essi pertinenti. Nel senso voluto dal legislatore, l’oggetto del reato deve avere una rilevanza tale da far sì che un attentato allo stesso sia fonte d’immediato pericolo per l’ordine pubblico o per gli interessi socio-economici della collettività. La pena prevista è una reclusione da uno a quattro anni (fino ad otto con aggravanti).

Tipicamente relativo all’operato degli hacker è il reato di detenzione e diffusione di codici d’accesso, previsto dall’art. 615 quater del Codice Penale. Tale reato sanziona l’abusiva acquisizione, riproduzione, detenzione e diffusione di codici d’accesso a sistemi informatici o telematici protetti da misure di sicurezza (es. password). Per configurare tale reato è richiesto che gli atti siano posti in essere con lo scopo di procurare a sé o agli altri un profitto, o di arrecare ad altri un danno. La sanzione consiste nella reclusione fino ad un anno, e nella multa fino a 10 milioni (il limite si estende a 20 milioni in presenza d’alcune aggravanti).

La disposizione prevista dal Codice Penale all’art.616, relativa alla violazione, sottrazione e soppressione della corrispondenza epistolare, telegrafica o telefonica, è stata estesa con la nuova legge alle comunicazioni informatiche e telematiche. Chiunque viene a conoscenza del contenuto di una comunicazione di questo tipo, che sia destinata ad un’altra persona, la devia per esaminarla, rivelarla ad altre persone o distruggerla, è così punito con una reclusione fino ad un anno ed una multa da 60 mila lire ad 1 milione (fino a tre anni di reclusione se dalla rilevazione del contenuto deriva un danno a qualcuno).

La legge Conso ha integrato o modificato alcune norme processuali in materia d’intercettazione, con la necessità di effettuare un raccordo con le novità apportate al Codice Penale.

La nuova legge consente all’Autorità Giudiziaria d’intercettare un flusso di comunicazioni relative a sistemi informatici (o telematici), o intercorrenti tra più sistemi, nel caso s’indaghi sui reati relativi all’art. 266 del Codice di Procedura Penale, tra i quali giova ricordare delitti concernenti sostanze stupefacenti o psicotrope, armi e sostanze esplosive, contrabbando, associazione mafiosa, strage ed attentati alla sicurezza degli impianti di pubblica comunicazione<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Il reato è contemplato nell’art. 2 della legge 547/93.

<sup>32</sup> Cfr. G. Pomante, *Internet e criminalità*, Giappichelli, Torino, 1999, p. 49.

La nuova legge ha anche modificato alcuni punti dell'art. 268 del C.P.P., secondo cui è ora consentito al pubblico ministero disporre che le operazioni d'intercettazione siano compiute anche mediante impianti appartenenti a privati, è consentito ai difensori delle parti esaminare gli atti, ascoltare le registrazioni e prendere cognizione dei flussi di comunicazioni informatiche, ed il giudice deve disporre la trascrizione delle registrazioni da inserire nel fascicolo per il dibattimento<sup>33</sup>.

Date le legittime preoccupazioni per la criminologia informatica è necessario riflettere sulle modalità e sui mezzi per dare effettiva esecuzione alle disposizioni di legge. Le preoccupazioni di natura legale non devono tuttavia condurre all'attuazione di soluzioni che compromettano la sicurezza dei sistemi di comunicazione e di informazione.

Secondo Nadia Garrapa “uno dei maggiori ostacoli di maggior rilievo che si pone alla regolamentazione di Internet, soprattutto con riferimento alla prospettiva penalistica dei contenuti illegali e nocivi, è rappresentato dalla connotazione transnazionale della Rete. Parlare di un Diritto Penale che trascenda i confini nazionali per divenire disciplina sanzionatoria comune ad una pluralità di entità statuali non può che suscitare perplessità sino al punto di apparire pura utopia, proiezione fantastica di una globalizzazione che, pure affermandosi gradatamente in ambito economico con la libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali, è ben lungi dal realizzarsi in campo giuridico”<sup>34</sup>.

Secondo l'Autrice la globalizzazione dell'economia tende verso la globalizzazione della criminalità, che tuttavia un “arsenale giudiziario frammentato”, quale quello Europeo e mondiale, imbrigliato “dalle competenze repressive delle diverse autorità nazionali”<sup>35</sup>, non è sicuramente in grado di reprimere.

Nella prospettiva di costruzione di un diritto penale comune della Rete il 16 Ottobre 1996 la Commissione Europea adotta due documenti rilevanti ed estremamente innovativi:

1. il Libro verde sulla protezione dei minori e della dignità umana nei servizi audiovisivi;
2. la Comunicazione al Parlamento Europeo e al Consiglio in materia di “informazioni di contenuto illegale e nocivo su Internet”<sup>36</sup>.

Il “Libro verde” riguarda specificamente la protezione dei minori e della dignità umana in relazione alle nuove modalità di comunicazione e informazione.

---

<sup>33</sup> Idem.

<sup>34</sup> Garrapa N., Internet e diritto penale: tra lacune legislative, presunte o reali, panorami transnazionali, analisi de jure condendo e prospettive de jure condendo, in “Diritto & Diritti” rivista giuridica on line <http://www.diritto.it>.

<sup>35</sup> Idem.

<sup>36</sup> Tali documenti sono contenuti nella Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo ed al Consiglio, sul contenuto illegale e nocivo di Internet, del 16 Ottobre 1996, consultabile al sito Internet [http://www.europa.eu.int/comm/index\\_it.htm](http://www.europa.eu.int/comm/index_it.htm).

Tale documento, pur rispettando la libertà di espressione, protegge la dignità umana ed il sereno sviluppo psico-fisico dei minori contro il materiale costituito da messaggi pubblicitari, informazioni, componenti ludici trasmessi a livello mondiale tramite varie forme di collegamento di terminali. Esso è portatore delle seguenti istanze:

- collaborazione amministrativa tra gli Stati membri sulla base di orientamenti comuni;
- promozione dell'autoregolamentazione;
- attuazione di sistemi di controllo parentale tramite le nuove tecniche di filtraggio dei materiali;
- sviluppo della cooperazione al di fuori dell'Unione Europea.

Il "Libro verde" è strettamente connesso alla "comunicazione sul contenuto illegale e nocivo su Internet" poiché, mentre il primo riguarda il campo della protezione dei minori e della dignità umana dagli usi impropri delle nuove tecnologie, la seconda supera tali argomenti trattando, con approccio globale, il "caso Internet".

Nella parte centrale della comunicazione si prende consapevolezza della presenza, fra i contenuti di buona qualità presenti in Rete, anche di un volume di informazioni di natura potenzialmente nociva o illegale.

Per la Commissione è importante distinguere i contenuti illegali di Internet da quelli nocivi, perché considerati facenti parte di "due categorie radicalmente diverse alle quali vanno date risposte giuridiche e tecnologiche differenti"<sup>37</sup>.

Infatti potrebbe risultare pericoloso, ad esempio, sovrapporre la pornografia infantile che è illecita e penalmente sanzionabile in quasi tutti gli Stati dell'Unione Europea, ed i contenuti pornografici leciti ed accessibili ad un'utenza adulta, pur potendo considerarli nocivi per lo sviluppo psico-fisico dei minori.

Viene, quindi, definito "contenuto illegale" quello sanzionato dalle legislazioni degli Stati membri.

Esempi più diffusi sono, oltre alla pornografia infantile, la divulgazione di materiale razzista o gli incitamenti all'odio razziale, il terrorismo, tutte le forme di frode, etc..

Diverso è il discorso per le tecniche illegali tra cui particolarmente diffusa è il network sniffing<sup>38</sup>, che permette di ascoltare, o meglio "annusare" il passaggio dei dati lungo la rete, con la successiva cattura di quelli cercati. Infatti, quando un calcolatore in rete vuole mandare un'informazione ad un altro computer, costruisce un "pacchetto" con l'indirizzo di quest'ultimo e lo spedisce in rete. Le varie macchine che sono attraversate dal pacchetto lo "sentono", ma lo ignorano perché non contiene il loro indirizzo, a differenza del destinatario che legge il

---

<sup>37</sup> Idem.

<sup>38</sup> Cfr. G. Pomante, *Internet e criminalità*, cit., p. 152.

pacchetto e lo elabora. E' tuttavia possibile alterare tale funzionamento tramite lo sniffing, che permette ad un calcolatore di leggere automaticamente tutti i pacchetti che transitano su quella parte di rete cui la macchina è connessa, estraendone le informazioni più interessanti (es. password) per gli hacker.<sup>39</sup>

Mediante lo spoofing<sup>40</sup> si falsifica la provenienza dei pacchetti<sup>41</sup>, facendo così credere ad una macchina che sia un altro il reale mittente delle informazioni.

Tale tecnica d'attacco è particolarmente efficace in presenza di protocolli che autenticano una connessione basandosi solo sull'indirizzo della macchina chiamante. In altre parole, una certa operazione viene o meno permessa in base all'indirizzo del calcolatore che ne richiede l'esecuzione<sup>42</sup>.

L'E-Mail bombing è una tecnica che prevede il bombardamento, con migliaia di messaggi di posta elettronica, della casella di un utente, per provocare un crash nel server. Una delle possibili conseguenze risulta, per il malcapitato, l'impossibilità di prelevare la propria posta elettronica non ancora scaricata al momento dell'attacco. Tuttavia tale tecnica può causare danni peggiori.

Sovraccaricando il computer del server di differenti richieste, in maniera che non possa più svolgere attività di discernimento, si può obbligarlo a fornire sempre pareri positivi a prescindere dalla domanda posta. Nel caso in cui tale computer fornisca (o meno) l'accesso ad una rete telematica in base all'invio di una password, è così possibile indurlo a consentire l'accesso anche in mancanza della password corretta<sup>43</sup>.

La gravità di un incidente informatico non è solo in funzione dei danni arrecati a dati e programmi presenti sulla macchina attaccata, ma anche dalle operazioni eseguite dall'hacker per garantirsi un eventuale accesso in futuro. L'operazione più comune per raggiungere tale scopo, ma anche la più temuta dal gestore del sistema, è la creazione di un backdoor, una specie d'entrata di servizio segreta agli occhi di tutti tranne che a quelli dell'hacker<sup>44</sup>.

Una volta installata, essa permette all'intruso di divenire root sulla macchina in questione, ossia un utente con dei "privilegi", ed a nulla serve la modifica delle password d'entrata o la soppressione di qualche account. Riuscire a trovare il punto esatto in cui essa è stata posta è una ricerca molto ardua, perché una backdoor ben fatta rappresenta la "firma" dell'hacker al suo lavoro, ed è il frutto di diverso tempo passato in studi ed applicazioni<sup>45</sup>.

---

<sup>39</sup> Idem.

<sup>40</sup> Cfr. Chiccarelli S., Monti A., Spaghetti hacker, Apogeo, Milano, 1997, p. 370.

<sup>41</sup> I pacchetti sono unità bendefinite che contengono le informazioni. Ogni pacchetto viene etichettato con un indirizzo.

<sup>42</sup> Cfr. il sito <http://www.securezone.it/guidahack/guidahack7.htm> visitato in data 03/07/2002.

<sup>43</sup> Cfr. G. Pomante, Internet e criminalità, cit., p. 165.

<sup>44</sup> Cfr. S. Chiccarelli, A. Monti, op. cit., pp. 372-374.

<sup>45</sup> Cfr. il sito <http://www.valtellinux.it/knights/backdoor1-1.html> visitato in data 04/07/2002.

Proprio l'esperienza nel settore fa la differenza fra un hacker alle prime armi ed uno più smaliziato e può giocare a favore delle vittime degli attacchi informatici. Infatti, dopo essere diventato root ed aver installato o migliorato la propria backdoor, un hacker "professionista" sa che deve cancellare le tracce del suo passaggio, che inevitabilmente sono state lasciate. Esistono dei file, denominati file di log, che registrano il passaggio nel sistema e le modifiche da questo subite, e che rappresentano il maggior pericoli per gli intrusi.

Riuscire a cancellare del tutto le proprie tracce non è un'operazione facile, tanto che per riuscirci gli hacker utilizzano dei piccoli programmi scritti da loro stessi, definiti editor, in grado di modificare il contenuto dei file di log interessati. Se tale operazione non dovesse essere ben fatta, il sistema manterrà la traccia di tutti i comandi digitati dall'hacker, da quelli per divenire root fino a quelli che riguardano il backdoor<sup>46</sup>.

Il sogno d'ogni hacker è riuscire a scrivere un exploit, cioè un programma che sfrutta i bug<sup>47</sup> e le backdoor di un sistema, facendo assumere al pirata informatico i privilegi e le conoscenze di chi lo ha progettato. L'autore di un exploit lo rende spesso disponibile a tutti, in rete, sia per chi vuole usarlo per proteggere meglio il proprio sito (imparando quali errori non commettere), sia per chi vuole "bucarne" altri. Negli ultimi anni sono stati veramente molti gli exploit scoperti, per tutti i tipi di piattaforme, e ogni qualvolta una software house faceva uscire la nuova versione di un programma con la correzione dei vecchi bug, dopo alcuni giorni emergeva da "mare magnum" dell'hacking l'ennesimo exploit per la nuova versione<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda i contenuti nocivi della Rete si può affermare che "nocivo", da un punto di vista generale, è tutto ciò che può ledere il comune sentire di un gruppo più o meno esteso di soggetti con riferimento a valori morali, credenze religiose, opinioni politiche, etc., interiorizzate e costituenti un bagaglio culturale ormai consolidato. A livello contenutistico, tuttavia, ciò che è nocivo risulta fortemente influenzato dalle diverse culture che si sono, nel tempo, radicate in ogni Stato<sup>49</sup>.

Diviene, così, estremamente difficile individuare contenutisticamente ciò che è nocivo, risultando certo soltanto che si tratta di informazioni che non sono sanzionate a livello di diritto positivo ma che ripugnano al comune sentire e dallo stesso sono condannate e che quindi possono ritenersi criminose solo per una parte degli utenti della rete.

Ed allora mentre i contenuti illeciti sono perseguibili dal diritto positivo e quindi sono criminosi per la totalità dell'utenza della rete, i contenuti nocivi si

---

<sup>46</sup> Cfr. il sito [http://www.riksoft.com/backd\\_p.htm](http://www.riksoft.com/backd_p.htm) visitato in data 04/07/2002.

<sup>47</sup> Bug è un termine inglese che significa errore di programmazione ed identifica quella situazione per cui un computer produce risultati erronei o inattesi.

<sup>48</sup> Un sito che contiene informazioni su exploit ed altre utilità è per esempio <http://www.ermak.org>.

<sup>49</sup> Garrapa N., op. cit.

riferiscono soprattutto al dominio della morale ed in quanto tali risultano di difficile approccio in quanto un qualunque intervento limitativo potrebbe nascondere intenti censori o comunque percepiti come tali.

Ad esempio capire cosa sia un hacker, quali valori segua, il perché del suo comportamento, è un compito non facile, che ci porta a riflettere sull'influenza della tecnologia sul nostro modo di intendere la cultura, l'etica e la vita stessa.

Nato come una sfida all'intelligenza, come un modo per affrontare e risolvere con efficacia il rapporto col mezzo informatico, l'hacking ha dovuto subire in seguito una connotazione più negativa, solo in parte sfumata da una visione più romantica<sup>50</sup>.

Tale visione, quella dell'anarchico corsaro telematico che non tollera restrizioni alla propria libertà di navigazione, che sottrae tesori di valori alle multinazionali e rende disponibili a tutti, in rete, le sue conoscenze e le sue scoperte, si scontra quotidianamente con vicende di frodi economiche, di pornografia infantile via Internet, di duplicazione illegale di software e di spionaggio industriale, tutte molto poco romantiche<sup>51</sup>.

Appare difficile definire, con certezza, fino a dove un comportamento possa essere definito da hacker e da quale punto in poi da criminale informatico, anche a causa di una diffusa sovrapposizione dei termini che ha provocato le ire del "popolo della rete"<sup>52</sup>. Diametralmente opposto, infatti, sembra essere il significato del termine hacker per gli abituali utenti del web, rispetto a quello assunto dai media (stampa e televisione in primis) e dalle forze dell'ordine, con un relativo diverso carico di valori e d'atteggiamenti<sup>53</sup>.

Conseguenza di tale distonia appare la diversa attenzione di cui è oggetto il fenomeno della criminalità, la sua pericolosità, la sua repressione e le difese che vanno attuate nei suoi confronti, secondo gli interlocutori di tale tematica<sup>54</sup>. I media, l'apparato giuridico e le squadre di polizia telematica, oltre naturalmente a chi lavora nel settore della sicurezza informatica, non smettono mai di porre l'accento sui rischi per le banche dati mal protette, per la privacy, per la vulnerabilità del sistema di fronte al rischio di tale criminalità, verso la quale si chiedono pene più severe e misure di sicurezza più all'avanguardia<sup>55</sup>.

Di contro, esiste una corrente di pensiero che tende a sdrammatizzare questo pericolo, a chiedere delle pene meno severe per i giovani hacker, a denunciare un allarmismo eccessivo che porterebbe benefici esclusivamente ai program-

---

<sup>50</sup> Cfr. il sito <http://www.camperclublagrande.it/giovan25.htm> visitato in data 20/06/2002

<sup>51</sup> Cfr. G. Pomante, *Internet e criminalità*, cit., pp. 204 -205.

<sup>52</sup> Cfr. Pomante G., *Hacker e computer crimes*, Simone, Napoli, 2000, p. 9.

<sup>53</sup> Cfr. Bomber78, *Hacker, Cracker, Defacement*, in "Hacker Journal", n.1, 2002, p. 2.

<sup>54</sup> Cfr. Pomante G., *Internet e criminalità*, cit., p. 205.

<sup>55</sup> Cfr. Sarzana C., *Profili giuridici e criminologici degli illeciti informatici*, in atti del Convegno "Computer crime, virus, hackers: metodi d'indagine e strumenti di protezione", Buffetti, Roma, 1989, p. 39.

matori di nuovi sistemi di difesa, che trova voce in numerosi newsgroup telematici, pubblicazioni, forum di discussione e convegni. A questa corrente appartengono coloro che non credono ad un'identificazione tout court degli hacker con la criminalità, né ad un'identificazione come possibile criminale di chiunque abbia un modem, un po' di curiosità, ed ami navigare in rete<sup>56</sup>.

In verità la figura dell'hacker è estremamente polivalente nelle sue implicazioni etiche, non circoscrive un unico comportamento ma comprende un possibile campo d'applicazioni molto eterogeneo.

Fedele ad un ideale un po' anarchico, imbevuto di passione antiburocratica, nemico giurato delle multinazionali che ama colpire nei modi più disparati, viene considerato un hacker, ad esempio, chi decompila un nuovo sistema molto costoso, ne trova le chiavi, crea un piccolo software in grado di "sproteggere" tale programma, e trasforma il tutto in una pubblicazione shareware<sup>57</sup> disponibile in rete<sup>58</sup>. Numerosi sono i programmi gratuiti disponibili nella libreria GNU consultabile al sito [www.gnu.org/directory](http://www.gnu.org/directory)<sup>59</sup>.

Contemporaneamente, però, viene definito hacker anche chi progetta un nuovo virus, v'infetta una serie di dischetti venduti ad un prezzo minore ed in seguito scarica la responsabilità sugli acquirenti che, per risparmiare, non hanno comprato programmi originali ma floppy disk più a buon mercato (oppure ricatata gli acquirenti per fornire loro il necessario antivirus)<sup>60</sup>.

Numerosi sono gli hacker "pentiti" che, affinate le loro capacità di programmatori, si sono poi offerti con referenze d'alto livello alle grandi multinazionali del software, proprio le loro nemiche di un tempo. Un valido esempio è sicuramente quello di Raul Chiesa, il più famoso hacker italiano che, dopo quindici anni di attività di hacking, è passato dall'altro lato della barricata, ovvero dalla parte delle stesse aziende che una volta si divertiva a violare, con il compito di testarne i sistemi di sicurezza informatica<sup>61</sup>.

Oggi con un semplice collegamento ad un qualunque motore di ricerca su Internet si può essere "invasi" da veri e propri kit di software che possono così essere scaricati e che insegnano in poco tempo a rubare password (il programma si chiama "Crack"), a scansionare migliaia di numeri telefonici individuando quelli connessi ad un modem ("War Dialing"), ad accedere direttamente nelle directory principali dei sistemi ("Rootkit")<sup>62</sup>.

---

<sup>56</sup> Cfr. Pomante G., *Internet e criminalità*, cit. , p. 204

<sup>57</sup> Modalità di esercizio del diritto d'autore, per cui all'utente viene attribuita una licenza temporanea per l'impiego del software. Scaduto il termine, se l'utente vuole continuare a usare il software, deve pagare la licenza.

<sup>58</sup> Cfr. S. Chiccarelli, A. MontiI, op. cit. , p. 391 e sgg.

<sup>59</sup> Cfr. Anonimo, Legal, in "Hacker Journal", n. 5, 2002, p. 5.

<sup>60</sup> Cfr. il sito <http://www.linuxvalley.it/community/talkback/viscomments.php?ID=774> visitato in data 11/06/2002.

<sup>61</sup> Cfr. il sito [http://www.spaziodonna.com/articolo.phtml?f\\_id=1106](http://www.spaziodonna.com/articolo.phtml?f_id=1106) visitato in data 11/06/2002.

<sup>62</sup> Cfr. il sito <http://www.camperclublagrandia.it/giovan25.htm> visitato in data 20/06/2002.

Tuttavia, più difficile sembra sposare la “vera” filosofia hacker, ed è tramite questa che il popolo della rete tiene a distinguersi dalla “volgare” criminalità informatica<sup>63</sup>.

Alla volontà degli hacker di fungere da stimolo nei confronti delle multinazionali dall’informatica, ad esempio, che si vorrebbero meno prese dalle proprie mire egemoniche e più sensibili alla qualità dei programmi messi sul mercato, non corrisponde sempre un comportamento del tutto condivisibile.

I “pirati telematici”, infatti, si divertono a dimostrare la vulnerabilità dei programmi delle maggiori case attaccandoli dall’esterno, ridicolizzando le loro difese, assumendo il comando di quei sistemi fra lo sgomento e l’indignazione di chi ha regolarmente acquistato quel programma e lo usa quotidianamente per lavorare. Come spiegare a tali vittime che tutto ciò avviene per spingere le multinazionali a migliorarsi?<sup>64</sup>

A volte è solo il gusto della beffa, privo di motivazioni ideologiche, a muovere un giovane hacker. Più spesso, però, la molla è il rifiuto di omologarsi al sistema, ed in questo l’essere un “pirata informatico” aiuta a sentirsi diversi, fuori dagli schemi, più ribelli<sup>65</sup>.

Crescendo, tale atteggiamento può sfociare nella denuncia di un serio professionista del rischio d’un sistema eccessivamente controllato, ma può anche divenire un metodo per fare soldi “facili” ed in maniera non sempre pulita, tramite furti di password, calling card, numeri di carte di credito, intrusioni in sistemi di home banking, clonazione di telefoni.

Sembrano allora entrare in gioco altre motivazioni, apparentemente estranee alla figura romantica del pirata del ciberspazio: vendetta, affermazione personale, lucro, che evidenziano nuovamente la citata difficoltà di tratteggiare vere e proprie differenze tra l’hackeraggio e la criminalità informatica<sup>66</sup>.

Anche in seguito a tale difficoltà, per provare a fare luce nel sottobosco degli “amanti della tastiera”, si è da più parti provveduto al tentativo di classificare questo insieme d’individui.

Le intrusioni clandestine nei sistemi telematici sono dovute, comunque, a molteplici motivazioni, da quelle più ludiche a quelle maggiormente vandaliche per giungere a vere e proprie operazioni professionali di intrusione o sabotaggio finalizzato alla concorrenza sleale.

Dietro all’esecuzione di un accesso illegale troveremo pertanto una tipologia di autori notevolmente variegata dal punto di vista psicologico che necessita di approfondite ricerche e comparazioni criminologiche<sup>67</sup>.

---

<sup>63</sup> Cfr. Anonimo, L’etica hacker è un’altra cosa?, in “Hacker Journal”, n. 4, 2002, p. 3.

<sup>64</sup> Cfr. Anonimo, Nel profondo blu, in “Hacker journal”, n. 5, 2002, p. 4.

<sup>65</sup> Cfr. il sito <http://www.studiando.it/usweb/HomeSetPage.asp?P=Guide/Dettaglio.asp?CodiceGuida=119%26Npagina=11> visitato in data 20/06/2002.

<sup>66</sup> Cfr. G. Pomante, Hacker e computer crimes, cit., p. 40-41.

<sup>67</sup> Cfr. il sito <http://www.psychomedia.it/pm/pit/cyber/hackers.htm> visitato in data 19/06/2002.

E' evidente che, tra un giovane hacker trasgressivo che si diverte a fare scorribande telematiche senza obiettivi prefissati e una spia professionista che sottrae segreti commerciali per rivenderli alla concorrenza, si possono rilevare, anche intuitivamente, differenze radicali in termini motivazionali<sup>68</sup>.

In generale, per quanto riguarda il gusto della sfida e dell'esplorazione, la perseveranza, il senso di superiorità nei confronti del sistema eccetera (caratteristiche necessarie per potersi considerare un hacker), la chiave di lettura si potrebbe ricercare all'interno di alcuni tratti della personalità del soggetto e della rete di interazioni che egli stabilisce con altri soggetti a lui vicini che, per così dire, condividono e stimolano tale attività<sup>69</sup>.

Fulvio Berghella - nel corso del Convegno Internazionale<sup>70</sup> tenutosi a Roma nel 1989 - esprime una sua opinione a riguardo. Egli, analizzando la psicologia di questi adolescenti che decidono di fare gli hacker, individua dei bisogni principali.

Vi è innanzi tutto il bisogno di stupire.

L'hacker vuol dimostrare agli altri la sua bravura e la sua originalità; può inoltre rendere nota, con una videata, la sua incursione nel sistema informatico. Ciò genera stupore negli altri e lui ne trae gratificazione<sup>71</sup>.

C'è poi il bisogno di appartenere.

I giovani sono originali e quindi anche il loro bisogno di appartenere è originale; ciò che li accomuna è l'intelligenza brillante, dinamica e capace di liberarsi da ogni condizionamento esterno<sup>72</sup>.

In questo modo soddisfano anche la loro ricerca di indipendenza<sup>73</sup>.

Non meno significativo è il bisogno di sembrare adulto.

L'utilizzo del computer non è affatto semplice, richiede infatti conoscenze elevate che permettono all'adolescente di porsi allo stesso livello dell'individuo adulto, pur utilizzando le sue capacità informatiche a scopo ludico<sup>74</sup>.

Vi è infine il bisogno di mettersi in evidenza e quindi di distinguersi dai propri coetanei "non hacker"<sup>75</sup>.

La figura dell'hacker appena descritta è dunque quella rappresentata dal solo fanatismo che spinge il soggetto a causare danni informatici, seppure ingentissimi, senza però procurare a sé o ad altri veri e propri vantaggi o illeciti profitti, anzi alcuni di essi a volte si ergono a giustizieri (complesso di "Robin Hood")<sup>76</sup>.

---

<sup>68</sup> Cfr. M. Strano, op. cit., p. 61.

<sup>69</sup> Idem.

<sup>70</sup> Indetto per affrontare questioni legate ai crimini informatici.

<sup>71</sup> Cfr. Berghella F., Il fenomeno della pirateria informatica e la figura dell'hacker, in atti del Convegno "Computer Crime, Virus, Hackers: metodi d'indagine e strumenti di protezione", IPACRI (a cura di), Buffetti, Roma, 1989, p. 214.

<sup>72</sup> Cfr. G. Pomante, Hacker e computer crimes, cit., p. 32.

<sup>73</sup> Cfr. Berghella F., op. cit., p. 214.

<sup>74</sup> Ibidem, p. 215.

<sup>75</sup> Idem.

<sup>76</sup> Cfr. G. Pomante, Hacker e computer crimes, cit., p. 37.

Altre volte, sempre approfittando della loro esperienza, delle loro capacità diaboliche e perfettamente consapevoli delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie, si trasformano in veri e propri “untori” che propagano il contagio (virus) per vendetta personale, vandalismo o su commissione (killeraggio), per ragioni commerciali, sociali o politiche<sup>77</sup>.

La ricerca delle motivazioni che spingono un hacker ad impiegare le proprie competenze tecniche per intrusioni finalizzate al lucro o al sabotaggio grave è molto complessa.

Tale difficoltà è probabilmente dovuta anche alla consapevolezza, da parte del soggetto, di effettuare un’azione grave, penalmente e socialmente sanzionata, che richiede alcune scelte e valutazioni che tingono di delinquenza l’autore<sup>78</sup>.

In molti casi l’approccio alla criminalità non è il risultato di una decisione momentanea, si tratta, infatti, di una progressiva presa di coscienza delle potenzialità dello strumento che induce gradualmente l’individuo a valutare la possibilità di perpetrare il crimine e di restare impunito in quanto difficilmente reperibile<sup>79</sup>.

Questo possibile modello di carriera criminale sembra il più adatto a spiegare la trasformazione in criminali di soggetti incensurati e insospettabili. Gli individui più a rischio sono coloro che rivestono dei ruoli rilevanti all’interno delle aziende<sup>80</sup>.

All’interno di tale categoria figura l’insider, una sorta di versione telematica della “white collar criminality”, la criminalità dei colletti bianchi. Tale definizione indica la dimensione sommersa della criminalità, quella parte di reati commessi da persone rispettabili nel corso della loro occupazione. In questi casi la polizia attribuisce al crimine un significato profondamente diverso da quello tradizionale, descrivendo un’attività fortemente differenziata e non più relativa ad una minoranza deviante, ma ad una maggioranza considerata “normale”<sup>81</sup>.

Un approccio diverso è quello assunto dalle grandi organizzazioni criminali (mafiose, terroristiche, spionistiche), particolarmente interessate alle possibilità di reclutamento di informatici disoccupati al fine di ottenere un illecito arricchimento o per svariate altre attività illegali<sup>82</sup>.

Significativa è inoltre l’induzione al crimine da parte di queste organizzazioni malavitose che si servono di raffinate tecniche di minaccia e di persuasione. E’ evidente che non basta la difficoltà occupazionale a spingere un informatico professionista verso l’azione illegale, sono necessarie una matrice criminale

---

<sup>77</sup> Cfr. G. Ceccacci, *Computer crimes. La nuova disciplina sui reati informatici*, FAG, Milano, 1994, p. 13.

<sup>78</sup> Cfr. Strano M., *op. cit.*, p. 61.

<sup>79</sup> Cfr. Pomante G., *Hacker e computer crimes*, *cit.*, p. 41.

<sup>80</sup> Cfr. Strano M., *op. cit.*, p. 107.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 75 e sgg.

<sup>82</sup> Cfr. Pomante G., *Hacker e computer crimes*, *cit.*, p. 41.

(intesa come capacità di anticipazione degli effetti dell'azione illegale) e un complesso percorso psicologico che possono (o meno) condurre il soggetto a commettere una tale azione<sup>83</sup>.

Il potenziale lesivo di una criminalità organizzata di estrazione informatica, tecnicamente in grado di progettare e dirigere colossali azioni delittuose, è decisamente preoccupante.

E' necessario, pertanto, saper scindere le condotte ritenute penalmente rilevanti, ma sostanzialmente prive di un'effettiva lesività, dai comportamenti decisamente contrari agli interessi della collettività; occorre fare ciò sulla base dei presupposti delle azioni delittuose e delle finalità perseguite.

Un tale atteggiamento è fondamentale per le forze dell'ordine e della magistratura che, in questo modo, non perderanno di vista il loro obiettivo prioritario: la lotta alla criminalità comune e organizzata.

“Negli ultimi anni sono stati elaborati numerosi sistemi di filtraggio, atti a consentire ai genitori di gestire il materiale che può essere reperito tramite l'uso del proprio computer, realizzando così forme di controllo parentale “a valle”, ben diverso dalla “censura a monte”, effettuata dagli organi ufficiali”<sup>84</sup>.

I software di filtraggio appartengono a tre principali modelli:

- 1) il “blacklisting”, la “lista nera” dei siti ai quali viene impedito l'accesso<sup>85</sup>;
- 2) il “whitelisting”, la “lista bianca” dei soli siti ai quali è permesso l'accesso<sup>86</sup>;
- 3) il “neutrallisting”, in cui si lascia all'utente la scelta circa il divieto o la possibilità di accedere ai siti variamente etichettati in categorie.

I limiti tipici dei sistemi di filtraggio consistono nella difficoltà di rilevare allusioni o riferimenti allusivi, ma soprattutto nel fatto che il materiale nocivo può essere raggiunto da computers privi di protezione neutralizzata da bambini esperti nell'uso del computer.

L'attuale sistema telematico presenta la possibilità di ricostruire le parole, le scelte, i gusti, le spese del singolo utente, e gli hacker non sono estranei a continue violazioni di banche-dati e transazioni, unite a tentativi d'entrare in possesso di password e codici d'accesso; tuttavia, se sotto alcuni aspetti tali possibilità restano tali, sotto altri esistono strumenti in grado di elevare la nostra soglia di sicurezza e relativa tranquillità.

Si elencano di seguito alcuni strumenti di sicurezza utilizzati soprattutto per la tutela della privacy.

---

<sup>83</sup> Cfr. Strano M., op. cit., pp. 61-62.

<sup>84</sup> Garrapan, op. cit.

<sup>85</sup> Il sistema più famoso è il “Cyber Patrol”, introdotto nel 1995, caratterizzato dall'elenco “CYBER NOT”. Contiene circa 7.000 siti, suddivisi in dodici categorie (fra le quali: immagini volgari, razzismo, pregiudizi etnici, satanismo/sette), alle quali i genitori possono bloccare selettivamente l'accesso, apponendo semplicemente una croce sulla categoria ritenuta nociva.

<sup>86</sup> Il software, in tal caso, blocca tutto il materiale Internet ad eccezione dei siti espressamente autorizzati da una “lista bianca”.

a) *Gli “anonimizzatori”*

L'utilizzo degli “anonimizzatori” è conveniente se si intende limitare il grado d'indiscrezione insito negli strumenti per la navigazione. Il servizio d'anonomato può cancellare l'indirizzo di posta elettronica dell'utente, sostituendolo con un'identificazione anonima, in modo che non sia possibile riconoscere in lui l'autore dei messaggi inviati ad un determinato sito. Tale funzione viene svolta da “ripetitori anonimi” che ricevono messaggi di posta elettronica regolarmente firmati e li riproducono in forma anonima, inviandoli ad altri utenti<sup>87</sup>.

Volendo visitare i propri siti preferiti, senza che tale attività sia controllata, il più famoso “anonimizzatore” resta il celebre, a volte un po' lento [www.anonymizer.com](http://www.anonymizer.com), per ottenere i benefici del quale è sufficiente inserire l'indirizzo della pagina che s'intende visitare nell'apposita casella. Ci pensa Anonymizer a prelevare il contenuto ed a renderlo a noi disponibile.

Inoltre, lo stesso sito permette di inviare messaggi di posta elettronica in modo del tutto anonimo, fornendo lo stesso servizio dei ripetitori anonimi. Solo in caso di reato da parte dell'utilizzatore del servizio, il gestore del sito è obbligato dalla legge a fornire la vera identità del responsabile del reato, scoraggiando in questo modo eventuali malintenzionati che potrebbero sentirsi protetti dall'anonomato stesso.

b) *La crittografia*

I messaggi inviati a mezzo posta elettronica possono subire pericolose intercettazioni d'informazioni, ed i blocchi di dati inviati da un PC all'altro rischiano di essere intercettati come accade per una comune telefonata.

La soluzione più comune, per ovviare a questo tipo di problemi, è data dalla crittazione dei messaggi, anche se nessun algoritmo di crittografia è ritenuto sicuro al cento per cento, come dimostrano alcuni programmi di decrittazione distribuiti in rete da vari hacker.

La crittografia si basa sull'idea di utilizzare nozioni note solo a un gruppo ristretto di persone per mantenere segrete le comunicazioni scritte<sup>88</sup>.

Se ad esempio un soggetto A desidera inviare un messaggio a B che non deve essere letto da altri può inventare un algoritmo per trasformare il testo normale in un messaggio cifrato. Il testo cifrato è privo di senso e, se venisse intercettato, nessuno potrebbe comprenderne il contenuto. Naturalmente, per riconvertire il testo cifrato in testo normale, B dovrà applicare l'algoritmo inverso.

c) *La firma digitale*

La firma digitale è uno strumento utilizzato per dimostrare l'autenticità e l'origine dei dati grazie all'utilizzo di una chiave privata nota solo all'utente che

---

<sup>87</sup> Cfr. Pomante G., *Internet e criminalità*, cit., p. 166.

<sup>88</sup> Cfr. Schneier B., *Sicurezza digitale. Miti da sfatare, strategie da adottare*, Tecniche Nuove, Milano, 2001, pp. 70-73.

la possiede e comprende un valore di controllo in grado di sancire l'identità del mittente. In questo modo si evitano alcuni spiacevoli inconvenienti, come l'ordinazione di un qualsiasi oggetto in nome di qualcun altro (poi costretto a pagarlo), o la "non ricusazione" (cioè il negare di aver inviato dei dati, se li si ha inviati, o di averli ricevuti, se li si ha ricevuti). In entrambi i casi la firma digitale consente di risalire all'identità del mittente. Un sistema di firme digitali deve essere in grado di verificare anche la data e l'ora della firma, il contenuto del documento al momento della firma, deve poter essere verificato da terze parti (in modo da risolvere eventuali controversie) mediante un elaboratore ed un programma apposito. Inoltre, la firma digitale deve avere la stessa valenza d'autenticità di quella autografa<sup>89</sup>.

Diverso è il discorso per i programmi nocivi noti anche come malicious software. Fanno parte di questa categoria i virus informatici. Gli autori di tali virus non possono essere ridotti ad un'unica tipologia, quindi non sarebbe esatto definirli unicamente come degli hacker, anche se i contorni tra le due figure non sono molto netti ed a volte si è assistito a delle sovrapposizioni di ruoli<sup>90</sup>.

Un virus informatico, dal punto di vista scientifico, è una procedura automatica autoriproduttrice che, al momento dell'esecuzione, effettua più copie di se stesso, che a loro volta creano altre copie e così di seguito, all'infinito. Un virus non è un programma a sé stante, ma viene avviato solo in seguito all'esecuzione di un altro programma<sup>91</sup>.

Le strategie tramite le quali i virus entrano in un sistema e si diffondono sono sostanzialmente due: lanciando un programma eseguibile che è stato in precedenza infettato ed avviando il sistema da un dischetto che è stato in precedenza infettato.

Il primo elemento di un virus è in genere costituito da una routine di ricerca, che gli consente di individuare un'area in cui diffondersi, che può essere un settore del disco o un determinato gruppo di programmi. Il secondo elemento è costituito dalla routine di copia, che consente di copiare il virus stesso nell'area individuata dalla routine di ricerca. Uno degli elementi essenziali del virus è costituito dalla routine d'infezione (o codice virale), in grado di svolgere operazioni dannose per il sistema, come eliminare record da un determinato file o impedire all'utente di accedere a determinate risorse. Infine, può esistere una routine d'antirilevamento, inserite nei vari punti del codice, che ha il compito d'impedire la rilevazione del virus<sup>92</sup>.

Laboratori e centri di ricerca hanno già classificato dai diecimila ai sessantamila virus, dal famoso Creeper del 1970 fino alla creazione di virus macro93,

---

<sup>89</sup> Cfr. il sito <http://www.andreamonti.net/it/ilex/il971121.htm> visitato in data 05/07/2002.

<sup>90</sup> Cfr. Anonimo, Introduzione al virus, in "Hacker Journal", n.1, 2002, pp. 26-28.

<sup>91</sup> Cfr. Ceccacci G., Computer crimes: la nuova disciplina sui reati informatici, cit., p. 13.

<sup>92</sup> Ibidem, pp. 13-17.

<sup>93</sup> Questi virus si diffondono più rapidamente degli altri perché gli utenti si scambiano più spesso dati che programmi.

che al posto dei file di programma attaccano i file di dati. I virus sono scritti di solito in Assembler, un linguaggio difficile da usare ma estremamente potente, e sono in grado di diffondersi su altri calcolatori attraverso lo scambio di dischetti o le reti telematiche, dando origine a vere e proprie epidemie<sup>94</sup>.

Altri programmi nocivi sono i Worm ed i Cavalli di Troia.

I primi sono tipici dei computer connessi in rete e sono in grado di replicarsi automaticamente, senza nascondersi all'interno di altri programmi<sup>95</sup>.

Il Worm che si sta maggiormente diffondendo negli ultimi mesi è il Klez.E ( W32Klez.E@mm ) che arriva come allegato di posta elettronica e sfrutta una vulnerabilità di Microsoft Outlook e Outlook Express per attivarsi<sup>96</sup>.

E' difficile da riconoscere:

- l'oggetto, il testo ed il nome dell'allegato sono casuali e quindi sempre differenti;
- il mittente non è reale, Klez lo imposta scegliendo un nome a caso tra gli indirizzi contenuti sul computer attaccato.

Può arrivare anche come allegato in una e-mail che sembra spedita da proprio sistema di posta elettronica, o sotto forma di falso antivirus, di gioco, di lettera di auguri; lo scopo è sempre quello di convincere l'ignaro utente a lanciare l'allegato<sup>97</sup>.

I danni di Klez non sono minimi, infatti, una volta infettato un PC estrae tutti gli indirizzi e-mail dai contatti di quel PC e si auto-invia a quegli indirizzi; interferisce con diversi noti antivirus rendendoli inoffensivi. Ha, inoltre, una funzione distruttiva che si attiva il sesto giorno dei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre e novembre; tale funzione consiste nel rovinare irrimediabilmente tutti i documenti (file di testo, documenti Word, pagine web), i fogli di calcolo (Excel), rubriche, immagini, foto, filmati, musiche, listati ed altri file presenti sul PC infetto. Infine, il Worm rilascia nel PC un ulteriore virus, il W32.Elkern.3587<sup>98</sup>.

Un Cavallo di Troia è, invece, un programma che si cela all'interno di software apparentemente innocui per installarsi nel computer dell'inconsapevole vittima e garantire all'aggressore l'accesso a tutte le funzionalità del computer aggredito.

Ne è un esempio il BACK ORIFICE che, una volta installato permette a un utente remoto di accedere al computer attraverso Internet e quindi di caricare, scaricare ed eliminare file, eseguire programmi, catturare le immagini della Webcam installata sul computer violato, modificare la configurazione del sistema, prendere il controllo della tastiera e vedere le informazioni visualizzate<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> Cfr. Pomante G., Hacker e computer crimes, cit, pp. 55-57.

<sup>95</sup> Ibidem, pp.57-59.

<sup>96</sup> Cfr. il sito [http://www.centernews.it/1019061949/index\\_html](http://www.centernews.it/1019061949/index_html) visitato in data 09/07/2002.

<sup>97</sup> Cfr. il sito <http://www.evangelici.net/speciale/tecnologia/kleze.html> visitato in data 09/07/2002.

<sup>98</sup> Idem.

<sup>99</sup> Cfr. Pomante G., Internet e criminalità, cit., pp-129-131.

## Lo sfruttamento sessuale dei minori e l'uso di internet nella pornografia infantile

### *Aspetti normativi*

Sulla spinta dei sempre più frequenti episodi di pedofilia on line e di sfruttamento sessuale di minori, il 3 Agosto 1998 è stata approvata la Legge 269 recante “Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù”<sup>100</sup>.

E' importante notare come in una legge italiana, la Rete Internet, per la sua facilità di accesso, sia stata individuata come potenziale “instrumentum sceleris”.

Il 3° comma dell'art. 600 ter della Legge, comunemente definita “Anti-pedofilia”, sancisce: “Chiunque ... con qualsiasi mezzo, anche per via telematica, distribuisce, divulga o pubblicizza il materiale pornografico di cui al 1° comma (ottenuto sfruttando sessualmente minori), ovvero distribuisce o divulga notizie o informazioni finalizzate all'adescamento o allo sfruttamento sessuale dei minori degli anni diciotto, è punito con la reclusione da 1 a 5 anni e con la multa da £. 5 milioni a £. 100 milioni”<sup>101</sup>.

Secondo Nadia Garrapa, la tecnica legislativa utilizzata desta notevole perplessità, considerando il clima culturale e tecnologico di cui è espressione: le sue locuzioni, “con qualsiasi mezzo” e “anche per via telematica”, separate da una virgola, risultano tautologiche l'una nei confronti dell'altra.

La locuzione, “con qualsiasi mezzo”, avrebbe assolto da sola la funzione di ricomprendere anche la Rete. L'aggiunta, “anche per via telematica”, appare superflua e stigmatizzante, la presunta natura criminogena della Rete<sup>102</sup>.

Criminalizzare la Rete in modo del tutto generalizzato non è certo la strada più efficace per annullare o per lo meno limitare i vantaggi che le associazioni criminali ne stanno traendo.

Forse è fondato sostenere che: “Il progresso non è mai buono o cattivo in sé. E' l'utilizzo che ne fa l'uomo che può renderlo cattivo. L'uomo può essere soggetto attivo di un reato, la Rete soltanto uno fra i possibili mezzi”<sup>103</sup>.

---

<sup>100</sup> Legge del 3.8.1998 n° 269 pubblicata su G.U. n.185 del 10 agosto 1998.

<sup>101</sup> Idem.

<sup>102</sup> Cfr. Garrapa N., Internet e diritto penale: tra lacune legislative, presunte o reali, panorami transnazionali, analisi de jure condito e prospettive de jure condendo, cit.

<sup>103</sup> Cfr. Garrapa N., op. cit., in cui l'Autrice sottolinea come “Un progresso cattivo in sé sembra essere, invece, Internet nelle notizie riportate sulla stampa nazionale. Per accorgersene basta visitare il sito dell'ANSA (<http://www.ansa.it>) alla voce (link) Internet: “Eutanasia: su Internet le guide alla dolce morte”, “Pedofilia: Internet a rischio pornografia”, “Pedofilia: un manuale per non naufragare in Internet”. Inoltre: prima pagina di “La Repubblica” del Settembre 1998, titolo a caratteri cubitali: “I PEDOFILI DI INTERNET” con l'occhietto “Rete mondiale dell'orrore, arresti in 21 Stati”. Invece di stigmatizzare la condotta a dir poco raccapricciante si stigmatizza il mezzo utilizzato. Viene da pensare che qualora fossero state sequestrate migliaia di videocassette di analogo contenuto, sulle prime pagine dei giornali non avremmo certo letto “I Pedofili della televisione o dei videoregistratori ...”.

Ad esempio la frequente associazione tra pedofilia e Internet rischia di radicare nell'immaginario collettivo delle convinzioni distorte circa gli aspetti criminogenetici della rete, generando tendenze di tipo isterico nei confronti di uno strumento di grande sviluppo sociale e culturale<sup>104</sup>.

Fortunatamente, è una realtà che Internet è lo stesso mezzo di comunicazione di cui ogni giorno reparti speciali delle forze dell'ordine si servono per combattere questi ed altri crimini.

Un aspetto molto interessante riguarda la nascita su Internet di molte associazioni che si prefiggono come obiettivo la lotta alla pedofilia e la protezione dei minori dai crimini presenti in rete.

Si tratta di gruppi di hacker che hanno creato un proprio sito contenente informazioni sulla nascita dell'associazione, sugli scopi, sugli interventi, e talvolta gli indirizzi di posta elettronica dove riportare notizie o sospetti sulla presenza di pornografia minorile in rete. Un'associazione italiana di questo tipo è l'Anti-Pedo Hackers Crusade (A.P.H.C.)<sup>105</sup>, nata nel 1998 con lo scopo di aiutare le forze di polizia ad identificare i responsabili della produzione, divulgazione e scambio di materiale pedopornografico. Offre inoltre assistenza a tutti quei genitori preoccupati della sicurezza dei loro figli in rete, dando loro le informazioni necessarie a garantire una navigazione sicura.

I metodi investigativi utilizzati da questa associazione sono LEGALI, non si servono di tecniche illegali come la divulgazione di virus, mailbombing, flooding, l'oscuramento dei siti ecc ..., ma sono convinti che solo un hacker può investigare esaurientemente e senza correre rischi<sup>106</sup>; tutte le informazioni acquisite durante le investigazioni vengono inviate all'Arma dei Carabinieri, all'Interpol, al Federal Bureau of Investigations<sup>107</sup>.

Per contenere il reato di pedofilia on line sono scesi in campo gli hacker, i pirati della Rete capaci di infiltrarsi nei siti più protetti. Con il loro aiuto i seguaci di Telefono Arcobaleno riescono a scoprire da dove partono le immagini e, una volta scoperto, il server di provenienza viene segnalato alla polizia dello stato in cui si trova. In qualche caso gli hacker hanno fatto giustizia da sé, penetrando nel sito e distruggendolo;<sup>108</sup> questo tipo di comportamento solleva, però, delle perplessità: serve davvero attaccare un sito web per combattere la pedofilia? In realtà nel caso dei siti pedofili la pagina Web potrebbe essere una facciata utilizzata

---

<sup>104</sup> Cfr. Strano M., op. cit., p 204.

<sup>105</sup> Il sito creato da questa associazione è <http://aphc.bernztech.org/ita/welcome.html>.

<sup>106</sup> I membri di questa associazione sono convinti che solo un hacker può navigare in Internet e rendersi "invisibile", lasciando false tracce dietro di sé e inoltre sa come raccogliere informazioni dettagliate sulle persone che mantengono siti o che comunque compiono atti a carattere pedofilo in rete.

<sup>107</sup> Cfr. il sito <http://aphc.bernztech.org/ita/welcome.html> visitato in data 18/06/2002.

<sup>108</sup> Ne è un esempio la sfida lanciata dal sito di hacker <http://www.zerohack.it> il 14 settembre 2000: "Pirati di tutto il mondo unitevi contro la pedofilia". L'intento era quello di attaccare il numero più alto possibile di siti dedicati alla pedofilia, ma anche i rispettivi frequentatori.

per proselitismo e quindi attaccare un sito non può causare reali danni a chi difonde materiale pornografico infantile. Colpire un singolo sito non risolve il problema a causa del cosiddetto effetto mirror: è cioè possibile o che un sito colpito rinasca in tempo brevissimo o che addirittura si moltiplichi in luoghi diversi<sup>109</sup>.

Sono migliaia in tutto il mondo gli hacker che combattono “on-line” e che hanno deciso di utilizzare le proprie capacità per insegnare al pubblico che non tutti gli hacker sono cattivi e per aiutare la legge ad arrestare coloro che producono pornografia minorile. Grazie a organizzazioni virtuali di questo tipo Internet può diventare uno degli strumenti più efficaci per combattere questa piaga.

### *Orientamenti giurisprudenziali*

Ricordiamo che i reati concernenti la pornografia infantile riguardano le seguenti aree punibili penalmente ai sensi della nostra legislazione nazionale:

- a) produrre pornografia infantile al fine di distribuirla attraverso sistemi di computer;
- b) offrire o rendere disponibile pornografia infantile attraverso sistemi di computer;
- c) distribuire o trasmettere pornografia infantile attraverso sistemi di computer;
- d) acquisire pornografia infantile attraverso sistemi di computer per sé o per altri;
- e) possedere pornografia infantile all'interno di un sistema di computer o di una qualunque attrezzatura adibita alla conservazione dei dati.

Nonostante ciò ha suscitato scalpore la sentenza n° 5397/2002 della Suprema Corte di Cassazione, Sezione Terza Penale, la quale stabilisce che non è punibile l'invio di immagini per @mail ad un unico indirizzo e che tale invio non basta per arrestare un pedofilo. In sintesi: il Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Lecce, con ordinanza del 17 aprile 2001, dispose la misura cautelare degli attestati domiciliari nei confronti di D.M., indagato per avere, per via telematica attraverso internet, tramite una particolare procedura di collegamento denominata F- server (che permette nel corso di una chat di accedere a scambiare automaticamente i files esistenti sul disco rigido dell'interlocutore), distribuito e divulgato materiale fotografico avente ad oggetto minori degli anni 18, ritratti nel corso di rapporti sessuali tra loro ed adulti.

Nell'ottobre del 1999, agenti della polizia postale di Reggio Calabria iniziarono un'attività di indagine in internet alla ricerca di eventuale traffico di materiale pornografico di tipo pedofilico.

---

<sup>109</sup> Negli ultimi mesi è andato “in onda”, sul sito <http://www.interlex.com>, un'interessante scambio d'articoli contenenti commenti ed opinioni personali in merito alla partecipazione di gruppi di hacker alle ricerche anti-pedofilia in rete, alle tecniche usate ed al rischio legato alle azioni di questi “vigilantes” telematici.

L'indagine si svolse dapprima con la verifica di siti campione (come [www.ausmail.com](http://www.ausmail.com)) e poi con l'individuazione di numerose liste (o gruppi) di discussione a tema specificamente pedofilo (come, [alt.binaries.pictures.erotica.early-teens](http://alt.binaries.pictures.erotica.early-teens)).

Dati questi risultati, raggiunti, così si legge nelle sentenze, grazie all'utilizzo di personale altamente qualificato, in data 11 aprile 2000 il pubblico ministero di Reggio Calabria autorizzò gli agenti di polizia ad acquistare in rete materiale pornografico e ad individuare soggetti interessati allo scambio di esso.

A seguito di ciò, il 6 luglio 2000 un agente della polizia, attraverso l'uso del sistema IRC, entrò in un canale MIRC denominato fotoporno, relativo al server IRC-net, ed usando lo pseudonimo di Mario123 iniziò a dialogare con altri utenti, tra cui uno di nome Belfagor, il quale ad un certo punto chiese lo scambio di foto pornografiche.

L'agente entrò allora in colloquio privato con Belfagor inviandogli delle foto e ricevendone due, di cui una definita a contenuto pedopornografico e l'altra ritraente due minori nude<sup>110</sup>.

Mentre l'agente, attraverso il programma Visual Route, stava rilevando l'indirizzo IP dinamico dell'interlocutore, questi gli intimò di fermarsi e poi troncò la comunicazione.

Grazie al riscontro dei tabulati telefonici si risalì quindi all'utenza telefonica del ricorrente, ed il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Reggio Calabria, con ordinanza del 29 marzo 2001, gli applicò misura degli arresti domiciliari, dichiarando contemporaneamente la propria incompetenza territoriale.

Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Lecce, poi, con ordinanza del 17 aprile 2001, confermò l'applicazione della misura.

Il Tribunale del Riesame di Lecce, con ordinanza del 27 aprile 2001, rigettò la richiesta di riesame confermando la misura. L'indagato propose ricorso per cassazione.

Orbene, la Suprema Corte ha affermato che ai fini della configurabilità del reato di cui all'art. 600 ter, comma terzo, cod. pen. (distribuzione, divulgazione o pubblicizzazione del materiale pornografico di cui al precedente comma primo con qualsiasi mezzo, anche in via telematica), da una parte non basta la cessione di detto materiale a singoli soggetti, dall'altra è sufficiente che, indipendentemente dalla sussistenza o meno del fine di realizzare esibizioni pornografiche o di produrre il relativo materiale, questo venga propagato ad un numero indeterminato di destinatari<sup>111</sup>, e che rientrano nella fattispecie di cui all'art. 600 ter cod. pen. la divulgazione e pubblicazione, le quali richiedono sia che la condotta sia destinata a raggiungere una serie indeterminata di persone, con cui l'agente ha

---

<sup>110</sup> Cfr. Corte di Cassazione, Sezione Terza Penale, sentenza n° 5397/2002.

<sup>111</sup> Cfr. Corte di Cassazione, Sez. III, 14 luglio 2000, Salvalaggio, m. 216.880.

stabilito un rapporto di comunicazione, sia un mezzo di diffusione accessibile ad una pluralità di soggetti<sup>112</sup>.

Così, il delitto in esame è certamente configurabile qualora il soggetto, ad esempio, inserisca le foto pornografiche minorili in un sito accessibile a tutti ovvero quando le propaghi attraverso usenet, inviandole ad un gruppo o lista di successione, da cui chiunque le possa scaricare.

E nemmeno sembra significativo, per la configurabilità del reato in questione, limitarsi a rilevare che la cessione delle foto è avvenuta attraverso un programma o stanza o canale di discussione (in inglese, chat line) del tipo IRC, come quello utilizzato nella specie, o similari, dovendosi invece distinguere l'ipotesi in cui si tratta di una sola isolata cessione avvenuta nel corso di una discussione privata con una singola determinata persona, di modo che la foto sia stata di fatto ceduta ad una sola persona e solo questa abbia avuto la possibilità di prelevarla, dall'ipotesi in cui invece la foto sia stata ceduta in un canale aperto a tutti gli utenti, di modo che qualsiasi soggetto si trovi nella stanza o nel canale abbia avuto la possibilità di prelevarla, oppure sia stata ceduta comunque ad una pluralità di soggetti sia pure attraverso una serie di diverse conversazioni private.

Ed infatti, nella specie, il capo di imputazione non si limita a contestare all'indagato di aver ceduto le foto nel corso di una discussione in un canale IRC, ma gli contesta di averle distribuite e divulgate effettuando la cessione tramite una particolare procedura di collegamento che permette nel corso di una discussione di accedere e scambiare direttamente i documenti esistenti sul disco rigido di un interlocutore.

E, se così fosse, sarebbe senz'altro ipotizzabile il delitto di cui al terzo comma dell'art. 600 ter cod. pen..

La Corte ritiene che si realizza una distribuzione o divulgazione delle foto pornografiche ad una serie indeterminata di persone anche quando la loro cessione avvenga attraverso programmi (come, ad esempio, Napster nel caso di archivi musicali ovvero uno dei tanti programmi similari che si basano sullo stesso o su analogo principio di scambio dei documenti) che permettono a chi li utilizza e sia collegato in quel momento e in quella particolare rete la condivisione di cartelle, archivi e documenti.

Se, infatti, il soggetto attraverso l'uso di un programma e di una rete del genere, condivide con gli altri utenti le foto pornografiche registrate sul suo disco rigido o in un altro supporto, nel senso che mette a disposizione di tutti, la parte del suo disco rigido o di altra memoria di massa dove sono contenute le foto pornografiche minorili in modo che chiunque possa accedere alle cartelle condivise e prelevare direttamente le foto, è evidente che è configurabile un'ipotesi di distribuzione e divulgazione ad un numero indeterminato di persone.

---

<sup>112</sup> Cfr. Corte di Cassazione, Sez. III, 13 giugno 2000, Tedde, m. 2117.2114.

Nella medesima ordinanza si legge<sup>113</sup> (particolare degno di menzione) che mentre il personale operante, tramite il programma Visual Route, stava rilevando l'indirizzo IP dinamico, l'interlocutore intimava di fermarsi, e poi troncava la comunicazione, segno evidente che lo stesso fosse in possesso di software idoneo a controllare l'accesso alle porte del proprio F-.server<sup>114</sup>.

Diversa, invece, è la situazione degli spazi in rete per promuovere incontri a scopo sessuale con minorenni: secondo quanto emerge dal bilancio 2001 dell'attività di Telefono Arcobaleno c'è una crescita del 19% della pedofilia necro, ossia della divulgazione delle immagini dei corpi senza vita dei bambini; salgono del 23%, i neonati coinvolti in abusi e traffici. L'associazione impegnata contro la pedofilia on line di don Fortunato Di Noto ha denunciato lo scorso anno 12.114 siti (in media poco più di mille ogni mese), di cui 139 italiani; 10.176 di questi siti sono stati oscurati<sup>115</sup>.

## Conclusioni

Tutti siamo consapevoli dei benefici che derivano dall'uso delle nuove tecnologie, incluso Internet, ma esprimiamo la nostra preoccupazione per coloro che utilizzano tali tecnologie a scopi criminali, in particolare a scopo di sfruttamento sessuale dei minori.

Abbiamo sottolineato, in particolare, l'allarmante espansione dello sfruttamento sessuale dei minori attraverso le comunicazioni in rete e senza dubbio diventa necessario attribuire la massima priorità agli aspetti di sensibilizzazione pubblica e di prevenzione ed il massimo sforzo investigativo e di perseguimento nei confronti degli sfruttatori e delle organizzazioni criminali.

Abbiamo evidenziato, inoltre, la necessità di combattere il crimine tecnologico che è ancora in espansione in quanto la globalizzazione e lo sviluppo delle tecnologie informatiche progrediscono ulteriormente e riaffermiamo la necessità di rafforzare la cooperazione internazionale nella lotta contro tale crescente sfida.

Sollecitiamo l'istituzione di un "codice penale globale dei crimini informatici", valido per tutti gli Stati-nazione collegati in rete, per punire ed identificare i criminali in rete che utilizzano le comunicazioni on line per scopi illegali.

Proponiamo, infine, di individuare strumenti di contrasto nuovi e più efficaci ed invitiamo gli esperti della polizia delle telecomunicazioni a studiare la realizzazione di una Banca Dati, con lo scopo di garantire uno scambio di informazioni in tempo reale anche utilizzando la rete già esistente, al fine di reprimere e sconfiggere efficacemente la criminalità informatica.

---

<sup>113</sup> Cfr. Corte di Cassazione, Sezione Terza Penale, sentenza n° 5397/2002.

<sup>114</sup> Idem.

<sup>115</sup> Cfr. il sito <http://www.vip.it/oggi/vipnera.htm#perversioni> visitato il 23 maggio 2002.

## Bibliografia

- Albertini L., I contratti di accesso ad Internet, in "Giustizia Civile", II, 1997.
- Anonimo, Introduzione al virus, in "Hacker Journal", n.1, 2002.
- Anonimo, L'etica hacker è un'altra cosa?, in "Hacker Journal", n. 4, 2002.
- Anonimo, Legal, in "Hacker Journal", n. 5, 2002.
- Anonimo, Nel profondo blu, in "Hacker journal", n.5, 2002.
- Arena G., La tutela della privacy informatica, in "Giornale di Diritto Amministrativo", III, 1997.
- Berardi F., Cybernauti: tecnologia, comunicazione, democrazia, cyberfilosofia, Castelvecchi, Roma, 1995.
- Berghella F., Il fenomeno della pirateria informatica e la figura dell'hacker, in atti del Convegno "Computer Crime, Virus, Hackers: metodi d'indagine e strumenti di protezione", Ipachri (a cura di), Buffetti, Roma, 1989.
- Bettetini G., Colombo F., Le nuove tecnologie della comunicazione, Bompiani, Milano, 1994.
- Bomber78, Hacher, Cracker, Defacement, in "Hacker Journal", n.1, 2002.
- Borruso R., Buonomo G., Corasaniti G., D'Aietti G., Profili penali dell'informatica, Giuffrè, Milano, 1994.
- Ceccacci G., Computer crimes. Nuove discipline sui reati informatici, Ed. FAG, Milano, 1994.
- Chiccarelli S., Monti A., Spaghetti hacker, Apogeo, Milano, 1997.
- Commissione Europea, Comunicazione al Parlamento Europeo ed al Consiglio, sul contenuto illegale e nocivo di Internet, del 16 Ottobre 1996. Consultabile al sito Internet <http://www2.echo.lu/legal/internet.html>
- Comitato delle Regioni, Parere del Comitato delle regioni sulla "Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni - Sicurezza delle reti e sicurezza dell'informazione: Proposta di un approccio strategico europeo", in "Gazzetta ufficiale delle Comunità europee", 3.5.2002, C 107/89.
- Commissione Europea, Libro verde sulla tutela dei minori e della dignità umana nei servizi audiovisivi e di informazione, Consultabile al sito Internet <http://www2.echo.lu/legal/internet.html>
- Commissione Europea, Proposta di un Piano Pluriennale di azione comunitaria per promuovere l'uso sicuro di Internet del 27 Novembre 1997, in G.U. n. C48/98.
- Corte di Cassazione, Sezione Terza Penale, sentenza n° 5397/2002
- Del Mas Marty M., Verso un diritto penale comune europeo?, in "Riv. It. Dir. Proc. Pen"., Fasc. 2, Aprile-Giugno 1997.
- Galdieri P., Teoria e pratica nell'interpretazione del reato informatico, Giuffrè, Milano, 1997.
- Garrapa N., Internet e diritto penale: tra lacune legislative, presunte o reali, panorami transnazionali, analisi de jure condito e prospettive de jure condendo, in "Diritto & Diritti" rivista giuridica on line sul sito <http://www.diritto.it>.
- Legge n° 547 del 23 /12/1993, "Modifiche ed integrazioni al codice penale in materia di criminalità informatica", in G.U. n. 305 del 30/12/1993.
- Mattelard A., La comunicazione-mondo, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Mc Luhan M., Gli strumenti del comunicare, Garzanti, Milano, 1986.
- Monteleone F., L'emergenza telematica. Nuovi media, nuovi mercati, nuove regole, Marsilio, Venezia, 1996.
- Pomante G., Internet e criminalità, Giappichelli, Torino, 1999.
- Presti G., Internet per lo psicologo. Capire e utilizzare la rete, McGraw-Hill, Milano 1997.
- Sarzana C., Profili giuridici e criminologici degli illeciti informatici, in atti del Convegno "Computer crime, virus, hackers: metodi d'indagine e strumenti di protezione", Buffetti, Roma, 1989.

- Schneier B., Sicurezza digitale. Miti da sfatare, strategie da adottare, Tecniche Nuove, Milano, 2001.
- Seminara S., La pirateria su Internet e il Diritto Penale, in "Riv. Trim. Dir. Pen. Ec.", Anno X, n. 1-2, Gennaio - Giugno 1997.
- Sieber U., Responsabilità penali per la circolazione dei dati nelle Reti internazionali di computers, in "Riv. Trim. Dir. Pen. Ec.", Anno X, n. 3, Luglio -Settembre 1997.
- Strano M., Computer crime, Apogeo, Milano, 2000.
- Tiberi Vipraio P., Dal mercantilismo alla globalizzazione, Il Mulino, Bologna, 1999.
- UNDP, La globalizzazione, Rosemberg & Sellier, Torino, 1990.

## IL PASSAGGIO ALL'ATTO

S. Costanzo<sup>o</sup>, F. Carpentieri\*

Lo scopo del presente studio è quello di portare a meditare sulla differenza esistente tra il comportamento agito e quello simbolico.

Tra gli esseri umani alcuni riescono a vivere su un piano simbolico i propri desideri e le proprie pulsioni, filtrandone l'agito attraverso il concetto di realtà, altri devono vivere nel presente, mettendo in atto, tali situazioni, ignorandone l'origine ed il carattere ripetitivo. Innanzi tutto, è utile precisare che l'essere umano può mettere in opera la sua comunicazione, verbale e non verbale, attraverso tre stili comunicativi fondamentali.

Il primo, è lo stile del narratore: quello di colui che tende a parlare continuamente, senza però riuscire a comunicare nulla di significativo e di veramente importante. Appare privo di autocritica, superficiale, non accetta critiche, ne' interruzioni, non ascolta mai, ne', invero, ha intenzione di farsi capire. Costui occupa il suo tempo parlando. In tal modo seda la propria ansia ed appaga il suo narcisismo. A volte può manifestare una sorta di atteggiamento mitomanico, nel quale si intrappola, convincendo se stesso e gli altri. In genere, il comportamento non verbale che lo accompagna, è abbastanza sintonico con la narrazione del momento.

Il secondo, è lo stile del soggetto sintomatico. Questi non riesce a dare senso a ciò che gli accade. Ha bisogno di scaricare le tensioni accumulate, poiché non le riconosce su un piano cosciente, e finisce per esplodere in vere e proprie comunicazioni sintomatiche. Egli si identifica, proietta, si avvicina, si allontana, teme gli altri, e se stesso, e finisce per operare, per produrre, il suo effetto, attraverso una attività fenomenica di scarico. In genere si aiuta con una gestualità iperatti-

---

<sup>o</sup> Psicoanalista Criminologo Psicodiagnosta, Docente di Psicologia Sociale e dei Gruppi presso l'Università della Calabria (CS) Docente di Psicopatologia Forense presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

\* Università di Roma "La Sapienza".

va ed una postura instabile. A volte può sentirsi paralizzato, bloccato. In quest'ultimo caso, l'acting out può avere un effetto tranquillizzante.

Il terzo è, infine, lo stile simbolico o cognitivo, col quale, il soggetto, attraverso la sua capacità introspettiva ed analitica, riesce a comunicare, dando senso ai propri stati d'animo ed ai propri vissuti più profondi. Ciò che rende simbolica una comunicazione è la propria capacità di rendere espressivo l'inconoscibile, che è pur sempre comunicabile, e non solo esprimibile, come un fenomeno esterno da sé.

Dopo questa sintetica spiegazione, è possibile osservare come, il comportamento agito, appartenga più alla seconda categoria comunicativa che alla prima o alla terza.

Agire, proviene dal latino agere, che significa andare, venire, condurre, spingere innanzi, fare, portare: dalla radice ag, che significa muovere, che, nel sanscrito, è ag'ati, spingere, condurre, andare, nel senso di operare, produrre il suo effetto.

Secondo Freud, agire è un "fatto per il quale il soggetto, sotto l'influenza dei suoi desideri e fantasmi inconsci, li vive nel presente con un senso di attualità tanto più vivo in quanto non ne riconosce l'origine ed il carattere ripetitivo".

Agire, dunque, è l'opposto di ricordare: il soggetto che agisce non riconosce e non simbolizza. Le sue azioni presentano per lo più un carattere impulsivo, relativamente in rottura con i sistemi di motivazione abituali del soggetto, relativamente isolabile nel corso delle sue attività, ed assumono una forma di auto o di etero-aggressività.

Nell'acting out, si può cogliere il segno dell'emergenza del rimosso: ciò che non è possibile ricordare è comunque facile da agire. Attraverso l'agito si esprimono e si trasferiscono, rappresentandoli in una situazione nuova, comportamenti e vissuti legati ad una situazione antecedente, che si era dimostrata incompatibile con l'Io ed era stata a suo tempo rimossa. Cioè, non sempre l'agire è pensare ed il pensiero è quello che si trasforma in azione.

In alcuni casi, perciò, il soggetto può non riconoscersi come l'autore del suo agito.

In quell'agito viene, cioè, scansata la consapevolezza cosciente, viene ignorata la natura simbolica dell'invasione di contenuti psichici.

Tutto questo vale a spiegare la specificità di alcuni delitti che, a volte, si verificano proprio in quanto non esiste, nel soggetto che opera, la possibilità di trattenere un impulso distruttivo: come nel caso dei delitti passionali, tipo quelli nei quali si vede il marito geloso uccidere la propria moglie o, il ragazzo rifiutato, uccidere la propria fidanzata che lo sta lasciando.

Si tratta di delitti genericamente indicati come d'impulso che, proprio per questo, sono trattati con maggiore indulgenza dal legislatore, il quale, talvolta, arriva a riconoscervi alcune attenuanti, secondo l'insegnamento della scuola positiva.

In passato, ad esempio, nella legislazione italiana, quando l'omicidio d'im-

pulso era motivato dalle cosiddette cause d'onore, veniva punito in modo molto più attenuato, e speciale, rispetto all'omicidio premeditato.

Da un punto di vista psicologico, in realtà, ciò che prevale, nelle persone che compiono questo tipo di delitti, è la mancanza di simbolizzazione e di potere dare mature spiegazioni e giustificazioni, logiche ed emotive, all'accaduto.

Immaginiamo un ragazzo che, rifiutato dalla propria donna, non riesca ad accettarne il distacco. Egli la segue, la incontra di nuovo per cercare di convincerla a non lasciarlo, ma non ci riesce e ... la uccide.

Cosa è accaduto in questo ragazzo?

Perché ha agito tutta la sua rabbia, del tipo che in genere si manifesta tutte quelle volte che viviamo una frustrazione?

Perché non è stato in grado di vivere la propria aggressività su un piano simbolico, e di elaborarla, per poterla trasformare in un sentimento rafforzativo di autostima e renderla innocua?

Riteniamo che, in un caso come questo, il rifiuto definitivo del partner metta in moto dei sentimenti legati strettamente ad angosce di separazione e di morte. Il lutto non viene elaborato su un piano simbolico, ed il sacrificio di una parte di sé, proiettata sull'altro (oggetto primario d'amore), diventa impossibile. Il ragazzo non si separa, ne' si può separare, non arriva a farlo, dal suo oggetto d'amore e perciò lo distrugge, legandosi in tal modo, indissolubilmente, ad esso, e per sempre. L'agito, in questo caso, permette al soggetto di superare l'angoscia e la frustrazione attraverso il trionfo sull'altro, che nell'annullamento viene introiettato.

Penserà dunque, forse il ragazzo: "in questo modo l'ho resa solo mia ed io mi sono legato a lei per sempre"?

Note:

Stile comunicativo: Per stile comunicativo si intendono le modalità prevalenti di espressione verbale e non verbale con le quali l'uomo interagisce con un altro.

Acting Out: Espressione inglese, entrata nell'uso comune in psicologia, che definisce l'azione improvvisa e sconsiderata compiuta da un soggetto che, apparentemente, è tranquillo.

Rimosso: E' il materiale psichico che, poiché ne è impedito, non giunge a livello di coscienza, o ne è respinto, ed è, perciò, sconosciuto al soggetto, proprio perché oggetto di rimozione (ovvero del meccanismo di rifiuto e di rigetto nell'inconscio di una pulsione sgradita o sentita come pericolosa) da parte dell'Io.



# ACCESSO AI SERVIZI E SALUTE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

**A. Rosano\***

## **Introduzione**

In Italia al 1/1/2000 l'ISTAT stima essere regolarmente presenti in Italia circa 1.550.000 stranieri, pari al 2,9% della popolazione. [ISTAT, 2000] I livelli di presenza straniera in Italia non sono ancora paragonabili a quelli di molti altri paesi dell'Unione Europea, che sono in media del 5%. Non si può parlare di un'emergenza immigrazione in senso generale, pur esistendo delle aree critiche che richiedono interventi mirati (prostituzione, sfruttamento minorile, lavoro sommerso, criminalità, ecc.) e un adeguamento delle politiche sociali a sostegno dei processi di integrazione della popolazione straniera. Tra queste rientrano le politiche per la promozione della salute. Per lungo tempo in Italia il tema dell'assistenza sanitaria agli stranieri è stato regolato da un numero impressionante di norme. Con l'emanazione, nel marzo del 1998, della legge 40, poi confluita nel D.Lgs. 286 del luglio 1998 - "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" - si è finalmente fatto ordine, dando un'impostazione stabile e chiara al tema del diritto all'assistenza sanitaria a favore degli immigrati nel nostro paese. Con l'introduzione della citata legge 40/98 il diritto all'assistenza è stato esteso anche a coloro presenti in Italia in condizione di irregolarità giuridica e clandestinità garantendo loro oltre alle cure urgenti anche quelle essenziali, continuative ed i programmi di medicina preventiva. Tali diritti sono stati opportunamente mantenuti anche con la "modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo" introdotta con la legge 189/2002. L'immigrazione nel nostro paese non sembra aver alterato il quadro della salute pubblica: dagli studi effettuati sinora sulle patologie da importazione non sono infatti emerse emergenze sanitarie né

---

\* Epidemiologo, Ricercatore IIMS - Istituto Italiano di Medicina Sociale, Roma

cambiamenti di rilievo nel quadro della morbosità del nostro paese. Dal lato dell'accesso ai servizi, è evidente come molti stranieri affrontano maggiori disagi rispetto ai cittadini italiani nell'utilizzo dei servizi sanitari.

## Obiettivo

L'obiettivo dello studio è quello di analizzare lo stato di salute e l'accesso ai servizi sanitari degli immigrati attraverso le statistiche sanitarie correnti utilizzando opportuni indicatori.

## Materiale e Metodi

A tale scopo sono stati utilizzati dati elaborati dal Ministero della Salute sulle dimissioni ospedaliere avvenute nel 1999, indagine ad hoc dell'agenzia di sanità pubblica del Lazio sui nati prematuri, i dati ISTAT del registro annuale degli aborti indotti e i dati del Centro operativo AIDS presso l'Istituto Superiore di Sanità. Attraverso tali dati sono stati costruiti tassi di ospedalizzazione, morbosità e mortalità. I dati sono presentati distinguendo i paesi a sviluppo avanzato e paesi in via di sviluppo, e confrontati con la popolazione italiana. I confronti sono stati aggiustati per la differente distribuzione per età delle popolazioni in studio al fine di renderli omogenei.

## Risultati

Le dimissioni ospedaliere nel 1999 sono state circa 13 milioni, il 2,1% è riferibile alla popolazione immigrata, a fronte del 2,9% di popolazione immigrata che si stima essere presente sul territorio. Analizzando il dato per nazionalità si nota un eccesso di ricoveri tra gli immigrati provenienti dalla ex Jugoslavia, mentre per tutti gli altri il numero di ricoveri è proporzionale con l'entità della loro presenza in Italia.

**Tabella 1 - Numero e percentuale di dimissioni e residenti nella popolazione straniera. Ricoveri ospedalieri 1999 - Fonte: Ministero della Sanità**

Paese	N. dimissioni	% dimissioni	N. residenti	% residenti
Marocco	31.118	11,4%	155.864	11,6%
Albania	27.227	10,0%	133.018	9,9%
Ex Jugoslavia	16.114	5,9%	41.234	3,1 %
Romania	13.064	4,8%	61.212	4,6%
Tunisia	10.550	3,9%	46.773	3,5%
Cina	7.694	2,8%	56.660	4,2%

In questa graduatoria, che comprende le prime cinque comunità in termini di numero di dimissioni ospedaliere, non sono presenti i filippini, pur essendo la seconda nazionalità per numero di residenti in Italia.

La persone provenienti dai paesi in via di sviluppo (PVS) hanno presentato tassi di ospedalizzazione<sup>1</sup> sensibilmente più alti della popolazione indigena per eventi connessi con la gravidanza, traumatismi, e malattie infettive. In particolare per le persone provenienti da tali paesi le principali cause di ricovero nei maschi sono: le varie tipologie di traumatismi, le calcolosi, le tubercolosi e le polmoniti. La causa di ricovero più frequente per le donne dei PVS è “l’aborto indotto”, immediatamente seguito dalla “gravidanza e/o parto naturale”; ciascuna causa pesa per circa il 13% sul totale dei ricoveri di questi paesi. Anche le restanti cause più rappresentative sono legate alla gravidanza e al parto, come la nascita e l’aborto spontaneo.

Analizzando l’ospedalizzazione per gruppi diagnostici, se si confrontano i tassi grezzi si direbbe che le cause che caratterizzano le ospedalizzazioni maschili sono le malattie del sistema circolatorio, le malattie dell’apparato digerente e i tumori per gli italiani, mentre per gli stranieri sono i traumatismi a mostrare un peso nettamente superiore alle altre cause di ricovero. L’analisi dei tassi standardizzati, in cui viene annullato la differente struttura per età delle popolazioni a confronto, muta l’interpretazione dei dati. In questo quadro le malattie del sistema circolatorio, dell’apparato digerente e persino i tumori appaiono del tutto simili tra i due gruppi. [Burgio, 2001] Per le malattie infettive, invece, si nota un tasso significativamente superiore negli stranieri (9,63 per 1.000 negli stranieri rispetto al 6,04 negli italiani). (vedi tabella 2a) Nelle femmine, oltre a prevalere il gruppo “gravidanza, parto e puerperio”, con un tasso standardizzato del 63,6 per 1.000 contro il 28,6 delle italiane, è interessante notare come il ricorso all’ospedale per i tumori, per le malattie del sistema nervoso e per quelle del sistema circolatorio, sia superiore nelle straniere rispetto alle italiane. (vedi tabella 2b)

**Tabella 2a - Tassi di ospedalizzazione dei maschi per gruppo diagnostico, per cittadinanza. Ricoveri ospedalieri 1999 - Fonte: Ministero della Sanità. Tassi per 10.000 persone**

Gruppo Diagnostico	Tassi grezzi		Tassi Standardizzati	
	Italiani Residenti	Stranieri Residenti	Italiani Residenti	Stranieri Residenti
Sistema circolatorio	33,98	7,52	20,18	19,24
Apparato digerente	24,64	14,32	19,93	18,52
Tumori	20,51	4,08	12,64	10,80
Traumatismi	20,73	20,20	21,07	20,02
Malattie infettive	4,93	9,02	6,04	9,63

<sup>1</sup> Il tasso di ospedalizzazione è il rapporto tra il numero di ricoveri e la popolazione residente.

**Tabella 2b - Tassi di ospedalizzazione delle femmine per gruppo diagnostico, per cittadinanza. Ricoveri ospedalieri 1999 - Fonte: Ministero della Sanità. Tassi per 10.000 persone**

Gruppo Diagnostico	Tassi grezzi		Tassi Standardizzati	
	Italiani Residenti	Stranieri Residenti	Italiani Residenti	Stranieri Residenti
Gravidanza/parto	29,65	112,17	28,57	63,62
Tumori	19,48	10,12	12,84	15,01
Sistema nervoso	18,55	8,01	11,86	14,37
Sistema circolatorio	26,76	7,53	12,19	16,84
Malattie infettive	3,61	7,31	4,79	7,66

I tassi di abortività delle immigrate sono risultati del 1999 circa quattro volte più alti delle donne italiane (32,5 contro 8,6 per 1.000 donne). [Loghi, 2001] Con riferimento al Lazio si nota poi un eccesso nella mortalità ospedaliera tra i nati prematuri da donne immigrate (46,8 per 1.000 nati) che risulta essere doppio rispetto agli italiani. Altri aspetti della salute riproduttiva, quali cure prenatali adeguate e ricorso all'amniocentesi dopo i 35 anni, vedono le donne immigrate ancora una volta in evidente svantaggio. [Di Lallo, 2000] Infine, va segnalato come il trend della quota delle notifiche di casi di AIDS da riferire a popolazione immigrate è in forte crescita [ISS, 2001], essendo passato dal 2,7% dei primi anni 90 al 14,4% del 2000 (Tabella 3).

**Tabella 3 - Distribuzione percentuale delle notifiche dei casi di AIDS per nazionalità anagrafica. Fonte: Istituto Superiore di Sanità, 2001**

Area geografica	<1992	1992-93	1994-95	1996-97	1998-99	2000-01*	Totale
Italia	97.3	96.6	95.5	93.7	88.6	85.6	94.7
Africa	0.7	1.3	1.8	2.7	5.2	7.5	2.1
Asia	0.1	0.1	0.1	0.3	0.4	0.6	0.2
Europa Occidentale	0.5	0.5	0.7	1	0.7	0.5	0.7
Europa dell'Est	0.1	0.1	0.1	0.2	0.7	0.6	0.2
Nord America	0.2	0.1	0.2	0	0.1	0.2	0.2
Sud America	0.9	1.0	1.5	1.9	3.1	2.7	1.5
Non Specificata	0.2	0.2	0.2	0.2	1.1	2.3	0.4

\*1° semestre 2001

## Discussione

I dati epidemiologici presentati mettono in mostra come la popolazione immigrata in Italia sia, in generale, in buona salute. Ciò è attribuibile al noto

“effetto migrante sano”, per cui la popolazione che emigra è selezionata tra quella in buona salute. Tuttavia, analizzando nel dettaglio i dati sanitari disponibili si evidenzia una fragilità sociale di questa popolazione, che possiede un evidente svantaggio per quanto concerne la sfera della salute riproduttiva, i traumatismi, ed alcune malattie infettive prevenibili. Tali patologie sono connesse alle scadenti condizioni abitative, lavorative, ed alle difficoltà di relazione e di socializzazione, e al grado di accesso ai servizi sanitari. [Geraci, 1995]

Va, inoltre, segnalato come per alcune comunità, ad esempio filippini e cinesi, il fatto di avere un ricorso ai servizi così scarso in rapporto alla loro presenza può ricondursi alla ricerca di cure da persone, spesso della stessa comunità, che non hanno né autorizzazione né una vera capacità. Questo fenomeno è frequente tra i clandestini ed è particolarmente grave in quanto comporta la somministrazione di cure o farmaci che mettono in serio pericolo chi li assume.

Il collegamento tra povertà e scarsa salute è sempre più evidente, sia per le comunità native che immigrate. Chi è socialmente marginato, come i disoccupati, gli immigrati ed i rifugiati senza casa, spesso va in contro a problemi di salute più di frequente rispetto che la popolazione generale. Sempre maggiori evidenze scientifiche provano che i danni alla salute non derivano soltanto dalla privazione materiale, ma anche dai problemi sociali e psicologici che sono conseguenza del vivere in povertà e dall'esclusione sociale. Pertanto, il problema della salute delle comunità immigrate - delle madri e dei bambini in particolare - deve essere affrontato da politiche ad ampio spettro che aumentino la protezione, l'integrazione economica e la partecipazione alla vita sociale.

Il grado di accessibilità e fruibilità dei servizi sanitari rappresenta una questione cruciale per la salute del migrante. La lingua, l'istruzione e la loro condizione influenzano l'accesso e l'uso dei servizi e di conseguenza la salute di tutta la comunità degli immigrati. Si presenta, inoltre, la difficoltà che malattie comuni tra le popolazioni immigrate possono essere non facilmente diagnosticate e quindi trattate efficacemente. Il rapido degrado del patrimonio di salute del migrante nel paese ospite pone seri problemi sia alla persona che si ammala, che con la malattia viene a perdere l'unica risorsa che ha da investire per la realizzazione del progetto migratorio, sia alla collettività, che comunque è costretta a sostenere i costi sociali ed economici che questo comporta.

Dall'entrata in vigore della legge che regola l'assistenza sanitaria degli immigrati, il bilancio dell'efficacia delle norme in termini di diritto alla salute degli immigrati è solo parzialmente positivo. È necessario fare di più, prevedendo delle azioni positive in materia di tutela dei diritti degli immigrati, che sono soggetti in situazione di svantaggio sociale. Sono, infatti, necessari provvedimenti che traducano l'uguaglianza formale sancita dalla legge vigente in ugua-

gianza sostanziale. [Ciolli, 2001] Nella nostra costituzione è scritto che la repubblica è chiamata a rimuovere gli ostacoli al fine di raggiungere il pieno sviluppo della persona umana. È vero che tali prerogative sono appannaggio dei cittadini, la sfida dei nostri tempi deve essere quella di individuare una nuova modalità all'accesso allo status di cittadino, basata per esempio sul lavoro e non più solo sulla *ius sanguinis* o lo *ius loci*.

## **Bibliografia**

Burgio A, Silvestri I. Caratteristiche dell'ospedalizzazione degli immigrati provenienti dai Paesi a forte pressione migratoria e la salute riproduttiva delle donne straniere. 7° Seminario Internazionale di geografia medica "Salute e migrazione" - Verona, 13-14-15 settembre 2001.

Ciolli I. La tutela dei diritti fondamentali in Francia: esperienze a confronto con l'Italia sui alcuni diritti in "Il giudizio sulle leggi e la sua diffusione". Atti del seminario 25-26 giugno 2001 Pisa. Pp. 271-303 Ed. Giappichelli Torino.

Fortino A, Pennazza F, Boldrini R, Randazzo M, Marceca M, Geraci S. Rapporto nazionale sui ricoveri ospedalieri in Italia. Agenzia Sanitaria Italiana 2001; 18.

Di Lallo D, Franco F, Miceli M, Farchi S, Perucci CA. Disuguaglianze negli esiti riproduttivi e nell'offerta di assistenza perinatale fra le donne immigrate. 24ema Riunione annuale dell'Associazione Italiana di Epidemiologia, Atti del Convegno, Roma 18-21 ottobre 2000.

Geraci S. La salute degli immigrati in Italia. In Salute e Società Multiculturale a cura di Aldo Morrone, Raffaello Cortina, Milano, 1995.

ISTAT. La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche. ISTAT, Collana Informazione, n. 7. Roma; 2000a.

ISS - Istituto Superiore di Sanità. Aggiornamento dei casi di AIDS notificati in Italia al 30 giugno 2001. Notiziario ISS. 2001; Vol. 14 - n. 10 supplemento 1.

Loghi M, Burgio A. L'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere. Seminario Internazionale di geografia medica "Salute e migrazione" - Verona, 13-14-15 settembre 2001.

# ALCOL E COMPORTAMENTO IN DUE GRUPPI DI SOGGETTI A RISCHIO A CONFRONTO CON UN GRUPPO DI CONTROLLO

A. Scotto di Tella\*, G. Marra\*\*, G. Venturino\*

## Introduzione

In Italia lo studio della correlazione tra uso di etanolo e comportamenti devianti e/o francamente criminali non è stato ancora affrontato in maniera organica, ma piuttosto la conoscenza e l'approfondimento del fenomeno rimangono ristretti entro i confini di casistiche limitate. Nei Paesi anglosassoni, invece, da tempo vengono condotte osservazioni a largo spettro, grazie alle possibilità di verifiche immediate delle condizioni psicofisiche dei presunti colpevoli di crimini violenti, già da parte delle Forze di Polizia nella fase di acquisizione delle prove.

Dati epidemiologici allarmanti, e probabilmente sottostimati, provengono da casistiche soprattutto statunitensi, dove un recente studio ha riportato che in 268 casi di omicidio, il 32% dei colpevoli si trovava in uno stato di intossicazione acuta da alcol (Greenfeld et al.,1998); un'ulteriore indagine, svolta a New York, segnala che su 1768 omicidi, più del 47% dei colpevoli aveva fatto uso di alcol al momento del delitto (Goldstein et al.,1992). Le fonti governative statunitensi riportano che detenuti nelle carceri di stato per reato di omicidio hanno dichiarato che l'alcol ha costituito un fattore determinante nella metà dei loro delitti ed è stata dimostrata un'associazione tra assunzione abituale di bevande alcoliche e la recidiva in comportamenti violenti (Lipsey et al.1997). Inoltre è stato anche dimostrato che la gravità del reato commesso è direttamente proporzionale ai valori di alcolemia riscontrati in soggetti sottoposti ad accertamenti ematici al momento dell'arresto (Greenfeld et al.,1998).

Di contro, l'assuntore abituale o occasionale di alcol non solo può essere autore di reati ma ne diventa, facilmente, anche vittima; infatti indagini condotte su ricoverati in reparti di emergenza a seguito di lesioni di vario tipo, hanno

---

\* Dipartimento di Medicina Pubblica Clinica e Preventiva-Seconda Università di Napoli.

\*\* SerT Teano ASL CE2.

evidenziato che 2 su 5 di essi erano sotto l'effetto di alcol al momento dell'evento lesivo subito (Borges et al.,1998). Ed è anche vero che il 18% degli alcolisti muore per omicidio, il 17% per incidenti vari, l'11 % per suicidio e solo il 7% per cause naturali.

Quindi si può affermare che, se il consumo di alcol da parte di una vittima non rende meno grave certamente l'azione lesiva subita, è anche vero che il trovarsi in stato di ebbrezza può ridurre lo stato di vigilanza di una persona, la sua capacità a reagire in situazioni di difficoltà, fino a porsi in una situazione sociale di comportamento che rendono il soggetto più facilmente vulnerabile ed identificabile come vittima potenziale.

Focalizzare l'attenzione ed approfondire lo studio sulle modalità di 'espressione' del fenomeno riportato è stato lo scopo dell'indagine descritta: capire la rilevanza quali-quantitativa con cui l'alcol possa influire sul comportamento deviante e criminale, e comunque antisociale, di un individuo.

Si è inteso evidenziare anche per il nostro Paese alcune problematiche, inerenti soggetti a rischio, legate a:

- la modalità di approccio all'uso di alcol;
- i tempi di approccio;
- l'evoluzione dei comportamenti devianti e/o criminali in parallelo all'abuso della sostanza;
- la motivazione dell'eventuale assunzione della sostanza;
- le interazioni nell'ambito del contesto familiare e sociale;
- le tipologie dei comportamenti criminali assunti;
- le tipologie di eventuali infortuni correlati.

Il protocollo a regime prevede l'individuazione di un campione di ambo i sessi, in totale costituito da circa 300 soggetti, individuati presso le seguenti agenzie regionali:

- Istituti di detenzione;
- Servizi Territoriali per le Tossicodipendenze;
- Servizi di Alcologia;
- Dipartimenti di Salute mentale;
- Ospedali Psichiatrici giudiziari;
- Associazioni di volontariato in tema di tossico- ed alcolodipendenza.

Allo stato, si riportano le osservazioni condotte presso le prime due Agenzie.

## **Materiali e Metodi**

L'osservazione è stata condotta, nell'arco di un anno, su 106 soggetti maschi, così distribuiti:

- un campione di 51 detenuti presso tre Case Circondariali della Regione Campania nelle province di Avellino, Salerno e Caserta che stes-

tando una pena definitiva superiore a 6 mesi di reclusione (gruppo Detenuti);

- un campione di 28 soggetti in trattamento presso il SerT di Teano ASL CE2 (gruppo SerT);
- un campione controllo costituito da 27 soggetti (gruppo Controllo).

È stato chiesto per iscritto il consenso informato sia ai detenuti che ai pazienti del SerT che volessero aderire al progetto; a quanti dessero la loro disponibilità, il protocollo è stato somministrato singolarmente e nel totale rispetto dell'anonimato (legge sulla privacy n. 675/96).

Il campione selezionato presso le Case Circondariali è stato intervistato da personale, psicologi ed educatori-assistenti sociali, interni alla struttura carceraria, mentre i soggetti in trattamento presso il SerT sono stati intervistati dal medico che li aveva in carico. Il gruppo di controllo è stato scelto con caratteristiche socio-anagrafiche omogenee al campione e con la sola specificità di non avere alcun tipo di precedente penale.

Gli strumenti utilizzati per le interviste sono stati:

- una scheda alcolologica, originale, comprendente 23 items a risposta multipla, semistrutturata relativi alle abitudini alcoliche dei soggetti, alle opinioni di questi in relazione all'alcol, all'atteggiamento ed al comportamento nei confronti dell'abuso alcolico e il ruolo per loro svolto dall'alcol nel comportamento criminale e/o deviante avuto;
- una scheda socio - anagrafica e psicologica originale di 51 items a risposta multipla, semistrutturata e aperta.

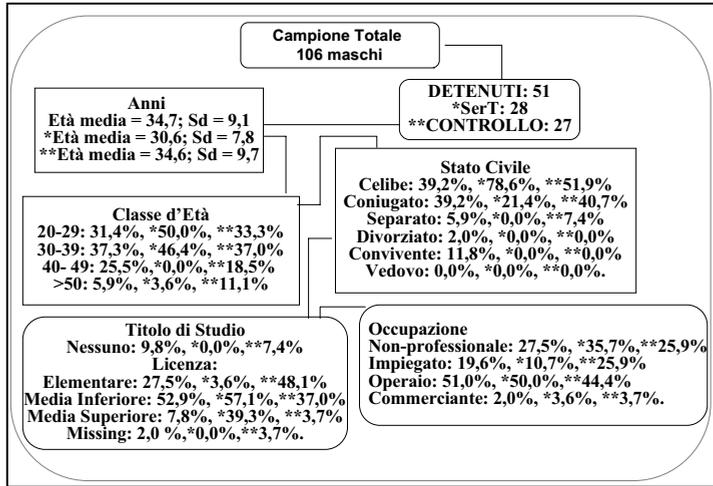
I dati ottenuti sono stati elaborati con SPSS versione 11,0 con le analisi statistiche, correlazione  $r$  di Pearson, Regressione lineare multivariata tra le variabile e Test T di differenza tra le medie per campioni indipendenti, considerate significative per un livello pari a  $p < ,01$  e  $p < ,001$ .

## **Risultati e Discussione**

I gruppi osservati di soggetti "a rischio" ed il gruppo-controllo sono risultati sufficientemente omogenei per caratteristiche socio-anagrafiche. (Tabella I). Le uniche differenze si evidenziano tra il gruppo SerT e il gruppo Controllo per la minore età ed il maggiore grado di scolarizzazione dei primi, mentre i gruppi Detenuti e Controllo presentano rispettivamente il 9,8% ed il 7,4% di soggetti senza licenza elementare. Basso o medio-basso è anche lo stato occupazionale, e, viceversa, alta la percentuale di disoccupati, soprattutto fra i soggetti più giovani.

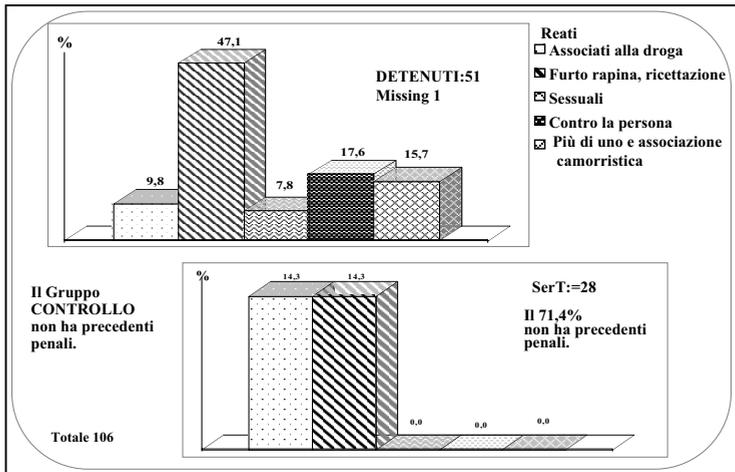
I due gruppi Detenuti e SerT presentano precedenti penali, mentre il gruppo Controllo, per protocollo, non doveva avere riportato alcun tipo di sanzione penale. Per il gruppo SerT, i precedenti sono relativi ad illeciti ex artt. 72 e 73 DPR 309/90 (detenzione, spaccio ecc. di sostanze stupefacenti) (14,3%) e a furti, rapine anche a mano armata, estorsioni (14,3%). Più complesso e completo il

**Tabella I - % Dati socio anagrafici**



quadro del gruppo Detenuti, che sconta pene superiori ai sei mesi (figura 1): per l'80,4% è recidivo specifico e per il 15,7 % risulta detenuto per appartenenza alla criminalità organizzata. Le correlazioni statistiche tra abitudini alcoliche e tipologia di reato, per questo gruppo, hanno evidenziato che i consumatori abituali e/o dipendenti da alcol hanno compiuto reati contro la persona (omicidi, tentati omicidi) ( $r = ,431^{**}$ ).

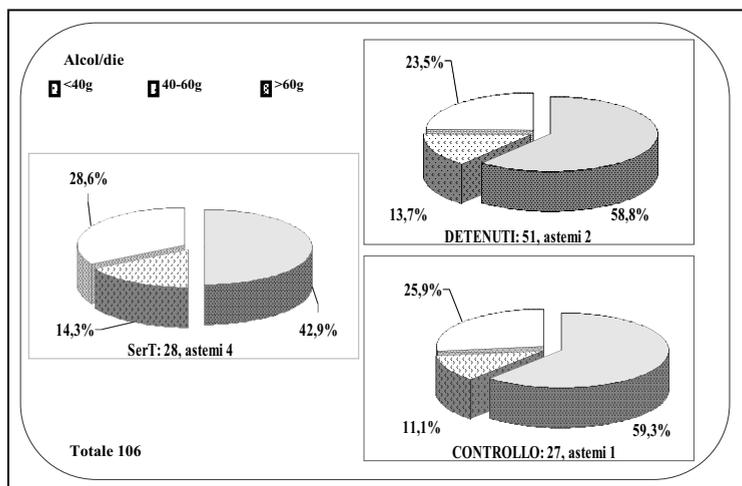
**Fig. 1 - % Soggetti per reati**



Premesso che un'assunzione giornaliera di 40 g alcol/die, per soggetti maschi adulti, è considerata il limite massimo non a rischio sia di patologie che di proble-

matiche alcolcorrelate, al campione è stato richiesto di indicare le quantità di alcol assunte quotidianamente (per i detenuti, naturalmente con la specifica di riportare le loro abitudini alcoliche in regime di libertà). Dalla figura 2 si rileva che i risultati sulle abitudini alcoliche sono statisticamente omogenei, infatti circa il 14,0% dei gruppi beve tra i 40-60 g alcol/die e, dato ancora più allarmante, è che un quarto del campione totale assume quotidianamente > 60 g di alcol. Infine, per questo tipo di rilevamento, si evince tra i detenuti una maggiore omertà.

**Fig. 2 - % Soggetti per abitudini alcoliche**



Il 42,9% del gruppo SerT, il 37,2% del gruppo Detenuti ed il 37,0% del gruppo Controllo per assunzioni >40 g alcol/die, beve essenzialmente fuori dai pasti. L'elaborazione statistica conferma il diretto rapporto fra quantità e modalità di assunzione di alcol lontano dai pasti ( $p < ,001$ ).

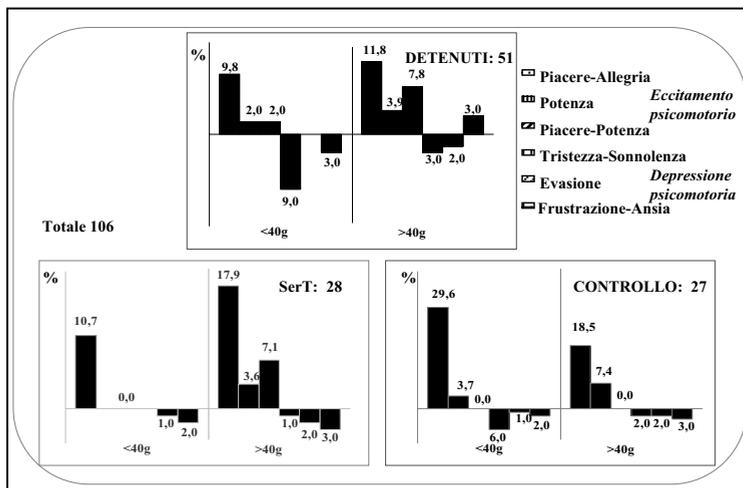
Le informazioni relative agli atteggiamenti e comportamenti assunti sotto l'effetto dell'alcol dai tre gruppi venivano desunte da un pool di domande specifiche del questionario alcologico. Attraverso tali items si è cercato di verificare se l'animosità, l'aggressività ed i comportamenti violenti ed illeciti dei soggetti venissero scatenati e/o amplificati dall'effetto dell'alcol. Inoltre, la natura delle varie personalità è stata osservata anche attraverso l'uso del questionario originale psicologico.

Dalla lettura dei dati, si evince che i soggetti del gruppo SerT caratterizzati da una personalità debole, risultano fortemente influenzati dall'assunzione dell'alcol, perché la litigiosità, l'aggressività e il compimento di atti illeciti vengono nettamente amplificati per assunzioni giornaliere > a 40 g alcol/die ( $p < ,001$ ). Nel gruppo Controllo l'assunzione di alcol oltre tale soglia non assume un ruolo rilevante per comportamenti devianti (n.s.). Poco veritiere e molto contradditto-

rie appaiono le risposte dei detenuti che, per esempio, nel negare l'assunzione in qualsiasi forma e quantità di alcolici, poi, hanno risposto che sotto l'effetto dell'alcol capitava di essere coinvolti in risse o litigi o che considerano normale scaricare le tensioni con una "bella bevuta" (n.s.).

Dalla figura 3 risulta che le alterazioni del tono dell'umore indotte dall'alcol in positivo, cioè quelle vissute come sensazioni di eccitazione e/o di benessere prevalgono nel gruppo Detenuti e SerT negli assuntori giornalieri di quantità di alcol > a 40 g. Nel gruppo Controllo appare abbastanza irrilevante la quantità in relazione alle sensazioni riferite.

**Fig. 3 - % Alterazioni del tono dell'umore indotte dall'alcol**



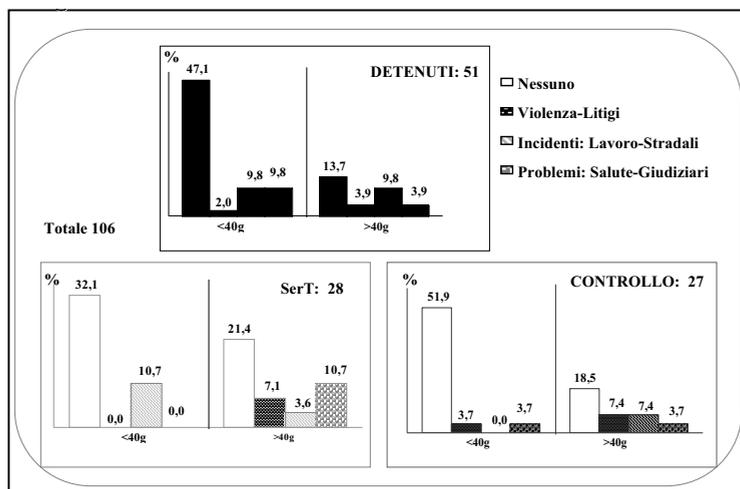
L'osservazione psicocomportamentale evidenzia che soggetti del gruppo SerT con personalità predisponente impulsiva che provano all'alcol sensazioni di piacere, potenza ecc. esprimono la rabbia con reazioni aggressive dirette verso persone o oggetti nell'ambiente ( $p < ,001$ ). Sempre in questo gruppo, le sensazioni indotte dall'alcol, quali tristezza, frustrazione, ansia ecc., sono correlate alla necessità di assumere alcol in momenti di difficoltà o per compiere azioni illecite ( $r = ,762^{**}$ ).

Per i soggetti detenuti, le sensazioni di euforia indotte dall'alcol portano ad aumento dell'assunzione stessa ( $p < ,001$ ); questo dato contrasta non poco con le dichiarazioni dei soggetti relativi alla negazione di una qualsiasi relazione tra l'assunzione di alcol e atteggiamenti e comportamenti avuti sotto l'effetto della sostanza.

Le abitudini alcoliche e le problematiche alcolcorrelate come il frequente coinvolgimento in risse, infortuni sul lavoro, incidenti stradali, problemi giudiziari e di salute, risultano strettamente collegate laddove la maggiore assunzione

giornaliera di alcol ha un'incidenza molto forte sul verificarsi dell'evenienze su citate per il campione in esame, soprattutto per il gruppo Detenuti e SerT. Infatti, il test delle differenze tra le medie evidenzia che il gruppo SerT ed il gruppo Detenuti presentano un nesso causale evidente tra quantità di alcol e tipologia di problematiche alcolcorrelate ( $p < ,001$ ); mentre per il gruppo Controllo tale nesso non si evidenzia (n.s.) Inoltre questa osservazione consente di sottolineare, ove ve ne fosse la necessità, il ruolo svolto dall'alcol nel determinismo di incidenti ed accidenti di varia natura (figura 4).

**Fig. 4 - % Problemi alcol-correlati**



Una esigua parte del campione (il 10,8% del gruppo SerT, il 13,7% del gruppo Detenuti ed il 3,7% del gruppo Controllo) riporta progressi ricoveri ospedalieri alcolcorrelati. I due gruppi di soggetti considerati “a rischio” risultano omogenei tra loro e ben differenziati dal gruppo Controllo.

Il 33,3% dei detenuti riferisce la familiarità di problemi alcolcorrelati in parenti di primo grado e conviventi, mentre il 18,5% del gruppo Controllo ed il 14,3% del gruppo SerT dichiara la stessa realtà. Nel gruppo dei detenuti, la familiarità in questo senso si correla ai reati di maggiore gravità (sequestro di persona, omicidi e tentati omicidi, associazione camorristica) ed ad una maggiore assunzione di alcol ( $p < ,001$ ).

## Conclusioni

In conclusione nell'esperienza riportata emergono importanti differenze tra i due campioni di popolazione di detenuti e di soggetti in trattamento presso un

SerT nei confronti del gruppo di controllo, non tanto nelle abitudini alcoliche, che, peraltro, risultano elevate per tutti, quanto piuttosto sugli effetti che tali assunzioni di alcol hanno sul comportamento e gli atteggiamenti devianti e sulle problematiche alcolcorrelate come il frequente coinvolgimento in risse, infortuni sul lavoro, incidenti stradali, problemi giudiziari e di salute, tra cui i ricoveri ospedalieri. Dalla lettura dei dati, infatti, si evince che il gruppo SerT e Detenuti risultano fortemente influenzati dall'assunzione dell'alcol, perché la litigiosità, l'aggressività e il compimento di atti illeciti vengono nettamente amplificati per assunzioni giornaliere > a 40 g alcol/die.

Appare evidente la necessità di dare spessore quantitativo al campione analizzato e di allargare l'osservazione a tutte le Agenzie previste dal protocollo. Si attendono osservazioni condotte secondo la medesima metodologia, da altre sedi coinvolte in uno studio multicentrico, di modo che si riesca a superare il limite dell'indagine locale e si riesca, invece, a descrivere il fenomeno con un respiro più ampio.

## Bibliografia

- Borges G., Cherpitel C.J. and Rosovsky H.: Male drinking and violence-related injury in the emergency room. *Addiction* 93(1),103-112,1998.
- Cecchi M.: Alcol e carcere: esperienze di Alcologia Penitenziaria in Toscana. Progetto finanziato dal Fondo nazionale per la lotta alla droga. Regione Toscana, 1996.
- Fiorazzo A., Romano C.A.: La delittuosità correlata al consumo di alcol, *Boll. Farmacodip. e Alcoolis*, XXIV (1), 2001.
- Goldstein P.J., Brownstein H.H. and Ryan P.J.: Drug related homicide in New York, 1984 and 1988. *Crime delinquency*, 38,1992.
- Greenfeld L.A.: Alcohol and crime: An Analysis of National data on the prevalence of alcohol involvement in crime. Report prepared for Assistant Attorney General's National Symposium on Alcohol Abuse and Crime. Washington, DC: U.S. Department of Justice, 1998.
- Introna F.: Alcol, reato e imputabilità in Ferrara S.D., Gallimberti L.: *La Dipendenza alcolica*. Arfi Ed., Padova, 1988.
- Lipsey, M.W., Wilson, D.B., Cohen M.A., and Derzon, J.H. Is there a casual relationship between alcohol use and violence? A synthesis of the evidence. In Galanter, M., ed. *Recent Development in Alcoholism*. Vol.13 Alcohol and Violence: Epidemiology, Neurology, Psychology, and Family Issues. New York, NY: Plenum Press,1997.
- Marozzi F., Merzagora I., Travaini G.: Consumo di cocaina a Milano e criminalità violenta. *Med. Leg. Quad. Cam.* XVI n.1,163-171,1994.
- Tantalo M., Rago C., Ciraso G.: Alcol, reato e pericolosità sociale in Ferrara S.D., Gallimberti L.: *La Dipendenza alcolica*. Arfi Ed., Padova, 1988.
- Vetere C.: Droghe, violenza e crimine. *Rassegne critiche bibliografiche*. *Boll. Farmacod. e Alcol.* XXI, (3), 77-79,1998.
- Scotto di Tella A., Di Palma M.D., Imoletti M., Salzillo B., e Venturino G.: "Il ruolo dell'alcol nel comportamento deviante di soggetti detenuti", in: *Atti del XVèmes Journées internationales Medeterraneennes de Medecine Legale* (in corso di stampa).
- Venturino G., Sciaudone G., Fortunato F., Imoletti M., e Scotto di Tella A.: "Rabbia, Alcol e comportamento criminale", (in corso di stampa *Rivista di Criminologia*).

# **I DECESSI CON MODALITA' ANTICONSERVATIVA NEL DISTRETTO DI CATANZARO DAL 1997 AL 2001**

**G. Di Mizio\*, M. Brunetti\*, P. Ricci°**

## **Introduzione**

Lo scopo del presente lavoro è stato quello di approfondire la ricerca, in ambito medico - legale, del fenomeno del suicidio e delle relative modalità di esecuzione nell'area di Catanzaro, raffrontando poi tali dati con quelli a carattere nazionale e con la Letteratura Criminologica di riferimento. Le statistiche dicono che il suicidio, in Italia, ha come protagonisti più numerosi gli uomini rispetto alle donne, che è più frequente con l'avanzare dell'età, che è relativamente raro nelle regioni del sud rispetto a quelle del centro - nord e che è più frequente nei centri urbanizzati che nelle zone rurali.

Anche l'influenza dei fattori stagionali è statisticamente provata: pur riscontrando suicidi in ogni fase dell'anno, questi mostrano di addensarsi maggiormente nei mesi primaverili ed estivi.

È indubbio il significato antisociale del suicidio, quale fenomeno allarmante e abnorme rispetto alla vita sociale ed è di grande importanza lo studio delle cause che portano l'individuo a fare rinuncia della propria esistenza.

E', però, di rilevante interesse per la Medicina Legale lo studio delle modalità di esecuzione dei "gesti anticonservativi", soprattutto se studiati in rapporto ai fattori individuali, ambientali e sociali.

In genere, le cause che spingono un individuo al suicidio possono essere di varia natura: economica, affettiva e patologica.

---

\* Dipartimento di Medicina Sperimentale Clinica "G. Salvatore" - Cattedra di Medicina Legale - Università degli Studi di Catanzaro "Magna Graecia".

° Direttore Cattedra di Medicina Legale Università "Magna Graecia" di Catanzaro, Presidente Istituto italiano di Medicina Sociale.

Tra le cause economiche ricordiamo le copiose perdite al gioco, i dissesti finanziari quali i fallimenti di un'attività che comportino un radicale cambiamento nelle "reali possibilità di spesa" e quindi nel tenore di vita.

Tra le cause affettive si ricordano il rimorso per le cattive azioni, i contrasti familiari, la perdita di congiunti che rappresentavano una certezza psicologica e un riferimento per il suicida, l'abbandono del marito o della moglie.

Le cause patologiche, poi, si dividono tra malattie mentali - tra cui le sindromi depressive, la schizofrenia e l'alcolismo cronico - e le malattie fisiche a carattere doloroso, inabilitante o infausto.

Non è possibile leggere il suicidio solo come rifiuto della società o mancata socializzazione della propria esistenza.

Appare opportuno, piuttosto, focalizzare l'analisi sulla dinamica del rapporto individuo-società e considerare quindi le storture del processo di socializzazione dell'individuo ed in genere le vicissitudini e le difficoltà alle quali va oggi incontro ogni processo di inculturazione.

## **I dati del distretto di Catanzaro**

### *Materiali e Metodi*

Sulla base della casistica dell'attività necroscopica, autoptica e di sopralluogo giudiziario svolta dai medici del "Servizio di Reperibilità" dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università "Magna Graecia" di Catanzaro, si è provveduto ad integrare questi dati con quelli in possesso dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e quelli forniti dalle Forze dell'Ordine. L'area geografica identificata e scelta per lo studio, è stata quella dell'ASL 7 di Catanzaro, successivamente denominata per semplicità espositiva "Distretto di Catanzaro", al fine di uniformare i dati derivanti dalle diverse fonti e renderli confrontabili. I dati ottenuti in tal modo sono stati confrontati con quelli acquisiti dal Servizio di Epidemiologia e Statistica Sanitaria dell'ASL n. 7 di Catanzaro, che derivano dall'analisi delle certificazioni ISTAT compilate dai medici necroscopi o medici legali al momento dell'accertamento della morte, di visita esterna necroscopica o di esame autoptico. Il periodo scelto su quale è stata operata l'elaborazione è quello del quinquennio 1997 - 2001.

## **Suicidi secondo il sesso**

I dati generali sul suicidio assumono maggiore rilevanza, e forniscono una immagine più chiara della realtà suicidogena nel distretto in esame, se vengono disaggregati per sesso e per età.

**Tabella 1**

Sesso	1997	1998	1999	2000	2001	Tot. quinquennio
M	14	14	6	11	7	52
F	3	4	5	5	3	20
<b>Totale</b>	<b>17</b>	<b>18</b>	<b>11</b>	<b>16</b>	<b>10</b>	<b>72</b>

La Tabella 1 evidenzia la regolarità nel tempo del quinquennio della ripartizione dei suicidi tra maschi e femmine: il trend è infatti costante, con un 72,2% di suicidi maschili e un 27,8 % di suicidi femminili. Questa situazione presenta comunque un trend in discesa per gli uomini ed in salita per le donne nel quinquennio in osservazione: se infatti nel 1997 i suicidi maschili erano il 82,4% dei casi, nel 2001 essi si collocano sul 72,2 % del totale. Il dato di incremento del numero dei suicidi per il sesso femminile sembra sfatare il mito delle frontiere sociali lungo le quali solitamente la donna si trova a combattere ed al ruolo più formalizzato che viene garantito alla donna madre e sposa.

Il ruolo della donna è stato, nel passato, più legato a dinamiche familiari, dove l'intreccio dei compiti tendeva ad accentuare una prevalenza dei doveri verso gli altri rispetto alla percezione e all'attenzione costante di sé, soprattutto in aree meno urbanizzate del sud come quella in esame. Proprio la condizione di lavoratrice e quindi l'accrescersi di una soggettività civile più matura e compiuta, spiega la contestuale diminuzione dei suicidi nelle donne nubili (per le quali all'inizio del secolo si registrava invece il maggior tasso di suicidi) e l'aumento del fenomeno tra le donne sposate. Tra queste la condizione di casalinga fa registrare un fenomeno contraddittorio di rilevante mutamento culturale. La condizione di vita relazionale giocata prevalentemente in un'economia di affetti familiari e di vicinato, anziché un elemento di sicurezza e di stabilità, tende a diventare lo scenario e la causa di disagi sempre più forti, in cui probabilmente la mancanza di omologazione col mondo esterno e la percezione di non sentirsi partecipi di un processo produttivo, o di un progetto collettivamente condiviso, può generare frustrazioni con un potenziale autodistruttivo assai rilevante (pensiamo anche all'alcolismo percentualmente molto diffuso in questa categoria di persone).

Di estremo interesse per comprendere il problema del suicidio rispetto al sesso delle vittime rimane, tuttavia, il fenomeno classico della netta prevalenza dei tentativi di suicidio femminili rispetto ai maschili. Passando dai suicidi ai tentativi di suicidio, infatti, il rapporto uomo-donna si inverte decisamente. Il numero di donne che tenta il suicidio è complessivamente superiore a quello degli uomini.

## Suicidi secondo l'età

Il suicidio è un fenomeno che colpisce in maniera più marcata gli individui di età avanzata. Questo è un dato ormai “storicamente” consolidato: il più alto numero di casi di morte volontaria si registra nelle fasce di età dai 51 anni in su.

**Tabella 2 - Suicidi 1997 / 2001 per sesso e fasce d'età**

Età	M	F	Totale
0 - 18	3	1	4
19 - 34	5	7	12
35 - 50	12	2	14
51 - 69	18	3	21
70 e oltre	14	7	21
<b>Totale</b>	<b>52</b>	<b>20</b>	<b>72</b>

Si assiste ad un aumento progressivo dei suicidi che risultano in minor numero nella prima fascia di età (fino a 18 anni) per poi via via aumentare e concentrarsi in maggior misura nella fascia dai 51 ai 70. La spiegazione di questo dato è lampante ed evidente: è un ulteriore terribile segno della condizione degli anziani nella società e nella cultura di questi ultimi anni.

Sentirsi un peso per la famiglia, non essere più considerati socialmente produttivi e, di conseguenza, avvertire la propria inutilità per la dinamica società attuale, la mancanza di strutture adeguate ed “umane” per l'accoglienza: sono queste, tutte cause che portano l'anziano ad anticipare volontariamente l'evento naturale della morte.

Il suicidio giovanile, quello dei ragazzi al di sotto dei 18 anni, rimane ancora in molti casi senza risposta. Perché ci si uccide quando si ha tutta la vita davanti? Cosa può portare alla determinazione di morire un ragazzo? Le cause immediate sono sempre fra le più futili e quasi mai riconducibili a condizioni di estrema miseria ambientale: basta un brutto voto a scuola, un rimprovero dei genitori, l'offesa di un compagno. Le cause più profonde sono forse da ricercarsi nella disgregazione che i sistemi di inculturazione hanno subito in questi ultimi anni, di fronte a processi di avvio all'età adulta sempre più rapidi ed incontrollati. E' indubbio che la giovane età si trova oggi a vivere in una condizione particolare: le agenzie tradizionali dei processi di inculturazione (la famiglia, in particolare) con la loro dinamica psicologica definita, con la loro funzione direttivo-protettiva, hanno subito negli anni '70 un processo di pro-

fondo logoramento, mentre, per altro verso, gli stimoli a crescere sono sempre più aggressivi e numerosi.

Ma la famiglia non è la sola responsabile. Probabilmente lo scenario delle motivazioni “suicidogene” dei giovani è dominato dalla incapacità di questi a trovare il giusto senso dell’esistenza. Troppo spesso i giovani d’oggi si trovano a camminare sospesi su di un filo sottile: niente cui aggrapparsi nel passato e nulla cui aspirare nel futuro.

Unica alternativa sembra essere il compimento di un gesto che dia l’illusione di aver trovato almeno una dimensione: quella del “coraggio dell’ultima ... volta”.

Analizzando la distribuzione dei tentativi di suicidio secondo l’età, e tenendo presente la diversa proporzionalità delle varie fasce d’età sul totale della popolazione, il fenomeno sembra procedere in senso inverso: i tentativi aumentano nelle fasce di età giovanili e diminuiscono in quelle anziane.

Questo potrebbe significare che i giovani, con i loro tentativi, vogliono richiamare l’attenzione sulla loro insoddisfazione, i loro problemi e quindi dare uno scossone a questa società che li guarda un pò con indifferenza.

La situazione dell’anziano è diversa: questi non vuole dimostrare nulla, vuole solo togliersi di mezzo ... per fare spazio, e per far ciò ricorre a metodi sicuri, che evitino il fallimento dell’atto.

## Suicidi per sesso e grado di istruzione

**Tabella 3 - Suicidi per sesso e grado di istruzione**

<b>Grado di Istruzione</b>	<b>M</b>	<b>F</b>	<b>Totale</b>
Laurea	2	0	2
Dipl. univ. o laurea breve	0	1	1
Dipl. scuola media superiore	7	6	13
Scuola Media inferiore	9	3	12
Lic. Element. o nessun titolo	31	10	41
Non specificato	3	0	3
<b>Totale</b>	<b>52</b>	<b>20</b>	<b>72</b>

L’analisi della Tabella 3 ci consente di confermare, per il distretto di Catanzaro, il trend suicidiario italiano. A togliersi la vita sono soprattutto uomini e donne con scolarità bassa, rispetto a quelli che hanno seguito corsi di livello universitario.

## Suicidi per sesso e condizione professionale

L'analisi della Tabella 4, composta mediante l'inserimento di tutte le categorie professionali, ci mostra che a commettere gesti anticonservativi sono soprattutto persone che vanno in pensione. Ciò, per altro, in contrasto con la reale drammaticità delle vicende di coloro che perdono un lavoro in età ancora produttiva e con una famiglia a carico.

**Tabella 4 - Suicidi per sesso e condizione professionale**

Condizione professionale	M	F	Totale
Occupato	10	0	10
Disoccupato	4	2	6
In cerca di prima occupazione	0	0	0
Ritirato dal lavoro	22	9	31
Casalinga	1	4	5
Studente	4	4	8
Inabile	5	0	5
Altro	0	0	0
Non specificato	6	1	7
<b>Totale</b>	<b>52</b>	<b>20</b>	<b>72</b>

**Tabella 5 - Suicidi per sesso e stato civile**

Stato Civile	M	F	Totale
Celibe/ Nubile	5	2	7
Coniugato/ a	13	3	16
Vedovo/ a	0	3	3
Non specificato	34	12	46
<b>Totale</b>	<b>52</b>	<b>20</b>	<b>72</b>

Nel caso in esame, non è possibile formulare considerazioni valide in quanto per ben 46 persone su 72 (63,9%) non è stato possibile reperire lo stato civile.

## Suicidi secondo il modo di attuazione

Se si tengono presenti le variazioni nel tasso generale del suicidio si giunge alla conclusione che la scelta dell'arma non è casuale, ma rivela una certa regolarità.

**Tabella 6 - Suicidi per modo di attivazione**

<b>Mezzo lesivo</b>	<b>M</b>	<b>F</b>	<b>Totale</b>
Annegamento	2	0	2
Avvelenamento	2	0	2
Asfissia da gas	2	0	2
Impiccamento	22	5	27
Arma da taglio	1	0	1
Arma da fuoco	4	0	4
Precipitazione	15	13	28
Investimento	1	2	3
Carbonizzazione	1	0	1
Non specificato	2	0	2
<b>Totale</b>	<b>52</b>	<b>20</b>	<b>72</b>

Nelle donne predominano i mezzi che comportano “una minor violenza” verso il proprio corpo e che lasciano sempre aperta qualche possibilità di salvezza. Nel quinquennio in esame (1997 -2001) nessuna donna, nel distretto di Catanzaro, è ricorsa all’avvelenamento quale scelta suicidiaria: il tutto nettamente in contrasto con la media nazionale. L’avvelenamento è, notoriamente, il mezzo meno sicuro per procurarsi la morte, benché, tra le donne che si suicidano effettivamente, solo il 3 % ricorre a questo mezzo. Dal confronto fra questi due dati emerge una prima indicazione: la gran parte delle donne che si avvelena non vuole realmente morire. Accanto a queste armi “inefficaci” vi sono i mezzi di esecuzione quasi sempre letali, come l’impiccamento, la precipitazione e l’arma da fuoco. Analizzando i dati complessivi viene fuori che il mezzo usato con più frequenza è la precipitazione: per esempio, nel quinquennio 1997 - 2001 il 38,9% dei suicidi è stato realizzato ricorrendo a questo mezzo, mentre nello stesso periodo la percentuale più bassa spetta alla carbonizzazione ed all’arma da taglio (1,4%), secondo la media nazionale.

Se disaggreghiamo i dati per sesso, l’impiccamento mantiene il suo primato fra gli uomini, perdendolo invece fra le donne, le quali fanno maggiormente ricorso alla precipitazione (nel quinquennio il 53,6% delle donne suicide si è lasciato cadere nel vuoto, mentre la maggior parte degli uomini, l’81,5% ha scelto l’impiccamento).

L’arma da fuoco è usata esclusivamente dall’uomo e non solo perché arma prettamente maschile, ma anche perché sfigura il corpo umano in un modo che la donna culturalmente rifiuta. Per quanto drammatico, non è raro il caso di donne che si pettinano e si truccano prima di mettere in atto il loro proposito. La scelta dell’arma oltre ad essere determinata da fattori che si collocano sul piano della coordinata uomo-donna, risulta determinata anche dal rapporto individuo-società. Il modo di togliersi la vita è generalmente pubblico, scenografico, o

comunque costruito per impressionare gli altri, quanto più le cause che hanno determinato il gesto vengono dalla vittima imputate alla società. Il caso più evidente è quello dell'intellettuale. Per sua natura l'intellettuale si pone in una posizione di alternativa alla società; è la società che deve salire fino al suo ideale ed assicurare alla sua persona un diritto di cittadinanza che si fondi su uno statuto del tutto particolare.

Nella letteratura esistenziale di Camus, di Sartre, di Parise, di Pavese fino a Levi è rintracciabile il motivo del rifiuto-isolamento, il motivo della propria morte come testimonianza di valore.

Estrema regolarità caratterizza il suicidio anche per quanto riguarda la sua distribuzione nei vari mesi dell'anno: ogni mese si uccide circa l'8% delle vittime dell'anno, con la sola eccezione dei mesi estivi di luglio ed agosto nei quali la percentuale sale di solito al 10%.

## **Conclusioni**

Nell'ambito della lesività medico-legale in generale e nell'esecuzione di gesti anticonservativi in particolare nel distretto di Catanzaro, alcune "scelte" suicidarie, quali l'uso delle armi da punta e taglio, sono ormai divenute al giorno d'oggi più rare essendo state soppiantate dalle armi da fuoco, molto più efficienti e meno cruento e purtroppo disponibili, nonostante le limitazioni imposte dalla Legge.

Si riscontra con maggior frequenza il ricorso a metodiche di facile attuazione quali impiccamento e precipitazione, tipiche delle donne nell'area di Catanzaro. In alcuni casi la determinazione al suicidio ha portato all'uso di più mezzi in successione, qualora i primi si siano dimostrati inefficaci, o ad attuare particolari accorgimenti come immobilizzarsi gli arti nell'impiccamento o legarsi al corpo pesi come nell'annegamento, onde impedire eventuali reazioni istintive di autodifesa.

Benché ogni singolo caso possa porre il problema circa la possibilità che si tratti di un evento accidentale (possibile per alcune tipologie d'impiccamento e soprattutto per le armi da fuoco) oppure di tipo omicidiario, con tutta la complessità derivante dalla necessità di effettuare una diagnosi differenziale, quanto sin ora osservato presso la Sezione Dipartimentale di Medicina Legale dell'Università "Magna Graecia" non ha presentato casi di simulazione di atti anticonservativi onde nascondere un atto omicidiario.

## **Bibliografia**

Ballotta F. Molteplicità e speciali raggruppamenti delle ferite in un suicida. *Zacchia*. n. 1 fasc. 1 1937.

Ballotta F. Suicidio collettivo di una intera famiglia. *Zacchia* IV, 145, 1940.

Franchini A. Contributo allo studio dell'omicidio - suicidio. Archivio di Antropologia criminale, psichiatria e Medicina Legale. Fasc. 1,2 1940.

Lodi A. Tentativi di suicidio per martellate al capo. Clinica Chirurgica. N. 1-2 - 1941.

Busatto S. Complicate autolegature delle mani e delle gambe in suicida per annegamento. Arch. di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale. Fasc. 3- 4-5-6- 1942.

Tovo S. Sul suicidio per ustione. Min. Med. Leg. Vol LXXI - 1951.

Cantieri F. Casistica rara in tema di suicidio. Minerva Medicolegale Vol. LXXII n. 4 - 5 1952.

Introna F. La prova psicodiagnostica di Rorschach in dieci casi di tentato suicidio. Atti dell'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università di Padova - 1954.

Calogerà E. Considerazioni statistiche e medico legali sul suicidio a Genova. Medicina Legale e delle Assicurazioni. Vol. IV - Fasc. 2 1956.

Carella A. Un caso di suicidio mediante sega elettrica circolare. Zacchia Vol. XXIII - Serie 2° - Fasc 1. 1960.

Gilli R., Graev. M., Farina E. Eccezionale caso di avvelenamento suicidiario per ingestione di sulfamidico ipoglicemizzante N1 - sulfanil N2 n. butilurea. Archivio "De Vecchi" Vol. 32 1960

Giorda R. Eccezionale caso di suicidio mediante iniezione endovenosa di midarine e tipoentone. Zacchia, vol. XXIII - fasc. 3 1960.

Redenti L. Scannamento suicidiario con sega a nastro. Min. Med. Leg. Vol 81, n° 5 - 1961.

Montaldo S. Il suicidio nel settore medico legale di Cagliari durante il periodo 1953 - 1963. Cagliari 1964.

Modica A. ed altri Contributo casistica allo studio del suicidio per abbruciamento. Cagliari 1964.

Martinis Marchi A., Pagliano S. Il suicidio con farmaci psicotropi in rapporto ad una possibile responsabilità professionale. Arch. Soc. Lombarda Med. Leg. e delle Ass. Vol III, n. 2 Pag. 171 Aprile Giugno 1967.

Manfredi M. Il suicidio e il tentato suicidio in provincia di Cremona. Arch. Soc. Lombarda Med. Leg. ed Assicurazioni. Pag. 329, Vol. IV, n. 4. Ottobre Dicembre 1968.

Canale M. L'impiego dell'automobile come mezzo suicidiario. Considerazioni su un caso singolare di suicidio combinato. Arch. Med. Leg. e delle Ass. XII, 1-4, 53, 1969.

Tappero P. Su di un altro caso di suicidio per corrente elettrica con intervallo libero protratto. Min. Med. Leg. Vol. 89, n° 1, pag 25 Genn. Febb. 1969.

De Bernardi A. - Tappero P. Del suicidio mediante strangolamento. Revisione critica della letteratura ed apporto di casistica inedita. Min. Med. Leg. Vol. 89 n. 6 ( Nov. Dic. 1969) pag. 173.

Bazzi T., Giorda R. Il suicidio: non mi uccido per morire. Rizzoli 1972.

Margiacchi Z., Migni L. Tentato suicidio mediante iniezione in vena di acido muriatico. Min. Med. Leg. Pag. 78, 1975.

Marras G. ed altri. Ancora in tema di suicidio per ustioni. Min. Med. Leg. Pag.1 Fasc 1 - 1974.

Tantalo M. Contributo casistico allo studio del suicidio per autostrangolamento. Med. Leg. Ass. Gen. Pag. 167 - 1974.

Giuliani M. ed altri. Indagine statistica sui tentativi di suicidio con farmaci e con altri mezzi rilevati dalla P.G. del circondario di Livorno nel quadriennio 1974 -1977.

Newton J. Suicide by fire. Med. Science and the law. Pag. 177 - 1976.

Graev M. ed altri. Aspetti statistici e medico legali del suicidio nelle Marche dal 1931 al 1966. Arch. Soc. Lomb. Med. Leg. Pag. 1 del 1977.

Cave Bondi G. Ein fall atypischen selbstmorders durch halsschnitt. Archiv fur Kriminologie Vol 161 - 1978.

Chiodi, Gilli, Puccini, Portigliatti-Barbos, Fallani, De Bernardi Manuale di medicina legale. Società editrice Libreria 1978.

De Palma T. Eccezionale avvelenamento suicidiario da formalina introdotta per via endovenosa. Zacchia Pag. 167 - 1978.

Piva I. Eccezionale caso di suicidio per asfissia mediante intasamento delle vie aeree superiori. *Zacchia* Pag. 453 del 1978.

Durante Mangoni E. Suicidio per asfissia da sacchetto di plastica. *Arch. Soc. Lomb. Med. Leg.* Pag.145 del 1979.

Blasi ed altri. La valutazione del rischio di suicidio in caso di tentato suicidio. *Indagine clinico statistica. Quad. di Med. Leg.* Pag. 295 -1979.

Luzzago A. ed altri Il suicidio in provincia di Modena. Primi rilievi statistici. Considerazioni psico sociologiche e medico legali. *Quaderni di Medicina Legale.* Pag. 315 - 1979.

Falsi G., Grandi M. L'incidenza del suicidio in Milano dal maggio 1975 al maggio 1979: aspetti medico legali. *Arch. Soc. Lomb. Med. Leg.* Pag. 83 - 1980.

Lubinu F., Sini M.G. Avvelenamento suicidiario per acido fluoridrico puro. *Min. Med. Leg.* Pag 131 - 1980.

Kosa F., Szendrenyi J. Selbstmord mittles intravenöser benzineinspritzung. *Zacchia* Pag. 411 - 1980.

Cave Bondi G. Suicidio atipico mediante mezzo improprio da punta e taglio. *Zacchia* pagg. 290 1980.

Costantinides F. Su di un raro caso di suicidio per intasamento delle vie aeree superiori.. *Rass. Med. For.* Pag. 384 del 1981.

Bonelli A. Tre casi di suicidio con Tanax. *Rass. Med. For.* Pag. 100 - 1982.

Malandino S., Neri G. Tentato suicidio con benzodiazepine a Trieste. Una rassegna di 305 casi. *Arch. Med. Leg - Pag.* 264. 1982.

Tedeschi C.G., Eckert W.G., Tedeschi L.G. *Trattato di medicina forense.* Ed. PICCIN1984.

Pierucci G. : Suicidio per arma da taglio ad applicazione nucale con embolia gassosa venosa *Quaderni di Medicina Legale, 1984* 0:1.

La sindrome da impiccamento: Aspetti clinici e medico-legali a proposito di cinque soggetti sopravvissuti all'impiccamento. *Quaderni di Medicina Legale, 1984* 0:172.

Danesino P. ed altri Un caso di suicidio consumato per elettrocuzione. *Arch. Med. Leg.* Pag 136 - 1985.

Franchini A. "Medicina Legale" Casa editrice CEDAM Padova 1985.

Canepa G. Nuove prospettive nelle ricerche sull'omicidio, 1985.

Lubinu F. ed altri Suicidio tentato. Colpi d'arma da fuoco al capo con tramite transzigomatico. *Min. Med. Leg.* Pag. 173, 1985.

Cosenza M. Rilievi e considerazioni sul fenomeno suicidio in Italia. *Difesa Soc.* Pag. 47. Fasc. 5, 1986.

Bacci M. ed altri. Su un singolare caso di suicidio per autoincendio. *Riv. Ital. Med. Leg.* Pag. 417, 1986.

Mauri M., Giannini R., Gelardi A.: Suicidio e Teatralità. *Quaderni di Medicina Legale, 1985* 0:211.

Murri M.; Danti E.; leoncini P.: Il suicidio combinato nel settore medico-legale fiorentino. *Quaderni di Medicina Legale, 1985* 0:195.

Cafaro ed altri Impiccamento suicidiario e autolegatura dei polsi: contributo casistica *Med. Leg. Quad. Cam.* Pag. 15, 1987.

Siligardi E.: Su un caso di tentato suicidio mediante infissione cranica di un chiodo. *Quaderni di Medicina Legale, 1987*:245.

Ceccherini R. Suicidio acuto e cronico. Contributo per un'indagine epidemiologica. Nota I: termini del problema, responsabilità dei media, radici culturali di rifiuto della vita e non accettazione della morte, conseguenze. *Difesa Sociale.* Pag. 98, 1988.

Mari F. ed altri. Incidenza di alcool etilico e psicofarmaci nei suicidi: risultanze chimico tossicologiche sui casi di un anno. *Arch. Med. Leg.* Pag. 66, 1988.

Torre C., Varetto L. L'autopsia giudiziaria. Ed. PICCIN 1989.

Cicognani A. ed altri. Il suicidio medicata ustione (Studio medico legale). Minerva Medicolegale. Pag. 83, 1989.

Cochis M.L. Il suicidio per impiccamento nel settore medico legale torinese. (1978-1987) Min. Med. Leg. Pag. 51, 1989.

Lubinu F. ed altri Decapitazione suicidiaria con miccia detonante. Min. Med. Leg. Pag. 103 - 1989.

Mazzeo E.: Su di una rara forma di suicidio combinato. Minerva Medicolegale, 1989 0:107.

Lubinu F., Sini M.G., Matera P.: Decapitazione suicidiaria con miccia detonante. Minerva Medicolegale, 1989 0:103.

Cicognani A., Castoro N.L., Ferrara I.: Il suicidio mediante ustione. Minerva Medicolegale, 1989 0:83.

Biagini G., ed altri: Il suicidio in provincia di macerata nel ventennio 1969-1988. Medicina Legale Quaderni Camerti, 1989:361.

Zanaldi L. Suicidio per fendente. Contributo casistico.

Mazzeo E. Su di una rara forma di suicidio combinato. Min Med. Leg. Pag. 107, 1989.

Biagini G. ed altri: Il suicidio in provincia di Macerata nel ventennio 1969-1988. Rassegna di Medicina Legale Previdenziale, 1990 0:9.

Marchetti M., Fenudi L.R., Fiori A.: Considerazioni suicidologiche e medico-legali su ventotto casi di suicidio in ambiente ospedaliero mediante precipitazione. Rivista Italiana di Medicina Legale, 1990 0:823.

Arcudi G.: Contributo casistico in tema di suicidio mediante duplice colpo d'arma da fuoco; Zacchia: Archivio di Medicina legale, Sociale e Criminologica, 1990 0:81.

Procaccianti P., Albano N., Passavanti A.: Un singolare caso di suicidio per elettrocuzione dentro la vasca da bagno: protratto passaggio di corrente post mortem. Medicina Legale Quaderni Camerti, 1990 0:299 c.

Marello G., Cafaro A., Aiazzi C.: Il fenomeno del suicidio ad Arezzo dal 1977 al 1986. Medicina Legale Quaderni Camerti, 1990 0:291.

Panichi A., Galgani E.: Eccezionale caso di suicidio mediante sega circolare elettrica: contributo casistico. Rivista italiana di medicina legale, 1991 0:1239.

Bonomo V., Fernandez N., Sollima G.: Suicidio: problematiche medico-legali nella prassi psichiatrica; Jura medica, 1991 0:57.

Pelizza P.: Un singolare caso di suicidio per soffocazione interna. Archivio di Medicina Legale delle Assicurazioni, 1991 0:124.

P. Zangani: Il suicidio con "pistola da macellazione": contributo casistico ed aspetti-medico legali. Medicina Legale Quaderni Camerti, 1991 0:297.

Alberton.F., Castellani G.: Un. caso di suicidio per duplice colpo di pistola da macellazione. Minerva medicolegale, 1991 0:209.

Asmundo A.: Un caso di suicidio con pistola da macellazione. Minerva medicolegale, 1991 0:147.

Marello G., Aiazzi C., Cafaro A.: Segnalazione casistica sul suicidio intra-familiare. Minerva medicolegale, 1991 0:85.

Marasco M., ed altri: Suicidio e riforma psichiatrica. Studio epidemiologico preliminare sul suicidio nella città di Roma nel settennio 1976-1982; Zacchia: "c" Archivio di Medicina Legale, Sociale e Criminologica, 1992 0:99 c.,".

Turletti M., La Spina V.: Indagine su 986 casi di precipitazione suicidiaria osservati dal 1904 al 1988 nel settore medicolegale torinese. Minerva medicolegale, 1992 0:87.

Mara G., Profumo E.: Il suicidio nel settore medico-legale genovese dal 1965 al 1989. Medicina Legale Quaderni Camerti, 1992 0:253.

Buzzi M., Castelli M.: Trauma e suicidio: questioni eziologiche e presentazione di un caso prospettato al risarcimento. Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni, 1992 0:57.

Benedetto G.: Analisi di alcune caratteristiche dei suicidi per arma da fuoco osservati nel settore medico-legale torinese dal 1920 al 1991. *Minerva medicolegale*, 1993 0:37.

Introna F. Jr. ed altri: Avvelenamento suicidario da fenolo. Contributo casistico e tossicologico. *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1993 0:405.

Forgeschi M., Marellò G., Cafaro A.: Un caso di suicidio mediante motoveicolo: c'è strangolamento? *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1993 0:85.

Fornaciari M., Perotti S.: Su di un caso di complessa modalità suici diaria. *Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni*, 1993 0:203.

Alberton F., Moretto S., Manera L.: Tre casi inconsueti di suicidio per ferita da arma bianca. *Minerva medicolegale*, 1994 0:37.

Mangili E., Migliorini A.S.: Il suicidio nell'anziano: Esperienza del settore medico-legale milanese dal 1987 al 1993. *Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni*, 1994 0:291.

Bottono E., Fucci N.: Un caso di intossicazione acuta letale da cloralosio. *Rivista italiana di medicina legale*, 1994 0:957.

Morini O., Migliorini A.S.: Il suicidio mediante colpo d'arma da fuoco a canna lunga nel settore medico-legale milanese. Revisione casistica. *Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni*, 1994 0: 197.

Sari M., Lindeman, ed altri: Use of the National Register of medico-legal autopsies in epidemiological suicide research. *International Journal of Legal Medicine*, 1994 0:306.

Karger Bernd, Du Chesne Alfred: Suicide with a signal pen gun. *International Journal of Legal Medicine*, 1994 0:323.

Durante Mangoni E., ed altri: Un singolare caso di suicidio giovanile da poliassunzione di farmaci. *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1994 0:395.

Seri A., Marzi A.: Autoevirazione in patologia mentale: segnalazione casistica e inquadramento psicomotivo. *Rivista italiana di medicina legale*, 1995 0:199.

Kevi Andrei Patrick Lee, Kenneth Opeskin: Gunshot suicide with nasal entry. *Forensic Science International*, 1995 0:25.

Tancredi D.M., Bertini L., Carella Prada O.: Riflessioni medico-legali sul nesso di causalità a margine di un raro caso di suicidio per intossicazione acuta da barbiturici. *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1996 0:299.

Canuto, Tovo *Medicina legale e delle assicurazioni*. Ed. PICCIN 1996.

Gerin C., Antoniotti F., Merli S. *Medicina legale e delle assicurazioni*. Società editrice Universo 1997.

Barni M.: Il suicidio: deontologia medica e difesa sociale. *Difesa Sociale*, 1997 0:7.

Celi F., Bartolucci M.: Il suicidio dei minori nella provincia di Macerata. *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1997 0:39.

Buzi S., Placidi E.: Lo strangolamento suicidiario: descrizione di un caso e revisione bibliografica. *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1997 0:63.

Bucarelli A., Cafini D.: Suicidio giovanile: brevi riflessioni sulle cause; *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1997 0:473.

Carrieri F.: Il suicidio dell'anziano. *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1997 0:253.

Barbaro A.: Sudi un caso di suicidio avvenuto con l'impiego simultaneo di due armi corte da fuoco; *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1998:837.

Ricci P. ed altri: Suicidio e responsabilità professionale: contributo casistico ed aspetti medico-legali; *Medicina Legale Quaderni Camerti*, 1998:791.

Liviero V., Mancini M., Marella G.L., Giusti G.: Il suicidio nella città di Roma nel 1997; *Rivista italiana di medicina legale*, 1999:519.

Silingardi E.: Suicidio da plastic bag ed inalazione di gas. Segnalazione casistica. *Jura Medica*, 1999:471.

Della Pietra B., Di Mizio G., Perna L., Romeo R., Saliva M. Un caso di suicidio realizzato con tre diverse modalità testimoniando la tenacia ed il superamento dell'istinto di sopravvivenza. IV Congresso Nazionale Gruppo Italiano di Patologia Forense - Zacchia, Suppl. IV volume 2001.

Rocchi M.B.L. ed altri: Evoluzione delle caratteristiche suicidarie in un trentacinquennio.; Minerva medicolegale, 2001: 145.

Maglietta R.A.G., Greco M.G., Di Fazio A., Introna F. Su di un caso di sospetta morte accidentale in corso di manovre autoerotiche. Atti XVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia- Copanello ( CZ) 19 - 21 Settembre 2002.

## **IL FENOMENO “UNABOMBER” IN ITALIA: RILIEVO DELL’INDAGINE CRIMINOLOGICA**

**P. Ricci\*, F. Panarese\*, C. De Rosa\***

**Parole chiave: delitti seriali, serial killer, unabomber**

### **Riassunto**

Dal 21 agosto 1994 al 2 settembre 2002 sono oltre una trentina gli attentati compiuti da quello che comunemente è definito “Unabomber”: piccole cariche esplosive introdotte in tubi metallici o contenitori di alimenti, capaci di ferire ma non di uccidere.

L’area delle azioni è compresa nelle province di Pordenone, Udine, Venezia, Treviso ed il susseguirsi dei fatti determina vivo allarme sociale.

In tema di indagine, oltre al contributo di esperti in esplosivi, informatica, genetica forense, appare di rilievo il supporto di natura più squisitamente criminologica che, tracciando un profilo del soggetto ed incrociando i dati con i numerosi elementi di carattere ambientale, può contribuire all’identificazione.

### **Introduzione**

Il termine “Unabomber” viene usato in Italia per definire l’autore di una serie di attentati e “microattentati” susseguitisi in Veneto e Friuli-Venezia-Giulia a partire dal 1993-1994.

Ma l’appellativo non può essere considerato originale: il mondo, infatti, iniziò a conoscere “Unabomber” verso la fine degli anni ‘70, allorquando gli Stati

---

\* Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni - Università degli Studi “Magna Graecia” - Catanzaro

Uniti d'America furono terrorizzati da una serie di "lettere esplosive". Le lunghe e complesse indagini, protrattesi per ben 18 anni, culminarono il 3 aprile 1996 con l'arresto di Theodore J. Kaczynski, già docente ad Harvard e Berkeley.

Alla base degli attentati del c.d. "ecoterrorista", la lotta alle nuove tecnologie "che stanno distruggendo l'uomo" come afferma lo stesso Kaczynski in un documento diffuso prima della sua cattura.

Appare evidente come l'indagine criminologica giochi un ruolo fondamentale nell'azione investigativa contro gli autori di delitti seriali. Nel caso dell'Unabomber italiano, al fine di tracciarne un attendibile profilo, risulta necessario procedere ad una attenta disamina dei fatti.

### **Cronologia degli eventi più importanti**

Il primo attentato, logicamente riconducibile all'attività di "Unabomber" in Italia, risale al 21 agosto 1994, in occasione della Sagra degli Osei di Sacile: un tubo-bomba esplose ferendo tre persone.

Il 5 marzo 1995, ad Azzano Decimo, si susseguono due esplosioni prima della sfilata dei carri di Carnevale: rimangono danneggiate alcune auto.

Il 4 agosto 1996, un tubo-bomba lasciato sulla spiaggia di Lignano ferisce gravemente un uomo.

Il 6 luglio 2000, è ancora la spiaggia di Lignano ad essere presa di mira: un altro tubo-bomba ferisce un uomo al viso.

Il 4 novembre 2000, ad Azzano Decimo viene ritrovato un ordigno in una confezione di uova acquistata in un supermercato di Portogruaro.

Il 7 novembre 2000 a Cordignano scoppia un tubetto di pomodoro. Una donna rimane ferita alle mani.

Il 3 novembre 2001, presso il cimitero di Motta di Livenza, un ordigno nascosto in un lumino ferisce una donna alle mani ed al volto.

Il 24 luglio 2002 a Pordenone scoppia un vasetto di crema alla nocciola. La donna che lo stava aprendo rimane illesa.

Il 3 settembre 2002 a Pordenone, un bambino viene ferito dallo scoppio di un tubetto per le bolle di sapone.

### **Geografia degli episodi**

La maggior parte degli episodi risultano concentrati fra tre province: Pordenone (5 episodi a Pordenone, 2 episodi ad Azzano Decimo, 1 episodio a Sacile, Aviano, Claut, Bannia di Fiume Veneto, Poincicco di Zoppola, San Vito al Tagliamento); Udine (2 episodi a Lignano Sabbiadoro ed Aquileia, 1 episodio a Latisana); Venezia (2 episodi a Santo Stino di Livenza, Bibione ed Aquileia, 1 episodio a Portogruaro).

## **Caratteristiche ambientali dei luoghi**

Gli spazi aperti sembrano essere, senz'altro, quelli preferiti dall'attentatore. Dalla disamina di 21 eventi si conclude che 19 episodi sono avvenuti in luoghi aperti al pubblico passaggio e 2 in proprietà private. Più nello specifico: pubblica via (6 episodi), cabina telefonica (5 episodi), siepe (5 episodi), spiaggia (3 episodi), podere (2 episodi). Da ultimo, ha spostato la sua azione nei supermercati.

## **Caratteristiche dei giorni degli attentati**

Riesaminando le date degli attentati, si evidenzia come (almeno fino al 2000) "Unabomber" operi soprattutto nei giorni festivi e prefestivi.

L'attentato del 21 agosto '94 fu compiuto di domenica ed in occasione di una festività locale ("Sagra degli osei"). Gli attentati del 17 e 18 dicembre '94 vennero compiuti di sabato e domenica. Il 5 marzo '95 cadeva di domenica (e coincideva con i festeggiamenti per il Carnevale). Il 30 settembre '95 era sabato. L'11 dicembre '95 era domenica. Sempre nel '95 si susseguirono due attentati nei giorni della Vigilia di Natale e di Santo Stefano. Il 22 aprile '96, il 4 agosto '96 ed il 1° febbraio '96 cadevano di domenica. Il 6 marzo 2000 cadeva di lunedì ma coincideva, nuovamente, con i festeggiamenti per il Carnevale.

Successivamente gli attentati non sembrano seguire più questa cadenza. E' importante rilevare come le date citate si riferiscano al ritrovamento ovvero all'esplosione degli ordigni: l'esatta data di posizionamento potrebbe essere diversa.

## **Caratteristiche dell'ordigno**

Il materiale esplosivo fino ad ora utilizzato è dato da un composto di diserbanti e fertilizzanti. Altro elemento costante è costituito dal nascondere sempre l'esplosivo in altri oggetti. Col passare del tempo l'attentatore è riuscito a miniaturizzare sempre di più gli ordigni come con il tubetto di conserva di pomodoro. Negli attentati più recenti, ha preferito un innesco a strappo con pila da 1,5 Volts. In un caso, è stato possibile esaminare l'involucro costituito da una bomboletta di seltz (marca "ISI", prodotta in Austria).

## **Rivendicazioni**

Gli attentati non sono mai stati rivendicati. Un messaggio inviato per posta elettronica ad un bar di Pordenone nel novembre 2000 viene considerato dagli investigatori un falso. Più che di rivendicazioni in senso stretto, potrebbe presupporre una "firma" data dalla tecnica costruttiva e dalla zona d'azione.

## **Gli elementi di indagine**

Gli elementi in mano agli investigatori rimangono esigui. Oltre allo studio degli ordigni, le altre vie d'indagine possono considerarsi, comunque, delle ipotesi. E' il caso del richiamo alla Cabalà, in considerazione delle cadenze temporali, ma tale strada è stata ben presto abbandonata.

Più pragmaticamente, la Procura di Udine ha raccolto in un data-base, oltre 1.200.000 dati: dai malati psichici ai ricoverati in Pronto Soccorso per lesioni da ordigni esplosivi fino ai soggetti multati per infrazioni al codice della strada nei giorni e nei luoghi degli attentati.

Anche i Servizi Segreti sono stati interessati alle indagini, cercando di penetrare il mondo di "Unabomber" attraverso fonti alternative di informazione.

Pur se considerata poco attendibile, viene battuta, altresì, la pista del terrorismo e dell'ecoterrorismo. Dati suggestivi in tal senso provengono da un volantino dei NIPR (Nuclei di Iniziativa Proletaria Rivoluzionaria) col quale si rivendicava, nell'aprile 2001, l'attentato all'Istituto Affari Internazionali di Roma. Nel documento si affermava che "la novità in Italia è costituita dai tentativi di sperimentare delle forme di terrorismo a bassa intensità" e che a questa "categoria di interventi terroristici si possono ascrivere quelli che sono stati attribuiti a una figura locale denominata Unabomber".

Ulteriori elementi provengono anche dalla considerazione che la zona degli attentati è la stessa in cui nacque la colonna BR "Anna Maria Ludmann" e dove operano gruppi terroristici che hanno rivendicato gli attacchi alla base NATO di Aviano. Infine, il recente coinvolgimento dei supermercati nella strategia degli attentati, porta anche ad ipotizzare tentativi (magari individuali) di protesta contro il "capitale" in senso lato, in una logica "No-global" sicuramente distorta.

Solo di recente, il riscontro di tracce di saliva sul nastro adesivo adoperato per il confezionamento di un ordigno ed il ritrovamento di un capello in un altro ordigno, hanno consentito di procedere, mediante l'esame del DNA, alla definizione delle caratteristiche genetiche dell'attentatore. Secondo alcuni, però, potrebbe trattarsi di un abile depistaggio.

Il complesso degli elementi raccolti, ha permesso - allo stato - di concentrare l'attenzione a tredici sospettati (5 presso la Procura di Pordenone, 7 presso la Procura di Udine, 1 presso la Procura di Venezia).

Proprio l'esiguità degli elementi d'indagine porta a considerare fondamentale l'indagine criminologica.

## **Profilo criminologico**

Al fine di tracciare il profilo criminologico dell'attentatore, molto utile risulta lo studio di precedenti casi simili. Nel caso in questione, importanti elementi

scaturiscono dal raffronto col già citato “Unabomber” americano Theodore J. Kaczynski. E’ così possibile ricostruirne l’attività.

La prima fase è quella della preparazione materiale dell’ordigno: minuzioso ed attentissimo, probabilmente costruisce i suoi congegni in un luogo (capanno isolato, garage, cantina) frequentato da lui solo, attento a non lasciare impronte.

La seconda fase è quella della perlustrazione per la scelta del luogo che individua in base a caratteristiche come l’esposizione al pubblico passaggio ed alla possibilità di posizionare gli ordigni passando inosservato. L’attenzione a tale ultimo elemento è dimostrata dagli ultimi avvenimenti, allorquando il soggetto ha eluso le telecamere dei supermarket, probabilmente conscio della sfida.

La terza fase è costituita dal trasporto dell’ordigno (che avviene verosimilmente in auto, considerando la topografia dei luoghi) e dal suo posizionamento. E’ questa una fase delicata per l’attentatore in quanto rischia di essere scoperto.

La quarta fase non è certa ma non può escludersi che “Unabomber” segua da lontano gli effetti delle sue imprese o si mischi alla folla di curiosi che segue allo scoppio.

La padronanza dimostrata nel maneggiare esplosivi suggerisce l’idea che si tratti di un militare o di un ex-militare ovvero di un esperto in campo civile (nella zona vi è una discreta tradizione mineraria), residente nel Friuli Occidentale, probabilmente nella zona di Pordenone. Non si esclude, però, l’ipotesi di un soggetto originario del “Nord-Est” ma attualmente oltre confine. Questa ipotesi è avvalorata proprio dal fatto che molti attentati sono stati compiuti in giorni festivi o di vacanza.

Una importante domanda inerisce le motivazioni del criminale. L’assenza di una logica vittimologica, di un nesso tra le vittime, l’assoluta casualità dei luoghi (ma sempre ad elevata frequentazione), la scarsa potenza degli ordigni esplosivi, fanno ritenere che “Unabomber” non cerchi d’uccidere ma solo di mutilare.

Ulteriore obiettivo potrebbe essere quello di creare, e mantenere vivo, un allarme sociale: l’assoluta imprevedibilità degli attentati ha provocato, nelle popolazioni interessate ai fatti, una sorta di “psicosi collettiva” oltre ad elementi di emulazione mitomaniaca come dimostrato da ulteriori casi accaduti nel “Nord-Est” e non attribuibili ad “Unabomber”, ovvero in altre regioni d’Italia (si ricordano gli attentati alla Ferrovia Circumvesuviana in Penisola Sorrentina del settembre 2002).

Dal punto di vista più strettamente psicologico, secondo alcune ipotesi, i fatti sono addebitabili ad una “mente malata”, un soggetto magari abbandonato dai genitori in tenera età, cresciuto in un istituto o affidato ad un’altra famiglia, probabilmente menomato e che cerca, con gli attentati, una sorta di vendetta o di rivincita alla propria emarginazione.

Secondo Pier Luigi Rocca (Consulente per la Procura di Udine), “Unabomber” è un uomo fra i 30 e i 50 anni, che ha buone conoscenze tecniche, ma è frustrato nel lavoro, vive da solo o con genitori anziani, è animato dalla voglia di sfidare l’autorità e colpisce quando è in crisi d’identità.

## Conclusioni

Nelle indagini volte all'individuazione di "Unabomber", risultano necessarie diverse figure professionali utili a chiarire aspetti tecnici come gli esplosivi usati, identificare le tracce biologiche, processare informaticamente i dati acquisiti.

Le esperienze soprattutto americane, però, dimostrano il particolare rilievo dell'indagine criminologica.

Questa, tracciando un profilo psicologico dell'attentatore ed avendo attenzione al tessuto sociale in cui si sviluppano gli attentati, è da considerarsi a tutt'oggi il miglior ausilio per le forze d'investigazione.

## Bibliografia

- Arnold R., *Ecoterror: the violent agenda to save nature: the world of the Unabomber*. Bellevue, Wash., U.S.A.: Free Enterprise Press, Merril Press, 1997.
- Cerasini M., *Handled with care: the true story of the FBI's 18 year search for the serial killer unabomber*. New York, N.Y., U.S.A.: Random House, 1996.
- Douglas J., Olshaker M., *Unabomber: on the trail of America's most-wanted serial killer*. New York, N.Y., U.S.A.: Pocket Books, 1996.
- Gelernter D. H., *Drawing life: surviving the Unabomber*. New York, N.Y., U.S.A.: Free Press, 1997.
- Gibbs N., [et al.], *Mad genius: the odyssey, pursuit, and capture of the Unabomber suspect*. New York, N.Y., U.S.A.: Warner Books, 1996.
- Graysmith R., *Unabomber: a desire to kill*. Washington, D.C., U.S.A.; Lanham, MD., U.S.A.: Regnery Publishing; National Book Network, 1997.
- Mello M., *The United States of America versus Theodore John Kaczynski: ethics, power, and the invention of the unabomber*. New York, N.Y., U.S.A.: Context Books, 1999.
- Waits C., Shors D., *Unabomber: the secret life of Ted Kaczynski: [his 25 years in Montana]. [Helena, MT., U.S.A.]*: Helena Independent Record, Montana Magazine, 1999.
- Douglas J, Munn C., *Violent crime scene analysis: Modus operandi, signature, and staging*, FBI law enforcement bulletin, feb. 1992.
- Ablow, K., *Patologia di un delitto*, trad. it. Bruno F., Rizzoli, Milano 1999.
- Andreoli, V., *Delitti*, Rizzoli, Milano 2001.
- Bruno, F., Marrazzi M., *Inquietudine omicida: i serial killer analisi di un fenomeno*. Phoenix, Roma 2000.
- Bruno, F., *Relazione presentata al Seminario "Mostri o Serial Killer" Analisi del Fenomeno nell'Italia di oggi*. Sala delle conferenze della Corte d'Appello di Roma, 1-2 dicembre 1995.
- Canepa, G., (a cura di), *Fenomenologia dell'omicidio*, Giuffrè, Milano 1985.
- Canter, D., *Criminal Shadows: inside the mind of the serial killer*, HarperCollins, Londra 1994.
- Chapman, D., *Lo stereotipo del criminale*, Einaudi, Torino 1971.
- Curtoni, M., Parolini, M., *Dizionario dei Serial Killer*, A. Vallardi, Milano 1998.
- De Luca, R., *Anatomia del Serial Killer 2000*, Giuffrè, Milano 2001.
- De Pasquali, P., *Serial Killers in Italia. Cento anni di omicidi mostruosi*. FrancoAngeli, Milano 2001.
- Ferracuti, F., (a cura di), *La criminologia e il diritto penale*, in "Trattato di criminologia, Medicina

- Criminologica e Psichiatria Forense”, con la collaborazione di F. Bruno, M. C. Giannini, Giuffrè, Milano 1988.
- Ferracuti, F., Mastronardi, V., Criminologia, Psichiatria forense, Psicologia giudiziaria, Giuffrè, Milano 1988.
- Fornari, U., Birkhoff, J., Serial Killer, Centro Scientifico Editore, Torino 1996.
- Fornari, U., Coda, S., Tre orrendi delitti del Passato, Centro Scientifico Editore, Torino 1998.
- Fornari, U., Compendio di psichiatria forense, EGES, Torino 1984.
- Jouhandeau, M., Tre delitti rituali, a cura di E. Marchi, Adelphi, Milano 1996.
- Kelleher, M.D., Murder Most Rare: The Female Serial Killer, Praeger, Westport 1988.
- Keppel, R., Signature Killers, Pocket Books, New York 1995.
- Lane, B., Gregg, W., The Encyclopedia of Serial Killers, Headline, Londra 1992.
- Lester, D., Serial Killers: the insatiable passion, The Charles Press, Philadelphia 1995.
- Lodi, C., Pacchioni, P., Indagine su un mostro: il caso Stevanin, Tascabili Sonzogno, Milano 1999.
- Mastronardi, V., Manuale per Operatori Criminologici e Psicopatologi Forensi, Giuffrè, Milano 1996.
- McCord, W., McCord, J., The Psychopath: An Essay on the Criminal Mind, trad. it. Lo psicopatico, Astrolabio, Roma 1964.
- Merzagora, I., Zoja, R., Gigli, F., Vittime di Omicidio, Giuffrè, Milano 1995.
- Ministero dell’Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale di Polizia Criminale, Servizio di Polizia Scientifica, SASC, Sistema per l’Analisi della Scena del Crimine, Stampa Offsei.
- Ressler, R., Douglas, J., Burgess, A.G., Burgess, A.W., Crime Classification Manual, Lexington Books, New York 1992.
- Stoller, R.J., Perversione: la forma erotica dell’odio, Feltrinelli, Milano 1978.
- Wilson, C., Pitman, P., Enciclopedia del delitto, Ed. Lerici, Milano 1961.
- Wilson, C., Seaman, D., The Serial Killers: A Study in the Psychology of Violence, True Crime, Londra 1990.
- Castelarin, D., Tracce di due scomparse nella casa degli orrori, in La Repubblica, 21 Novembre 1994.
- Jenkins, P., Using Murder, in Criminal Justice Review, 17, 1992.
- Hazelwood, R., The Lust Murder, in F.B.I. Law Enforcement Bulletin 49/4, pp. 18-22, 1980.

Links:

[serialkiller.systemy.it](http://serialkiller.systemy.it)

[www.apbnews.com](http://www.apbnews.com)

[www.mayhem.net/Crime/archives.html](http://www.mayhem.net/Crime/archives.html)

[www.clarence.com/contents/societa/speciali/991113killer/](http://www.clarence.com/contents/societa/speciali/991113killer/)

[www.criminal.it](http://www.criminal.it)

<http://www.fabula.it/it/it04/indice.html>

[www.gialloec.com](http://www.gialloec.com)

# ASPETTI CRIMINOLOGICI DEL FENOMENO MIGRATORIO

Avv. G.M.P. Surace\*

## Introduzione

Lo studio delle connessioni esistenti tra il fenomeno migratorio e la criminalità rappresenta uno degli argomenti classici della criminologia e, addentrarsi in esso, significa percorrere impervie ed attuali questioni riguardanti la sicurezza sociale internazionale.

L'agile saggio si propone quale spunto per una riflessione equilibrata sui rapporti intercorrenti tra migrazione e delinquenza, demistificando vecchi e nuovi stereotipi che, in una sorta di semplicistico determinismo, identificano l'immigrato o gli spostamenti migratori come l'incipit di ogni male sociale.

Ed allora, la questione della immigrazione, comportando seri e complessi problemi di controllo inserimento ed adattamento socio-politici, richiede un'analisi scevra da implicazioni ideologiche riduttive, anticamera di pratiche discriminatorie, a favore di una ricostruzione coerente del fenomeno orientata verso ipotesi interpretative plausibili delle trasformazioni avvenute tra migrazione e criminalità.

Questo contributo si inserisce nel solco di pionieristiche e via via sempre più elaborate riflessioni criminologiche in materia.

I primi studi risalenti all'inizio del secolo scorso e condotti prevalentemente nell'alveo dell'esperienza statunitense, sgretolarono le diverse teorie pseudoscientifiche basate sulla presunta antisocialità degli immigrati e conseguente loro incapacità di sottoporsi al controllo sociale delle istituzioni autoctone.

Nella ricerca dei fattori criminogeni, accanto ai problemi economici (bassi salari, prezzo degli alloggi...) ed alle precarie condizioni di vita si pose l'accento sugli aspetti conflittuali del contatto tra la cultura di provenienza e quella ospitante, generati dal passaggio traumatico da una cultura tradizionale comunitaria ad una urbana e spersonalizzante (Sellin 1960).

Nello stesso periodo si diffusero le teorie della mobilità, della struttura dif-

---

\* Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni - Università degli studi "Magna Graecia" - Catanzaro.

ferenziale delle opportunità e della frustrazione-aggressività, il cui comune denominatore era radicato nell'approccio socio-psicologico al fenomeno della delinquenza straniera, intesa adesso quale espressione del disadattamento sociale o dei sentimenti di esclusione vissuti dagli immigrati di prima e soprattutto di seconda generazione.

L'importanza della problematica indusse il Consiglio d'Europa ad approfondire la questione in occasione della Quinta Conferenza Europea dei direttori di istituti di ricerca criminologia (Strasburgo 1967), giungendosi alla disincantata affermazione che non sussistesse, al tempo, una maggiore criminalità dei lavoratori stranieri, ma essa fosse, semmai, frutto di un preconcetto atteggiamento xenofobo (Ferracuti 1967).

I movimenti migratori degli anni '70, le politiche ad essi sottese e il successivo ed irreversibile assetto mondiale, diedero nuovo impulso a studi di settore che sopperirono alla mancanza di statistiche attendibili del fenomeno migratorio e comparative tra le diverse esperienze degli stati europei interessati.

La riflessione storica orienta verso la consapevolezza degli eventi, radica l'obiettività del pensiero e, alla luce degli accadimenti attuali, permette una ricostruzione lucida e coerente del problema che chiarisca, almeno in parte, gli interrogativi sulle cause, sui fattori e sulle nuove variabili degli spostamenti migratori.

La complessità del problema richiede un distinto approccio valutativo che integri il dato normativo recente con le attuali risultanze sociologiche sviluppatesi in materia.

Tra le tesi ricorrenti la concezione della devianza come fallimento dell'integrazione sociale (Blau 1982; Farnworth, Leiber 1989) e la teoria dell'etichettamento (Palidda 1994) hanno l'indubbio merito di aver spiegato alcuni dei processi socio-psicologici che conducono alla delinquenza straniera.

Tuttavia è ormai opinione certa e ampiamente condivisa che una parte delle condotte illegali poste in essere dagli immigrati sia indotta direttamente dalle organizzazioni criminali che gestiscono l'intero "affare" degli spostamenti clandestini; in questi termini e confini il fenomeno della criminalità straniera risponde a regole proprie delle organizzazioni criminali in genere, reso diverso genus dal particolare isolamento dal contesto sociale della manovalanza.

Su questo terreno l'Unione Europea si sforza di tracciare una strategia di contrasto e prevenzione, efficace ed unitaria.

L'ampliamento territoriale della Comunità comporta nuove linee di confine, necessita in questo momento di massimo sforzo, semplificare gli spostamenti tra Stati membri e rivolgere altrove le risorse di controllo disponibili.

Il nuovo e complesso interesse geopolitico impone un doppio livello di intervento ove il tradizionale approccio diplomatico e militare si intrecci, fondendosi, con una politica interna il cui obiettivo deve essere la lotta alla legalità e la tutela dell'integrità della persona.

Nel fenomeno della criminalità importata convivono errori politici e trage-

die dei singoli, antiche sottovalutazioni e tensioni forcaiolo dell'ultima ora.

Tra le esigenze di sicurezza dei paesi ricchi e le speranze dei vicini disperati forse ci sta una coperta troppo corta.

Tra tanto chiasso, proviamo finalmente a misurarla.

## **Evoluzione storica e fenomenologica**

Nel XIX secolo ed in parte del XX l'Europa è interessata da movimenti migratori internazionali e transoceanici (America del Nord, Australia e America del Sud) che a partire dagli anni '40 si trasformano in flussi interni allo stesso continente europeo.

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale, invece, la pressione migratoria muta direzione e l'Europa diviene gradatamente un continente importatore di manodopera.

E' la fase di ricostruzione post-bellica e di crescita strutturale delle economie europee.

Dai Paesi dell'Europa centro-settentrionale, dal Regno Unito e dalla Svizzera si incrementa la domanda di manodopera, a cui rispondono inizialmente i Paesi del continente meno sviluppati economicamente, come la Spagna, la Grecia, l'Irlanda, l'ex Jugoslavia, il Portogallo ed anche l'Italia.

Con l'inizio degli anni '60 si affacciano anche immigrati provenienti da altri continenti diretti verso i Paesi con tradizione coloniale: in Francia arrivano i maghrebini, in Germania i turchi, nel Regno Unito i caraibici e gli indiani.

In Italia la dinamica migratoria da zone sottosviluppate a regioni in pieno boom industriale si concentra internamente con lo spostamento di ingenti masse di popolazione dal Mezzogiorno alle fabbriche del Nord.

Questa fase di sviluppo si conclude nei primi anni '70, con l'inizio di una profonda crisi economica mondiale contrassegnata dal continuo aumento del prezzo del petrolio.

Dal 1973 ai primi anni '80 le dinamiche dei flussi migratori assumono nuove caratteristiche.

La recessione economica di quegli anni, le tensioni sociali dovute alla presenza degli immigrati già presenti e l'eccezionale ed impreveduta consistenza dei nuovi flussi ha indotto gli Stati industrializzati dell'Europa occidentale ad implementare politiche sempre più restrittive, anche in considerazione dei forti squilibri demografici e della precaria situazione occupazionale che si era venuta a creare nei Paesi di accoglienza.

Si decide di bloccare l'afflusso di lavoratori dall'estero rendendone difficile l'ingresso o varando programmi di incentivi finanziari per favorire i ritorni in patria.

In questo contesto anche quei Paesi europei, come l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, fino a quel momento tristi terre di espatrio, diventano

meta di immigrazione a seguito dell'aumentato livello di sviluppo e del contemporaneo abbassamento degli indici di natalità.

Con l'inizio degli anni '80 lo schiacciante incremento demografico dei Paesi del Terzo Mondo, le insostenibili condizioni di vita peggiorate da guerre, rivoluzioni e persecuzioni trasformano l'emigrazione in fuga per la sopravvivenza.

Non a caso il Senegal, la Nigeria, il Marocco, la Tunisia, le Filippine sono tra i Paesi più poveri delle rispettive aree geografiche e contemporaneamente quelli con una maggiore spinta migratoria.

Negli anni '90 i movimenti migratori sud-nord si arricchiscono di nuovi percorsi: la dissoluzione dell'Unione Sovietica smantella l'ultimo freno politico alla espansione delle organizzazioni criminali che gestiscono gli impellenti bisogni migratori attraverso una fitta e consolidata rete organizzativa.

Sino al 1997 (dati OCSE relativi all'anno 1997) oltre 18 milioni gli stranieri vivono nell'Unione Europea.

Il Lussemburgo e l'Austria sono i Paesi con la maggior presenza percentuale di immigrati (rispettivamente 34,9% e 9,1%) mentre la Germania raggiunge quasi i 7 milioni e mezzo, (equivalenti al 9% della popolazione totale).

Seguono Francia, con oltre 3 milioni e mezzo (pari a 6,7%) e Regno Unito con un'incidenza sulla popolazione del 3,6%.

L'Italia nel 1997 conta circa 1.000.000 di immigrati.

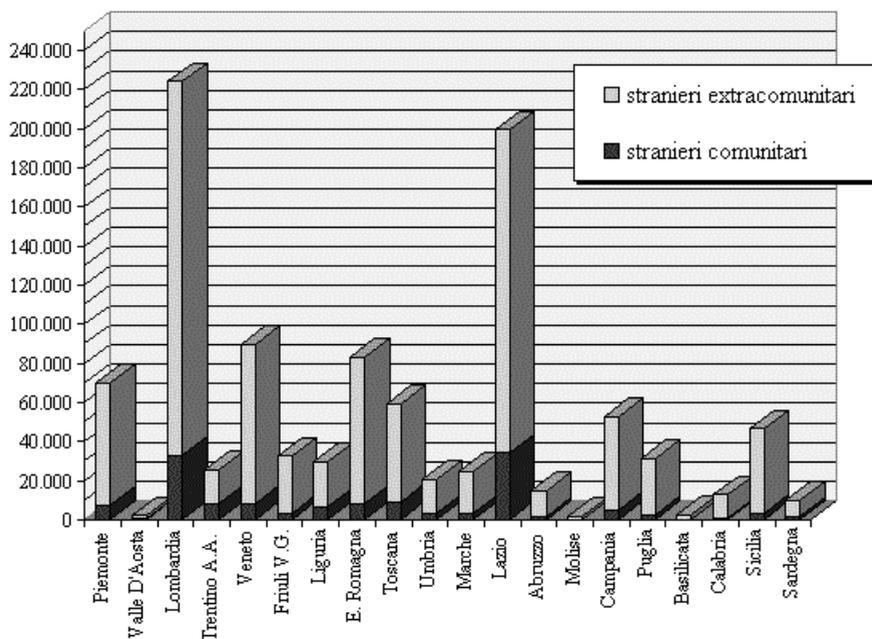
I dati di seguito riportati dimostrano il notevole incremento di stranieri a distanza di un solo anno.

PAESE	Popolazione straniera al 31.12.98	Percentuale
Austria	737.000	9,9
Belgio	892.000	8,8
Danimarca	256.000	3,2
Finlandia	85.000	1,4
Francia	3.971.000	6,1
Germania	7.320.000	9,1
Grecia	309.000	-
Irlanda	111.000	3,2
Italia	1.250.000	3,2
Lussemburgo	153.000	57,7
Paesi Bassi	662.000	-
Portogallo	178.000	1,8
Regno Unito	2.207.000	3,9
Spagna	720.000	1,2
Svezia	500.000	5,1
<b>Unione Europea</b>	<b>19.351.000</b>	<b>4,9</b>

FONTE: SOPEMI 2000

Presenza degli Stranieri in Italia con Permesso di Soggiorno  
alla data del 31/12/1998

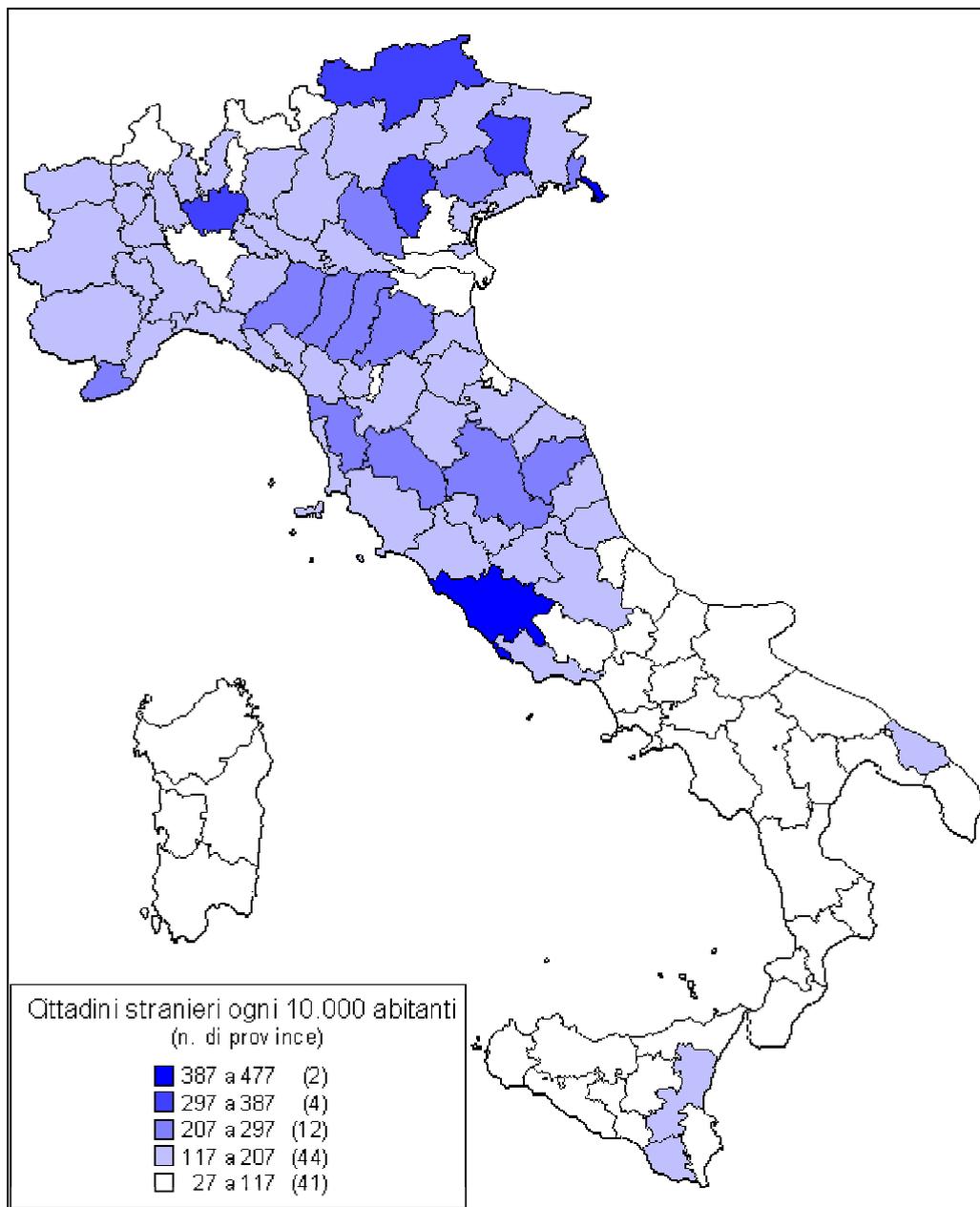
Dati regionali



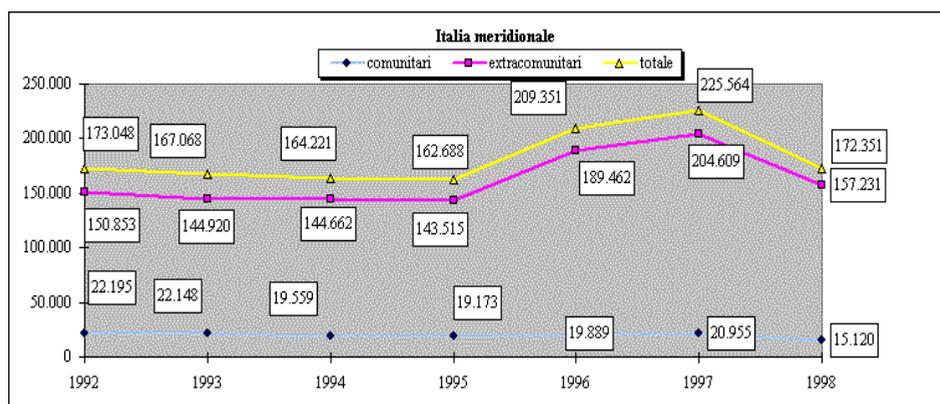
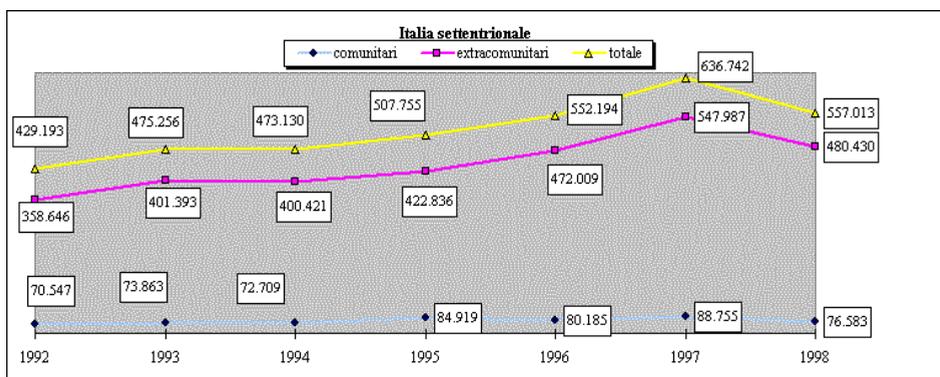
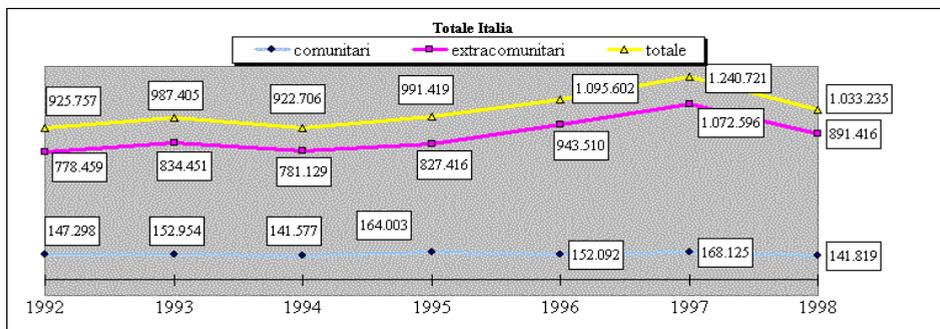
FONTE: Caritas, elaborazione dati Ministero interno

Presenza degli Stranieri in Italia con Permesso di Soggiorno al 31/12/1998  
Rapporto con la popolazione residente

Dati Provinciali



Presenza degli Stranieri in Italia con Permesso di Soggiorno. Stranieri Comunitari ed Extracomunitari soggiornanti in Italia. Anni 1992 al 1998



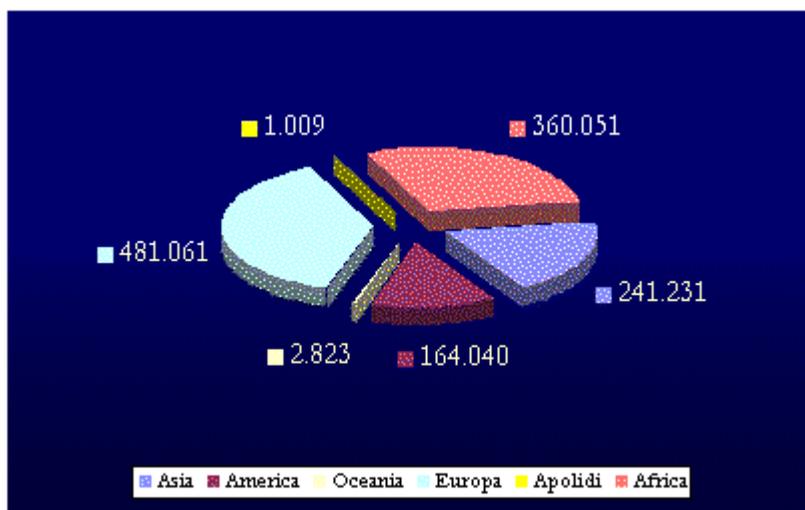
FONTE: Caritas, elaborazione dati ISTAT

PAESE	Le prime 10 comunità immigrate in Italia. Periodo 1990-1997							
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Marocco	80.495	89.005	95.741	97.604	92.617	94.237	119.481	131.406
Albania	2.034	26.381	28.628	30.847	31.926	34.706	63.976	83.807
Filippine	35.373	40.381	44.155	46.332	40.714	43.421	57.071	61.285
USA	58.707	59.728	62.112	63.960	56.714	60.607	54.659	59.572
Tunisia	42.223	46.393	50.405	44.505	41.105	40.454	44.821	48.909
Ex Jugoslavia	30.121	33.928	44.650	67.850	89.444	51.973	44.259	44.370
Germania	41.698	39.907	39.495	39.923	37.050	39.372	36.515	40.079
Romania	7.844	13.548	16.443	19.385	20.220	24.513	31.673	38.138
Cina	19.237	20.632	21.417	22.875	19.485	21.507	29.073	37.838
Senegal	25.268	27.119	27.572	26.368	24.615	23.953	31.870	34.831

PAESE	Le prime 10 comunità immigrate in Italia. Valori percentuali Periodo 1990-1997				
	1995	1996	1997	1997/1995	1997/1990
Marocco	9,51	10,91	10,59	39,44	63,23
Albania	3,50	5,84	6,75	141,48	4020,30
Filippine	4,38	5,21	4,94	41,14	73,25
USA	6,11	4,99	4,80	-1,71	1,47
Tunisia	4,08	4,09	3,94	20,90	15,83
Ex Jugoslavia	5,24	4,04	3,58	-14,63	47,31
Germania	3,97	3,33	3,23	1,80	-3,88
Romania	2,47	2,89	3,07	55,58	386,21
Cina	2,17	2,65	3,05	75,93	96,69
Senegal	2,42	2,91	2,81	45,41	37,85

Fonte: DIA - su dati Ministero dell'Interno, ISTAT, Caritas

Stranieri soggiornanti in Italia per aree geografiche di provenienza.  
Anno 1998



Elaborazione su fonte Caritas Roma, 1999

Fonte: Ministero dell'Interno - Elaborazione: ISTAT

Flussi migratori in ingresso, per area geografica di cittadinanza,  
secondo il motivo del soggiorno. Anno 1998

Aree geografiche	Numero ingressi	%	Ingressi stranieri presenti all'1.1.98	Motivo del soggiorno %				
				Lavoro	Famiglia	Motivi unitari	Studio	Turismo
Europa	80.794	52,7	21,1	23,9	24,2	6,7	10,1	23,4
<i>Europa c./or.le</i>	60.298	39,3	26,6	17,1	30,0	9,0	5,5	28,2
Africa	19.493	12,7	6,3	9,3	61,8	5,1	5,6	8,2
<i>Africa sett.le</i>	12.814	8,4	6,4	8,3	74,7	1,0	3,6	6,5
Asia	27.666	18,0	14,3	14,6	37,7	17,9	10,1	7,0
<i>Asia or.le</i>	11.482	7,5	10,7	20,6	41,5	0,0	16,5	7,3
<i>Asia c./mer.le</i>	9.109	5,9	13,2	16,8	57,5	2,4	3,2	4,2
America	23.042	15,0	17,3	9,6	31,0	0,1	11,3	33,4
<i>America c./mer.le</i>	16.426	10,7	19,0	8,2	30,8	0,1	7,7	38,8
Oceania	982	0,6	44,1	5,9	11,3	0,0	14,5	50,7
Apolidi	8	0,0	1,2	0,0	37,5	25,0	25,0	0,0
<b>Totale</b>	<b>153.353</b>	<b>100,0</b>	<b>15,0</b>	<b>17,9</b>	<b>32,2</b>	<b>8,3</b>	<b>9,6</b>	<b>20,0</b>

Anche se le stime di cui alle tabelle e grafici precedenti risultano approssimative per i differenti sistemi di rilevamento e per la lacunosa comparazione statistica tra i Paesi dell'UE, è utile comunque osservare taluni dati interessanti.

La cittadinanza degli immigrati dimostra che i flussi provenienti dall'Europa centro-orientale rappresentano quasi il 40% del totale degli stranieri presenti in Italia e, rapportando gli ingressi alla popolazione straniera della stesso ambito geografico già insediata, si registra una crescita pari al 27%.

Nell'anno 1998, è notevolmente aumentato il numero di richieste di soggiorno per ricongiungimento familiare, sino a raggiungere nel 2000 la percentuale del 15,13 rispetto al 12,17 del 1999 (totale stranieri -nel 2000- 354.850, di cui extracomunitari 323.430).

Questo ultimo dato testimonia il progressivo radicamento delle comunità immigrate in Italia cui, inevitabilmente, si accompagna un graduale aumento della presenza femminile nel corso degli anni, essendo generalmente di sesso maschile il familiare originariamente immigrato.

Naturalmente si delinea, anche in Italia, la costituzione di una società multirazziale dovuta all'aumento di famiglie di immigrati e alla nascita di bambini stranieri che potrebbero acquisire lo status di cittadini ove si adottasse il criterio dello "ius loci" in luogo dello "ius sanguinis", come in parte già realizzato con il D.P.R. 572 del 12 ottobre 1993 (Regolamento di esecuzione della L. n. 91/1992). Altro dato interessante è la distribuzione territoriale degli immigrati, caratterizzata da una consistente concentrazione nelle regioni settentrionali, seguite dal Centro e infine dal Sud.

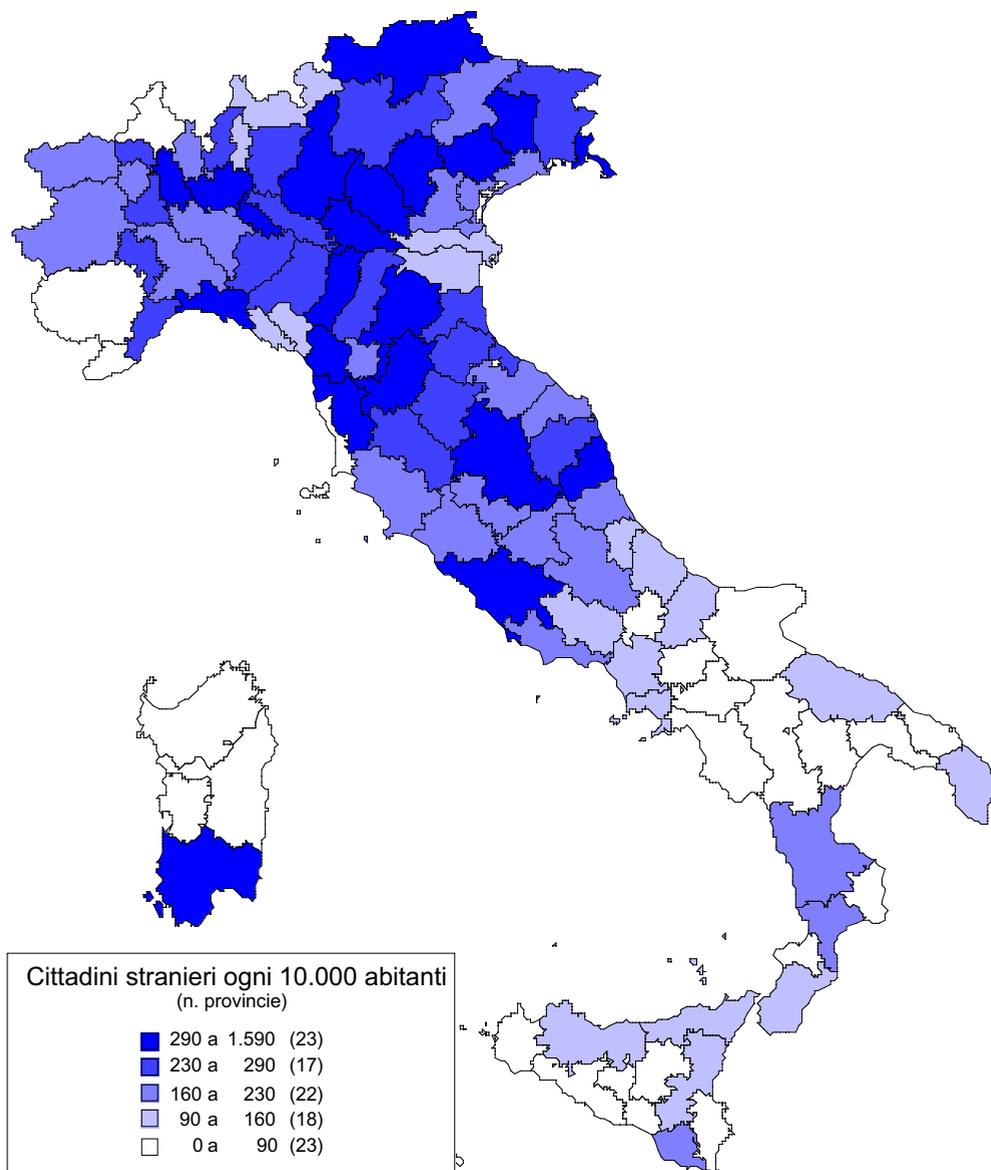
Le quote più elevate di stranieri residenti si registrano nelle regioni nord-occidentali e centrali (rispettivamente 31,9% e 29,9% del totale), seguite dal Nord-est (20,7%) e dal Mezzogiorno che, complessivamente, raccoglie il 17,5% della popolazione straniera.

La geografia del fenomeno immigratorio è ancora legata alle realtà urbane, con punte massime nelle città di Roma e Milano, dove gli stranieri residenti sono rispettivamente 134mila e 80mila.

A livello nazionale quasi la metà della popolazione straniera (48,2%) risiede nei comuni capoluoghi di provincia, rispetto a una percentuale del 30,3% riferita al totale della popolazione residente.

Tuttavia anche nel 1997 è continuato il processo di graduale redistribuzione degli immigrati dai grandi centri sul restante territorio (la quota di stranieri residenti nei comuni con più di 100.000 abitanti è infatti ulteriormente diminuita, raggiungendo un valore percentuale del 42,1%, rispetto al 46,3% dell'inizio del 1993. Contemporaneamente, è aumentato il peso degli stranieri residenti in comuni al di sotto dei 20.000 abitanti, passati dal 32,8% al 35,7%, mentre, per i comuni compresi tra 20.000 e 100.000 unità, l'aumento è stato più modesto, dal 20,9% al 22,2%).

## Stranieri soggiornanti in Italia nel 2000 rapporto con la popolazione residente



Fonte: Ministero Interno

Allo stato attuale la popolazione straniera residente al 1° gennaio 2001 è pari a 1.464.589 unità (792.591 maschi e 671.998 femmine); rispetto al 1° gennaio 2000 gli iscritti in anagrafe sono aumentati di 194.036 unità (+15,3%).

La popolazione residente complessiva conta 57.884.017 unità al 1° gennaio 2001 e gli stranieri rappresentano una quota del 2,5% (l'incidenza è in aumento rispetto all'inizio dell'anno 2000 quando era pari al 2,2%).

I visti d'ingresso sono scesi a 947.322 e si sono incrementati quelli per transito (80.095), per affari (137.667) e per turismo (434.468).

I visti d'ingresso per motivi di lavoro e per immigrazione di una certa stabilità sono stati 125.035 nel 1999, 182.541 nel 2000 e 207.969 nel 2001.

Anche i visti per ricongiungimento familiare sono in ascesa e si assestano a quota 65.000 (49.000 nel 2000).

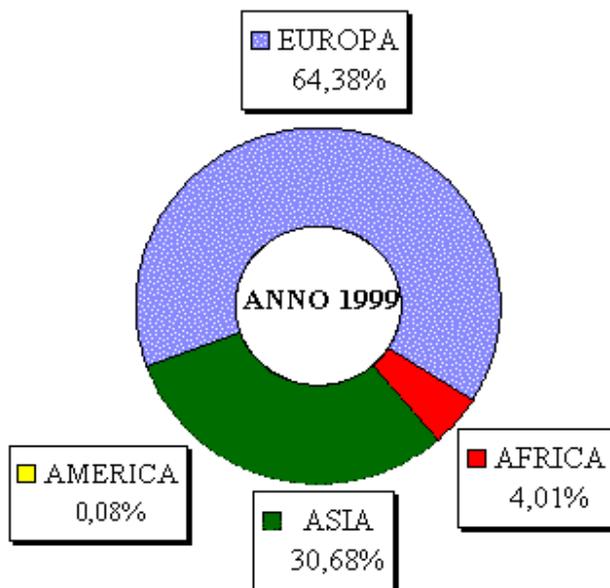
Particolare attenzione va rivolta, poi, alla problematica dell'asilo politico.

Nel rilevare il numero di stranieri presenti nel Paese, infatti, occorre tenere conto di coloro che godono dello status di rifugiato. Questi non solo hanno per legge il diritto di svolgere un'attività lavorativa ma sono, fin dall'inizio, assimilabili ai residenti di lungo periodo.

Profughi stranieri. Dati complessivi relativi ai richiedenti asilo ed agli esaminati dalla Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato. Richieste di Asilo Politico per Paese di provenienza. Anno 1999. (Caritas, Dati Min. Interno)

#### RICHIESTE DI ASILO POLITICO

per paese di provenienza



Nel periodo di vigenza della legge 28 febbraio 1990, n. 39 le domande d'asilo sono state 40.033 con una percentuale di accoglimento del 10,20% pari a 4.083 rifugiati. Nell'anno 1999, a seguito della successiva normativa recante più severi meccanismi di espulsione, la percentuale dei richiedenti asilo politico è aumentata.

### **Normativa comunitaria**

Con l'arrivo degli anni '80 la radicale trasformazione delle caratteristiche dei flussi migratori in Europa cambia l'approccio della politica migratoria. Mentre nella fase di espansione industriale, l'immigrazione rappresentava un obiettivo specifico dell'azione dello Stato che agiva con politiche migratorie attive, nell'epoca in questione le migrazioni rappresentano un vincolo esterno per l'azione degli Stati da razionalizzare o eliminare.

E difatti, sino alla metà degli anni '70, la strategia competitiva mirava ad accaparrarsi gli immigrati migliori attraverso la firma di accordi bilaterali di importazione di manodopera con i principali paesi esportatori.

Diversamente nel periodo successivo (1974-1985) gli Stati hanno agito al fine di proteggere il proprio territorio da nuove ondate di immigrazione economica.

I tentativi della Commissione europea di affermare una competenza comunitaria, quanto meno nel promuovere una concertazione sistematica tra Stati membri nel campo delle politiche migratorie, sono stati fortemente osteggiati da Stati di primario rilievo senza produrre risultati tangibili.

Tuttavia il fenomeno della stabilizzazione, attuato attraverso l'ondata dei ricongiungimenti familiari, e la crescente consapevolezza che le politiche migratorie restrittive condotte su scala nazionale configgono con la logica dell'integrazione europea, consolida l'opinione di un approccio sistematico comune atto a migliorare l'efficacia dei controlli alle frontiere.

Il primo risultato di questa nuova strategia cooperativa degli Stati europei in materia migratoria è rappresentato dagli accordi di Schengen, comprensivi dell'accordo propriamente detto (1985), della Convenzione di applicazione (1990) e dei diversi atti di adesione degli Stati sopraggiunti.

L'indirizzo sopranazionale e intergovernativo di integrazione che regge gli accordi di Schengen si basa sull'istituzione di uno spazio europeo di libera circolazione in cui i controlli alle frontiere sono soppressi per le persone fisiche e per i capitali.

Il livello complessivo di sicurezza dovrà così essere garantito attraverso misure alternative che compensino l'abolizione della rete di controlli.

La logica è essenzialmente difensiva: si agisce cercando di migliorare ed incrementare i meccanismi repressivi senza, però, attenuare e canalizzare la pressione migratoria all'origine.

La sicurezza, vero obiettivo degli accordi di Schengen è intesa in modo globale, come protezione da ogni minaccia alla legalità e alla stabilità sociale ed economica.

Se la strategia di Schengen rappresenta un embrionale approccio comunitario cui si aggiungono le nuove prospettive aperte dal trattato di Maastricht (1992) per l'elaborazione di un progetto normativo-amministrativo comune agli Stati dell'Unione in materia di immigrazione, occorre attendere il Trattato di Amsterdam, approvato il 16 e il 17 giugno 1997, per consolidare una riforma complessiva dell'organizzazione e del funzionamento delle istituzioni europee comprensiva anche della politica migratoria.

Per questa ultima, due i punti cardine: la "comunitarizzazione" graduale delle competenze (con l'eccezione delle politiche di integrazione rivolte agli immigrati stabili di esclusiva competenza dei singoli Stati membri) e l'incorporazione dell'acquis Schengen nell'ambito dell'Unione Europea.

La collaborazione intercomunitaria, nata da esigenze di efficienza e di democraticità, non deve esaurirsi in una mera opera di razionalizzazione delle politiche nazionali di lotta all'immigrazione clandestina, bensì concretizzarsi in una strategia di stabilizzazione e sviluppo comune dell'Europa nei confronti delle aree circostanti meno sviluppate.

Il recente indirizzo restrittivo di politica comunitaria, però, ostacola l'approccio multidimensionale e restringe l'alveo operativo al solo sistema di contenimento e controllo dei flussi migratori.

Ciò in evidente contrasto con l'invito dell'ONU di incentivare gli ingressi in Europa per mantenere inalterati l'equilibrio fra popolazione attiva e inattiva e la capacità produttiva (160 milioni entro il 2050, di cui 17 in Italia, per circa 350.000 nuovi ingressi all'anno, contro gli attuali 60/80.000 in gran parte a termine).

## **Normativa nazionale**

Il fenomeno migratorio è un fatto ormai ineludibile il cui controllo, nell'alveo giuridico, sociale e politico, coinvolge tutti i Paesi dell'Unione europea. L'opzione di introdurre normative più o meno favorevoli all'accoglimento dei flussi migratori va adempiuta considerando le possibili alternative che i Paesi industrializzati devono prospettarsi per affrontare problematiche di così vasto rilievo.

Quindi la valutazione della politica e delle conseguenti strategie in tema di immigrazione va compiuta alla stregua di criteri non solo strettamente economici, ma nel rispetto dei fondamentali principi di solidarietà, cooperazione ed uguaglianza sostanziale.

L'opportunità di una confluenza di obiettivi e strumenti operativi è infatti sollecitata dalla necessità di far convergere, pur nel riconoscimento della diver-

sità degli ordinamenti interni, le discipline degli Stati dell'Unione Europea verso l'adozione di principi comuni volti a ridurre le distanze tra i diversi standard di trattamento nazionale.

La posizione degli stranieri nell'ordinamento italiano ha costituito, per molto tempo, soprattutto un problema di ordine pubblico.

Le limitate previsioni normative contenute nel titolo V del testo unico di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e nel titolo V del relativo regolamento di esecuzione approvato con regio decreto 6 maggio 1949, n. 365, erano dirette principalmente alla disciplina degli aspetti repressivi. Solo recentemente, con la legge 30 dicembre 1986, n. 943 (norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine), successivamente modificata con legge n. 39 del 1990 di conversione del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416 (Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari già presenti nel territorio dello Stato), si è innovata la normativa non più rispondente al contesto geopolitico attuale.

Tali discipline hanno regolato le materie inerenti l'ingresso, il soggiorno e il lavoro dell'extracomunitario, affidando alla giurisprudenza il difficile compito ermeneutico di estendere il godimento di diritti fondamentali all'extracomunitario.

In ciò ha svolto un ruolo fondamentale anche la Corte Costituzionale che, auspicando - in linea con il dettato della nostra Carta fondamentale - condizioni più favorevoli agli stranieri extracomunitari, ha sollecitato il legislatore a garantire a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel territorio della Repubblica italiana ed alle loro famiglie, parità di trattamento e piena eguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani.

La legge 943 ha disciplinato, inoltre, la programmazione dell'occupazione, la regolarizzazione delle situazioni pregresse, l'impiego e la mobilità professionale dei lavoratori extracomunitari consentendo l'ingresso in Italia ai soli lavoratori muniti del visto rilasciato dalle autorità consolari sulla base delle autorizzazioni concesse dai competenti uffici provinciali del lavoro.

Tuttavia, nonostante lo sforzo sistematico compiuto dal legislatore del 1986, la disciplina de qua ha mostrato, ab origine, lacune in ordine alla regolamentazione degli ingressi e dei controlli e ciò, a seguito della illecita tendenza degli immigrati ad entrare in Italia con un visto di turismo e a rimanervi clandestinamente, ha orientato il Governo, prima, ed il Parlamento, dopo, ad approvare la legge n. 36 del 1990 (di conversione del decreto legge 30 dicembre 1989).

Codesta normativa ha regolato ex novo l'ingresso ed il soggiorno degli extracomunitari, gli strumenti per consentirne l'espulsione in caso di violazioni e la programmazione annuale dei flussi limitata soltanto ai motivi di lavoro ed in riferimento alle esigenze dell'economia nazionale, delle disponibilità finanziarie e delle concrete possibilità di accoglienza.

Gli stranieri per l'ingresso nel nostro Paese dovevano essere forniti di pas-

saporto valido e di visto (per motivi di turismo, studio, lavoro subordinato o lavoro autonomo, cura, familiari e di culto) ove prescritto, nonchè essere provvisti di mezzi di sostentamento.

La mancanza dei requisiti prescritti era causa per il respingimento dalla frontiera.

Era, altresì, sancita la tutela giurisdizionale contro i provvedimenti di espulsione e di diniego del riconoscimento dello status di rifugiato.

L'impegno profuso nella nuova disciplina non ha però permesso il raggiungimento degli obiettivi sperati. Il clima di contrasti politico-culturali ha spinto il Parlamento ad una ulteriore revisione culminata con la legge 6 marzo 1998, n. 40.

L'intento del legislatore circa le modalità di ingresso nel territorio dello Stato e le condizioni per il protrarsi della permanenza degli stranieri, è rivolto a dettare criteri chiari che tengano conto della complessa realtà. Permane il dato formale del possesso di passaporto valido o documento equipollente e del visto di ingresso che potrà essere rilasciato allo straniero che dimostri lo scopo e le condizioni del soggiorno, la disponibilità dei mezzi di sussistenza per la durata del soggiorno e per il ritorno nel paese di provenienza. L'ingresso in Italia può essere autorizzato da un visto in caso di soggiorni brevi (non più di 90 giorni) o da un permesso di soggiorno per periodi più lunghi (tre mesi, un anno, due anni). In questo ultimo caso lo straniero dovrà (art. 5), entro otto giorni dal suo ingresso nel territorio dello Stato, richiedere il permesso di soggiorno al questore della Provincia in cui dimora.

La novità di maggior rilievo rispetto alla precedente normativa riguarda la possibilità per lo straniero di ottenere la carta di soggiorno (art. 7). Questa verrà rilasciata a chi, regolarmente soggiornante da almeno cinque anni nel territorio dello Stato, dimostri di essere in grado di avere un reddito sufficiente per mantenere se e i propri familiari. La carta sarà a tempo indeterminato e potrà essere richiesta anche a favore del coniuge e dei figli minori conviventi. La sua revoca potrà essere disposta dal questore qualora venga emessa sentenza di condanna, anche non definitiva, per i delitti non colposi di cui agli art. 380 e 381 del codice di procedura penale (si tratta di reati per cui è obbligatorio o facoltativo l'arresto in flagranza di reato). Il titolare della carta di soggiorno avrà, tra l'altro, l'esenzione dal visto di ingresso, la possibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa (escluse quelle espressamente riservate al cittadino) e potrà accedere ai servizi e alle prestazioni erogate dalla pubblica amministrazione, quindi anche quelle previdenziali e sanitarie.

Per gestire i flussi migratori e controllare le frontiere sono previsti due istituti: l'espulsione e il respingimento. Con questo ultimo strumento (art. 8) si impedisce l'ingresso nel territorio dello Stato allo straniero che si presenti alle frontiere senza i requisiti richiesti dalla nuova normativa o che abbia tentato di introdursi clandestinamente. Per perseguire tale finalità vengono posti a carico del vettore alcuni obblighi che, in caso di gravi inadempienze, comportano severe sanzioni.

Vengono, poi, inasprite le pene a carico di coloro che organizzano reti criminali per favorire l'immigrazione clandestina (le pene possono raggiungere i 12 anni di reclusione e la multa di trenta milioni per ogni straniero di cui sia stato favorito l'ingresso sino a raggiungere i quindici anni di reclusione e cinquanta milioni di multa in caso di reclutamento di persone da destinare alla prostituzione o sfruttamento di minori) ovvero, chi approfitti della condizione dello straniero irregolare favorendone la permanenza in Italia e traendo da ciò vantaggio. L'espulsione (art. 11) viene disposta dal Ministro dell'Interno o dal Prefetto per motivi di ordine pubblico, commissione di reati, irregolarità di ingresso, o per contrastare la permanenza abusiva sul territorio dello Stato.

Nel caso di procedimento penale in corso o arresto in flagranza essa è preceduta dal nulla osta del giudice che procede.

L'iter espulsivo è eseguito dal questore con accompagnamento alla frontiera tramite la forza pubblica quando lo straniero resti in territorio italiano oltre il limite fissato con l'intimazione o quando per circostanze obiettive vi sia il concreto pericolo che lo straniero si dia alla clandestinità.

Avverso il decreto di espulsione può essere presentato ricorso al pretore entro cinque giorni dalla comunicazione. Il rimedio giurisdizionale previsto non è però sospensivo. Per l'espulsione relativa a motivi di ordine pubblico è ammesso il ricorso al Tar del Lazio.

Quando (art. 12) non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera, il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di assistenza più vicino. Inoltre il giudice può disporre l'espulsione a seguito di sentenza di condanna per uno dei delitti di cui agli art. 380 e 381 cpp. e, quando la condanna sia inferiore ai due anni di detenzione, come misura sostitutiva alla detenzione. Tra le novità della nuova normativa, anche le regole che disciplinano l'ingresso e il soggiorno per motivi di lavoro subordinato, anche stagionale, e di lavoro autonomo (art. 19 e ss.). Le quote di ingresso dovranno essere stabilite annualmente con uno o più decreti che tengano conto dei dati occupazionali. D'intesa con i Paesi di origine verranno predisposte apposite liste a cui potranno iscriversi i lavoratori stranieri che intendono fare ingresso in Italia per motivi di lavoro.

La legge introduce inoltre la nuova figura del garante per il cittadino straniero che intenda entrare in Italia per trovare lavoro (art. 21). Un cittadino italiano o straniero regolarmente soggiornante, oppure le regioni, gli enti locali, le associazioni sindacali e professionali, le associazioni del volontariato operanti da almeno tre anni nel settore dell'immigrazione, in presenza dei requisiti fissati con apposito decreto, potranno farsi garanti assicurando allo straniero l'alloggio e la copertura dei costi di mantenimento e assistenza sanitaria.

Infine sono favoriti i ricongiungimenti familiari, se lo straniero dimostra la disponibilità di un alloggio e di un reddito, il diritto all'assistenza sanitaria e all'istruzione.

L'intera normativa ha poi trovato organica collocazione nel T.U emanato con dlgs 1998/286.

Le recenti vicissitudini politiche interne e l'evidente inasprimento della politica di chiusura della normativa europea hanno orientato il Governo attuale alla elaborazione di un disegno di legge ("Bossi-Fini") definitivamente approvato dal Parlamento ( 30 luglio 2002 e Legge pubblicata il 26.08.2002).

Il suddetto provvedimento, ampiamente avversato da una parte del mondo politico-culturale e sociale, restringe ulteriormente le opportunità di ingresso a poche e tassative ipotesi.

La nota caratterizzante l'intero progetto normativo è la subordinazione del diritto di libera circolazione delle persone alle esigenze del mercato.

L'introduzione del cosiddetto "contratto di soggiorno", nuovo solo nella nomenclatura, sta ad indicare il contratto di lavoro che dovrà essere stipulato presso gli uffici provinciali del lavoro, per consentire il rilascio del permesso di soggiorno (la cui durata va da un minimo di 9 mesi ad un massimo di 2 anni) . E' prevista l'abolizione della cosiddetta "sponsorizzazione", l'ingresso per l'inserimento nel mercato del lavoro con la garanzia di un privato (dimostratasi relativamente agile e capace di garantire l'effettivo inquadramento lavorativo e logistico degli immigrati).

Il periodo massimo di disoccupazione (e di correlativa iscrizione nelle liste di collocamento) viene ridotto da un anno a sei mesi. Ne consegue che potrà essere rifiutato il rinnovo del permesso di soggiorno se lo straniero risulterà formalmente disoccupato (il lavoro nero, di fatto, non conta) da più di sei mesi al momento della richiesta di rinnovo, ovvero ove risulti senza lavoro per meno di sei mesi il suo permesso verrà rinnovato per il solo tempo residuo.

Viene ampliato il potere di controllo degli ingressi dal mare anche oltre le acque territoriali e vengono estesi i casi in cui si procede all'espulsione con accompagnamento immediato alla frontiera (anche nei confronti di chi ha un permesso di soggiorno scaduto da più di sessanta giorni e non ha chiesto il rinnovo), come pure del termine di trattenimento presso i centri di permanenza temporanea in ottemperanza all'ordine di espulsione.

Sono previste pene detentive per chi viola l'ordine o rientra clandestinamente nel territorio dello Stato. Il termine di "interdizione" dal territorio, a seguito di espulsione, viene portato da cinque a dieci anni.

Anche l'espulsione come sanzione sostitutiva della detenzione viene applicata nei confronti dei detenuti con un residuo di pena da scontare inferiore ai due anni: essi potranno essere espulsi in base a provvedimento dell'autorità giudiziaria, la cui esecuzione sarà coordinata con le forze di polizia.

E' poi stato prolungato da cinque a sei anni il periodo di soggiorno regolare necessario per poter chiedere la carta di soggiorno.

Nei casi di sospetta elusione delle norme sull'ingresso e il soggiorno degli stranieri è previsto il trattenimento obbligatorio in centri appositi (centri di accoglienza) ed una procedura accelerata di valutazione che dispone, in caso di allon-

tanamento non autorizzato da tali luoghi, la rinuncia sic et simpliciter alla domanda di asilo.

Dall'esame del testo normativo emerge il sostanziale restringimento del complesso e difficile fenomeno sociale dell'immigrazione alla sola, sia pur necessaria, dimensione dell'ordine pubblico.

L'irrigidimento della politica migratoria trova, poi, corrispondenza anche nella normativa europea applicativa dell'accordo di Schengen.

Infatti, il vertice dell'Ue, riunito alla fine 1999, traccia una politica restrittiva, trasfusa oggi in una serie di proposte di direttiva le cui regole, in fondo, non divergono molto da quelle del disegno Bossi-Fini.

Il modello pressoché unico di ingresso legittimo previsto dalla Legge Bossi-Fini, che vincola la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno alla previa stipulazione dall'estero di un contratto di lavoro con domanda presentata tramite le rappresentanze consolari, è il "normale" meccanismo di ingresso previsto dalla recente proposta di direttiva comunitaria.

Essa considera solo "eventuale" la possibilità per gli Stati membri di stabilire ulteriori ipotesi di ottenimento del (o conversione in) permesso di soggiorno per lavoro per chi, entrato per turismo, studio o ricerca di lavoro, abbia effettivamente trovato un impiego.

Ed ancora, l'attribuzione di un diritto di preferenza ai lavoratori italiani (rectius comunitari) è in sintonia con la proposta di direttiva comunitaria, che sancisce espressamente il principio secondo cui "un posto di lavoro può essere occupato da un lavoratore extracomunitario soltanto dopo un'attenta valutazione del mercato interno", quindi solo "se il posto non può essere occupato da un cittadino dell'Ue".

Dubbi interpretativi sorgono poi sulla scelta di generalizzare l'espulsione per gli irregolari con sommaria procedura amministrativa, da eseguirsi con immediato accompagnamento alla frontiera (previo internamento nei centri di permanenza), in possibile violazione dell'art.13 della Costituzione che riserva agli atti motivati dell'autorità giudiziaria ogni misura limitativa della libertà personale, secondo quanto già espressamente affermato dalla Corte costituzionale con sentenza 105/2001.

Tuttavia il controllo dei flussi non è il solo strumento utile per la regolamentazione del fenomeno.

La situazione attuale necessita, dunque, di una riflessione basata su elementi oggettivi valutabili.

Occorre chiarire che il problema della immigrazione è un problema politico, sociale ma anche morale e solidaristico.

Non può e non deve sfuggire l'ineludibile salvaguardia dei diritti umani appartenenti a ciascun uomo, sia egli cittadino o comunitario, extracomunitario o straniero.

Bisogna impedire che il "proibizionismo" degli ingressi per lavoro e la sostanziale riduzione del diritto d'asilo lacerino il tessuto della cittadinanza basata sulla convivenza e sul lavoro.

Tali rimedi, difatti, lungi dall'impedire il fenomeno ne accrescono solo le oggettive difficoltà per i singoli non organizzati, favorendo le consorterie criminali e consolidando, per assurdo, il potere del nemico più temibile.

Le scelte politiche non possono prescindere da queste considerazioni essenziali che dimostrano l'importanza di un doppio approccio: rigore e repressione per la organizzazioni criminali che gestiscono i flussi migratori e tutela della dignità umana di chi, per disperazione ed esigenza di stretta sopravvivenza, è costretto ad abbandonare i propri affetti ed il suo Paese.

La difficile e delicata problematica va affrontata considerando che il flusso immigratorio appare indispensabile anche per colmare i vuoti della forza lavoro lasciati da una società, come la nostra, che vive più a lungo ma con una crescita demografica bassissima.

### **Flussi clandestini: rotte e cifre del fenomeno**

Una lettura corretta del fenomeno migratorio e delle caratteristiche strutturali e dinamiche dei nuovi flussi deve tenere conto dei processi di globalizzazione in atto e degli effetti che essi, in presenza di persistenti squilibri demografici ed economici tra le varie aree del mondo, determinano anche sulla crescita della circolazione mondiale delle persone.

Di fronte a questa realtà, conosciuta ed in espansione, appaiono in evidente crisi i concetti di confine tra gli Stati e di definizione della presenza delle popolazioni sul territorio.

L'adozione di politiche restrittive dirette a limitare gli ingressi di cittadini extracomunitari non considera adeguatamente la necessità delle ondate migratorie che, esulando dalla politica nazionale, rappresentano una realtà non sopprimibile con norme repressive e conservatrici di posizioni di privilegio godute dai cittadini dei paesi industrializzati.

E' certamente indispensabile limitare l'ingresso degli extracomunitari specie se clandestini mentre è improduttivo e poco efficace infierire sul singolo soggetto, non potendo la nostra sanzione superare la sua soglia del dolore ed il suo dramma.

Occorre, semmai, attivare il controllo repressivo verso le organizzazioni criminali che fanno del traffico di esseri umani l'ultimo ed inquietante reddito business.

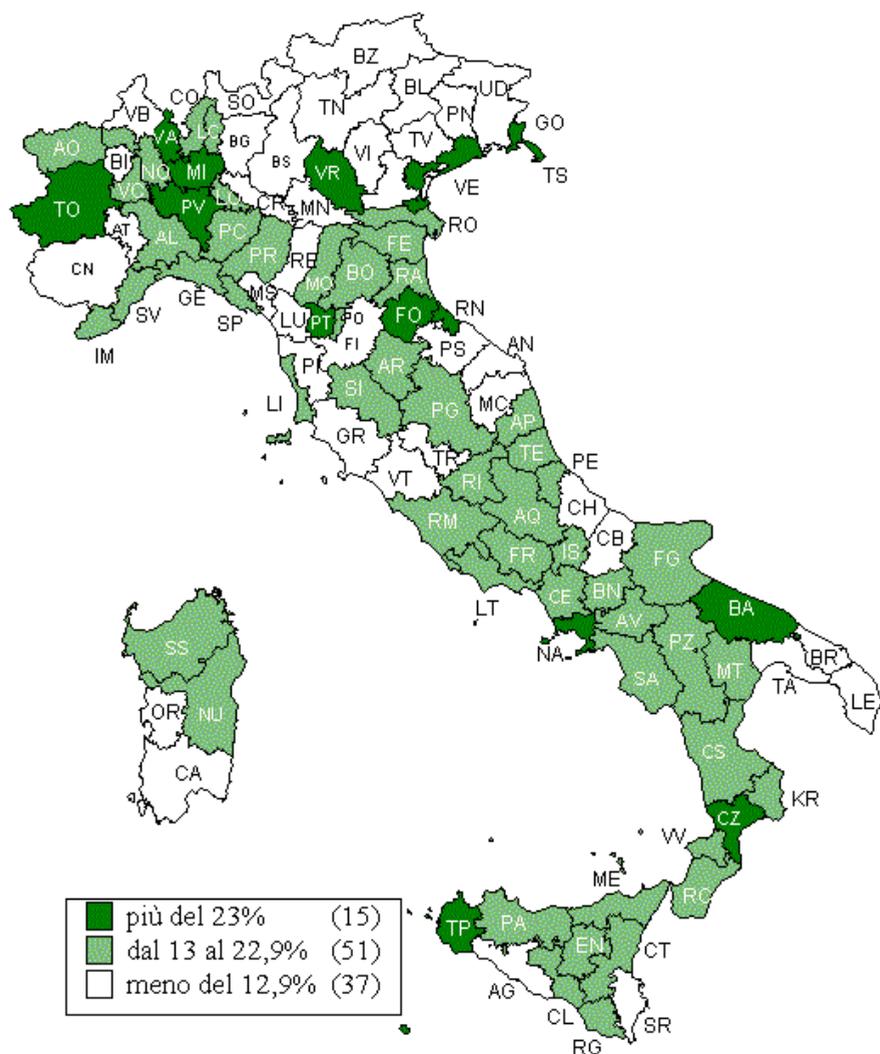
Purtroppo le recenti scelte politiche dei Paesi europei hanno avuto come risultato principale quello di ampliare enormemente la popolazione di immigrati illegali, giunti cioè clandestinamente in territorio europeo.

Così, tutti gli Stati dell'UE sono ricorsi, negli ultimi anni, a procedure di regolarizzazione: l'Italia nel 1990, 1996 e 1998; la Spagna nel 1991 e 1996; il Portogallo nel 1993 e 1996; la Francia nel 1997; la Grecia nel 1998; il Belgio nel 1999. Un totale di circa 2 milioni di persone regolarizzate.

Tali procedure dimostrano il disagio con cui il fenomeno migratorio viene gestito ricorrendo, estrema ratio, a procedure emergenziali inefficaci nel lungo periodo e poco incisive nella lotta alla criminalità organizzata transnazionale.

In particolare la stima sulla quantificazione degli irregolari effettuate in Italia (Osservatorio permanente sulla criminalità), nel 1998 si attesta intorno ai 235.000 soggetti, variamente ripartiti sul territorio nazionale.

### Distribuzione dell'irregolarità nelle province italiane (%), Anno 1998



Dalla cartina si evince un quadro di massima trasparenza del fenomeno in tutte le province del nord-est, con la significativa eccezione delle zone di frontiera e una situazione “a macchia di leopardo” nel resto della penisola. In particolare, la peculiarità della presenza di irregolari a Bari e Catanzaro dove ad una bassa consistenza della componente migratoria si accompagnano elevate percentuali di irregolarità.

#### Presenze irregolari.

Graduatoria delle nazionalità in valori assoluti e percentuali. Anno 1998

PAESE	Presenze irregolari	
	V.A.	V.%
Marocco	24.939	17,28
Albania	19.380	21,47
Romania	17.232	36,69
Tunisia	15.980	28,52
Ex Jugoslavia	14.762	16,80
Filippine	13.276	18,96
Cina	13.045	27,52
Polonia	11.232	31,95
Perù	8.208	26,40
Senegal	7.557	19,47
Egitto	6.964	22,91
Brasile	6.758	28,58
Sri Lanka	6.602	20,99
India	5.516	21,13
<b>Totale</b>	<b>235.000</b>	<b>22,57</b>
		(media)

I Paesi che danno il maggior contributo all’immigrazione clandestina nel nostro Paese sono quelli limitrofi: Marocco, Albania, Romania, Tunisia ed ex Jugoslavia.

Dai dati del Ministero dell’Interno emerge chiaramente che nel 1999 (l’anno della crisi del Kosovo) si sono registrati quasi 50.000 sbarchi clandestini in Sicilia, Calabria e Puglia. Nell’ultimo anno, fino ad ottobre, il numero di sbarchi risulta un terzo di quello dello scorso anno e si può supporre che a fine 2000 sarà meno della metà.

### Clandestini sbarcati sulle coste di alcune regioni italiane, 1998-2000

Regione di sbarco	1998	1999	2000 (Fino al 31 ottobre)
Sicilia	8.828	1.973	2.445
Calabria	848	1.545	5.045
Puglia	28.458	46.481	16.553

Fonte: Ministero dell'Interno

Occorre, tuttavia, ricordare che la consistenza delle cifre riportate in tabella potrebbe dipendere sia da un aumento dei tentativi di ingresso in Italia, sia, specularmente, da un'azione di contrasto dell'immigrazione clandestina più efficace.

Colpisce, comunque, il recente coinvolgimento della Calabria interessata nell'ultimo anno da un numero elevatissimo di sbarchi. Si può supporre che le organizzazioni criminali abbiano delocalizzato le proprie attività verso nuove zone a seguito del più intenso ed efficace pattugliamento delle coste tradizionalmente meta degli sbarchi come quelle pugliesi.

L'approccio statistico alla problematica dell'immigrazione clandestina, sia pur con tutti i limiti e le incertezze delle ricerche di questo tipo, rende edotti sulla complessità del fenomeno e conduce alla riflessione sulle cause intrinseche ed estrinseche determinanti l'esodo migratorio.

Le dinamiche ad esso sottese riguardano le differenti condizioni di benessere dei cittadini nelle diverse nazioni, l'esplosione demografica dei Paesi poveri, la privazione dei diritti civili e le persecuzioni politiche, tutti fattori che incentivano i flussi migratori verso gli Stati occidentali, ma che creano anche un mercato ampiamente sfruttato dalle organizzazioni criminali.

Le restrizioni adottate dai Paesi Europei, motivate anche dai crescenti tassi di disoccupazione, non hanno impedito l'afflusso illegale di clandestini che appare l'unica via certa per sfuggire ad inumane condizioni di vita.

Il monitoraggio informativo delle dinamiche connesse agli ingressi illegali nel nostro territorio e, più in generale, nell'area Schengen conferma l'attivismo di strutturati sodalizi criminali che gestiscono con criteri imprenditoriali la domanda proveniente dagli epicentri di immigrazione.

Ciò ha progressivamente determinato la creazione di un circuito complesso che integra momenti diversi del traffico e molteplici ambiti territoriali nel cui interno si consolidano e ramificano le alleanze tra sodalizi criminali che si distribuiscono i proventi in base ai rispettivi interventi nelle diverse fasi del flusso migratorio (è noto che a Valona e nel Montenegro si sono installate basi della Sacra Corona Unita pugliese che gestisce il traffico insieme alle mafie albanese, russa, turca e cinese).

Fondamentale è poi la scelta dei percorsi da compiere per raggiungere il territorio ospitante. La posizione geografica è ovviamente determinante per tale opzione. Così, accanto all'Albania, dove si imbarcano albanesi, ex jugoslavi,

curdi, cinesi, pakistani, cingalesi (solo quarantuno miglia marine, cioè 74 Km di mare, separano Valona da Otranto), punto di partenza privilegiato è anche il Montenegro (Cattaro) per i trasporti via mare.

Di tutto rilievo poi la direttrice terrestre che attinge le nostre frontiere nord-orientali, (circa 60 valichi compresi nei 223 km di confine tra Tarvisio e Trieste. Questo è il passaggio preferenziale dei clandestini provenienti dalla ex Jugoslavia, dalla Bulgaria, dalla Romania, dalla Polonia e dalla Macedonia.) mete anche di migranti iraniani e cinesi.

L'attraversamento può avvenire mediante nascondigli su mezzi di trasporto pesanti o, più spesso, attraverso dei così detti "passatori" che conoscono bene la topografia dell'area geografica da percorrere.

I sudamericani, brasiliani, argentini, e negli ultimi tempi soprattutto peruviani, seguono invece un percorso migratorio che passa dalla Germania, raggiunge la Svizzera e l'Austria per poi arrivare in Italia.

Anche gli immigrati provenienti dalle Filippine, prevalentemente donne, utilizzano la frontiera svizzera in alternativa a quella francese.

Altra rotta per il traffico dei clandestini è costituita dalle coste della Sicilia meridionale (Ragusa e l'isola di Lampedusa).

Centrale è poi il ruolo del traffico marittimo che muove dalle coste della Turchia ove, secondo talune evidenze, si registra la costante presenza di migliaia di persone in attesa di passaggi verso i litorali dello Jonio, interessati da sbarchi massicci mediante l'uso di cadenti ma capienti imbarcazioni, di modesto valore e ben sacrificabili al prevedibile sequestro.

Il realizzo del traffico mondiale di esseri umani è stato stimato in un importo che varia dai 5 ai 7 miliardi di dollari (Widgren, 1994); una stima più recente avvicina l'importo agli 8 mld di dollari (IOM, 1996).

Il costo della migrazione illegale naturalmente varia in ragione della distanza da percorrere e della difficoltà nell'attraversare i confini.

Nel business dei clandestini è possibile rintracciare almeno due componenti fondamentali:

- l'esistenza di un mercato per merci (documenti falsi) e servizi illegali (trasporto verso l'Italia, ospitalità, trasporto all'interno del nostro Paese, ecc.) alimentato dagli stessi aspiranti immigranti, disposti a spendere cifre esorbitanti;
- la costituzione di un canale di entrata incontrollata di merci illecite, come droga, armi, ecc, che in un certo senso preesisteva all'ondata migratoria ma che è stato considerevolmente ampliato e reso più efficiente dalla presenza dei clandestini.

Particolare valore criminologico hanno le informazioni investigative inerenti il modus operandi delle maggior organizzazioni criminali insediate nel territorio italiano.

Così, ad esempio, tra i potenti sodalizi criminali le Triadi Cinesi tentano di espandersi verso il Settentrione, mentre, starebbero investendo nel Meridione

ingenti capitali, anche a fini di riciclaggio, avviando fabbriche, laboratori ed imprese commerciali.

Le consorterie cinesi gestiscono prevalentemente l'immigrazione clandestina dei connazionali, immettendoli, coartatamene, nei circuiti del commercio di droga, delle bische clandestine e delle estorsioni, ovvero in quelli del lavoro nero, specie nei comparti manifatturiero e della ristorazione.

E', altresì, diffusa la falsificazione di documenti di soggiorno, passaporti, patenti ed altri documenti cinesi (*le denunce relative al falso d'identità, imputabili all'operato al sodalizio orientale, sono passate da 4 del 1987 a 100 del 1998, e quelle relative al falso in genere, nello stesso arco temporale, da 37 a 290*) e sono in costante aumento le denunce per il riciclaggio di denaro, porto abusivo d'armi, associazione di stampo mafioso.

I gruppi criminali appartenenti alla Yakuza giapponese si sono invece specializzati nel traffico di donne per lo sfruttamento sessuale.

Questi sodalizi stanno estendendo la loro presenza attraverso tutto il mercato del sud - est asiatico, importando in Giappone molte ragazze e giovani donne dai paesi vicini più poveri (Savona, Adamoli, Zoffi 1995).

Le donne poi diventano proficua merce nei mercati dell'Asia, Sud America e Africa cui si affiancano anche i bambini, utilizzati a scopi sessuali, per le adozioni illecite e per il traffico di organi umani.

Ormai significativamente presenti anche i gruppi criminali nigeriani, che vanno proiettandosi dalla Campania e dal Lazio verso il nord del Paese e mostrano la propensione a reinvestire i proventi illeciti in attività commerciali.

I potenti vincoli etnico-tribali identificano le aggregazioni africane che, coese e capaci di reclutamento, si confermano particolarmente attive nel narcotraffico, nel lenocinio, nel falso documentale e monetario, nell'esportazione illegale di valuta. Un dato significativo rileva che le etnie africane coinvolte in episodi devianti sembrano direttamente o indirettamente collegate all'operatività delle organizzazioni criminali nigeriane. Ciò acutizza i conflitti interni, legati alla conquista della leadership, ed il confronto tra sodalizi per l'occupazione di settori illeciti può condurre ad episodi estremamente cruenti di immediato impatto sociale.

La Mafia Russa, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, controlla la rotta Baltica che parte dai paesi asiatici ed attraverso gli Stati baltici giunge fino al cuore dell'Unione Europea.

La prospettiva operativa del sistematico reinvestimento dei proventi delle attività illecite nei settori legali, la rimarchevole rilevanza transnazionale, la capacità di inquinamento dei circuiti legali e la rete di connivenze con alcuni apparati, fanno dei sodalizi russi un vero e proprio sistema economico-criminale caratterizzato dall'osmosi tra componente delinquenziale e segmenti affaristico-finanziari.

Uno studio condotto dall'Osservatorio permanente sulla criminalità ha posto in luce la penetrazione nel nostro Paese della mafia russa nel campo immobilia-

re, nelle infrastrutture turistiche e nei mercati finanziari, finalizzata al rinvenimento di sempre nuovi e più sofisticati strumenti per il riciclaggio dei capitali di provenienza illecita.

La criminalità organizzata russa, tuttavia, affianca alle citate condotte di sfumata percepibilità attività delinquenti di più immediato impatto sociale come il traffico di sostanze stupefacenti, reso possibile da intese con i sodalizi italiani, il traffico di armi esplosivi e materiale strategico proveniente dall'arsenale bellico dell'ex URSS ed anche lo sfruttamento della prostituzione da strada o in luoghi di intrattenimento.

L'elevato tasso di aggressività caratterizza i gruppi albanesi particolarmente presenti nel Mezzogiorno e caratterizzati dalla spiccata capacità di intrecciare rapporti di collaborazione con gruppi criminali italiani

Nel Centro-Nord gli albanesi hanno già egemonizzato lo sfruttamento della prostituzione e, oltre a gestire una parte del commercio di armi e stupefacenti dall'area balcanica, sono presenti nel traffico dei clandestini.

Le aree di maggiore insistenza della malavita albanese sono la Lombardia, sin dal 1992, il Friuli Venezia Giulia, il Lazio, il Piemonte e la Puglia. Dal 1993 si è verificato uno spostamento verso le regioni quali l'Emilia, la Toscana, il Piemonte. Recenti indagini (programma di ricerca-intervento "Cultura dello sviluppo e Cultura della legalità", promosso dalla Fondazione BNC e realizzato dal Censis) ha evidenziato il modus procedendi di questa organizzazioni criminali con particolare riferimento al territorio pugliese.

Il traffico dei clandestini è gestito da gruppi albanesi di *piccole dimensioni*. Tali organizzazioni sembrerebbero essere simili alle cellule più elementari della 'ndrangheta (le cosiddette "locali"): hanno *capofamiglia e responsabili per ogni città*. I vincoli familiari giocano un ruolo in questi gruppi, anche se non è facile accertare in che misura.

Le bande operano in diverse città albanesi (Valona, Durazzo, Fier, Elbasan). In ogni centro due o più gruppi gestiscono in modo monopolistico tutti i traffici illeciti. Sicuramente esiste una componente professionale per quel che riguarda gli equipaggi degli scafi, che vengono pilotati con considerevole perizia. *I membri di queste organizzazioni sono in massima parte albanesi*, ma non mancano gli italiani (in funzione di "tassisti" per i clandestini che raggiungono la terraferma o di osservatori delle coste pugliesi), anche se gli inquirenti non ritengano che questi ultimi siano parte integrante dei clan di Valona. A parte questa manovalanza di basso livello, contattata episodicamente a seconda delle necessità, c'è stata indubbiamente, come emerso da indagini giudiziarie, una partecipazione italiana relativamente alla fornitura dei gommoni e di appartamenti usati talvolta dai clandestini.

Si ritiene che almeno le frange dei gruppi che si occupano del traffico di clandestini siano relativamente stabili, composte da elementi di esperienza non privi di un considerevole know-how in materia. Appare chiaro il vincolo operativo con le mafie italiane che, seppur non direttamente interessate al business del-

l'immigrazione clandestina, preferiscono inserirsi nei traffici ad esso correlati (droga, armi, prostituzione).

In questo ultimo ambito i gruppi operanti a Valona hanno sfruttato le potenzialità derivanti dalla apertura della porta di accesso nel Salento.

La difficile intercettabilità dei gommoni rende queste imbarcazioni vettori relativamente sicuri per il tipo di sostanza stupefacente trattata dagli scafisti, la marijuana, ingombrante e a basso prezzo. La presenza di clandestini a bordo fornisce anche mano d'opera per lo sbarco della merce, in quanto alcuni emigranti si prestano a svolgere attività di facchinaggio per compensare il prezzo del viaggio, e in certi casi giungono a lavorare come corrieri per il trasporto della droga, destinata al mercato dell'Italia centro-settentrionale e di alcuni paesi del Nord-Europa. I frenetici movimenti degli scafisti e la disponibilità continua di manodopera a basso prezzo incrementano il traffico di questa droga "povera", rendendolo particolarmente redditizio per i gruppi che lo gestiscono. E' lecito, allora, affermare che la dimensione transnazionale dei flussi migratori e dei traffici illeciti in atto può costituire un pericoloso volano di sviluppo per le mafie estere anche all'interno del nostro Paese.

### **Intreccio tra immigrazione e criminalità**

Il crescente bisogno di sicurezza e la cronaca spicciola innescano comprensibili ed inquietanti pensieri xenofobi nei confronti di categorie e soggetti ritenuti "naturalmente" pericolosi.

Il timore di una stretta corrispondenza tra devianza criminale e immigrazione è intimamente influenzato dall'atavica diffidenza verso il diverso, integrato o emarginato e, proprio per questo, è imprescindibile il confronto con le elaborazioni di dati ufficiali forniti dagli organi competenti.

L'evoluzione della criminalità immigrata è da ricollegarsi al più ampio sviluppo della devianza in generale che nel nostro paese ha subito un incremento a partire dal decennio 1969-79 (Ministero dell'Interno 2000).

Nonostante i problemi che sorgono nell'utilizzo e nell'interpretazione dei dati sulla devianza degli stranieri è possibile ottenere una visione aggiornata sui comportamenti criminali della popolazione immigrata e dei frequenti eventi delittuosi che la interessano.

Tra essi vi è l'ingresso e il soggiorno illegale sul territorio italiano, che costituisce condotta prodromica agli eventuali e successivi altri reati.

Non è possibile quantificare con esattezza la popolazione che entra e permane nel nostro paese al di fuori delle norme esplicitamente previste dall'ordinamento. E' possibile però fornire indicazioni di massima sulle persone che tentano di entrare clandestinamente e che vengono individuate.

Il secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, elaborato dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati evidenzia

l'aumento del numero di stranieri coinvolti in eventi delittuosi, parallelamente all'incremento della consistenza della popolazione straniera in Italia.

Anni	Denunciati		Arrestati		Detenuti	
	v.a.	% sul totale	Stranieri	% sul totale	Stranieri	% sul totale
1990	32.576	7,5	11.659	18,0	4.017	15,4
1991	34.876	6,9	14.947	17,5	5.365	15,1
1992	45.739	8,1	17.235	16,9	7.333	15,4
1993	60.067	9,9	22.301	19,9	8.185	16,3
1994	57.080	9,0	23.062	19,0	8.647	16,9
1995	57.190	8,9	22.244	20,0	8.628	18,2
1996	71.623	10,8	24.258	21,6	9.514	19,8
1997	58.981	9,0	24.202	21,1	10.489	21,8
1998	88.781	--	26.838	--	11.973	--
1999	93.596	--	28.067	--	14.057	26,6

Fonte: Ministero di Giustizia

Dalla tabella emerge che, nell'ultimo decennio, mentre si è registrato un incremento continuo del numero di arrestati e di detenuti, nel caso dei denunciati la tendenza non mostra un andamento continuo. Allo stesso modo si registra un peso degli stranieri sul totale di arrestati e detenuti continuamente in crescita, mentre per i denunciati la quota di stranieri varia nel periodo considerato dal 6,9% al 10,8% con andamenti altalenanti.

All'ormai chiaro nesso tra contesto socio-culturale di accoglienza, codici identificativi di appartenenza ed inserimento criminale, si aggiunge il territorio sul quale si esplicano le attività delinquenti.

Sono, infatti, note le differenze relative ai tassi di criminalità tra grandi città e piccoli centri, così come le differenze tra Nord e Sud rispetto al tipo di reati commessi.

Per almeno mezzo secolo le ricerche sulla devianza hanno mostrato che il tasso di criminalità è direttamente correlato con quello di urbanizzazione, così come esistono differenze sostanziali a seconda dell'ampiezza demografica dei comuni: la percentuale di stranieri sull'insieme delle persone denunciate è più elevata nei grandi centri che nei comuni di media o piccola dimensione (Ministero dell'Interno 2000).

La quota più elevata di stranieri sul totale dei denunciati si registra nelle grandi città del Nord e del Centro (dove con il tempo è cresciuto il peso degli stranieri tra i denunciati), mentre, al contrario, nel meridione l'importanza relativa degli immigrati è molto più contenuta.

Può essere interessante notare che in alcune città del Nord per certe categorie di reato gli stranieri rappresentano la maggioranza dei denunciati: a Bologna, Torino e Milano, nel 1999, più del 70% dei denunciati per rissa era di origine straniera.

Percentuali di stranieri sul totale di denunciati per tipo di reato  
in sei città, 1999

Tipo di reato	Città					
	Torino	Milano	Bologna	Roma	Napoli	Palermo
Furto (b)	33	59	37	46	8	6
Rapina (b)	34	48	39	48	8	4
Ricettazione (b)	41	51	27	18	3	6
Danneggiamento	30	51	52	21	14	10
Rissa	72	71	75	51	26	15
In ottemperanza disposiz. autor.	38	39	77	15	8	2
Oltraggio, resistenza e violenza	52	56	44	34	6	7
Prod., traffico e smercio di sost. stupef. (b) (c)	82	67	70	36	22	7

(b) I dati si riferiscono al 1998; (c) Il dato si riferisce alle persone deferite all'autorità giudiziaria per produzione, traffico e smercio di sostanze. Fonte: Ministero di Giustizia

Nelle stesse tre città risulta anche elevatissima la quota di stranieri sul totale dei cittadini deferiti all'autorità giudiziaria per produzione, traffico e smercio di sostanze stupefacenti; in particolare la situazione appare molto preoccupante a Torino dove nel 1998 oltre l'80% delle persone deferite all'autorità giudiziaria per reati connessi alla droga era di origine straniera.

Sostanziali poi le differenze tra Nord e Sud del paese.

Emerge che il Nord Ovest, e primariamente la Lombardia (regione che registra anche il più elevato numero di permessi di soggiorno), è l'area in cui si rileva il più elevato numero di denunciati, arrestati e detenuti stranieri, seguita dal Lazio che ha, invece, un'importanza più ridotta per quanto concerne il numero di denunciati.

Denunciati, arrestati e detenuti stranieri per regione di segnalazione, 31-12- 1999

Regioni/ripartizioni di segnalazione	Denunciati		Arrestati		Detenuti	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
Piemonte	12.523	13,4	4.021	14,3	1.533	10,3
Valle d'Aosta	360	0,4	25	0,1	90	0,6
Lombardia	21.976	23,5	5.945	21,2	2.546	17,2
Trentino-Alto Adige	1.823	1,9	303	1,1	154	1,0
Veneto	9.153	9,8	2.108	7,5	1.088	7,3
Friuli-Venezia Giulia	3.007	3,2	692	2,5	363	2,4
Liguria	5.748	6,1	1.394	5,0	741	5,0
Emilia-Romagna	9.390	10,0	2.414	8,6	1.222	8,2
Toscana	8.805	9,4	2.169	7,7	1.366	9,2
Umbria	1.173	1,3	334	1,2	237	1,6
Marche	2.371	2,5	555	2,0	291	2,0
Lazio	7.146	7,6	5.160	18,4	2.096	14,1
Abruzzo	953	1,0	241	0,9	405	2,7
Molise	127	0,1	65	0,2	70	0,5
Campania	3.615	3,9	927	3,3	560	3,8
Puglia	2.649	2,8	752	2,7	508	3,4
Basilicata	178	0,2	58	0,2	209	1,4
Calabria	714	0,8	241	0,9	277	1,9
Sicilia	1.476	1,6	534	1,9	742	5,0
Sardegna	409	0,4	129	0,5	336	2,3
ITALIA	93.596	100,0	28.067	100,0	14.834	100,0
Nord-Ovest	40.607	43,4	11.385	40,6	4.910	33,1
Nord-Est	23.373	25,0	5.517	19,7	2.827	19,1
Centro	19.495	20,8	8.218	29,3	3.990	26,9
Sud	8.236	8,8	2.284	8,1	2.029	13,7
Isole	1.885	2,0	663	2,4	1.078	7,3

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione).

Se si analizzano i dati a disposizione inerenti la popolazione straniera rispetto il totale di quella nazionale ed il numero di stranieri che ogni anno entrano nella carceri italiane, è facilmente intuibile uno scarto eccessivo motivato da contingenti e concrete circostanze di vita degli immigrati.

Infatti, l'ingresso in carcere è spesso motivato da esigenze di custodia cautelare, misura precauzionale prevalentemente imposta agli stranieri rispetto agli

autoctoni; a parità di pena gli stranieri usufruiscono in misura minore delle misure alternative di detenzione; ed ancora gli stranieri hanno minori capacità (linguistiche, economiche, culturali) e possibilità di difendersi.

Se si esaminano gli ingressi in carcere dallo stato di libertà dei nati all'estero, si può notare inoltre che nelle regioni del Nord, soprattutto Piemonte Liguria e Lombardia, la quota di stranieri sul totale degli ingressi supera il 50% del totale. Al contrario la stessa percentuale risulta residuale nelle isole e comunque molto contenuta in tutto il Mezzogiorno.

Ingressi dallo stato di libertà di nati all'estero per regione e ripartizione del commesso reato. Percentuale di nati all'estero sul totale degli entrati, 1999

Regione/ripartizione del commesso	Nati all'estero	Totale	Nati all'estero sul totale
Piemonte	4.216	8.318	50,7
Valle d'Aosta	33	140	23,6
Lombardia	6.330	12.597	50,3
Trentino A.A.	368	973	37,8
Bolzano	194	497	39,0
Trento	174	476	36,6
Veneto	2.756	5.137	53,6
Friuli V.G.	869	1.764	49,3
Liguria	1.685	3.327	50,6
Emilia Romagna	2.706	5.509	49,1
Toscana	2.356	5.243	44,9
Umbria	369	913	40,4
Marche	515	1.309	39,3
Lazio	4.236	10.236	41,4
Abruzzo	324	1.406	23,0
Molise	64	296	21,6
Campania	1.648	10.974	15,0
Puglia	1.239	7.350	16,9
Basilicata	70	682	10,3
Calabria	267	2.501	10,7
Sicilia	705	7.300	9,7
Sardegna	153	1.870	8,2
Italia	30.909	87.845	35,2
Eestero	17	17	100,0
Totale	30.926	87.862	35,2

Se in altri casi la differenziazione tra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale affonda le sue radici nel diverso grado di sviluppo economico raggiunto dalle due aree, nel caso della devianza, la differenziazione trova ragioni d'essere più in fattori sociali che economici.

Ci si attenderebbe una maggiore propensione al comportamento deviante laddove è più difficile l'inserimento economico lavorativo.

Al contrario dai dati sembra emergere che gli stranieri presentano nel Mezzogiorno, area molto disagiata dal punto di vista occupazionale, una propensione al comportamento criminale relativamente contenuta.

Alla spiegazione di tale situazione possono concorrere diverse ipotesi: così potrebbe esistere un atteggiamento maggiormente tollerante da parte della popolazione autoctona e delle autorità nei confronti di alcuni comportamenti devianti di minore gravità.

Ed ancora, rifacendosi alle teorie di Durkheim, si potrebbe, inoltre, ipotizzare che le regioni meridionali offrano all'immigrato un tessuto sociale più simile a quello del proprio paese d'origine, attenuando così gli effetti dello sradicamento e rimuovendo la condizione anomica che spingerebbe l'immigrato al comportamento deviante.

Un'ulteriore spiegazione possibile potrebbe ipotizzare la presenza radicata nel territorio della criminalità organizzata locale che lascerebbe poco spazio a quella d'altra matrice. Sarebbe, semmai possibile un reclutamento ad personam.

Laddove, invece, il radicamento della criminalità organizzata non è profondo, come nel caso del Nord Italia, ampio spazio viene lasciato ad altre forme di criminalità, con la creazione di vere e proprie nicchie in cui gli immigrati non hanno difficoltà ad inserirsi, si pensi a città come Torino e Genova dove il traffico di stupefacenti sembra, in buona parte controllato da immigrati.

Inoltre, mentre nel Sud e nelle isole la percentuale di stranieri denunciati è molto ridotta, specie per i reati più gravi come l'omicidio o il tentato omicidio, nel Centro Nord la quota di immigrati denunciati sul totale appare elevata pure per tali reati. Anche per quanto riguarda i reati connessi alla droga al Sud il peso degli stranieri sul totale appare notevolmente più contenuto rispetto al Nord (8% Sud e isole contro 40% per il Centro-Nord).

Emerge, tuttavia, una forte e crescente "vocazione" degli immigrati stranieri al contrabbando nel Sud.

In un recente rapporto sulla criminalità organizzata presentato al Parlamento si mette in luce l'esistenza di reti di criminalità organizzata di matrice straniera sul nostro territorio.

In particolare tali organizzazioni agirebbero nell'ambito delle attività legate al traffico dei clandestini (Albanesi e Montenegrini), di attività connesse con la prostituzione (Russi e Nigeriani) e di attività legate allo sfruttamento, alla riduzione in schiavitù e all'estorsione (Cinesi).

Sembrerebbe quindi che, laddove gli immigrati che delinquono riescono a strutturarsi in vere e proprie organizzazioni criminali, l'attività esercitata è pret-

tamente “etnica”, coinvolge cioè come “vittime” soprattutto connazionali o altri stranieri.

Percentuale di stranieri sul totale delle persone denunciate in Italia per aver commesso un reato, per reato e zona geografica. 1999 (a)

Tipologia di reato	Ripartizione	
	Centro Nord	Sud e Isole
Omicidio consumato	31	2
Omicidio tentato	37	6
Lesioni dolose	28	7
Rissa	42	14
Contro la famiglia	18	4
Violenza carnale	41	9
Atti di libidine	9	8
Atti osceni	29	16
Sfruttamento della prostituzione	59	45
Furto	47	14
Furto di automobile	30	7
Rapina	33	7
Rapina impropria	53	16
Estorsione	23	7
Ricettazione	45	16
Danneggiamento	25	6
Contrabbando	46	42
Evasione	25	4
Porto abusivo di armi	26	5
Violenza, resistenza, oltraggio	35	9
Guida senza patente	46	9
Produzione ecc. di stupefacenti (b)	40	8

(a) i dati si riferiscono al periodo compreso tra il 1 gennaio e il 30 settembre.

(b) persone deferite all'autorità giudiziaria per produzione, traffico e smercio di sostanze stupefacenti.

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione)

Si è già rilevata l'importanza della collettività di appartenenza nel determinare il percorso di inserimento rispetto al territorio.

In tal senso, la tabella di seguito riportata, individua nella collettività marocchina la prima consorte criminale sia per numero di denunciati che per arrestati e detenuti.

Denunciati, arrestati (1999) e detenuti stranieri per cittadinanza (31/12/1999)

Paese di cittadinanza	Denunciati		Arrestati		Detenuti	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
Marocco	16.435	17,6	5.857	20,9	3.095	22,0
Albania	15.039	16,1	2.854	10,2	2.104	15,0
ex Jugoslavia	11.335	12,1	4.078	14,5	1.231	8,8
Tunisia	5.280	5,6	2.778	9,9	2.146	15,3
Romania	8.067	8,6	2.851	10,2	529	3,8
Algeria	3.863	4,1	2.416	8,6	1.179	8,4
Senegal	3.637	3,9	560	2,0	174	1,2
Nigeria	4.153	4,4	508	1,8	362	2,6
Perù	1.063	1,1	423	1,5	95	0,7
Polonia	1.004	1,1	387	1,4	113	0,8
Colombia	498	0,5	397	1,4	489	3,5
Cile	343	0,4	294	1,0	123	0,9
Francia	625	0,7	224	0,8	104	0,7
Egitto	1.198	1,3	187	0,7	152	1,1
Cina	3.067	3,3	218	0,8	124	0,9
Altro	17.989	19,2	4.035	14,4	2.030	14,4
Totale	93.596	100,0	28.067	100,0	14.050	100,0

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione)

Al secondo posto nella graduatoria figurano gli Albanesi per numero di denunciati e detenuti, mentre sono preceduti dagli ex Jugoslavi per numero di arrestati.

In generale, si nota una certa corrispondenza tra il posto occupato nella graduatoria dei denunciati, arrestati e detenuti e quello nella graduatoria dei permessi di soggiorno.

Chiaramente non è possibile costruire dei tassi di criminalità attendibili poiché, nelle valutazioni manca la componente clandestina dell'immigrazione che risulta, invece, maggioritaria tra i denunciati stranieri in Italia per ogni tipo di reato.

La quota di clandestini non scende mai al di sotto del 60%.

Detenuti stranieri per tipo di reato ascritto, valori assoluti e percentuale di stranieri sul totale, 31/12/1999

Tipo di reato	Stranieri	Totale	Stranieri sul totale
	v.a	v.a	%
Contro la persona	1.299	8.876	14,6
Contro la vita	785	7.379	10,6
Contro l'incolumità e la libertà individuale	514	1.494	34,4
Ingiurie e diffamazioni	0	3	0,0
Contro la famiglia, la moralità pubblica ed il buon costume	320	561	57,0
Contro la famiglia	13	142	9,2
Contro la moralità pubblica ed il buon costume	306	418	73,2
Interruzione della gravidanza	1	1	100,0
Contro il patrimonio	3.131	16.247	19,3
Furto	1.055	3.057	34,5
Rapina	1.197	7.424	16,1
Estorsione	195	2.558	7,6
Sequestro di persona	141	662	21,3
Danni a cose, animali, terreni, ecc.	2	15	13,3
Truffa ed altre frodi	541	2.531	21,4
Contro l'economia e la fede pubblica	8.015	20.421	39,2
Contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio	1	207	0,5
Contro l'incolumità pubblica	7.952	19.983	39,8
Contro la fede pubblica	62	231	26,8
Contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico	369	2.476	14,9
Contro la personalità dello Stato	12	101	11,9
Contro la pubblica amministrazione	248	718	34,5
Contro l'amministr. della giustizia	16	285	5,6
Contro l'ordine pubblico	93	1.372	6,8
Altri delitti	591	1.533	38,6
Contravvenzioni	10	78	12,8
Non rilevato	315	2.678	11,8
Totale	14.050	52.870	26,6

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione).

Nel 1999 risultava privo di permesso di soggiorno quasi il 90% dei denunciati stranieri per furto, furto d'automobile, rapina impropria e contrabbando.

Era presente in Italia illegalmente circa l'80% dei denunciati per omicidio consumato, per atti osceni, per rapina, per ricettazione, per evasione e per porto abusivo di armi (Ministero dell'Interno 2000).

Pare poi confermata dai dati del Ministero dell'interno l'ipotesi di una "specializzazione etnica" criminale.

I marocchini sembrano, infatti, controllare in larga parte il contrabbando; nel 1998 l'80% dei denunciati stranieri per tale tipo di reato risultano di nazionalità marocchina; gli albanesi predominano nel caso dello sfruttamento della prostituzione (rappresentano oltre il 42% dei denunciati stranieri per tale tipo di reato nel 1998), seguiti da ex iugoslavi (10% del totale) e da nigeriani (7% del totale).

Anche nel traffico di stupefacenti si registra, tra i denunciati, una prevalenza di marocchini (32% nel 1998) seguiti da tunisini e algerini.

Questo fenomeno di sostituzione dello straniero che delinque al criminale italiano, quando sussiste è caratterizzato dalla complementarità, cioè è l'autoctono a lasciare, previo accordo, il posto all'immigrato.

Altro dato rilevante è la circostanza che gli stranieri hanno un peso maggiore sul totale dei detenuti per reati meno gravi, come il furto, e i reati contro la moralità pubblica e il buon costume, mentre la percentuale degli immigrati diminuisce nel caso di reati più gravi come quelli contro la vita o nel caso di attività che richiedono organizzazione come le rapine e le estorsioni.

Una breve nota riguarda le distinzioni di genere che hanno un ruolo importantissimo nel determinare il modello migratorio e, conseguentemente, anche l'inserimento in ambito criminale. Dai dati emerge, in generale, che le donne cadono più raramente degli uomini in comportamenti criminali. La percentuale di donne straniere detenute sul totale degli stranieri è assai bassa anche nel caso di collettività in cui il rapporto dei sessi è ampiamente favorevole alle donne (Al 30 settembre 2000 erano detenute 6 donne e 26 uomini provenienti dalle Filippine; le detenute polacche erano 9 contro 94 maschi della stessa nazionalità; le detenute peruviane erano 18 mentre i maschi della stessa nazionalità presenti in carcere erano 100 -Ministero di Giustizia 2000).

Le donne, comunque non si differenziano molto dagli uomini per la tipologia di reati commessi, anche se in generale si registra un'incidenza maggiore per le donne di reati connessi alla prostituzione e una minore importanza relativa dei reati contro la persona.

Un tema molto delicato che si inserisce nelle dinamiche delinquenziali degli stranieri è la criminalità minorile.

Il disagio psicologico, l'insicurezza sociale e la precarietà della situazione economica in cui molti minori stranieri vivono sembrano poter comportare un notevole rischio di cadere in un comportamento criminale. La condotta deviante di alcuni giovani immigrati può, così, derivare dalla delusione rispetto alle aspirazioni e ai miti della società di accoglienza a cui si aggiungono, talvolta, la

negazione all'accesso anche alle più elementari aspettative (Palidda 2000).

Particolarmente preoccupante è il numero di denunce riguardanti i minori stranieri nell'ultimo decennio.

Denunce alla Procura della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni per età del minorenne. Italiani/stranieri. Anni 1991-98

Anni	Minori di 14 anni		14-17 anni	
	v.a.	% stranieri sul totale	v.a.	% stranieri sul totale
1991	4.025	43,8	3.903	10,9
1992	4.331	47,0	3.671	10,3
1993	4.760	52,7	4.347	12,7
1994	5.417	55,6	5.598	16,2
1995	6.146	56,8	6.555	18,6
1996	5.700	54,5	5.754	17,2
1997	4.761	53,4	6.431	18,7
1998	3.799	49,6	7.127	20,7

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione)

Se per i minori di 14 anni, dopo il picco dei 1995, sembra riscontrabile una lieve diminuzione, purtroppo non sembra individuabile lo stesso tipo di tendenza per le denunce riguardanti i ragazzi tra i 14 e i 17 anni. Ciò che, comunque, colpisce particolarmente dei dati riportati è che relativamente ai bambini al di sotto dei 14 anni le denunce relative a stranieri, dal 1992 in poi, rappresentano circa la metà dell'intero dato, con una punta nel 1995 del 56,8%.

Denunce alla Procura della Rep. presso i T.M. per categoria di reato (valori assoluti) e percentuali di stranieri sul totale delle denunce, 1998

Classi di reato	Italiani	Stranieri	Totale	Stranieri sul totale
Contro la persona	7.898	524	8.422	6,2
Contro la famiglia	166	19	185	10,3
Contro il patrimonio	15.998	8.412	24.410	34,5
Contro l'economia	4.265	1.492	5.757	25,9
Contro lo Stato	2.108	262	2.370	11,1
Altri delitti	746	217	963	22,5
Totale	31.181	10.926	42.107	25,9

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione)

I ragazzi stranieri vengono denunciati soprattutto per reati contro il patrimonio, che risulta essere anche la categoria di reato per la quale è maggiore il peso degli stranieri sul totale.

Anche per quanto concerne la distribuzione territoriale della criminalità minorile straniera si riscontrano evidenti analogie con la situazione emersa relativamente agli adulti.

Le denunce contro minori stranieri si concentrano al Nord, in particolare è il Piemonte che, nel 1993, ha registrato il più elevato numero di segnalazioni contro stranieri.

Al contrario, per i minori autoctoni si rileva un numero maggiore di denunce al Sud: è la Campania la regione con il più alto numero di denunciati sotto i 18 anni.

E', quindi, ovvio che il peso percentuale degli stranieri sul totale dei denunciati risulta molto più elevato nelle regioni del Nord che in quelle del Sud.

Denunce alla Procura della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni per categoria di reato e regione in cui il delitto fu commesso. Anno 1998

Regioni/ripartizioni del commesso reato	Italiani	Stranieri	Totale	Stranieri sul totale
Piemonte	2.192	2.057	4.249	48,4
Valle d'Aosta	76	31	107	29,0
Lombardia	2.797	1.996	4.793	41,6
Liguria	1.277	387	1.664	23,3
Trentino Alto Adige	462	55	517	10,6
Veneto	1.361	1.012	2.373	42,6
Friuli Venezia Giulia	784	342	1.126	30,4
Emilia Romagna	1.827	850	2.677	31,8
Toscana	1.223	1.571	2.794	56,2
Umbria	397	69	466	14,8
Marche	576	139	715	19,4
Lazio	3.059	1.464	4.523	32,4
Campania	4.607	274	4.881	5,6
Abruzzo	357	25	382	6,5
Molise	302	1	303	0,3
Basilicata	529	48	577	8,3
Puglia	3.044	194	3.238	6,0
Calabria	1.934	238	2.172	11,0
Sardegna	1.495	38	1.533	2,5
Sicilia	2.882	134	3.016	4,4
Esterio	-	1	1	100,0
ITALIA	31.181	10926	42.107	25,9
Nord	10.776	6.730	17.506	38,4
Centro	5.255	3.243	8.498	38,2
Sud	10.773	780	11.553	6,8
Isole	4.377	172	4.549	3,8

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione)

In riferimento alle aree di origine dei minori devianti si nota che il numero maggiore di denunce si registra per soggetti provenienti dalla ex Jugoslavia, seguiti da Marocco e Albania.

Le diverse collettività sembrano, comunque, differenziarsi per la tipologia dei reati commessi. Gli ex jugoslavi commettono, secondo le segnalazioni presentate, la maggior parte dei reati contro il patrimonio, mentre i marocchini delinquono con frequenza nelle altre categorie di reati e significativamente contro l'economia.

Denunce alla Procura della Rep. presso i T.M. per categoria di reato e cittadinanza (principali 5 cittadinanze). Anno 1998

Paese di provenienza	Classi di reato					
	Contro la persona	Contro il patrimonio	Contro l'economia	Contro lo Stato	Altri delitti	Totale
	Valori assoluti					
Ex-Jugoslavia	109	5.393	267	57	55	5.881
Marocco	129	606	705	104	116	1.660
Albania	116	928	184	40	37	1.305
Romania	10	838	29	8	8	893
Algeria	20	118	86	12	6	242
Totale	524	8.412	1.492	262	236	10.926
	Valori %					
Ex-Jugoslavia	20,8	64,1	17,9	21,8	23,3	53,8
Marocco	24,6	7,2	47,3	39,7	49,2	15,2
Albania	22,1	11,0	12,3	15,3	15,7	11,9
Romania	1,9	10,0	1,9	3,1	3,4	8,2
Algeria	3,8	1,4	5,8	4,6	2,5	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	Valori %					
Ex-Jugoslavia	1,9	91,7	4,5	1,0	0,9	100,0
Marocco	7,8	36,5	42,5	6,3	7,0	100,0
Albania	8,9	71,1	14,1	3,1	2,8	100,0
Romania	1,1	93,8	3,2	0,9	0,9	100,0
Algeria	8,3	48,8	35,5	5,0	2,5	100,0
Totale	4,8	77,0	13,7	2,4	2,2	100,0

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero di Giustizia (2° rapporto Commissione per le politiche di integrazione dell'immigrazione)

E' naturale, con un numero così elevato di denunce, riflettere sull'importanza dei Servizi della Giustizia Minorile, come i centri di prima accoglienza (C.P.A.), gli istituti penali per minorenni (I.P.M.), gli uffici di servizio sociale per minorenni e le comunità.

Nel 1999 sono stati 2.275 i minori stranieri che hanno fatto ingresso nei C.P.A., mentre gli italiani sono stati solo 1.973. Nello stesso anno sono entrati negli I.P.M. 1.005 stranieri e 871 italiani. Si presti attenzione al fatto che il maggior numero di ingressi negli istituti penali da parte di minori stranieri rispetto a quanto avviene per gli italiani è imputabile al fatto che per i minori autoctoni si verifica più frequentemente la possibilità di intervenire in maniera tale da evitare l'impatto con la struttura carceraria; si tende, infatti, ad applicare misure cautelari non detentive o di misure sostitutive o alternative alla detenzione.

Probabilmente in futuro la focalizzazione dell'attenzione sulle problematiche relative ai minori stranieri, già utilmente condotta con l'introduzione della figura del mediatore culturale negli istituti di pena per minori, potrà portare ad una più ampia diffusione di misure alternative agli istituti di pena anche per i minori stranieri e ad una maggiore utilizzo dei servizi a loro disposizione per la difesa dei propri diritti.

## **Conclusioni**

Gli scenari derivati dall'analisi del fenomeno migratorio rendono gravoso il compito di chi, orientato verso un'aleatoria dimensione predittiva, tenti nuovi approdi ed elabori coerenti e motivate ipotesi interpretative.

Lo sforzo chiarificatore presuppone la consolidata riflessione che le migrazioni sono fatti ineluttabili e necessari il cui contenimento non può essere demandato esclusivamente a metodiche restrittive emergenziali.

La consapevolezza delle dinamiche migratorie, determinate dal differenziale demografico, economico e sociale esistente tra Sud e Nord del mondo, è indispensabile per comprendere l'articolato problema della pressione migratoria.

La riflessione è ancor più pertinente se consideriamo l'Italia.

L'entrata in vigore dell'accordo di Schengen, l'innovazione delle comunicazioni, l'aumento delle possibilità di spostamento, l'espansione dell'UE ad est e la conseguente crescita economica non controbilanciata da un adeguato incremento demografico dei Paesi di approdo, incrementano il tasso delle immigrazioni soprattutto nei territori di frontiera come il nostro.

Il "fronte mediterraneo" scinde pericolosamente nazioni democratiche ad elevato benessere economico da paesi deprivati economicamente in cui la democrazia non ha diritto di cittadinanza.

I nostri territori nazionali sono crocevia naturale fra il bacino del Mediterraneo ed il nord del continente europeo da un lato e Oriente europeo ed asiatico ed occidente europeo dall'altro.

L'Italia si posiziona così in prima linea nell'immediato impatto delle popolazioni che muovono da sud verso nord e, con le sue migliaia di chilometri di coste, è seriamente esposta a continui tentativi di aggiramento delle misure nazionali e sovranazionali intese a contenere e regolamentare l'ingresso degli immigrati.

Il panorama determinatosi rende la Puglia, la Calabria, la Sicilia e, più recentemente, il Friuli-Venezia Giulia vere e proprie regioni di frontiera.

Necessita, allora, un sistema integrato di politiche che, forte della coesione europea, si prefigga preliminarmente lo sviluppo e la stabilizzazione delle economie dei paesi disagiati al fine di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini di appartenenza, altrimenti costretti ad emigrare.

In tal senso appare poco convincente la scelta di vincolare i flussi d'ingresso al puntuale ed instabile incontro fra domanda e offerta di lavoro.

Essa, semmai, incentiva nuove forme di sottomissione ed incrementa l'immigrazione clandestina.

Questo contesto necessita di un approccio politico e normativo sistematico ed equilibrato, forse di difficile condivisione popolare, in cui trovino attuazione esigenze di controllo general-preventive e tutela dei fondamentali diritti umani.

E la stessa politica internazionale dei Paesi occidentali incide sul fragile equilibrio socio-economico dei paesi deprivati, intrecciandosi con la propensione alla spinta migratoria e mettendo in rapporto direttamente proporzionale incertezze di coordinamento e di programma e spostamenti di popoli.

Analizzando il rapporto dell'UNDP (1997), sono individuabili alcuni fattori rilevanti: - circa l'80% del prodotto interno lordo globale viene realizzato nei paesi industrializzati, nonostante la popolazione di questi paesi rappresenti solo il 20% rispetto alla popolazione mondiale;

- il divario tra il reddito pro capite nei paesi industrializzati e quello nei paesi in via di sviluppo si è triplicato dal 1960 al 1993, passando da 5.700 dollari a 15.400 dollari;
- i paesi industrializzati consumano la maggior parte della produzione annuale di energia, metallo e legno;
- più di 120 milioni di persone nell'Europa dell'est guadagnano meno di 4 dollari al giorno;
- il tasso di crescita della popolazione è più alto nei paesi in via di sviluppo che nei paesi industrializzati e l'aspettativa di vita è più bassa nei primi che nei secondi;
- decine di paesi, la maggior parte dei quali situati in Africa, sono attualmente in stato di guerra.

Appare, in tutta evidenza, la difficoltà di recuperare lo squilibrio quantitativo e qualitativo tra i paesi del sud del mondo e quelli dell'Europa comunitaria che, ingabbiati nella morsa disoccupazionale e destinati all'invecchiamento, delimitano e restringono i confini a salvaguardia del proprio spazio privilegiato.

L'attuale panorama migratorio è caratterizzato da politiche restrittive e

repressive volte a contenere l'entità dei flussi, dall'intensificarsi dell'immigrazione clandestina quale necessitata risposta alla chiusura dei valichi di accesso, da un generale aggravamento della condizione economiche e sociali degli immigrati, regolari e non, a seguito delle difficoltà di inserimento in una società ostile e diffidente.

L'epoca della globalizzazione accelera e stravolge le dinamiche migratorie sulle quali incidono drammi umani, esigenze di salvaguardia socio-politica ed interessi criminali gestiti da organizzazioni transnazionali capaci di sfruttare le contraddizioni delle istituzioni.

Ed in particolare le innovazioni nell'ambito della libertà di circolazione, verificatesi a partire dalla "riunificazione europea" e proseguite negli anni '90, hanno ridotto il controllo sulla insita tendenza dei gruppi criminali a trascendere i limitati confini nazionali ed estendere il propri interessi nello spazio pan-europeo.

In questo magmatico contesto le opportunità criminali si moltiplicano, i gruppi transnazionali si strutturano e si ramificano e la criminalità indotta cresce proporzionalmente alla capacità organizzativa dei sistemi criminali che, agevolando il miraggio migratorio ormai sempre più difficile, sfruttano i bisogni vitali degli immigrati imponendo loro il compimento di attività illecite.

Segnali inequivocabili dello stretto legame tra organizzazioni malavitose e stranieri sono rappresentati dall'entità dei flussi migratori clandestini, dal coinvolgimento degli immigrati irregolari nella quasi totalità dei reati commessi da stranieri, dall'aumento dello sfruttamento della prostituzione e dei minori e dall'incremento dei reati associativi.

Quasi sempre nell'area della criminalità organizzata rientrano poi il furto, la rapina, l'estorsione, lo spaccio di droghe, ed alcuni reati connotati dal ricorso alla violenza.

Il quadro geopolitico appare ormai chiaro.

La dissoluzione del blocco sovietico ed il superamento del bipolarismo hanno contribuito alla penetrazione criminale delle mafie est-europee verso ovest, facilitando un potente connubio con i sodalizi tradizionali ben radicati sul territorio che, da parte loro, forniscono conoscenza e controllo dei luoghi destinati alle attività criminali.

Le politiche securitarie e restrittive dei Paesi occidentali delimitano le opportunità migratorie generando domanda di ingresso clandestino a causa delle precarie condizioni politiche, economiche e sociali degli Stati in via di sviluppo da cui provengono gli immigrati.

L'intensificazione dei controlli alle frontiere di alcuni Stati crea il fenomeno del displacement ed orienta il flusso migratorio illegale verso Paesi meno guardinghi.

Lo squilibrio, la non omogeneità e la contraddittorietà delle politiche migratorie favoriscono il "traffico umano" delle organizzazioni criminali ed ostacola le dinamiche di integrazione sociale.

Drastica ed univoca dovrà essere, allora, la reazione degli Stati europei al crimine organizzato transnazionale. In tal senso si auspica una cooperazione che si sostanzi in una effettiva uniformità legislativa, nel migliore e capillare controllo alle frontiere, nella lotta indiscriminata al traffico di clandestini, onde impedire, come già avvenuto, pericolosi vuoti di facile captazione criminale.

E', poi, necessario che ogni Stato implementi politiche di protezione e integrazione delle vittime dello sfruttamento sessuale (donne ed i bambini) o degli immigrati regolari, con l'obiettivo di migliorare le loro condizioni di vita nel rispetto dei diritti sanciti dalle Carte Fondamentali (accesso al sistema scolastico, all'assistenza sanitaria, ecc...).

Si è giunti al termine del percorso scelto.

L'attenzione è stata focalizzata sull'intreccio esplosivo tra necessità migratoria e capacità di organizzazione e sfruttamento della stessa da parte di gruppi criminali strutturati.

Ricondotto a cifre inequivocabili, il fenomeno della devianza straniera appare demistificato ma comunque serio e radicato.

Si coglie un fervore preventivo coincidente con maggiori controlli alle frontiere e procedure di espulsione più efficaci; per contro le condizioni di collasso dei paesi arretrati si accentuano e la globalizzazione delle speranze del benessere comporta l'accentuazione della spinta in ingresso di popoli disperati verso territori ricchi.

Vi sono inoltre altri aspetti che giocano ruoli opposti in questa planetaria partita di inizio millennio.

Da un lato il decremento demografico delle nazioni occidentali e la necessità di rinfoltire la base della piramide sociale, sguarnita di tasselli nodali ed operativi, dall'altro il progressivo depauperamento delle risorse mondiali e la limitata possibilità di intervenire e risolvere in loco le contraddizioni economiche e di sostentamento dei paesi poveri, peraltro in costante crescita demografica.

Se poi si schiude soltanto la porta dinanzi alle frizioni interne al mondo arabo ed ai fragili equilibri che lo reggono, ad Israele ed alla Palestina, al terrorismo dei fanatici musulmani, ne discende un quadro complessivo che lascia sgomenti.

Eppure l'Europa non può e non deve rinunciare ad un ruolo preteso e conquistato proprio adesso che ve ne è maggiore necessità.

Provocatoriamente vogliamo sostenere che ogni Paese ha gli immigrati che si merita.

Una struttura sociale sana, con contenuta propensione criminale ed adeguata condivisione assiologica è ben capace di trarre vantaggio dalla immigrazione, comprende i propri limiti di assorbimento, si compatta unanime nello stabilire tetti non superabili e chiusure.

Di contro una società sfilacciata è incerta e permeabile, non impedisce collegamenti a doppia mandata e devastanti tra criminali autoctoni e nuovi arrivati, oscilla tra aperture umanitarie indiscriminate e nevrosi da difesa.

Sconfiniamo in una globalizzazione del corpo sociale mondiale.  
Curare una parte di esso significa ossigenare il suo opposto.

## **Bibliografia**

- Bandini T., Gatti U., Marugo M., Verde A., "Criminologia", Giuffrè, Milano, 1991.
- Caritas, "Dossier statistico immigrazione 1996/2001", Anterem, Roma.
- DIA, Rapporti informativi sullo stato della criminalità organizzata, Ministero dell'Interno, 1996, 1997, 1999.
- Ferracuti F., "L'emigrazione europea e la criminalità", in Rassegna di Studi Penitenziari, 1970.
- Ferracuti F., "L'emigrazione europea e la criminalità", rapporto presentato alla V Conferenza Europea dei Direttori di Istituti di Ricerca di Criminologia, Strasburgo, 1967.
- ISTAT La presenza straniera in Italia, Roma, 1998/2001.
- IOM - Migration Information Programme, rapporti 1995/1997.
- Marotta G., "Immigrati: devianza e controllo sociale", Cedam, Padova, 1995.
- Ministro dell'Interno, Rapporti annuali sul fenomeno della criminalità organizzata per il 1995-1996-1997-1998-1999, Roma.
- Palidda S., "Devianza e criminalità tra gli immigrati: ipotesi per una ricerca sociologica", in ISMU, Milano, 1994.
- Palidda S., "La devianza e la criminalità", in ISMU, Primo rapporto sulle migrazioni 1995, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Sellin T., "Culture Conflict and Crime", Social Science Research Council, New York, 1938.
- Transcrime, "Migrazione e criminalità: la dimensione internazionale del problema", Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, Milano, 1996.
- Transcrime, "Migrazione e criminalità. Trent'anni dopo", Gargnano del Garda, maggio 1997.